

Dono di A. G. al dotto signor avvoc. Salvagnoli

LA

REPUBBLICA ITALIANA

DEL 1849

SUO PROCESSO

QUINTA EDIZIONE

PERUGIA
TIPOGRAFIA DI VINCENZO BARTELLI
1850.

Landi

LA

REPUBBLICA ITALIANA

DEL 1849

SUO PROCESSO

Quasi velamen habentes
malitiae libertatem.
I PET., II, 16.

QUINTA EDIZIONE

PERUGIA
TIPOGRAFIA DI VINCENZO BARTELLI

1850.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

GIROLAMO DE' MARCHESI D'ANDREA

ARCIVESCOVO di MELITENE

CAVALIERE del S. M. O. GEROSOLIMITANO

COMMENDATORE dell' I. e R. ORDINE AUSTRIACO di LEOPOLDO

del REALE ORDINE di FRANCESCO I.°

del REGNO delle due SICILIE

SEGRETARIO della S. CONGREGAZIONE del CONCILIO

COMMISSARIO PONTIFICIO STRAORDINARIO

dell' UMBRIA e SABINA



Eccellenza Reverendissima

L' insegnamento dal più basso al più sublime a poco a poco venuto per colpa degli ingannati governi nelle mani del filosofismo giansenistico, figlio naturale del protestantismo, e nelle diverse epoche stretto in alleanza col filosofismo ateo, deista, umanitario, panteista, socialista, comunista; i libri che queste sette, o meglio, questa setta moltiforme non ha cessato mai di produrre o colla impudenza dell'empietà, o colla maschera dell'impostura più atta a sedurre gl'incauti, e a propinare il veleno ai più schifiltosi; finalmente gli uomini di pessima o dubbia coscienza introdottisi a reggere la pubblica cosa, i quali collocando nei gradini della scala governativa funzionarj di eguale tempera o peggiore, protestavano di volere il bene e promovevano scaltritamente il male, queste furono le cause precipue delle ribellioni che dall' età quesnelliana fino alla nostra tribolando la Chiesa agitano, immiseriscono, opprimono la civile società. Nò, tanto libertinaggio di pensare, tanta iniquità di agire, e l'avversione d' ogni legge e il disprezzo di tutte le autorità e l' odio contro la cattolica religione non si sarebbe diffuso, in una parola non si sarebbero vedute le scene orrende del 1849, se da lungo tempo non fossero state guaste e contami-

nate le scuole, resa presso che generale la lettura dei velenosi libercoli, e le cariche e le dignità dello Stato cadute nelle mani di persóne congiurate a rendere inefficaci le leggi più savie, e a rivolgerle a danno dei principi e dei popoli soggetti.

Chi non vedesse la verità di questa osservazione, o non ne fosse persuaso abbastanza, legga l' opera che si riproduce coi torchi perugini degna del titolo che ha in fronte, siccome quella che contiene un regolare e ragionatissimo processo della Repubblica che si voleva stabilire in Italia, e di cui ebbero un saggio, ahi! troppo amaro, i sudditi pontificii.

L' autore, che fu degno perciò di soffrire contumelia pel nome di Gesù Cristo, colla penetrazione di potente ingegno, coi lumi di profonda svariata dottrina, colla esatta cognizione filosofica della storia passata e dei fatti recenti conduce il lettore con passo rapido e franco alla fucina in cui si lavorò, e si stà tuttavia perfezionando la machina infernale destinata ad abbattere gli Stati le città e le famiglie; ad atterrare ogni governo, ogni altare; a sperdere tutti i diritti di proprietà, tutti i principii di onestà e di giustizia; a distruggere tutte le leggi umane e divine, e a scrollare dai fondamenti l' edificio sociale.

Gliene addita gli architetti in Lutéro e ne' suoi figli ereditarj, i Giansenisti, i Volterriani, i Mamianisti, i Proudhoniani, i Mazzinisti. Senza perdere di vista il disegno gliene fa percorrere le diverse linee spirali, rette e curve, e con un dito sulle parti componenti la machina gli fa vedere come il tutto collimi a produrre l' effetto spaventevole di gittare in aria l' edificio civile e religioso per consacrare il trionfo di un ateismo e di una anarchia universale. Gli mostra quindi e fa toccare con mano gli ordigni che da gran tempo la

muovono, e nell' insegnamento e nella stampa, diretti col favore delle accademie, delle università e delle adulate potenze a soggiogare le menti e le volontà, in ispecie dei giovani, al dogma infame e diabolico della rivolta; non che negli uomini che vennero ad occupare i gradi del potere per avvilirlo, debilitarlo e trascinarlo nel fango a fine di trascinarvi l'umanità e la Chiesa. E dalle prove fatte verso la fine del passato secolo in Francia, e rinnovate recentemente per opera dei Ledru-Rollin, de' Lamennais e dei Proudhon; e dagli sperimenti tentati testè in casa nostra e sotto i nostri occhi, voglio dire nelle Dizioni Toscane, Pontificie e Piemontesi per opera dei Montanelli e dei Guerrazzi, dei Mamiani e degli Armellini, dei Ratazzi e dei Siccardi [quest' ultimo continua le esperienze nel Piemonte] capitanati da Mazzini, viene a dimostrargli con la evidenza del ragionamento e colla prova sensibile dei fatti, che la machina produrrebbe infiniti guasti, e se si lasciasse ancora agire liberamente ridurrebbe la società a un covile di belve feroci, per fare delle città una sentina di tutte le abbominazioni della terra.

Ben è vero che le scuole e la stampa negli Stati Papali, rette le une e sorvegliata l'altra dal clero addottrinato e fedele alla sua sublime missione non si piegavano ai perversi disegni dei banditori della rivoluzione, che non conoscono altri diritti che la forza e la libertà del mal fare, non adorano altro Dio che il proprio piacere e interesse. È vero che cardinalizie, o prelatizie le prime cariche governative vegliavano attente per impedire ogni rilassamento delle dottrine cattoliche, basi sicure dell' ordine e della sociale prosperità. Ma anche nelle pontificie regioni giungevano d'oltremonte e d'oltremare i dèmoni della discordia a spargere copertamente il conta-

gio dei loro errori, e penetravano per ogni dove colle loro ciurmerie e male arti eccitando le insane passioni a rompere ogni freno di legge. E non tendevano a questo i romanzi, le novelle, le storie, le effemeridi, le stampe indisciplinate e impure d' ogni maniera che furtivamente dai confini in ispecie della vicina Toscana, antica officina di giansenismo, s' introducevano negli Stati di Santa Chiesa? Non si ascoltavano in mezzo a noi cotali maestri di perdizione? Non si leggevano nelle città e nei campi o con clandestina sicurezza, o con falsata autorizzazione le opere più licenziose e perverse? E non fu per questi veicoli che la peste demagogica e irreligiosa da per tutto insinuandosi, qual velenoso serpe, infettò da prima le menti e i cuori, ed ergendo in seguito minacciosa la testa intimorì gli onesti, e affascinò e inebriò di tossico gli sconsigliati? In conseguenza di ciò noi vedemmo una fame insaziabile di novità, udimmo un grido feroce di libertà scapestrata. Per questo salirono al reggimento supremo dello Stato i felloni, gli angeli della menzogna, dell' apostasia, del tradimento. E quando cotesti fabbri d' inganni e di nefandezze per castigo di Dio riuscirono ad avere in mano le redini del governo, non mirarono che a sbrigliare la stampa interna da ogni legge, la introduzione dei libri della stampa esterna da qualsiasi freno; la istruzione della gioventù dalla tutela del sacerdozio, custode nato del buon costume e delle sane dottrine; i posti e gli impieghi della gerarchia amministrativa, politica e giudiziaria da qualunque influenza di persone religiose ed oneste? Essi erano persuasi che compita questa operazione fondamentale avrebbero senza difficoltà e senza ostacoli effettuata la preconcetta rivoluzione che dal

cuor dell' Italia doveva passare a sconvolgere tutto il mondo Europeo.

Le nostre orecchie sono ancora spaventate dagli urli feroci d' una plebaglia forsennata, che costituiva il popolo sovrano del 1849; e l' animo è inorridito dalle bestemmie ond' erano ripieni i giornali della Mazziniana repubblica. E da chi mai era ispirata questa plebe plateale e giornalistica? Vi risponde l'autore = « Dal Radicalismo protestante cupo e atroce della Svizzera, il quale vinto già il cattolicismo e la libertà della tradita Elvezia erasi lanciato sull' Italia, e continuava le sue conquiste. = » Perocchè era facile di venire coll' intronizzata ciurmaglia all' intronizzamento del Protestantismo per intronizzare gradatamente la vagheggiata vita del Lazio e della Grecia antica; quando, rinnegata la umana dignità, l' uomo era considerato come cosa da vendersi e da comprarsi ad uso qualunque di altri uomini che si credevano di un' estrazione diversa e in libertà di agire a seconda delle loro passioni autorizzate dalle Divinità, a cui si giudicavano se non superiori, eguali per eccellenza d' origine. E la Demagogia si credeva certissima dell' esito della sua intrapresa, e già incominciava ad invocare dai sette colli l' adultero Giove, il ladro Nettuno, la vagabonda Venere e il quadrifronte Giano per esercitar il diritto di nutrire i pesci colle carni vive di tutti che imploravano soccorso da Gesù Cristo per la comunione dei Santi della sua Chiesa. Bella rigenerazione in vero! Ma Iddio per distruggere l' opera di Babele non ha bisogno di lanciare i fulmini della sua giustizia alla prima pietra che pone l'umano orgoglio. S'innalzi la torre a qualunque altezza; quando Egli soffierà, Babele non sarà più. E fu così della Repubblica, che da Romana doveva divenire Italiana per divenire in seguito la

grande Repubblica Europea. Iddio svegliò quattro Potenze Cattoliche, e le spedì a liberare di concerto la città eterna e le dipendenti provincie dalla idolatrica oppressione della crudele demagogia. Potevano esse non vincere guidate dal braccio dell'onnipotente? Vinsero, e rimesso sul pinacolo del Vaticano il gran Candelabro, ritornò coll' ordine la giustizia ad abitare le terre del Vicario di Gesù Cristo, e Italia sperò la sua salvezza.

Ma nè gli eserciti vittoriosi, nè la più incorrotta e vigilante polizia potranno mai dare stabile quiete a ben ordinati governi, sebbene possano darvi principio, e cooperare al loro mantenimento. La forza materiale chiude i pensamenti nel silenzio servile della lingua, o nella cerchia delle pareti domestiche, non li cambia nè li migliora; comprime le volontà, non le dirige nè alletta al bene; arresta perciò ed impedisce gli effetti, non toglie le cause disordinatrici; e a lungo andare diventa essa medesima causa e stimolo di sovversione; siccome la compressione d' igneo vapore può condensarsi nel serbatojo fino a cagionarne più violento e sterminatore lo scoppio.

Per questo se a riordinare lo stato sui fondamenti eterni che il Salvatore ha dato all' edificio della umana società collo stabilimento della sua Chiesa, unica arca di salvezza per chi obbedisce e per chi comanda, è grave il bisogno di Magistrati che ad una vasta capacità di mente ed incorruttibile rettitudine di cuore, per procurare gli interessi temporali, uniscano una cognizione ed un amore forte della nostra religione per farne non equivocamente il principio e il fine del loro operare; più grave è il bisogno di mezzi che diradando le tenebre dell' errore rischiarino a proporzione delle attitudini gli intelletti coi raggi del vero e conducano con soavità gli animi all' apprezzamen-

to e alla pratica del giusto. Verità e giustizia sono la base dei regni, l'epilogo degli insegnamenti della cattolica Religione e dell' oracolo vivente la Chiesa. Per questo al Santo Padre nulla più preme che di purgare gli officii dello stato dalle infezioni settarie, e consegnarli per quanto è possibile alla direzione d' uomini non solo superiori ad ogni sospetto per la cristiana loro integrità, ma tali ancora che per gli studii e per la esperienza dei tempi e degli affari sappiano e vogliano risolutamente concorrere a ricondurre le cose sull' ordine prestabilito da Dio a gloria del suo nome e della sua Chiesa, per cui solamente si avvicendano i secoli e le generazioni. Per questo nulla più gli sta a cuore che di chiudere i fonti limacciosi della stampa inonesta e dell' insegnamento corrotto; e di far rifiorire nelle scuole, qualunque nome ottengano, la istruzione della gioventù coi limpidi divini invariabili principii della Religione, che sola può guidare il sapere artistico, commerciale, letterario, scientifico alla vera privata e pubblica felicità.

Ed uno dei luminosi argomenti di sua sovrana sapienza fu la scelta, che fece della Eccellenza Vostra a Commissario straordinario dell' Umbria e del Patrimonio e poscia dell' Umbria e della Sabina, provincie importantissime per la ricchezza e il commercio de' prodotti, il numero e la popolazione delle città, la svegliatezza e la coltura degli abitanti non meno che per la geografica posizione, che per estesa linea le mette in contatto con una porzione della nostra penisola, in cui da tarda età per effetto necessario delle turpitudini gianseniane si alimenta il fuoco delle rivoluzioni e se ne spandono per tutti i versi le scintille, malgrado l' accortezza e la pietà vigilante de' suoi Principi e de' suoi Magistrati.

Voi nato sotto il cielo incantevole del fortunato Sebeto da illustre prosapia che rese in tutti i tempi rilevanti servigi allo Stato ed alla Chiesa, ne ritraeste colle virtù i modi affabili e dignitosi. Educato alle discipline ecclesiastiche e civili, ne adornaste a dovizia lo spirito; e figlio d'un padre specchio d'onestà e di sapere, che fu Segretario di Stato nel Regno delle due Sicilie per gli affari ecclesiastici e le reali Finanze, ne ereditaste le rare doti che lo fecero caro a Dio, al Monarca ed alla nazione. Voi posto per tempo nella carriera dei primi impieghi vi addestraste al conoscimento e al maneggio d'ogni più scabroso negozio con tale sagacità da rilevarne a un colpo d'occhio il nodo, e condurlo allo scioglimento.

Voi preside quindi della Viterbese provincia la governaste qual padre, che a fare più felice la famiglia pensa innanzi tutto a renderla più buona con quella premura e antiveggenza che disamina i pericoli del pervertimento e gli allontana dolcemente e senza strepito; onde venivate poi corrisposto con obbedienza ed affezione rispettosa per tale maniera che siete ancora nel desiderio della parte migliore di quella popolazione.

Voi Nunzio presso la Confederazione Elvetica compiste con mirabile prudenza e fermezza l'apostolico vostro ministero. Penetrando con occhio sagace nel tenebroso tessuto rivoluzionario che minacciava quelle patriarcali repubbliche, ne distingueste le fila più occulte e disponeste ed uniste gli animi dei cattolici ad una eroica difesa. « *Di là dal Giura* [ebbe a dire il ch. Montalembert nella Camera dei Pari addì 13 gennaio 1848] *non era lite nè dei Gesuiti, nè della sovranità cantonale; ma dell'ordine, della pace Europea, della sicurezza del mondo.* » Voi conosceste i perfidi disegni dei rivoltosi, e non retrocedeste dinanzi al pericolo » I corpi franchi

[dice G. Cretineau — Joly nella Storia del Sonuerbund Vol. I.º cap. 8. Prima versione italiana Parma da Pietro Fiaccadori 1850] non poterono trvvare » per capo, che un' Avvocato, ma i cattolici Svizzeri affidano il comando della loro armata ad » un vecchio soldato. Il generale Sonnemberg è » alla loro testa. Il Nunzio Apostolico Girolamo » d' Andrea abita allora il Castello di Sonnemberg, » che i corpi franchi investono. D' Andrea è uno » di quei preti che non si ritraggono mai dall' adempimento del suo dovere. Per isforzarlo a » prendere la fuga e per servirsi della sua debolezza qual mezzo di scoraggimento cercano di » spaventarlo; ma d' Andrea resiste alle minaccie » del nimico. Viene accusato di Gesuitismo, e si » sparge voce che il sangue va a versarsi per la » ostinazione di lui; ma d' Andrea non cede nè » alle esecrazioni, nè alle preghiere. Il Nunzio ha » compreso che da se solo deve avere più di coraggio che tutti i diplomatici insieme. Vuol essere a parte dei pericoli dei cattolici. Rappresentante della Santa Sede si mostra degno della confidenza di Gregorio XVI. e della estimazione » della Svizzera ». Voi insomma foste la mente e il cuore di quella mano di eroi che intrepidi affrontarono e sconfissero le orde rivoluzionarie che fin d' allora meditavano di lanciare sull' Italia e sull' Europa i tizzoni della discordia, della guerra e dell' anarchia.

Voi Segretario della Sagra Congregazione del Concilio onoraste la prisca celebrità di quello stallo colla vostra dottrina, e nei giorni sanguinosi della tirannide usurpatrice, come già in Sonnemberg a fronte dei Corpi franchi, vi manteneste [lo che fecero anche altri illustri Prelati] fermo nel vostro posto in Roma a compierne le funzioni finchè la prudenza consigliera d' una savia

costanza ve lo permise; e resisteste all' urto dei dominanti masnadieri con tanto animo da ristampare la dichiarazione di scomunica lanciata dalla monumentale Gaeta contro di essi e loro fautori, e diramarne per tutte le vie allora possibili, non pochi esemplari, ai Vescovi, ai Parrochi e a molti laici del pontificio dominio, sicchè le coscienze di tutti potessero essere illuminate, sorrette. E sottrattovi poscia al pugnale repubblicano, contro il quale sarebbe stata inopportuna ed inutile la vostra fermezza, rientraste in Roma pel primo a render grazie all' Altissimo, e al gran duce dell' esercito vincitore, che sulle porte della Vaticana Basilica accoglieste, associatovi a quell' illustre Capitolo, il quale volle con divota e solenne pompa festeggiare il 15 luglio, che sarà sempre negli annali della Chiesa giorno fausto e memorando.

Disse il citato storico che Voi nella Svizzera in circostanze difficili oltre ogni credere sapeste corrispondere all' altezza del vostro grado in guisa da meritarvi la confidenza di Gregorio XVI; e potevate, soggiungerò io, mancare a voi stesso e non mostrarvi degno della fiducia che metteva in voi l' immortale Pio IX coll' affidare al vostro regime l' Umbria e il Patrimonio di S. Pietro, e poscia le provincie dell' Umbria e della Sabina?

Il gran Capitano che col trionfo delle sue falangi riacquistò alla Francia la gloria ereditata da Carlo Magno, e fece degno del vanto di Cristianissimo il nipote di Lui, che lo aveva cancellato con un fallo distruggitore della stessa immensa sua possanza, il prode Generale Oudinot, ed i campioni invitti della immortale sua vittoria, vi accolsero con piacere il primo ad esercitare fra essi la papale giurisdizione civile e in Viterbo e in Civitavecchia e in Orvieto, per forma che non potero-

no non ammirare con compiacenza il riordinamento di quelle terre sulle basi dei diritti e degli interessi eterni della Cattedra di S. Pietro colla Cristianità. E fu questo un presagio non dubbio che la evangelica vostra politica avrebbe trovato dovunque vi avesse condotto la divina providenza, un eco favorevole, ed un ajuto alle vostre operazioni anche dai magnanimi condottiera delle Spagnuole e Napoletane milizie, non meno che dai vendicatori impavidi delle tradizioni gloriose della Casa Imperiale d'Ausburg e di Loreni in tutti i tempi la più benemerita della Santa Sede. Il fatto costante e solenne provò la verità del presentimento felice.

Tra le conseguenze dolorose della catastrofe passata, le pretensioni opposte delle esagerazioni presenti, e le divergenti speranze di simpatico avvenire, non era facile di trovare e prendere una via che, esclusa ogni composizione col male, conducesse senza violenza e senza debolezze, senza oppressione e senza parteggiamenti direttamente al bene secondo le vedute e le cure dell'oracolo dei nostri cuori, il Supremo Gerarca Pio IX. Ma Voi la rinveniste, e tenendo l'occhio immoto all'astro fulgidissimo dell'eterna giustizia sul sentiero da lei segnato camminaste fin dal principio della straordinaria vostra missione tenendovi in eguale distanza dalle repellenti durezze di lusingato dispotismo e dalle vili connivenze di ambita popolarità.

Mantenervi con dignità e decoro in amichevole accordo coll'armi tutte dell'estere potenze, riunite dentro la periferia della vostra civile giurisdizione, per alimentare in esse la sacra fiamma che le messe alla difesa del trono pontificale; cooperare con dichiarato impegno alle sollecitudini dell'Episcopato, ed ajutarne a tutto potere le provvidenze rav-

vivatrici del regno Santo di Dio; usare del braccio politico e militare per attutire gli empj, rinfrancare ed incoraggiare gli onesti; volere, con un solo peso e una sola misura, inflessibile nella sua imparzialità ed impassibile nella sua eguaglianza la legge; e poi mettere accorta ed indefessa l' opera a chiudere i canali fangosi della corruzione dei popoli, curare che non ne trapassi per inosservato foro il limo, additare, spandere a' piccoli e a' grandi le fonti che danno le acque di vita e di salute; in breve adoperarvi con tutta l'anima e tutte le forze per raddrizzare le idee colla distruzione delle false e l'ingeneramento delle vere, e ridestare la potenza morale che sola esercita sugli animi un' obbedito impero; ecco i nobili i luminosi principii che regolarono la vostra condotta, dacchè veniste coll' autorità del Sommo Pio a reggere queste Provincie.

Io penso che per non fallire in così ardua impresa, oltre l' ajuto della virtù e dottrina vostra, oltre il conforto degli insegnamenti ed esempi paterni, molto vi abbia giovato la sapienza di ordinamento civile manifestata dopo le luttuose passate vicende da quel Monarca che fu il primo a trionfare dei nemici della società umana, il primo ad arrestar le rovine che i demagoghi volevano accumular sull' Italia per accumularle sull' Europa intera; da quel Monarca che insegnò coi fatti i più luminosi la maniera di onorar ed amare il Vicario di Gesù Cristo, onde fu con entusiasmo salutato da duecento millioni di Cattolici per il più degnò figlio di Santa Chiesa; da quel Monarca che distende il suo scettro amato sul regno delle due Sicilie vostra terra nativa.

Ferdinando II. cinge la spada e non ne usa che per vendicare all'uopo e sostenere le ragioni offese di Dio e degli uomini. Il Vangelo siccome è la nor-

ma della sua vita privata, così è per Lui la legge prima dello Stato, l'anima della sua politica chiusa agli assalti delle versatili passioni, aperta solo ai dettami della verità e della giustizia, alle inspirazioni della rettitudine e della virtù. E che cosa vuole egli a capo delle disposizioni ricomponenti a durevole pace il regno? Non la forza materiale da cui aborre e non considera se non come una necessità imposta agli imperanti dalla setta rivoluzionaria, che col vessillo prestigiatore di libertà ha giurato guerra, implacabile guerra all'umanità. Olà tacete audaci e compri ingannatori della volgare credulità. Non il Re, ma i settarii furono i veri bombardatori di Napoli, di Palermo e di Messina; i settarii che vinti corsero furiosi a intristire Roma cogli assassinii del tradimento, ad assediare con l'armi e le minacce il Papa, ad appiccare il fuoco alle porte del Quirinale per passare dal Tebro ad incendiare l'Italia e l'Europa intera. E noi gli abbiamo per infortunio sommo provati; provammo la lealtà delle finte loro promesse, la rettitudine delle demoniache loro intenzioni, la fraternità delle feroci loro maniere, la loro tolleranza insofferente delle opinioni più sante, il progresso loro retrogrado, la selvatica loro civiltà; e ciò bastaci per una perentoria risposta alle calunnie atroci con cui coprirono quel Re. Dopo avere sparso il sangue dei giusti, chiusi gli asili della virtù, proscritti i cenobiti più benemeriti delle lettere, delle scienze e delle arti, depauperato il patrimonio ecclesiastico, ridotto alla mendicità il clero, assorbite le sorgenti della carità, sepolta la croce sotto il lezzo dei vizj, tolto a Gesù Cristo, a Dio per fin l'impero delle coscienze volevano essi sospingere i destini del genere umano a barbarie ignota a tutta la pagana antichità.

Vi hanno ancora dei credenti in buona fede ai nostri politici rigeneratori? Leggano di grazia il Processo della repubblica Italiana, e muteranno opinione e favella, convinti che la sovranità del male era propriamente la sovranità del fine che quei Maestri infami d'iniquità e di perfidia si proponevano. Ferdinando II., tutela e delizia delle Sicilie, che non ha mai dimenticato di avere ricevuto da Dio lo scettro regale per essere padre a' suoi sudditi, difensore alla Religione e alla Chiesa, scoperte le loro trame, non le doveva rompere? Conosciuti i loro disegni, non li doveva distruggere? Penetrate le loro mine, non le doveva dissipare? Non doveva mettersi tra il popolo abusato e gli abusatori per salvare quello, e ridurre questi all'impotenza di nuocere? Non doveva porsi tra la croce calpestata e i calpestatori per rialzare l'una e schiacciare gli altri? Sì, gli schiacciò, e n'avrà riconoscenza anche dalla posterità; gli schiacciò con un esercito d'eroi incorruttibili, e la storia riserva loro una pagina incancellabile di gloria; gli schiacciò, e schiacciati que'fraudolenti minatori perpetui dell'ordinato edificio sociale, a che cosa egli intende? A riparare i danni da loro cagionati, e togliere la possibilità di rinnovarli. E come? Fuori traendo lo incivilimento dal fango in cui lo avevano adimato le congiuranti passioni, e rimettendolo sul corso immensurabile datogli dal Vangelo verso Dio, modello e meta infinita di ogni maniera di perfezione; riaprendo alle investigazioni e ai voli dell'intendimento umano il campo sgombro dai pericoli di cadere nell'empietà, che già aveva piegato gli animi più miti alla ferocia ed i costumi alla nefandità; richiamando e proteggendo i più validi propugnatori della fede, della morale e della cattolica civiltà contro le immondezze dei letteratuzzi, politica-

stri, guastamestieri e pretesi scienziati che parlano e scrivono colle inspirazioni e colle formole dell' Angiolo ribelle; ravvivando la istruzione della gioventú col sentimento religioso, guida infallibile al più composto e caro vivere civile; sottomettendo le scuole tutte, scientifiche, commerciali, letterarie, militari, artistiche ed i maestri all' impero della croce, che deifica per così dire lo studio ed il sapere, e lo fa stromento e causa dell' imperturbato e splendido progredire della domestica e nazionale economia; sottraendo le persone, le famiglie alla prepotenza delle frodi dei raggiri e dei tumulti popolari per ricommetterle alla capacità delle intelligenze più alte e delle volontà più armonizzanti con la custodia dell' ordine, la solidità dei principii, la osservanza delle leggi le quali avendo impulso, direzione e forza dalla Religione tutelano i diritti ed i doveri dei sudditi e dei sovrani; rinnovando i decreti dei Costantini, dei Teodosi e dei Giustiniani che proscrivono con severità di pene la diffusione di perverse e irreligiose scritture: e guai alla nequizia che uscendo dalla tenebrosa chiostra del suo pensiero osa pubblicare i suoi errori o nudi coll' orrore della bestemmia o coperti colle stemperate tinte della ipocrisia; guai ai felloni che si brigassero d'introdurre di soppiatto le lezioni di empietà che la setta proteiforme vomita siccome lave infuocate per incendiare e desolare la terra!

Questi non fallibili plauditissimi ingegni mise in opera l'augusto Monarca, e voi ne imitate l'esempio. Lunga cosa per verità sarebbe l' enumerare tutte le cure dell' Eccellenza Vostra, per rimarginare e guarire le piaghe aperte in seno a queste Provincie dai creatori della sovranità popolare e dispotici dispensatori ai popoli di ceppi e di catene, dai banditori dell' incivilimento universale e

promotori furenti della natura selvaggia proclamata da Rosseau. Siccome tra i cattolici della Svizzera, così non è tra di noi un cuore sensibile ai beneficii che non benedica al vostro nome; e non sarà mai un labbro che non lo ripeta con gratitudine al forestiere che visiti l'Umbria, il Patrimonio e la Sabina. Dirò solamente che voi miraste a guadagnare gli animi col raddrizzamento delle stravolte idee e delle erronee opinioni, le quali col ferro e colla polvere si violentano, ma non migliorano; miraste a risuscitare il senso morale e religioso che vede Iddio nelle podestà della terra e loro obbedisce per persuasione del dovere, per coscienza, non per necessità forzata e sempre pronta a ribellarsi. Lo provano le circolari stampate e manoscritte che a quando a quando diramaste alle autorità governative e municipali per ricordare loro e imporre più stretta e responsabile la obbligazione di impedire lo introducimento e la circolazione furtiva di velenosi scritti, e di aiutare, promuovere con leale operosità la stampa e la diffusione dei libri salutiferi che aprono l' intelletto al conoscimento del vero, e guidano al bene, come fiaccola il passo fra le tenebre di tempestosa notte, le libere volontà. Lo provano le disposizioni adottate a infrenare il contrabbando librario organizzato dai maestri della nequizia e della ribellione, e le cautele di laboriosa prudenza che designaste per liberare le Provincie da cotal pestilenziale infezione. Lo provano le vostre insinuazioni continue e agli impiegati, e ai maestrati perchè prestino con fedeltà il servizio che ciascuno deve al Governo, e perchè tutti concordemente sostengano coi loro lumi e col loro credito la causa della Religione che avendo il privilegio della profezia e del miracolo, della carità e del martirio, della unione e della indefettibilità è la sola che possa apri-

re il pensiero e la sua manifestazione alla verità, il cuore e la sua azione alla virtù, la terra e il cielo alla felicità; ridestare nella gioventù con l'elettrico della parola e la potenza dell'esempio sincero l'amore ai dogmi immutabili ed ai precetti della cattolica fede, per cui solamente può progredire migliorando l'individuo e l'umanità.

Ma mentre altri narreranno gli effetti benefici del vostro governo nel riordinamento di queste provincie in cui non si conoscerebbe più che siavi passata la collera del Signore, se i bisogni imponenti dello stato, ahi quanto dilaniato e immiserito dai venditori di felicità! loro non comandassero dei nuovi sagrificii; io rifletterò non senza piacere dell'animo mio che ritrovaste ingenua ed energica cooperazione nei funzionarii soggetti alla vostra giurisdizione, e in ispecie nelle Commissioni Municipali di queste provincie, le quali per corrispondere alle vostre savie premure e distruggere i contagiosi miasmi della demagogica febbre, desolante ancora una eletta parte di Italia, concorsero volenterose nella più parte a fare a proprie spese una nuova edizione di quest' opera, la quale non cedendo alle precedenti di Torino e di Napoli nè per la nitidezza dei caratteri, nè per la correzione della stampa, portasse in fronte il chiarissimo Vostro Nome a storica testimonianza dei tanti beneficii coi quali vi siete reso benemerito di esse provincie e a pubblica e solenne dimostrazione della loro riconoscenza. L'Umbria, il Patrimonio di S. Pietro e la Sabina scriveranno nei patrii annali che voi in tanta perversità d' uomini e di tempi con la saviezza dei vostri provvedimenti, la imparzialità della giustizia, l' intelligenza dell'equità francamente e soavemente appianaste gli inciampi, vi impadroniste dei cuori, e avete ristabilito l'or-

dine, la pace, la sommessione alla più legittima più grande, più veneranda delle Podestà, al Sovrano Pontefice.

Permettete pertanto, che queste pagine sieno fregiate del vostro amatissimo nome e siano appagati in tal guisa i voti di queste popolazioni; voti che non potranno non piacere anche all'animo santo del preclarissimo Autore, che dalla Patriarcale Basilica Vaticana dove salmeggia coll'edificante sua pietà, e dalla Cattedra della Sapienza dove insegna colla sua dotta facondia, vedrà non senza gioia assicurarsi per tale modo in queste provincie il frutto del suo impareggiabile lavoro; voti che non possono non riuscire graditi al regnante Sommo Pontefice, che vedrà degnamente apprezzate le virtù, le fatiche, la sapienza, i meriti de'Personaggi che a bene della Chiesa e dello Stato egli onora della sua confidenza.

Sicurissimo che voi coll'usata benignità vostra accoglierete questa umile offerta, mi protesto con profonda stima e con sincera amicizia

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Asisi 19 Dicembre 1850.

Devotissimo Servitore ed Amico
LUIGI LANDI-VITTORJ
VESCOVO DI ASISI

LA REPUBBLICA ITALIANA



SUO PROCESSO



CAPITOLO I.

SUE MIRE, E SUE AGONIE SIN DALLA NASCITA.

La turba repubblicana sarà paga dell' Italia centrale, di Firenze e di Roma? No certamente: ella si chiama e vuol essere Repubblica Italiana, ed ha per fondamento la Costituente già inaugurata sul Campidoglio. Ben è vero che Dio ha cominciato a dividere e confondere le lingue della nuova Babele, ed il loro ardimento gli ha spinti a gettar la maschera.

Mamiani e Mazzini erano i due condottieri dell' impresa: quello, animo più versatile e potente, questo, più franco e più audace. Il Mamiani, più abile, più astuto e più profondo di tutti gli Italiani, ha sempre dato opera di minare sordamente la sovranità del Papa, guerreggiando quel Principe al quale era debitore della vita civile e dell' autorità ministeriale. E così era suo intendimento che la Costituente Italiana troncasse i nervi bel bello a tutti i sovrani della penisola, finchè il principato si concentrasse in una Dieta repubblicana. Mazzini, al contrario, colta l' opportunità dei tumulti livornesi e della ribellione romana, opera l' una e l' altra de' suoi seguaci, si slanciò allo scopo, anelante di congiungere al nucleo repubblicano Genova, Torino e Napoli.

Del procedere mazziniano se ne adontò forte il Mamiani, miglior calcolatore dei mezzi, e più fino divinatore degli eventi. Perocchè, nel 6 febbraio, egli diceva alla Costituente Romana: « Proclamare la decadenza del Papa non dipende unicamente da voi nè da vostri decreti, ma dalla Costituente Italiana. « E dichiarava doversi prima

aspettare che il potere dei Papi venisse *in massima parte delegato alle assemblee*, e che *l' opinione pubblica* confermasse quella decadenza. Egual giuoco doveasi fare agli altri sovrani. I mazzinisti ed i bonapartisti non si acquietarono, e, prima di fermare il piede, fecero il salto.

Ora il salto è spiccato; ma una profonda scissura travaglia i radicali, e la povera Babele è malfondata e minaccia. Mamiani l' ha detto della Toscana: « Tanto è facile imporle qualunque forma di governo, quanto è difficile il conservarla. » Lo stesso puoi dire della Repubblica Romana. Due aborti mal concepiti, mal generati, macchiati d' infamie e agonizzanti sin dalla nascita. Nel pensiero di Mamiani la Costituente Italiana era la buona madre che dovea concepirli, unificarli, raffazzonarli, estenderli ancora, coprirne di qualche apparente legalità l' origine adultera, e metterli alla luce in un giorno dato.

Mamiani avrebbe rinunziato al titolo di Repubblica, sperando che i sovrani si sarebbero contentati di prestar il loro nome, niente più che il puro nome, ad una Dieta Italiana con poteri repubblicani; e questo tempo non lo credeva lontano. Ecco le sue parole: « Il danno d' Italia si è che più volte ella intraprende e comincia quello che altrove è finito; ella procaccia di rialzar quelle insegne che altrove sono cadute: ella per sua sventura non sa ben cogliere nè il tempo, nè l' occasione. » Gran verità! La Francia ripudia quasi la rivoluzione di febbraio, ricoverandosi all' ombra di un nome tutt' altro che repubblicano. Là cadde o si scolora il vessillo repubblicano. E una mano d' uomini pretende che quell' albero isterilito e maledetto dall' universalità della nazione debba attecchire sul suolo italiano. In Roma ed in Toscana protesta contro la febbre repubblicana un dolore universale, cui non valgono a comprimere le barbare repressioni che vi esercitano i despoti di quelle contrade. « Nè il Piemonte, dice con verità il Mamiani, può dimenticare giammai che per la spada, pel valore e per la sagacia dei principi suoi, sia divenuto un popolo che ha molta dignità, molta forza, e molta importanza fra gli altri, e che è giunto oggi, per effetto di belle vittorie e di nobili conquiste, ad avere in mano la più gran parte dei destini della penisola. » Or pensate che il Piemon-

te, nel quale s' incarnarono da secoli queste tradizioni, possa ripudiarle di tratto per darsi in braccio a uomini nuovi, fantastici, privi d' ogni temperanza civile, senza fede al giuramento che gli stringeva ai loro Principi, ingrati agli uomini e a Dio?

I novatori politici hanno dunque uno scopo comune verso l' Italia, cioè esautorare i sovrani e pigliarsi il comando sotto il nome della Costituente Italiana. Ma si divisero in due schiere in quanto alla Romagna. Gli uni, camminando per una linea retta, vollero chiamarla di slancio Repubblica, usurpando a sè il solito pretesto della sovranità popolare: gli altri più esperti, anelavano allo stesso fine, ma più velatamente, quasi per una curva. Lo disse il Mamiani in quel famoso discorso dell' 8 febbraio: « Il risorgimento dei popoli mai non procede su d' una linea continuamente diritta ed eguale a se stessa; ma invece può essere assomigliato ad una gran curva. » Altri l' avea già paragonato ad una spirale, la quale pare che accenni da una parte e tosto si rivolge dall' altra, pare che indietreggi, e sempre si avanza.

Gli uomini della *curva* e della *spirale* sarebbero riusciti mille tanti più infausti all' Italia, in quanto che la loro politica era più volpina e macchiavellica: di rincontro i mazzinisti improvvisarono la loro repubblica, ma improvvisarono una rovina; violarono troppo apertamente diritti pubblici da non poter restare invendicati, atteso le presenti condizioni europee, ed apersero una via troppo grande all' intervento straniero.

Sia pur vero che l' audacia ed il successo abbiano acquistato nuovi proseliti al mazzinismo; e sono tali coloro che gridano la Costituente Italiana, essendo ora sinonimi le parole di Costituente e di Repubblica; e sono pur tali quelli che vorrebbero riconosciute dai governi le repubbliche di Roma e di Toscana, perchè il riconoscerle suona ora come il professare una medesimezza di principî. Ciò possono fare menti cieche, o gravemente inferme per passioni politiche; ma ciò facendo, aumenterebbero solo il numero dei ciechi e degl' infermi, e per ciò aumenterebbero gli elementi della rovina, ed i governi che vi aderissero, anche essi si sprofonderebbero nella rovina. Insomma abbiasi per fermo che le re-

pubbliche italiane sono una anticaglia del medio evo, capaci solo d' immiserire e di straziare di bel nuovo l' Italia, senza potervi pigliare nè ordine, nè consistenza; che una repubblica *Una* è impossibile in Italia per la diversa autonomia dei popoli che la abitano; e che tutti i repubblicani tra sinceri e ipocriti, sono utopisti e fanno castelli in aria.

Una cosa sola non è castello in aria: e questa è, la miseria del popolo, la quale è più grande, e diventerà spaventevole. Prestito volontario, prestito forzato, imposizioni duplicate e triplicate, carta monetata, commercio languente, lavoro mancante agli operai, le famiglie desolate, le braccie tolte alla cultura dei campi per darle alle armi, un piede di guerra intollerabile senza avere nè la guerra, nè la pace, un' ansia dolorosa e tremenda in tutte le anime, una trepidazione indefinita, un' aspettazione di guai, dei quali non vedi nè il fondo, nè le conseguenze; il fluttuare dei governi, il succedersi ad ogni ora dei governanti, segno evidente, o della loro ambizione, o della loro imperizia, o della loro incoerenza e repugnanza, o di tutte queste cagioni ad una volta; ed infine un dividersi e un battagliare intestino della famiglia italiana: ecco la realtà delle nostre condizioni politiche e civili.

Ma questo è principio di dolori: si abbuia una gran notte sui governi e sui popoli; speriamo che sarà breve, e rifulgerà più chiaro il sole della Provvidenza.

CAPITOLO II.

SUE ORIGINI.

Non si pensi che il repubblicanismo italiano nascesse in Italia colle recentissime repubbliche di Roma e di Firenze. All' opposto era esso l' antico voto di animi ardentissimi, esasperati dall' esilio e tormentati dall' ambizione; e differenziavansi in ciò che gli uni avrebbero di tratto rovesciate le monarchie italiane, gli altri carezzando e adulando le monarchie si sarebbero studiati di convertirle in repubbliche. Da questo vario pensare si spiega il perchè ad un tempo si scagliassero accuse ed improperî con-

tro i sovrani, e loro si profondessero le più vili e nauseanti adulazioni.

Lo stesso Mazzini, che nel 1848 deponeva l' ultimo lembo della maschera, scriveva ancora nel 1846 che nei grandi paesi si dee procedere alla rigenerazione (cioè alla repubblica) per mezzo del popolo, ma in Italia per mezzo dei principi, del papa, di qualche nobile amante di potenza e di gloria, e dei sacerdoti somiglianti al Savonarola. Il popolo si piglierebbe con certe parole magiche, *libertà*, *diritti dell' uomo*, *progresso*, *uguaglianza*, *fratellanza*; specialmente quando si opponessero le parole di *dispotismo*, di *privilegí*, di *tirannia*, di *schiavitù*, ecc. L'essenziale è, diceva Mazzini, che il termine della grande rivoluzione sia sconosciuto: non lasciam mai vedere che il primo passo da farsi. E conchiudeva che il vecchio edifizio sarebbesi trovato un bel giorno tutto traforato e cadente come per incanto: cioè con tutte le monarchie, ed in capo a tutte la monarchia pontificale. Daremo fra i documenti quell' intera Circolare di Mazzini *agli amici d' Italia*, e si vedranno descritte a capello, due anni prima, le rivoluzioni eseguite dal repubblicanismo italiano.

Ed era necessario che il Mazzini avesse una gran confidenza nell' attività de' suoi affigliati, o piuttosto nella cecità e nella codardia degl' Italiani, quando nel marzo del 1848, alla testa di alcuni associati, diceva al governo provvisorio di Francia: *Fu già una Roma imperiale, fu una Roma pontificale, or non sarà più che una Roma popolare.* E varcava le Alpi, e Milano diventava per lui un focolare repubblicano, mentre il sangue piemontese si spargeva sui campi lombardi.

Da quell' ora vedemmo crescere quasi parallelo il doppio fenomeno: 1° aggrandirsi e camminar sempre più libera e audace l' idea repubblicana, che in sostanza non era e non è d' altro colore l'idea rivoluzionaria; 2° crescere in proporzione i fatui elogi di alcune monarchie italiane, mentre a vista d' occhio se ne scalzavano e crollavano i fondamenti. L' abisso era preparato da lunga mano, e vi fu trascinato il soglio dell' inerme Sacerdote e del debole Leopoldo. È ora colmo quell' abisso? anzi è spalancato più che mai. Lo copre un velo, ed è la Costituente Italiana. Roma significa Italia, l' Italia repubblicana.

Seguitiamo la storia. Questa invasione repubblicana prorompeva contra il Quirinale nel dì 16 novembre, condotta dalla forza brutale, inaugurata col sangue di un ministro e di un prelato. Togliete il velo a quella insurrezione, la più barbara e la più scellerata dei tempi moderni, e la troverete schiettamente repubblicana. Sì, per confessione de' suoi autori, essa voleva l'esautorazione del Papa; ed era ciò un atto repubblicano. E ne sarà convinto il lettore se vorrà attendere ad alcuni passi di quel discorso bizzarro e audace, onde il signor Armellini, ministro degli interni, apriva nel 5 febbraio la Costituente Romana.

L' audace ministro, falsando la mente, il governo e i motivi della partenza di Pio IX, viene sciorinando che *i popoli non sono prebende di una gerarchia, nè dote di un sacerdozio*; il che vuol dire ch' è una tirannia ogni principato sia laicale che sacerdotale, confonde il governo legittimo col tirannico, spianta ogni genere di monarchia e fonda il puro repubblicanismo; anzi quel principio spianta perfino il governo repubblicano; perchè se l' obbedire legalmente ad un governo significa esser *prebenda e dote* di quel governo, non resta altro di liberale che l' anarchia. L' audace Ministro proseguiva: *Dio ha creato i popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l' impronta del diritto divino.* Il che vuol dire che è una bestemmia il precetto sociale ed evangelico di obbedire alle podestà legittimamente costituite, e sarà lecito agli Armellini e consorti il rovesciare quando a loro piaccia i governi civili. L' audace fa grazia di dire che Pio IX era stato educato nel mondo e non ne' chiostri, *ove s' inspira e professa la religione non del vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo*, e che colle riforme da lui incominciate *doveva finire anche un altro elemento che eccitava le antipatie più profonde, la monarchia teocratica e il governo clericale*. L' oratore perde la bussola: la monarchia di Pio IX non era niente teocratica, era civilissima e costituzionale, e non suscitava altre antipatie che l' ira e l' avidità dei repubblicani. L' oratore mentisce quando afferma che quella Costituzione era stata *una promessa ogni giorno violata, una menzogna*; e che dopo

la partenza, Pio IX non ammetteva mezzi di riconciliazione. Le quali sono ciance ridicole per coprire l' enormità della ribellione. Chi patteggia, chi si riconcilia cogli assassini? Ma infine che pretendevasi in quel nerissimo giorno del 16 novembre? Si pretendeva che Pio sotto il nome della Costituente Italiana inaugurasse dal Vaticano la repubblica italiana: *La Costituente italiana*, dice Armellini, *era un pensiero generale* (nei repubblicani), *era stata la parola d' ordine del movimento del* 16 *novembre*. Abdicazione dei poteri sovrani nelle mani d' una Costituente, cioè un completo suicidio della sovranità del Papa, ecco una grande confessione che mette al nudo la natura di quell' assalto dato al Quirinale, assalto e latrocinio sostanzialmente repubblicano; ed ecco pure una evidente giustificazione della fuga di Pio IX, trovatosi al bivio o della partenza o d' una concessione repubblicana, opposta al giuramento che lo legava al trono pontificale.

Paragonando gli eventi, troveremo che camminavano paralleli con quei di Roma i tumulti della Toscana e di Genova, che repubblicano sin da principio era il Ministero e la Costituente di Guerrazzi e Montanelli, e che sono ora una cosa stessa per tutta l' Italia, Costituente e Repubblica Italiana.

Pertanto, quando nella seduta del 23 febbraio un Deputato piemontese ci veniva a contare pacatamente che il movimento che agita l' Italia non è repubblicano, ci faceva rincrescere di non vedere nelle sue parole ciò che osservano persino i poeti, la verisimiglianza. Noi al contrario conchiudiamo dai fatti che la rivoluzione italiana non è più altro che repubblicana; e che Pio non fu già *pontefice ostinato*, come quel Deputato ingiustamente lo regalava, ma ch' egli non potè concedere agli usurpatori l' ultima reliquia del suo principato.

CAPITOLO III.

S' INAUGURA LA COSTITUENTE ROMANA.

No, non poteva Pio IX concedere agli usurpatori l' ultimo lembo della sua porpora reale.

Non poteva come Pontefice, non poteva come Principe. Come Pontefice avea un giuramento che l'astringeva di conservare alla Chiesa quella sovrana indipendenza, che nelle odierne condizioni non è solo un decoro, ma quasi una necessità per mantener libero il magistero spirituale verso i principi della terra, e libere sino alle estreme parti del mondo le sue relazioni e la sua influenza. Del qual magistero poco s'inquietano i repubblicani: ma Pio e l'orbe intero giudicano con altri occhi e con altra lance.

Non poteva come Principe: perchè il Principe è tutore e padre della nazione, e sarebbe scelleratezza l'abbandonarla spontaneamente alla rapacità di una piccola e turpe fazione; e turpe e rapacissima era la fazione di Roma. In quei pochi non era Roma, non eran le provincie; quei pochi erano i macchinatori o i partecipi dell'assassinio, i sovvertitori dell'ordine pubblico, i fabbri di guai e di dolori. Concedere il comando della nazione a uomini di simil pasta e pochissimi, era un tradire il mandato che il Principe tiene da Dio e dalla nazione. Armato, avrebbe dovuto respingere la forza colla forza; quella era giusta difesa del diritto suo proprio e della nazione; inerme, non poteva che fuggire. Blaterino i parlamenti ed i giornalisti; non convinceranno che l'aggressione del 16 novembre non sia un assassinio del Principe commesso da pochi alla luce del giorno. Pio IX doveva respingerli da Gaeta, perchè tu non hai debito di venire a patti, con chi ti spoglia e ti caccia dalla tua casa. Pio IX, non avendo altre armi che la scomunica, doveva adoperarla.

Tale era l'origine nefanda della Repubblica Romana, la quale, isolata dalle potenze europee, da nissun governo riconosciuta, e da tutti esecrata, non avrà altro assenso che di coloro i quali stimano esser le nazioni una vil preda degli usurpatori.

Ma il voto universale e la Costituente Romana?

Il voto universale fu un'impostura. Rapita la cosa pubblica, gli audacissimi usurpavano sulla nazione come avevano usurpato sul Principe. Il partito repubblicano corre la città e le provincie, i buoni si ritirano, si sciolgono i municipî, le autorità si rimandano, si compra e si vende, si minaccia e si lusinga, si dilatano le affigliazioni,

il potere è nei circoli, la rete repubblicana si tesse e si distende per tutto. Non mai il voto universale giuocò una sì turpe commedia come nella Romagna. Le bugie dei giornali furono sfacciate su questo punto come sugli altri. Il vero è che non si ottenne un quinto dei suffragi, e che una grandissima parte eran nulli formalmente o forzati.

Dunque? Dunque la Costituente Romana è tutta opera dei faziosi novembristi, e la figlia non ha maggior decoro nè legittimità che la madre. La stessa fazione, che senza un autorità al mondo la promulga, la stessa fazione che si distende in mille fili, e, come dice Armellini nel discorso inaugurale, non si stanca, non si piega, attiva le forze, si collega, ed insomma *fa uso di tutti i mezzi* (violenti e rivoluzionari) *per riuscire*, *vincere e trionfare*. Tale è la Costituente Romana nella sua origine e ne'suoi mezzi; il più illegale di tutti i conciliaboli.

Tullio, quel grande repubblicano, di cui si è perduta la semenza; specialmente in Roma, faceva le meraviglie di ciò che quei maiuscoli impostori, che si dicevano auguri ed erano saltimbanchi, tenessero le risa guatandosi l' un l' altro. Tu, o lettore, che sai vita e miracoli di Roma, credi tu che i signori, o piuttosto gl' invasori del Campidoglio possano frenar le risa quando si mitriano e s' incensano quai veri rappresentanti del gran popolo romano? Quando, per esempio, il signor Armellini, con grande iato e non minor sopracciglio, portava loro quella prima parola, il dì 5 di febbraio:

« La grand' opera, l'opera della nostra redenzione è compiuta (*come l' Italia è ben redenta* !). Quale spettacolo maestoso, quello d' una vera (!!!) Rappresentanza del popolo! Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il Governo provvisorio si compiace d' inchinarsi reverente al vostro cospetto (*inchinatevi anche voi*, *o colonne del Campidoglio* !). Quanto ci è costata, o concittadini, questa convocazione! quanto di aver guarentito la libertà (*cioè la schiavitù*) delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi fremeva e tremava al pensiero della vostra onnipotenza (*usurpata e tirannica*)! Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio per ammirare (*ossia per ridere*), come dopo tanti se-

coli questa città, questa eterna Roma (*ossia i pochi Bruti che si chiaman Roma*) si ridesti da un sonno lungo come la morte a metter fuori il possente anelito di una seconda vita (*che è forsennatezza e delirio*), che sarà lo assicuriamo, immortale (*così assicuravano gli auguri, di cui rideva Cicerone*).

A questi lampi di eloquenza forse avresti veduto sfavillare i *volti*, non le *coscienze* di quei repubblicani; ma a qualche astante occorsero alla memoria e quasi vennero sul labbro quei versi:

Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.

Noi pure che non potemmo beatificarci nell' udire, ma sol nel leggere quell' inaugurale o piuttosto augurale discorso dell' Armellini, noi pure ci vedemmo dentro tutta spiegata la vanità e la pompa di quell' uccello. E perocchè esso porta la maggior superbia nella coda, vedi qua proprio che il discorso termina come la coda del pavone: « Il nostro popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova èra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostruirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell' antica tirannide, e delle recenti menzogne costituzionali. » Fa conto, o lettore, che queste non sian altro che le sommità pompeggianti nella coda del pavone, e spalanca gli occhi per fissarli nel centro: « Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall' una parte vi stanno le rovine dell' *Italia dei Cesari*, dall' altra le rovine dell' *Italia dei Papi*. A voi tocca elevare un edifizio che possa posare su quelle macerie, e l' opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell' *Italia del popolo*. Dopo ciò noi inauguriamo i vostri *immortali* lavori sotto gli auspicî di queste due immortali parole: *Italia e Popolo.* »

Or non penserai che l' aquila repubblicana si è convertita in un pavone? Ma non vedi quei brutti piedi cui non velano abbastanza nè le ali, nè la coda dell' ani-

nale? Attendi, e te ne farò comprendere la deformità fra poco.

CAPITOLO IV.

PRELIMINARI DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Degli antichi Romani ci lasciò scritto Sallustio che fondarono la repubblica *faticando*; dei nuovi si dirà tra non molto che la inventarono *chiacchierando*. Perocchè se gli antichi diedero a quella il vedere acuto e il potente nerbo dell'aquila, i nuovi danno alla propria le penne e i piedi del pavone.

Le penne già hai veduto, mio gentil lettore, essere i vanti famosi di quei famosissimi repubblicani sedenti o passeggianti nel Campidoglio. All'udirli, *la grand' opera, l' opera della redenzione italiana è compiuta;* tutto il mondo gli ammira, *ammira la città eterna, l'eterna Roma*, che si raccoglie tutta nelle loro lingue; essi seggono altamente *fra i sepolcri di due grandi epoche, fra le rovine dell' Italia de' Cesari e fra le rovine dell'Italia de' Papi*. Tu li crederesti per poco gli espugnatori di Cartagine: eppure non espugnarono altro che un Pontefice inerme, non tinsero il ferro conquistatore che nel sangue di un ministro e di alcuni sacerdoti, non conoscono le austere virtù, l'astinenza, la prudenza, l'equità, il valore degli antichi repubblicani, e, se pur meritarono una qualche corona, fu nell' appiccar le fiamme ad una porta del Quirinale, e nel pigliar d' assalto alcune chiese o conventi di frati. Ecco i vanti e le opere dei nuovi Alcidi, donde crederesti più possibile a rinnovarsi il ratto delle Sabine che il trionfo dei nemici.

Ma osserva que' piedi, bada a quelle ultime parole di Armellini: l' ITALIA DEL POPOLO... ITALIA E POPOLO. È questa la pura e cruda formola mazziniana, è questa la formale condanna delle monarchie costituzionali: Piemonte, Napoli e Toscana si cacciano fra le macerie dei Cesari e dei Papi. E ciò si diceva nell' inaugurare la Costituente Italiana per proclamare in un bel tratto la decadenza dei Sovrani e la Repubblica Italiana. Ciò è negato dai furbi

e dagli imbecilli, ma pure è un fatto istorico appoggiato a documenti.

Era già un fatto evidente che da più lustri si soffiava sull' Italia un' aura repubblicana, e che il maggior impeto si rivolgeva contro il potere temporale dei Papi, ma non si pronunciava la fatal parola. Come abbiam veduto, già nel 1846 avvertiva il Mazzini che nell' Italia si doveva procedere alla rigenerazione non per mezzo del popolo, ma per mezzo dei Principi, del Papa, e di qualche nobile, non escludendone il clero, cioè qualche nuovo Savonarola, o qualche Arnaldo da Brescia. E così avvenne sulle prime: bandiere, inni, lodi ai principi, insani festeggiamenti, che mostravano l' artifizio, e sotto l' artifizio il tradimento. Un po' avanti, Gregorio XVI e i principi suoi contemporanei, veduto il pericolo, non ardirono por mano alle riforme. Ma le riforme vennero; vennero da Pio IX e dagli altri sovrani, e furono legittime. Si volle pigliar di fianco la tempesta per signoreggiarla, e si sarebbe domata, che anzi cangiata in un progresso civile, se i popoli italiani avessero coi loro principi avuto animo e temperanza da fermarsi a tempo, coltivare a tempo il bene, sceverarlo dal male, e comprimere con mano potente il flutto che imperversava. Sgraziatamente questa virtù mancò alla nazione. I liberali moderati e capaci furono rimossi dalle cariche; uomini ardentissimi traforarono da ogni parte, occuparono la stampa ed il comando; la nazione si tacque, compresa da un presentimento funesto, da un terrore inesplicabile ed universale. Il partito repubblicano correva e trionfava.

Le riforme, che dovrebbero esser prima scolpite e maturate nell' educazione e nei costumi dei popoli e poi formolate in leggi e recate sulla carta, s' improvvisavano in qualche ora della notte e si pubblicavano al domani. Il partito le accoglieva con fragorosi applausi, ma non si acquietava, e a nuove concessioni succedevano sempre nuove domande. Niente è lo Statuto, già si vuole la Costituente. Così i mazziniani, cioè i puri repubblicani, facevano la lor via trionfalmente: « l' essenziale è, diceva Mazzini, che il termine ultimo della rivoluzione sia sconosciuto. »

Frattanto la trama repubblicana si spingeva al Cam-

pidoglio per collocarvi il seggio dell' *Italia del Popolo*, e la decadenza del Papa diventava inevitabile. I Romani avean combattuta la famosa giornata di Vicenza; erano aperte le vie a tutti i Romani per arruolarsi sotto la bandiera di Carlo Alberto; ma essi convenivan rari, perchè la missione e la gloria militare di Roma è passata. Finalmente si vuol romperla con Pio IX, e prepararne la decadenza. Gli si fa dunque il dilemma, *o di bandire la Crociata o di esser dichiarato traditore della patria*. Ma il Papa non può sancire le violenze rivoluzionarie, nè benedire il macello del suo popolo e dell' Italia. Che importa? Per far un traditore, basta oggi bandirlo per tale, e Pio IX fu dichiarato traditore della patria.

Ma qui nuova difficoltà. Salvo i pochi fanatici, il pubblico che adorava Pio IX, non si sarebbe ingozzata quella taccia; il pubblico vedeva che il savio Pontefice era nei limiti dello Statuto, che stimava bene gli eventi, e che non doveva cimentare il suo popolo, la sua dignità, la sua coscienza per compiacere ai repubblicani, che troppo aveano spiegato il disegno fatale di servirsi del Papa e dei Principi per camminare diritto all' unità repubblicana. Il pubblico si sarebbe dunque dichiarato per Pio IX. Questa difficoltà era grande: Mazzini l' avrebbe troncata con un taglio di spada; Mamiani si tolse di scioglierla coll' astuzia. Egli preparò e venne avanzando la mina sotto il trono del Pontefice, del quale era ad un tempo ministro e traditore. Coll' astuto programma del 5 giugno 1848, egli dava un terribile assalto al potere del Papa, e noi incontanente l' avvertimmo. La turba gridava colla voce del maestro: *abbasso i preti*, *abbasso i cardinali*; *vogliamo Pio IX*, *Pio IX solo*. Quello era uno scalzare dei naturali conforti il trono pontificale per ischiantarlo, e disporre la via al governo repubblicano. Il grido di guerra, promosso con accanimento contra il clero in tutta la Penisola, mirava pure a quello scopo: perchè, messo al bando d' ingesuitato o di affigliato al gesuitismo il clero e l' episcopato (salvi sempre i Savonarola), quell' accusa, che secondo i mazzinisti doveva suonare la peggior delle infamie, riusciva poi naturalmente sul capo del Pontefice. La diplomazia eu-

ropea già fin d' allora era al corrente di quest' assedio, che ogni dì si avanzava e stringeva più da presso il Vaticano. I tempi correvano tristi per tutto il mondo, ma per Roma erano sì turbinosi che già varie nazioni cattoliche, la Francia specialmente e la Spagna, aveano emanato gli ordini opportuni per mettere in salvo, ad ogni óccorrenza, la persona del Papa. Mamiani cedeva il posto, si trasportava a Torino, e, combinata dalla lontana, scoppiava finalmente la feroce tragedia di novembre.

In questa guisa la repubblica, tra mazzinista e mamianista, camminava in diverse fasi, ma camminava sempre. La storia dirà in disteso ciò che ora ci contentiamo di accennare. Ma, torniamo alla Costituente Romana, e n' avrai un egregio documento.

CAPITOLO V.

SI DISPUTA SULL' ORA E SUL MODO DI SPOGLIARE IL PAPA.

A convincere che già da lungo tempo il trono pontificio era sentenziato al taglio fatale dagl' ipocriti e dagli aperti repubblicani; che non si attendeva che un pretesto per far isccoppiare la congiura rivoluzionaria, nella quale convenivano le fazioni d'ogni colore; e che non furono altro che pretesti tutte le colpe che vennero apposte a Pio IX; a ciò tutto convincere ci soccorre un documento irrefragabile.

Appena erasi aperta la Costituente Romana; i due partiti, cioè i mamianisti ed i mazziuisti, bollivano a fronte e a contatto l' uno dell' altro; la passione è al colmo, il dado è pronto, bisogna gittarlo. Allora sorge il rappresentante Audinot, e dice fra le altre cose:

« Egli è certo, o signori, che in altri tempi non molto da noi lontani poteva forse un Pontefice, anche in virtù del potere teocratico, colla grandezza delle vedute, spargere immensi benefizi di civiltà sui popoli governati; poteva, dico, un Pontefice ispirato dai principî eterni del Vangelo, *fraternità ed eguaglianza*, e dall' idea complessiva e sintetica del cattolicismo, salvare il mondo dalle procelle, e dire alla democrazia: *Sii temperante*;

ai Principi: *Siate giusti.* Ma dopo febbraio, dopo la rivoluzione di Francia, questa incompatibilità diviene più sensibile, più grave, perchè il diritto di sovranità, che sino allora risiedeva di fatto nei Principi, fu riconosciuto nelle nazioni. Da quel giorno, signori, fu assai più difficile l'antico connubio delle due podestà. »

Ecco il mamianista, cauto, accurato, flessibile, ma aperto quanto basti per dire che almeno dal febbraio 1848 era pronunciata l'incompatibilità del Sovrano nel Papa. Tuttavia il sagace oratore propone ancora di conservare il soglio pontificale; ma sapete come? dichiarando *per sempre impossibile questo potere quando non abbia per base della propria autorità il voto espresso della sovranità nazionale*. Vedete il tranello? Si voleva gittare per fondamento della Costituente Romana quella sovranità nazionale o popolare, affinchè una Costituente Nazionale, ossia italiana, potesse decretare il decadimento della sovranità pontificale: il che è nella sostanza l'idea mazziniana, ma in ciò si specificava che le parole *decadimento* e *repubblica* si dovessero affidare, per una maggiore solennità e maggior forza nel pericolo, ad un' Assemblea non esclusivamente romana, ma universalmente italiana. Mamianisti adunque e mazzinisti convenivano nel farla finita col Papa; e di Mazzini specialmente sappiamo come il suo repubblicanismo sia di lunga data.

Le seguenti parole, onde l'oratore dichiara i suoi sensi e prevede i pericoli dell'impeto mazzinista, sono poi tant' oro per la ragione politica e per la storia. Raccogliamole accuratamente.

« Signori, io vi propongo nel restante dell' ordinamento politico dello Stato di rimettervi in tutto alla Costituente italiana. Così, o signori, *voi rendete con voi solidale l' Italia delle grandi determinazioni che sieno rese necessarie, e non resteremo isolati e soli in tanto conflitto*, nel quale mal potreste sostenere l' urto d' Europa se non vi appoggiate almeno all' Italia, che deve essere con noi in ogni nostra determinazione. Ciò non facendo, o signori, correte due pericoli: il primo di far intervenire anche una volta l'Europa nei nostri interessi, e di rendervi colpevoli di quella colpa di cui furono i Pontefici accusati; l' altro di gittare forse nuovi semi di

divisione negli Stati italiani e tra i popoli italiani al momento di ricominciare una guerra che pur dee servire al riscatto della nazione. »

Queste parole sono vere, sono giudiziose, quantunque non siano probe, nè generose, mirando esse, non a difendere il diritto dell' oppresso Pontefice, ma ad assicurare il colpo che doveva troncarne il potere. Una gran cecità doveva al certo pesare su quelle menti stolide che non le compresero. Ma vedremo fra poco che neppure il Piemonte ebbe luce da comprenderle. Dio lascia acciecar le genti cui esso vuol punire! Continuiamo.

« E qui non conviene dissimularlo, o signori, *la questione del Papato è questione che interessa tutta l' Europa cattolica*. Io comprendo, o signori, che niuna nazione al mondo ha diritto di dirci: Voi che possedete il Papa come principe, voi dovete essere *una nazione d' iloti* . . . Ma pur troppo è vero che anche i principî fondamentali riconosciuti dalle nazioni sono violati dalle medesime a danno altrui; o quando gl' interessi loro sono attaccati, i governi delle nazioni transigono allora; e quante volte noi l'abbiamo provato! E affermo di nuovo che il portar l' azione dell' Europa in Italia, il portarla nello Stato Romano per opera nostra, *senza assicurarci il concorso dell' Italia stessa*, sarebbe forse rinnovare quella colpa che per tanto tempo abbiamo, e giustamente attribuito al Papato ».

Simili timori e trepidazioni manifestano che l' oratore vedeva il terreno ardente in cui si slanciava la Repubblica, e il caos in cui ella s' inghiottiva. Ma sovranamente ridicolo era il dire che Roma sarebbe una nazione d' iloti per avere il Papa, un Papa che fu il primo riformatore e l' inauguratore delle libertà italiane. Quanto Roma e l' Italia sarebbero più lontane dal pericolo di perdere le libertà acquistate se avessero imitato la prudenza di Pio! Osserviamo per ora che il signor Audinot fu il più antiveggente repubblicano che sedesse nella Costituente Romana. Egli seguita:

« In Roma, o signori, la Repubblica sarebbe necessariamente espansiva. Da tale espansione egli è certo che *gl' interessi piemontesi sarebbero allarmati*, e là portarebbe probabilmente la dissoluzione di quell' unico esercito che pure

è in presenza del nemico. D' altro lato noi potremmo forse ottenere il vantaggio *di sommovere a nostro favore la nazione napolitana*, mentre il governo ci è oggi nemico. Ma questa speranza non è che una incognita, mentre dall'altro lato il danno sarebbe certo. Nè mi si opponga che la Costituente italiana è un fatto incerto, un fatto rimesso a termine indefinito. » Qui l' oratore esorta di sollecitare i popoli italiani a raccogliere la Costituente che dovrà assumersi di detronizzare il Papa, allontanando così quel crimine di alto tradimento dalla Costituente Romana per incaricarlo a tutti gli Italiani.

Il progetto era sottilmente pensato. Ma Dio ha sconcertato il disegno dei furbi; i mamianisti ebbero il sottovento, i mazzinisti hanno trionfato, la Repubblica fu proclamata.

Vedremo come l'idea mazzinista passasse da Roma a Torino. Il lettore si ricordi di questo capitolo, perchè dopo una breve esposizione dei discorsi pronunciati dai deputati piemontesi, recheremo a confronto la Costituente Romana e la Camera Subalpina.

CAPITOLO VI.

INFLUENZE REPUBBLICANE S' INFILTRANO NELLA CAMERA SUBALPINA.

Al piano generale d' una *Giovine Europa*, cioè d' una Europa rivoluzionaria, si connetteva il piano della *Giovine Italia*. Le mene, i raggiri e le violenze hanno creato sull' Italia una rete e un' atmosfera onde furono impigliate ed invase, anche a loro insaputa, nobili menti italiane; e ci dolse il vederne intinti non pochi deputati subalpini. Dichiariamo di non volerne cercare gli animi, ma di restringerci alle loro parole che abbiamo il diritto di esaminare. E prendiamo in considerazione i dibattimenti sulla risposta al discorso della Corona.

Il Senato del Piemonte reca nelle sue discussioni quella gravità e decenza, quella nobiltà, quel senno e quell' acume, che sono i frutti di una educazione che si venne maturando nella teorica e nella pratica di quella giustizia civile e politica che conduce a buon fine le nazioni.

Là con dotti e nobili ragionamenti furono convinti i diritti della Santa Sede, cui un' orda di faziosi usurpa e manomette; là fu intesa quella massima suprema della politica che non fallirà mai, perchè divina: IUSTITIA ELEVAT GENTES; massima a cui fa mal viso la folta turba macchiavellista; massima che fonda le nazioni, e le preserva dalle basse come dalle alte ingiustizie.

A questa nuova massima urtava di fronte una gran parte della nostra Camera elettiva, disputando sulla pronunciata decadenza di Pio IX; e dal deputato Josti abbiam udito con fremito d' indegnazione questa immorale sentenza, alla quale già preludeva il deputato Lanza: « Per me, purchè quest' Italia sorga dal sepolcro, io l' accetto con tutte le sue corone, con quella sola dei Cesari od anche *col pugnale di Bruto* » (27 febb.) Povera Italia, come sarai esecrata dagli uomini e da Dio se non dovessi risorgere che col pugnale dell'assassinio! Non è dunque più nulla la giustizia delle genti? Nulla il patto che stringe la famiglia civile, così che abbia licenza di scioglierlo chiunque abbia un pugnale? Eccoci con tali teoriche ben al di là della sovranità popolare, al di là degl' instituti repubblicani; eccoci al diritto assoluto dell'individuo, alla sovranità brutale dei leoni e delle tigri; cioè al compiuto scioglimento della società umana. Nel quale procedimento non vedi solo uno sprazzo d' influenza repubblicana, ma la feroce teorica di Obbes: guerra di tutti contro tutti, *bellum omnium in omnes*.

Vero è che la Camera pose avanti un altro principio: *Il diritto che hanno i popoli di governare le loro sorti civili e politiche*: donde si volle conchiudere che sia legittima l' esautorazione del Pontefice, e l' inaugurazione della Repubblica di Roma. Ma questo principio consacrerebbe per esso la ribellione e l' anarchia, qualunque volta una fazione tiranna, usurpando il nome del popolo, si ribella all' ordine costituito; e che tale sia il caso di Roma segue dalla nostra precedente narrazione, e non può negarlo se non chi o cospiri coi rivoltosi, o soggiaccia ad una immensa cecità, o ad una immensa passione. Sono impertanto ben misere e false le parole del deputato Lanza: « Pio IX ha violato la nazionalità; Pio IX ha cessato d'esser cittadino italiano; il suo traviamento è im-

menso . . . . . Roma abbandonata e tradita dal suo principe non ebbe altro scampo che nella Repubblica » (27 feb.). Il lettore che ci ha seguiti finora è già al caso di comprendere da sè tutta l'inverecondia di queste accuse, le quali per la semplice e nuda esposizione dei fatti vengono a ritorcersi contro i perfidi usurpatori.

La questione dei fatti particolari, non voluti conoscere, anzi pessimamente stravolti, passava all'incompatibilità del governo spirituale col temporale; e dal deputato Brofferio raccogliemmo queste sentenze: — I successori di S. Pietro debbono possedere l'eredità di S. Pietro che è la povertà. — I mercanti del tempio si rifuggirono nel Vaticano per far traffico del Vangelo. — La religione non fu mai più fulgida come sotto le scuri dei Neroni, allorchè il trono dei Pontefici era nelle solitudini delle catacombe, e la loro corona era quella del martirio. » Non è a dire che fragorosi e prolungati applausi coronarono l'oratore. Ma neppur è a dire, chi sia un tantino versato nella storia, essere queste le solite e fecciose cantilene dei paterini, dei protestanti, e di tutti gli sragionatori irreligiosi ed incivili. Prego il lettore di badare ai principî ed alle conseguenze. *I successori di S. Pietro debbono possedere l' eredità di S. Pietro.* Magnificamente! Dunque tutta la Chiesa torni alla povertà primitiva, e resti nuda come fu da principio: eccoti la conseguenza che spoglia d'ogni suo bene la Chiesa, e la condanna a ripigliare i sandali di S. Pietro e i calici di legno. Anzi rientri nelle catacombe, ricada sotto la spada dei Neroni, e tornino ad essere sua corona le spine od il martirio. A ciò conduce la logica rivoluzionaria dell'avvocato Brofferio. Diremo più in là, come ciò sia il puro comunismo.

Vedi, o lettore, come da costoro si rappresenti a meraviglia la cattolica e civile nazione subalpina. Pur troppo è vero! Questi millantatori della sovranità popolare se la racchiudono tutta in corpo, non hanno riguardo alle idee di giustizia universale o nazionale, e ti dicono ad ogni tratto l'insolente parola: *La nazione siamo noi, la nazione veda coi nostri occhi e pensi colla nostra testa.* I vili! gli arroganti!

Ma, in grazia, nostri Onorevoli, quando le vostre pa-

role offendono il senno pubblico, che non si raccoglie già tutto nè in voi, nè in quelle compre e indisciplinate gallerie che applaudono alle dicerìe altisonanti o frementi, comunque ne sia scapestrata la sentenza; quando voi benedite, v' inginocchiate, stendete le braccia ad una fazione evidentemente usurpatrice e sacrilega, non condecorata di altro merito che di chiamarsi Repubblica Romana; quando voi, predicando la legittimità di questa demagogia repubblicana, venite a consacrare per una conseguenza inevitabile lo sterminio di ogni governo legale e il trionfo dell' anarchia; quando voi con questa logica rivoluzionaria portate la scure al trono costituzionale a cui avete giurato fedeltà e obbedienza; se dai vostri principî, vogliate o non vogliate, si deducessero tali conseguenze, di grazia, sareste voi i Rappresentanti della nazione oppur di una fazione? E questa idea, che sarebbe quella d' una fazione, potreste voi imporla alla gran maggioranza della nazione? E la nazione che farebbe allora? Già nell'ultimo luglio il popolo era stanco di voi, uomini senza politica e senza religione, e vi cacciava dall' aula della giustizia. Ecco il cimento in cui altra volta si può condurre la cosa pubblica! Ecco la malevola influenza di una febbre che oscura le menti e perverte il sentimento!

Appoggiati impertanto alle ragioni del vero, e testimoni delle risoluzioni del Senato e del sentimento universale, protestiamo che i principî sovraccennati sulla legittimità della Repubblica Romana e sulla decadenza del Papa dal governo temporale, sono in aperta contraddizione coi principî incommutabili della giustizia sociale, nè sono giustificati dalla teorica della sovranità popolare, usurpata da uomini egualmente tiranni dei re e dei popoli; e protestiamo in fine che la sapienza subalpina rifiuta tali dottrine e tali applicazioni.

Fra i propugnatori di queste dottrine uno v' ha però, a cui potrebbe acquistar qualche fede la sua apparente moderazione. Ed egli ci sarà argomento di una speciale discussione.

CAPITOLO VII.

LA QUESTIONE PAPALE SCIOGLIESI NELLA CAMERA SUBALPINA COLLA TEORICA DEL COMUNISMO.

Al tranquillo favellare del deputato Mauri potrebbero i superficiali ed i frivoli lettori concedere quella fede che non possono impetrare le sue argomentazioni; ed egli spogliando il Papa, corre, come gli altri suoi colleghi, a golfo lanciato in sostegno di quel principio rivoluzionario che mira ad assimilarsi tutti gli Stati italiani, per tutti assorbirli nell' abisso repubblicano.

Concediamo a lui col grande Agostino « che la Chiesa di principati e civili contese non si cura, rivolta alla città eterna e pellegrina su questa terra altro non domanda che la libertà del passaggio. » Sì, la Chiesa come tutta la beata congrega dei fedeli non pone certamente il suo ultimo fine in cosa di questo mondo, ma assurge alla città eterna, in modo però che nel suo mortal pellegrinaggio servesi delle cose temporali per condurre sè ed i suoi alle celestiali, QUONIAM UTIQUE SOCIALIS EST (AUG. *De Civ. Dei*, XIX, 17). Avvertite a questa formola del Santo Padre, voi o generosi, che nell' ardore della vostra carità vorreste svestire e spolpare la Chiesa per renderla più spirituale; la Chiesa è ancor essa *sociale*; i suoi ministri ed il suo Capo sono pur essi partecipi della società umana, e di tutti i diritti che ne dimanano; e l' uomo ecclesiastico gode diritti civili e inviolabili non meno che il laico. Ora, se il governo dei popoli è pur esso un diritto fondato sulla duplice sanzione della legge eterna e del patto almeno implicito dei popoli, niuna legge divina nè sociale ne ha escluso il Papa; egli ne è capace come ogni altro.

Due nemici impugnarono già ab antico questa capacità di congiungere (e non già di mescolare) il governo spirituale col temporale: cioè l' eresia, la quale vide sempre come la regia dignità rendesse più spettabile, più libera e spedita verso l' orbe cattolico l' azione di questo centro universale; e la demagogia repubblicana di alcuni Italiani i quali, credendosi d' aver ereditato la

virtù, la potenza e l'impero di Roma pagana, non cessarono in vari tempi di cospirare per rialzare sulle rovine del Papato quel colosso pagano. La moderna fazione (non se ne adontino i promotori), segregandosi dalla Chiesa per la scomunica, e protestante ne' suoi fini e ne' suoi mezzi, come vedremo, è figliuola dell' eresia; ed è pur figlia della demagogia, rompendo e calpestando ogni diritto sociale e positivo. Ma come gli antichi demagoghi ed eretici non sono mai giunti a provare o l' insussistenza del diritto pontificio o l' incompatibilità del governo spirituale col temporale, così i nostri non portano nella questione più di nerbo o di grazia che i comunisti parigini.

Qui s' intendono le due schiere: i comunisti subalpini raccolgono i briccioli caduti dalla lauta mensa dei fratelli parigini. La questione papale sciogliesi da entrambi colla teorica del comunismo.

Dicono, per esempio, i fratelli parigini: Ogni uomo ha egual diritto di vivere, di respirare, di possedere in questo mondo, dunque non han valore i contratti civili, nè i testamenti degl' individui, riguardanti la proprietà. Applicano i fratelli italiani e dicono: I popoli son liberi e hanno diritto di governarsi a loro libito: dunque non hanno valore i patti politici che gli stringono ai voleri sovrani: dunque è legittima la Repubblica romana, fiorentina, e quante vorranno sorgere nell' universo. Questo è il sommo capo della teorica comunista, che si vela, si ammanta, si rammorbidisce, ma che è pur tale nella sua selvaggia nudità; ed è quel puro radicalismo che, condotto di conseguenza in conseguenza, annulla ogni patto civile e politico, e tornerebbe logicamente la società nella barbarie. Perocchè la società è un fatto, un fatto positivo della famiglia umana, un fatto che abbraccia una serie di fatti successivi e tradizionali, e fondato sulle leggi eterne della giustizia divina, scolpita indelebilmente nel cuore dell' umanità. Or se dite che questi patti tra cittadini e cittadini, tra popoli e governanti ripugnano alla libertà e all' eguaglianza naturale, voi sì nell' uno che nell' altro caso schiantate quel fondamento di giustizia eterna sul quale solo può sussistere la società. Ma il governo temporale dei Papi è uno di

questi fatti sociali, è un patto solenne, inaugurato dalla libera volontà del popolo romano che, abbandonato dagli eunuchi di Bisanzio, innalzò il trono pontificale per evadersi dalla irrompente barbarie. Carlomagno ed i successori videro quel diritto e lo confermarono: e la tradizione e il consenso di undici o dodici secoli ne fecero un diritto così sacro ed universale, che non ha pari l'universo, e non ci vuol meno di un comunismo politico per atterrarlo; tal comunismo io dico, che, spogliando il Papa, avrà stabilito nella massima la decadenza di tutti i sovrani della terra, e più ancora di tutti i governi possibili e futuri.

Dicono ancora i comunisti parigini: Cristo fu povero, un povero fabbro, *fabri filius*; or quanto non sarebbe più bello il mondo se per imitarlo fosse abolita la proprietà? Applicano e rispondono i fratelli italiani, e dicono di rispondere con san Bernardo: « Chi ci darà di vedere la Chiesa di Dio qual era nei giorni antichi! »

Buoni fratelli, se amate di vedere la Chiesa quale fu nei giorni antichi, bisognerà pure che voi ci diate opera; che voi cominciate a praticare la povertà di Cristo, l'abnegazione di Cristo, l'umiltà di Cristo; e facendo ciò non pensereste ad usurpare l'altrui, deporreste certa boria, e sareste più quieti e virtuosi cittadini. Bisognerà che voi vi acconciate un po' meglio a quel precetto di Cristo che comanda di obbedire alla Chiesa ed a Cesare: ma fin che voi agognerete di rapire il manto a Cesare, e negate obbedienza alla Chiesa facendovi *etnici e pubblicani*, credetelo, voi avete cattiva grazia nel ripigliare l'opera di tutti gli eretici, quella cioè di rifare sull'antico il Papa e la Chiesa. Signori riformisti, facciamo un patto: torniamo tutti alla povertà, alla castità, all'obbedienza e alla santità della Chiesa antica, ed allora ripiglierà il Papa (ve ne siam garanti) i sandali ed il bordone del pescatore.

Messo fuor di dubbio il diritto del Papa al governo temporale, e svelata la cattiva logica di chi lo assalta, crolla l'edifizio fabbricato dal deputato Mauri, il quale ci ricanta *il diritto che tutti i popoli hanno di disporre di sè*: principio che non fa al caso, perchè il popolo

romano viveva tranquillo nel reggimento paterno e civilissimo di Pio IX, e così diciam della Toscana; principio che applicandosi ciecamente alle fazioni, come si pratica oggigiorno, ha sconvolto l' Italia e sconvolgerebbe il mondo; e dà segno d'una grande incapacità intellettuale quel venirlo a friggere e rifriggere in una Camera Costituzionale senza quei limiti che lo preservano dal diventare una fiamma sterminatrice del corpo sociale. Nel rimanente il discorso del signor Mauri si riduce ad alcune speciosità accidentali che non provano contro la tesi generale; e sono: 1° che il miscuglio delle ragioni religiose e civili fù in ogni tempo trista semenza di guai; 2° che non intende la Chiesa a temporale dominio, bensì all' impero sugl' intelletti e sulle coscienze, il quale per politici argomenti nè si ottiene nè si conserva; 3° che la Chiesa non ha bisogno di presidî materiali per mantenere ed allargare la sua spirituale signoria, vegliata e vivificata che è del continuo dallo spirito di Dio; 4° che la nuda maestà del pontificato è più veneranda ai popoli, che non già cinta dell' aureola d'un dominio temporale, ed in ciò convenire gli uomini più pii e zelanti dell' unità cattolica; 5° che dalla religiosa e non dalla civile autorità dei Papi emanarono i loro benefizi sulle nazioni, ma che per il loro principato civile l' Italia fu tribolata da lunghi guai. Conchiude il deputato Mauri. « Sia per sempre abolito il principato dei Papi, perchè l'Italia abbia la sua indipendenza. Tale è il voto della commissione, e noi non dubitiamo che tale sarà il voto della Camera e del paese » (*applausi vivissimi dalla Camera e dalle gallerie*). Poverà Camera e povere gallerie!

Ripigliamo ad una ad una le osservazioni dell' accademico, che non sono degne d' esser chiamate ragioni di un uomo politico.

CAPITOLO VIII.

GLI ACCADEMICI OPPUGNANTI LA SOVRANITÀ' DEL PAPA.

Suonavano a quest' ora in varie parti della Francia le grida orrende: *Abbasso i tiranni! abbasso i preti! abbasso il papa! abbasso il cielo! viva la repubblica! viva*

la ghigliottina ! *viva l'inferno* ! Di tali inni venne pur rallegrata la Cattedrale di Tolosa (*Réveil du Midi*, 25 février) ; e non dissimili enormità echeggiarono e furono affisse in grandi cartelli per le vie di Roma. Così il partito che esautorava il Papa si collega o si figlia dal partito rivoluzionario che vorrebbe esautorata ogni podestà divina ed umana ; ed i più innocenti nelle loro intenzioni danno pur mano a quella fazione. Veniamo al deputato Mauri.

Di tutte le querele ch'egli move al Papato, neppure una tocca fermamente il diritto principesco dei Papi, e tutte si risolvono in errori storici, od in piati poco degni d'un' aula legislativa a cui il diritto dee servire di base, indegnissimi poi d'un consesso cattolico, e vituperosi al nome ed al senno italiano. Saremo laconici nel rispondere, perchè della *Sovranità temporale dei Papi* tratteremo exprofesso altravolta.

1.° L'unione dei due poteri nel Papa, per chi sa di grammatica, di storia e un poco di canonica, non è miscuglio delle ragioni religiose e civili, ma è governo distinto e proporzionato di entrambe; e non ripugna che si trovi nel Papa, come non ripugna che un sovrano qualunque eserciti le ragioni domestiche della propria famiglia e quelle dello stato, quantunque le une siano dalle altre distinte.

2.° La missione sostanziale della Chiesa è la magistratura delle anime; ma da ciò non segue che i suoi ministri, perchè dispensano le grazie spirituali, non abbiano un legittimo possesso delle cose temporali, fosse ancora il governo d'uno Stato, dacchè il carattere spirituale non induce veruna incapacità di possedere diritti ed appartenenze temporali. No, il Papa non tiene da Cristo il governo temporale, ma lo tiene in virtù di quei diritti civili e politici che sono il fondamento della giustizia sociale, e cui una turba di scellerati può bensì calpestare, ma non mai annullare. Cristo ha dunque potuto dire agli Apostoli *Regnum meum non est de hoc mundo*, perchè loro affidava una podestà che veniva dal cielo : ma per altra parte la società civile ha potuto rivestire ed in realtà ha rivestito il Papa di un diritto temporale che viene da questo mondo, perchè di questo mondo è la società

che glielo ha dato. Comprenda il lettore queste ragioni tanto semplici quanto vittoriose, e si leverà alto su tutti i cavilli dei raggiratori.

3.º È vero che la Chiesa non abbisognava assolutamente di rinforzi materiali, è vero che Cristo poteva reggerla colla perennità dei miracoli, ma osserva Fénelon che, passata quella prima età in cui tutto era miracolo, ha stabilito il suo divin fondatore che la Chiesa battesse per lo più le vie ordinarie della Provvidenza, e camminando fra gli uomini non isdegnasse niun mezzo confacente alle condizioni umane. Allora l'eloquenza, le arti, le scienze si sposarono al culto della religione; allora i tabernacoli del Dio vivente rifulsero d'argenti, d'ori e di gemme, a cui guardando i moderni Iscarioti gridano come l'antico: *Ad quid perditio haec*? Allora ferme possessioni si aggiudicarono alle chiese ed ai ministri, e per una conseguente gradazione, la più soave e la più maravigliosa provvidenza, di cui le storie abbian memoria, veniva tessendo quel pontificale diadema, venerato dal mondo, e scopo ora a tanta invidia e a tante ire di bastardi italiani.

Belli e sottili pensatori! Credete voi che tutte le nazioni del mondo terrebbero oggi un loro rappresentante attorno del Papa, s'egli ripigliasse il saio di Pietro e gittasse le reti? Credete voi che egli sarebbe libero di comunicare con tutta la cristianità, s'egli fosse suddito di quei tristi repubblicani che oggi contaminano il campidoglio e che, regnando Pio IX, già ne intercettavano le lettere e ne violavano i segreti? Credete voi che tutto il mondo cattolico tolleri che la parola del loro padre spirituale diventi schiava o passi per le perfide mani dei rivoluzionari? Ecco una questione europea non solo ma universale: la Repubblica Romana ha usurpato sul mondo cattolico, e il mondo cattolico si ridesta e respingerà concorde quell'attentato.

4.º Voi dite che alle vostre coscienze apparirebbe più veneranda la nuda maestà del pontificato. Davvero? Pensateci un poco. A noi si dimostra il contrario. Noi vediamo che il nudo Pontefice risiedente a Gaeta ha scomunicato i repubblicani di Roma ed i loro partecipanti, e quelli li vediam gaudenti, e gli altri anelanti a partecipare l'o-

nore degli scomunicati. È ben vero che il signor Mauri concede al Papa nudo del diadema la facoltà di scagliare l'anatema contro l'autocrata conculcatore della Polonia. Ma, in grazia, è di altra tempra l'anatema scagliato dalla Chiesa contro gli autocrati mazziniani, usurpatori e conculcatori del dominio papale? Vedi qui una tal confessione dalla quale potrai forse conchiudere che i caporioni repubblicani, avuto nelle unghie il Papa, si farebbero essi i regolatori dell'anatema pontificale.

Ma il signor Mauri faceva poi ingoiare alle gallerie ed alla Camera uno svarione troppo madornale, portandola a credere che « tutti i più validi sostenitori dell'unità cattolica non si mostrarono punto zelatori del principato temporale dei Papi; » salvo però che per questi validi sostenitori non intenda un Sarpi, marcio protestante in gonna da frate, o un Arnaldo da Brescia, o un Macchiavelli, o qualcuno di quei torbidi giansenisti che piaggiarono i sovrani ed elessero di morire scomunicati, come pare vogliano fare i moderni repubblicani. Non concederò neppur Dante, la cui mente non vuolsi misurare da qualche accesso di collera ghibellina. Per non fare un catalogo citerò Bossuet e Fleury, due sommità gallicane. Ecco le parole di Bossuet nei comizi del 1682: Dio, il quale voleva che questa grande Chiesa romana, la madre comune di tutti i regni, nel successo dei tempi fosse indipendente da altro regno temporale, e che la sedia dell'Unità (non repubblicana) sovrastesse a tutte le gelosie di stato, gettò i fondamenti di questo gran disegno per Pipino e Carlomagno. » I Papi erano già sovrani prima di Pipino e Carlomagno. Segue poi a dire Bossuet l'utilità e quasi la necessità di questa indipendenza temporale. Consentono con Bossuet, Leibnitz, Hurter, Hume ecc. Ma abbiam detto di non fare un catalogo: a suo tempo tratteremo la questione istoricamente, e con qualche rossore degli opponenti.

5.º Intorno ai beni ed ai mali venuti dal Papato a tutto il mondo ed all'Italia particolarmente diremo una sola parola: Degeneri Italiani, che il sovrano Dante già avvertiva di non esser *come pecore matte*, consultate i documenti, e vedrete che il Papato ha salvato l'Europa, ha creato l'Italia, ha creato di pianta la civiltà moder-

na; e dalla tempesta che già si scaglia dal Settentrione non avremo più fermo riparo che nel Papato.

I discorsi recitati dal 24 febbraio al 1. di marzo segneranno una macchia indelebile sulla nostra Camera. I sacerdoti Monti e Pernigotti non han taciuto: l'onore della giornata restò in gran parte ai Savoiardi, quantunque da quel paese della religione e del senno ci sian pur venute alcune stampe alla volteriana. Conchiudiamo col veridico Pansoja: « Nella Repubblica romana io vedo la rovina d'Italia; questa Repubblica e l'anarchia sono sinonimi. » L'animoso deputato ebbe l'onore delle fischiate.

A Cesare Balbo daremo il capitolo che segue.

CAPITOLO IX.

UNO SGUARDO ISTORICO, TEORICO E POLITICO SUL PAPATO

La *Nazione*, sulla fede di lettere scritte da Roma il 24 febbraio, riferiva nel num. 53 che sei emmissari, probabilmente già implicati nell'assassinio del conte Rossi eran partiti di Roma per uccidere Carlo Alberto e Vincenzo Gioberti, il quale dopo essere stato l'idolo del partito rivoluzionario, ora n'è divenuto lo scandalo e l'esecrazione. Sia certo o no il fatto, non sappiamo; ma è naturalissimo che la Repubblica Romana, nata dal pugnale, per vivere qualche ora sia costretta a mendicar la vita dal pugnale. Il che torna ad un tristo elogio per la Camera Subalpina, la quale sprecò a quel governo usurpatore e promotore d'usurpazioni le sue affettate simpatie. La storia non cura gli oscuri nomi dei patrocinatori di questa ingiustizia, ma i nomi di Costa, di Beauregard, di Despine e di Cesare Balbo saranno registrati con onore.

Cesare Balbo, l'uomo che ha studiato e non danzato nella storia, svolge la questione del Papato nel triplice verso *istorico*, *teorico e politico*.

Fissando l'occhio nella storia, egli vede come la potenza temporale dei Papi nascesse *precedritrice*, *causa*, *nucleo* dell'indipendenza italiana, delle libertà dei mu-

nicipî e delle confederazioni comunali sotto i Gregorî I e II. Egli corre sul magno Gregorio VII, il vindice delle libertà ecclesiastiche e civili, sugli italianissimi Alessandro III e i due Innocenzi; e di quella stampa altamente civile e politica afferma essere stati quasi tutti i Papi di quelle famosissime generazioni. In quei secoli la potenza temporale dei Papi fu invasa, fu diminuita, non fu mai assalita nel suo principio, non fu mai negata, non mai abolita. E come poteva abolirsi una potenza nata quasi per miracolo, senz' armi, senza violenze, per libera dedizione de' popoli, nello sfasciarsi dell' antico mondo, quando era il Papa l' unico uomo capace di dar forme civili al nuovo?

Ad una Camera meglio veggente avrebbe fatto una impressione solenne la storica conclusione che il mondo cattolico e l' Italia principalmente partecipano sempre alle condizioni e alle sventure dei Pontefici. Il mondo e l' Italia furono lacerati dal *grande scisma* al trasportarsi della Sede in Avignone, che fu la grande sventura di quei secoli, e chiamata dai contemporanei la nuova cattività di Babilonia; e se l'eresia infetta qualche membro, lo scisma è tal morbo che infetta il corpo intiero della Cattolicità, le parti esterne e le interne, il sangue ed i nervi, senza lasciar vedere a qual capo debba il membro appartenere. Ai Papi qualche volta turbolenti, nei secoli XV e XVI, corrispose un' Italia turbatissima; ai tranquilli un' Italia tranquilla; a Pio VI ed a Pio VII prigioni in Francia un' Italia captiva di Francia; a Pio IX rigeneratore, un' Italia che voleva rigenerarsi, e si sarebbe rigenerata, lui duce, lui pontefice e lui principe.

Tu, mio gentil lettore, senza esser deputato, avresti saputo dedurre da questa istorica conclusione che il turbare questa Sedia che Dio ha posto a centro dell' Italia e del mondo, è lo stesso che turbare ed affliggere le sorti dell' Italia e del mondo. Eppur vedi capacità della Camera! Essa colle sue cento teste, coi suoi dugent' occhi non l' ha veduto. Ma tu sta fermo e vedrai che per colpa degl' Italiani sarà aggiunto un anello di più a questa sintetica e terribile conclusione.

Dalla storia il Balbo passa alla teorica e alla politica. Teoricamente Pietro sarà Pietro, e la Chiesa sarà divi-

na senza un soglio terreno. Ma nel nostro e nei seguenti secoli la distruzione di questo soglio non sarà ella nociva alla *religione*, alla *civiltà*, all' *Italia*, a *Roma*? A questi punti il Balbo chiamava l' attenzione di coloro che si erano tanto affrettati di giuocarsi il manto di Pio, come altri si affrettarono di giuocarsi la tonaca di Gesù Cristo.

In quanto alla religione, la Camera Subalpina avea già professato di voler richiamare i Papi (i soli Papi, non già i fedeli, non già se stessi) alla povertà della Chiesa antica, come predicavano i zelatori dell' eresia. Balbo fa però loro avvertire che, posto il Papa nell' altrui dominio, sarebbero inevitabili i pericoli delle elezioni pontificie e degli scismi, e che non uscirebbe così autentica e libera d' ogni sospetto quella voce che dev' essere la maestra dei principi e delle nazioni. Che perciò, se non cessa realmente di essere e di parlare il Vicario di Cristo, cessa tuttavia nelle attuali condizioni la sua irrefragabile autenticità, ed il suo libero esercizio. Non ti stupirai mio buon lettore, che i rispetti religiosi non toccassero l' animo dei Padri sedenti nel nostro Concilio. Tu sai come trattino la religione.

Non sono meglio alla loro portata le ragioni civili. Francia, Spagna, Germania, Austria, America, accoglierebbero con onore grandissimo il Papa; ma sull' Italia si riserverebbe l' odio e l' esecrazione di quei popoli. La civiltà moderna è inspirata e figliata dal cristianesimo, per forma che il centro ideale della civiltà resterà sempre dove sia il Papa, ossia il centro della cristianità. L' Italia perdendo questo centro, perderebbe il sommo dei privilegi, perderebbe la gran missione a cui Dio l' ha destinata, quella cioè di conservare quel centro divino intorno al quale dovrà raccogliersi l' umanità: destino sublime per cui Roma è già e sarà sempre meglio nell' avvenire il capo, la mente, il cuore del mondo redento e incivilito. Questa ragione avrebbe dovuto movere un sasso, e non mosse i deputati. Ogni uomo che non sia un piombo intende che la missione belligera di Roma pagana è terminata; che l' unica missione per cui la moderna Roma può salire in potenza è una missione intellettuale e morale, capitanandola il Papa; che Ro-

ma, instaurando il vecchio fantasma repubblicano, per forza materiale, non sarà più che un atomo appetto delle formidabili potenze che la cerchiano, e la schiaccerebbero come un insetto: tutto ciò è chiaro, evidente, palpabile; ma non ebbero intelletto sufficiente a comprenderlo nè i Bruti di Roma, nè i nostri deputati.

L'Italia è già scissa in mille parti, e sarà vie più per il latrocinio commesso contro la persona del Papa: perchè l'Italia non è ristretta all'aula del Campidoglio, di Firenze o di Torino, ai clubs ed ai circoli repubblicani, ma l'Italia è la somma degl'Italiani; e questa, esclusa un'infinitesima parte di cospiratori ardenti od acciecati, vuole e vorrà il Papa, abborre il tradimento e la ribellione. Ecco bel modo di conciliare l'Italia e disporla all'indipendenza! Ecco piuttosto risorto fra noi il medio evo, il quale rompendosi, arrabbiando, cacciando re e papi, lasciò un'Italia lacera, prostrata ed inferma, appunto nell'ora del risorgimento europeo, e nel costruirsi delle grandi potenze che ora signoreggiano.

Tutto il discorso fu udito come il canto di un *De profundis*: gli errori diluviarono dopo di esso come avanti. Ma è da notare che gli oratori favorevoli al Papa, vedendo l'ostinatissima tempesta che sovrastava, non pregavano di altro se non che si escludessero dal discorso alla Corona le parole significanti simpatia e aderenza alla Repubblica Romana. Predicarono al deserto, trionfò il principio repubblicano. Bel complimento a Carlo Alberto! È questo nella sostanza: Sire, i popoli hanno il diritto di costituirsi (in monarchia od in repubbliche): per questo diritto i Romani (cioè una fazione) hanno instituito una Repubblica; per lo stesso diritto noi, se ne avremo il vezzo, faremo in vostra vece una Repubblica. Dio benedica la Maestà Vostra, e la prosperi sino a quell'ora.

Non erano schietti e graziosi i nostri deputati?

CAPITOLO X.

PARALLELO DELLA COSTITUENTE ROMANA E DELLA CAMERA SUBALPINA.

Paragonando la Costituente Romana e la Camera Subalpina, ne emerge un sol pensiero che raccogliamo in questa proposizione trimembre: Diritto dei popoli di costituirsi civilmente e politicamente; conversione della monarchia papale in repubblica per virtù di quel diritto; conversione di qualunque monarchia italiana in repubblica, quando piaccia ai popoli, ossia ai gridatori delle gallerie parlamentari, delle piazze, dei circoli, di sovvertire i legittimi governi e costituire se stessi dominatori del popolo inaugurando la prepotenza col nome di repubblica.

Si avverta all' identità della parola: *Costituente*, *Costituirsi*. *Costituente* è l' idea repubblicana che ha già suonato per tutta l' Italia e metteva il seggio in Roma: *Costituirsi* è l' idea repubblicana proclamata con tenacità incredibile nella Camera Subalpina, e graziosamente intimata a Carlo Alberto nella solennità delle forme. I cuori delle due assemblee battono dunque all' unisono. Senonchè a Roma parlarono più accorto i mamianisti; a Torino fu propugnata con più impudenza l' idea mazzinista: a Roma il verso religioso cedette quasi intiero il campo alla questione politica; a Torino la questione religiosa fu bistrattata più crudelmente per supplire in questa parte ai fratelli di Roma.

Qual differenza fra Roma e Torino? Là i fratelli sono costituiti, qui da costituirsi: là è già in atto la Costituente intesa a tutto sconvolgere e discostituire; qui è una speranza ed *in fieri*: là il sovrano fu dichiarato traditore della patria perchè non ha ceduto ai traditori: qui... il tempo ci dirà il rimanente. V' ha però a Torino un elemento di ordine e di sicurezza pubblica che non era in Roma: ed è l'esercito, veri figli e custodi della patria, nei quali non ebbero accesso le idee socialiste. Se pure i repubblicani *in fieri* non ci torranno questo presidio!

Il decadimento del Papa e l' idea repubblicana che vi

s' innesta, corsero un egual successo in Roma ed in Torino: offendere la nazione, e manifestare i despoti che vorrebbero tiranneggiarla. Roma, Torino, l'Italia si sdegnano profondamente contra gli arroganti che osano conculcarne i diritti, la giustizia, la religione, la dignità ed il senno. Se i tiranni soffocano la voce dei popoli per qualche tempo, non soffocano il grido delle coscienze che renderà alla nazione il decoro perduto e l' usurpata sua potenza.

Or qui è duopo ritornarci alla mente il capitolo V. di questo discorso, dove il signor Audinot, facendo coda al Mamiani, tracciava i pericoli dell' improvvisare poeticamente, romanzescamente, rivoluzionariamente una repubblica sulle rovine del papato. Così a Roma si pensava ai pericoli di fallire nell' impresa: anche l' assassino calcola i pericoli nelle sue imprese diurne o notturne. A Torino la giovinezza, l'inesperienza, l' avventatezza dei mazzinisti trinciò più corto sui pericoli: ma le nobili anime dei Costa e Despine esposero e tutelarono con forte coraggio la religione cattolica e la giustizia delle genti, quella e questa oltraggiate nella Camera; e l'istorico Balbo dimostrò, col criterio della storia e della politica, l' offesa ed i pericoli che dalla Repubblica Romana e da chi le stendeva la mano creavansi all' Italia. Avemmo dunque noi qualche voce che ricordò la religione e la giustizia a chi propugnava la teorica e il trionfo dell'anarchia: ma Roma la città santa, non ne ebbe pur una; il che dice a tutto il mondo che Roma non è più in Roma; che Roma è oggi la sedia dell' empietà e della tirannide che usurpano sulla religione e sulla giustizia.

Audinot avvertiva: « La questione del Papato è questione che interessa tutta l' Europa cattolica. » La nostra Camera si beveva quella difficoltà come un sorso d' acqua. La nostra Camera è così forte d' uomini e di denari! Ella terrà fronte a tutta l' Europa cattolica.

Audinot avvertiva ancora: « La Repubblica sarebbe di sua natura espansiva. Da tale espansione egli è certo che gl' interessi piemontesi sarebbero allarmati, e là porterebbe probabilmente la dissoluzione di quell' unico esercito che pure è in presenza del nemico. » La nostra Camera sì fuor di modo e di luogo simpatizzando coll' anarchia

romana e toscana rendeva più espansiva l'onda repubblicana, allarmava il Piemonte, e offendeva vie più profondamente la Savoia già così alienata e offesa dall' irreligione, dalla licenza e dall' anarchia italiana. In quanto all'esercito, già i clubisti pensarono di allontanarlo dal cuore del Piemonte sul pretesto della guerra, disponendo così il campo ad una insurrezione repubblicana. Già corrono e ricorrono il Piemonte gli emissari repubblicani, i manifesti e le grida sediziose. Schiere di avventurieri, sono pronte, e le paga il Piemonte! Ecco dove ci traggono, ecco dove mirano le simpatie repubblicane, così empie, così impolitiche, così fatali della nostra Camera. Ed essa applaudiva a chi, schernendo e calpestando il senso comune, veniva a dirci che l'attuale movimento d' Italia non è repubblicano! All' incontro la repubblica è già in teorica nella Camera, è già fermento che si propaga nel cuore del Piemonte, che si vuol cacciare in fondo della miseria per farlo repubblicano nell' impeto della disperazione. Breve trionfo, ma tale che basti all' ultima rovina delle cose italiane, al trionfo dell' egoismo, dell' usurpazione e delle altre passioni. Vedremo se non dovrà essere chiamato a comprimere il vulcano interno quell' esercito che pareva fatto per l' acquisto dell' indipendenza italiana. Ed allora, nel subisso dell' Italia, ne sarà onore e gloria ai repubblicani ed agli inesperti, o fatui, o perfidi loro aderenti... O Carlo Alberto!... O Trono Sabaudo, Trono di otto secoli!...

Insomma la Costituente romana colla sua Repubblica, e la Camera piemontese abbracciando quel fantasma repubblicano, cancellarono quell' unico principio di giustizia sul quale si fondano i governi civili; consecrarono l' anarchia delle fazioni, ascrivendo loro il diritto di *costituirsi* fuori e contro quei limiti della giustizia a cui debbono soggiacere i popoli se non mutano in belve la loro natura, e sparsero nell' Italia una fiamma che non tarderà guari a divorarla.

I rappresentanti del popolo romano e del popolo subalpino donde traevano l'infermità che gli acceca? Non dalla nazione che si divide da loro, che a loro si oppone e li condanna, ma dal partito audace, quanto ristretto che gli eleggeva. A Roma siedono i creati dalla

più sacrilega e più incivile delle usurpazioni; a Torino siedono i creati da una sistematica opposizione, la quale non aveva che un uomo solo, che disgraziatamente fu Vincenzo Gioberti, nel cui nome si era rifuggita, e cui sacrificò ben presto a se medesima senza decoro nè riconoscenza. Frattanto è pur troppo vero che il nome di Vincenzo Gioberti servì di vessillo al partito rivoluzionario, che corruppe le elezioni, impose al Piemonte questa Camera che si unì col Ministero a sacrificare il suo idolo ed il suo padre, e ad imprecare sul Piemonte e sull'Italia quel male di cui non ci venne finora svelata che una parte.

CAPITOLO XI.

GLI SCOMUNICATI A MESSA E AL TE DEUM.

Se i così detti Rappresentanti del popolo sedenti in Roma ed in Torino furono inflessibili verso il dominio temporale dei Papi, sono poi nel rimanente d' una religiosità maravigliosa. I Romani parlano, decretano, spogliano, confiscano, *in nome di Dio e del Popolo*: a Torino i Rappresentanti riformatori non avrebbero finito di pulire e ripulire la religione, finchè il Papa ed i ministri fossero ridotti a quella perfezione di povertà evangelica che *non ha nulla a perdere e nulla a sperare*. Le quali ultime parole son d' un certo professore Bertini, e si accoppiano a quest' altra sua illustre sentenza che diceva: doversi per sempre spogliare il Papa, perchè *nella sua mente* (nella mente del sublime professore) *non può capir l' ipotesi di un Papa felicemente regnante sopra un popolo d' eretici*; quando per delicatezza di coscienza piacesse ai Romani di farsi eretici (1 marzo). Anche i circoli, veri governi civili, sono religiosi al paro dei Rappresentanti. Quel di Roma decretava che la Costituente sarebbesi fondata sulle basi immortali della democrazia e del Vangelo: in quel di Torino un prete rappresentante commentava democraticamente il *Regnum meum non est de hoc mundo*.

Vorremmo dire che i Romani hanno dimenticato di essere scomunicati, e che i Torinesi hanno pur dimenticato

che essi aderivano e si abbracciavano a scomunicati. Però, le Messe e i *Te Deum* laveranno questa macchia, se pure avesse l'ombra di un peccato veniale. Ma diam prima uno sguardo al secolo passato.

Voltaire, gridando a D' Alembert di schiacciar l'infame, *écrasez l'infame* (cioè Gesù Cristo), soggiungeva piamente: *Vous pensez bien que je ne parle que de la superstition; car pour la religion chrétienne, je la respecte et je l'aime comme vous* (*Lett.* 12). E D' Alembert piamente gli rispondeva: *Je parle, comme vous, de la superstition, et non pas de la religion chrétienne, que j' honore comme les sociniens honteux de Genève honorent son divin fondateur* (*Lett.* 113.). Leggendo questa curiosa corrispondenza dei due corifei dell' altro secolo, ti parrebbe di assistere ben sovente alla scena della rivoluzione moderna. I loro Attori s' inchinano al Vangelo, vantano la religione, ma vogliono, come Voltaire, schiacciare la superstizione. E per superstizione intendono i preti e i frati non rivoluzionari, i vescovi, i cardinali, e il dominio temporale dei Papi; con altre coserelle, che sarebbero mortificazioni, digiuni, quaresima, santificazione delle feste, e uso di alcuni sacramenti; ed in capo a tutte le superstizioni annoverano le scomuniche della Chiesa, avanzo del medio evo.

Ciò notiamo generalmente intorno agli eroi di questo e dell' altro secolo; ora rivolgiamoci alla Costituente Romana. Là seggono intorno a dugento eroi, per virtù cittadine forse minori dei Camilli e dei Fabrizi, ma per cristiane virtù eminentissimi e santissimi, dacchè si posero al luogo degli Eminentissimi e del Santissimo. Sai tu qual fosse il lor primo pensiero? Fu di udire la santa Messa. Anche Voltaire l' aveva udita, e fu sì maravigliato a quel concerto di tutte le fronti che si piegavano al levarsi dell' Ostia, che protestò, se venisse sovrano, di non voler cedere quell' onore a veruno de' mortali. Voltaire probabilmente avrebbe detto Messa se fosse venuto imperatore. Per adesso gli eroi di Roma non pensano a farsi preti, nè a dir messa, ma vollero udirla per consecrare la rivoluzione col suggello della religione. I pii, i religiosi! Ma è ben giusto: Roma è la città santa. È ben vero che già stava fitto nel loro capo il proposito d' un grande latro-

cinio, quello di spogliare il Padre della cattolicità del più antico e del più santo dei diritti. Ma che importa? Si vada a Messa dello Spirito Santo, e si compierà il latrocinio *nel nome di Dio*. È ben vero che nè il popolo gli ha delegati, nè potrebbe delegarli a commettere una tanta ingiustizia. Ma che importa? Sono essi i rappresentanti dei circoli e della violenza che si è imposta al popolo, e segneranno l'atto della loro iniqua baldanza *nel nome di Dio e del popolo*. È vero che un giuramento di fedeltà e un nodo di gratitudine li lega a Pio IX, a quel Pio che fidandosi nella loro parola li riscattava dall'esilio alla libertà della patria. Ma che importa un giuramento, che cosa è la fedeltà? E' vero finalmente che una scomunica, cioè la maledizione di Dio, segna le loro fronti come le loro anime. Ma che cosa è la scomunica quando si è detto che si può *schiacciar l' infame* ed amar la religione? Non si potrà con minor pena spogliare il Vicario e venerar la sua Chiesa? A messa dunque, alla messa *dello Spirito Santo*, e si calpestino i giuramenti e le scomuniche.

Ecco impertanto che gli scomunicati vanno a messa. Ma chi dirà messa agli scomunicati? Qual prete agognerà di partecipare alla scomunica, o di suggellare col tremendo sacrificio la congrega dei frementi contro la Chiesa ed il suo Cristo? Deh non si trovi nel collegio dei santi l'uomo della perdizione! Eppure vi fu; e non vi fu quell'uno dei dodici? Il Clero romano si rifiuta all'opera del tradimento; ma un cappellano militare si fa innanzi; e forse militari portano le torce e servono all'altare.

Infelici! Credete voi che i popoli sian presi alle vostre imposture, o che anzi non prendano orrore dei vostri sacrilegi? Compite alla buon' ora l'esecrando tradimento del principe e del popolo, ma non ravvolgetevi nel manto della religione, non profanate in disegni d'iniquità quel sangue che vi ha redenti!

O Pio! Come i vostri più cari si affrettarono a spogliarvi e crocifiggervi! Alberga dunque tanta crudeltà nel cuore degl'Italiani? Veliamoci la fronte... E voi, Pontefice Santo, mentre la Provvidenza vi sta maturando il trionfo quasi della risurrezione che non vi può fallire, consecrate i patimenti dell'esilio a ciò che siano abbre-

viati i giorni del nostro dolore, e si convertano i colpevoli prima che Dio mandi sull' Italia i fulmini della sua giustizia vendicatrice.

Ma vedi se rimorso nè rossore cape in quelle anime triste! Il 5 febbraio udivan la messa dello Spirito Santo e aprivano la Costituente; il 9, a un'ora dopo il mezzo dì, compiono il tradimento, rinnegano il loro sovrano, decretano *il Papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano*, proclamano la Repubblica dal Campidoglio, e novelli Iscarioti, con bocca benedetta, vanno a ringraziare Iddio della lor fellonia nel maggior ~~tempio~~ della cristianità, sull' altare della cattedra di S. Pietro.

Dio sia lodato, non per la turba degli scribi e dei farisei che lo insulta, ma per quel clero romano che, deludendo le guardie e spregiando le minacce, se ne va dal tempio al gran dispetto degli scomunicati, dove i devoti repubblicani s'intuonano cantano tutti soli il loro *Te Deum*.

E qui fa meco, o lettore, un parallelo storico, e n' avrai qualche conforto. Nel 1798, mentre il Papa Pio VI era carcerato nel proprio palazzo; si cantò in Roma per la proclamazione della Repubblica un *Te Deum* nella cappella del Santissimo Sacramento; e coll' alto clero v' ebbero parte diciotto cardinali. Nel 1849, in Roma stessa, per altra repubblica si cantava il *Te Deum* all' altare della cattedra di S. Pietro, e non vi assisteva un canonico, non un prete, non un chierico di quella basilica veneranda. *I morti seppelliscono i morti.*

Frattanto i pietosi scomunicati proseguono come hanno incominciato. Più fortunati dei Proudhon, dei Blanqui, dei Raspail e di tutti i comunisti parigini han vinto senza far barricate; dopo avere spogliato il Pontefice, spogliano i conventi, le chiese, gli altari usurpando sulle pubbliche e sulle private proprietà con un' audacia e un furore da barbari. Il tumulto e le fischiate dell' Assemblea e delle tribune accompagnavano la protesta di Pio IX contro tali usurpazioni che leggevasi alla Costituente il 18 febbraio, giorno di domenica. Finita la lettura, il ministro Campello proponeva che per purgar l' aria appestata dalle svergognate parole del Papa, si confiscas-

sero i cavalli di lui e delle guardie nobili. L'assemblea decretava; e tornavano al puro aere gli scomunicati.

CAPITOLO XII.

FORMOLA REPUBBLICANA: DIO ED IL POPOLO.

Napoleone avea detto con somma perspicacia e verità: *On ne fait pas des république avec de vieilles monarchies*. Intendeva quel gran dominatore che al mondo non v' ha cosa più difficile ad espugnare che la volontà umana, e che questa volontà, quando sia da secoli invecchiata in una qualunque forma di reggimento, può vacillare un istante, ma non indursi a crollare in un tratto e cedere perentoriamente a novelli dominatori l' antico edifizio e l' eredità dei padri. Si rammenti che la fracida Roma dei Cesari lottò per quattro secoli contro la divina instaurazione del cristianesimo, e che il sucido maomettismo, per la ragione sola del possesso, da più di mille anni tiene in signoria gran parte dell' universo. E se tanto potere hanno sulle nazioni le irragionevoli abitudini, quanto non ne avranno le ragionevoli e sante? Quanto potere non avrà sull' animo dei Romani, degli Italiani e dei Cattolici di tutto l' universo quel Re e Sacerdote che, per condizione civile, è il più antico re del mondo, e per condizione divina è il padre, il maestro, il duce di tutte le nazioni? Non lo vinse il fulmine del tremendo conquistatore: or lo vinceranno gli audaci ma imbelli cospiratori, senza ingegno, senza forze, contro la volontà del popolo romano e di tutto l' universo che li condanna e li schiaccia? Roma e l' Italia, nate, per così dire, e impastate di fede cattolica, e devote ai loro principi come a padri, potranno per lo scoppio di un turbine rivoluzionario protestantizzarsi e repubblicanizzarsi?

Vero è che a vincer l' impresa i nuovi riformatori si presentano IN NOME DI DIO E DEL POPOLO. Tale è la formola repubblicana, tale la possente leva onde si lusingano di sommovere l' Italia. Esaminiamola.

Qual Dio, qual popolo vi ha mandati, signori repubblicani? Il Vicario di Dio sedeva pacificamente sul tro-

no che la Provvidenza gli ha costruito, perchè la sua parola suonasse libera a tutte le coscienze dei credenti: voi rovesciate questo trono, voi lo usurpate, voi ne cacciate il Vicario di Dio, e dite di essere mandati da Dio? Urtare di fronte, urtare sacrilegamente i disegni di Dio, il suo Rappresentante sulla terra, e spacciarvi per gl' inviati da Dio? Mandò Iddio più volte i suoi profeti ai principi della terra, mandò un Mosè, un Isaia, un Natan, un Battista: ma erano gli uomini più umili e più mortificati d'Israele; si preparavano a quell' assunto col digiuno e colla preghiera; ed essi non andavano a spodestar principi, a rapir loro la corona, ad occuparne il soglio; ma a loro si presentavano col rispetto di chi obbedisce all' autorità, pieni della parola e della virtù dell' Altissimo. Mandò Giona alla gran Ninive, la cui malizia era salita al cospetto del Signore: ma Giona e tutti gl' inviati da Dio non assoldarono gente, non impugnarono armi, lasciarono a Maometto questa gloria; ricorrevano piuttosto alla cenere ed al cilicio. Mosè stesso non insurse, non sollevò il popolo contro l' ostinato e barbaro Faraone, non nè ambì né usurpò il comando, ma si ritirò nel deserto.

Ecco le persone che Dio mandava, e che a ragione parlavano e operavano *nel nome di Dio*. Or tu paragona, o lettore. Negli aperti e nei mascherati cospiratori, negli assalitori del Quirinale, negli invasori e nei dittatori che ora fulminano dal Campidoglio, vedi tu ossequenza al principe, umiltà ed abnegazione, con quei più alti caratteri che ti dian certo segno d'una missione divina? Segnino dunque ogni loro atto e decreto nel nome del loro orgoglio, nel nome di Lucifero, di questo padre di tutti i cospiratori, che ha detto: *ascenderò in cielo e sarò simile all' Altissimo*; non mai *nel nome di Dio*.

Avranno essi almeno la missione del popolo, se loro manca la missione divina?

Ma, dimmi, quando gli ha mandati il popolo? Anzi non fu lunga l' opera di accalappiare il popolo, di acciecarlo, di tradirlo? *Nei grandi paesi*, diceva il Mazzini nell' ottobre 1846, *si deve andare alla rigenerazione per mezzo del popolo, nel nostro per mezzo dei principi.* Ecco il popolo escluso dai cospiratori: or come

potevano essi da principio rappresentare il popolo se lo escludevano? Ma non bastava escluderlo questo popolo, egli doveva salire sulla scena allorquando si fosse raggirato e tradito. « Il popolo, seguita il Mazzini, a cui la Costituzione dà il diritto di pretendere, può parlare alto, e all'u opo comandare colla sommossa; ma quello che è ancora nella schiavitù, non può che cantare i suoi bisogni per farne sentire l' espressione senza troppo dispiacere. Profittate della menoma occasione per riunire le moltitudini, non fosse che per attestare riconoscenza: feste, canti, raduni, numerose relazioni stabilite fra uomini d'ogni opinione bastano per far nascere idee, e dare al popolo il sentimento della sua forza e renderlo pretendente. » Per questa guisa si arrivò a trappolare il popolo, a corromperlo, a trascinarlo; quel popolo che, secondo il Mazzini, *era ancora da crearsi in Italia*, e fu creato.

Quale fu dunque la genesi istorica e logica dei fatti che ne seguirono? Questa genesi, questa successione di fatti, bisogna avvertirla, chi voglia giudicare se i mazzinisti e tutta la generazione dei repubblicani e costituentisti romani e italiani siano i messi del popolo. Eccola questa genesi. Una gran parte del popolo fu inebriata dalle feste, dai canti, dai raduni, anche fra le vivande e le tazze; questa parte si scemò ogni giorno, vedendo che essi coglievano frutti all' albero della scienza del male; ma nei restanti venne creata, dai giornali particolarmente, un' altra piccola parte di popolo acciecatissimo, gridante, pretendente, tumultuante. Essa riempie i circoli e le piazze, le conventicole, e le gallerie dei parlamenti. Essa va, corre, ritorna sulle sue orme; e gira e rigira come le milizie da teatro, che ti paiono molte, e sono sempre le stesse, perchè uscendo da una rientrano per l' altra scena; e per lei furono a guisa di teatro e di scena Roma, Firenze, Livorno e Genova. Tutta gente avventiccia, venduta, senza pudore come senza coscienza.

Or è questo, o repubblicani, il vostro popolo ed il vostro sovrano? Certo non ne avrete altro. In questo popolo, cioè in questa feccia plebea, non meno plebea quando a lei strappavate quel suffragio che sì perfettamente chiamaste libero ed universale, voi avete dunque

l' ardimento di fondare la sovranità popolare? Di fondare la vostra missione e la sovranità del vostro mandato? In nome di quest' orda compra e selvaggia, voi, pagatori e duci di essa, avete l' ardimento di strappare al vero popolo, al gran popolo il suo legittimo e amato sovrano, e assalirlo, e forzarlo alla fuga, ed esautorarlo? Ed ancora di assidervi sul trono, e nel nome di un popolo supposto imporre il vostro servaggio al vero popolo?

Parliamo schietto e fermo una volta: voi rinnegate Dio ed il popolo, nè altro Dio voi adorate nè altro popolo, fuorchè il vostro egoismo ed il vostro orgoglio.

CAPITOLO XIII.

LA REPUBBLICA NEGA DIO

In tutta l' Europa, a fianco della rivoluzione civile, s' ingrossa una rivoluzione religiosa, la più radicale e sterminatrice. Questa si travaglia nel rifondere in una religione astratta e filosofica tutte le religioni esistenti e positive: le quali, si dice, con tutti i loro dommi e culti differentissimi non simboleggiano che una sola idea religiosa e divina. Dunque, conchiudono, abbattiam questi culti materiali che sono la scorza dell' idea divina, e ne spiccherà fuori una religione tutta spirituale, che toglierà finalmente ogni discrepanza religiosa tra nazione e nazione, e prenderà essa sola l' impero dei popoli inciviliti.

Le filosofie tedesche e parigine mirano a questo scopo: cioè di rifondere in un crogiuolo il protestantismo ed il cattolicismo, il maomettismo, il giudaismo, il buddismo, l' Oriente religioso e l' Occidente, per levarne la scoria e ricavarne la pura idea che gl' informa. Ecco un sistema, il quale, dopo avere schiantate dal mondo tutte le religioni, ne schianterà lo stesso Dio.

Inoltre, chi sappia leggere nel fondo delle moderne rivoluzioni, vedrà che esse sono ad un tratto religiose e politiche. La Repubblica francese dell' altro secolo proclamava per divinità dello Stato l' *Essere Supremo* e la dea *Ragione*. Era il primo irrompere dei selvaggi; ora i selvaggi si sono rammorbiditi. Proudhon si fa l' aposto-

lo del *Cristo socialista ;* Mazzini lo chiama un *grande filosofo*, che da circa due mila anni predica la fratellanza, e non l'ha ancor conseguita ; ed al *Cristo democratico* gridarono pure qualche cantico Firenze e Roma. I condottieri delle rivoluzioni non vogliono romperla di netto colle abitudini popolari, e consentono ancora di accarezzarne i pregiudizi dove non si oppongano ai loro disegni. Anzi è al presente loro fermo sistema di giungere al socialismo per mezzo di Cristo e del Vangelo, abusandone sacrilegamente l'autorità e le sentenze.

Ciò premesso, ci si conceda di chiedere alla Repubblica Romana quale sia il Dio, nel cui nome creò se medesima, s'installò e governa dal Campidoglio. E voglia bene avvertire questo dilemma : O esso è il Dio dei cattolici, o un altro qualunque. Se è Dio dei cattolici, la Repubblica Romana dee osservarne la legge, e abdicare se stessa quando la sua esistenza ripugni a quella legge ; se un altro, vorremmo pregarla a dichiarare se per avventura sia Giano o Mercurio ; chè certamente non sarà l'antico Marte nè il Giove tonante. Prima che essa ci risponda, cerchiamone il vero brevemente.

Il Dio dei cattolici non è un Dio astratto e filosofico da potersi fare e rifare a talento degli uomini, ma è Colui che e', od è qual piacquegli di rivelare *se stesso*, la *sua legge*, la *sua Chiesa*. Queste tre cose sono indivisibili nella rivelazione, nella fede e nella religione: *Dio*, la *legge di Dio*, la *Chiesa di Dio*. Tre modi impertanto di negar Dio : negare un qualche suo *attributo*, ovvero un suo *precetto*, o una qualche *ordinazione dommatica* della sua Chiesa. La Repubblica Romana nega Dio in questi tre modi.

Dio è l'ordine per eccellenza : il mondo fisico, morale e civile dee partecipare, deve esprimere nella successione dei tempi i disegni ordinatissimi dell'eterna sua mente : la società umana non ha altra regola, nè altro mezzo di morale perfezionamento che di aspirare a riprodur sulla terra l'armonia ordinatissima della famiglia celeste: *Sicut in coelo et in terra.* Lucifero turbò in cielo quell'ordine santissimo, e col fatto negò Dio: altri Luciferi lo turbano sulla terra, e col fatto loro negan Dio. L'o-

rigine di costoro ci pare indicata in quei nerboruti giganti in cui era ragione e diritto la forza, che sorsero sin dalle prime generazioni degli uomini, e furono chiamati dall' autor della genesi: *potentes a saeculo viri famosi* (*Gen.* VI, 4). Ora i repubblicani di Roma e dell' Italia, colla forza e coll' astuzia, togliendo i capi civili e politici ai popoli italiani, conservan l' ordine o lo perturbano? e perturbando quest' ordine politico che emana pure dall' ordine divino e da Dio, onorano coi loro fatti, ovvero negan Dio?

Ma questo Dio ha parlato e ci ha dato una legge: la quale, lasciando libere tutte le forme dei reggimenti politici, ha però gittato l' immobile fondamento, fuori del quale non potranno sussistere. E lo formolò Gesù Cristo, e lo fece letteralmente registrare a tre Evangelisti: *Rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio*. A Cesare, cioè a qualunque potere costituito rendete il tributo che qui è immagine e simbolo di ogni soggezione civile; a Dio poi ed agl' inviati da lui riservate l' anima, la coscienza e la fede. Colla distinzione dei due poteri, Dio emancipava finalmente dall' imperio dei Cesari la religione, il culto e la coscienza. I Cesari della terra non saranno più Pontefici Massimi, nè i dominatori delle anime. Ecco la libertà spirituale, la libertà dei figliuoli di Dio sì bene espressa ed encomiata dall' Apostolo delle genti. Ma in quanto all' ordine civile costituito, rispettatelo, comandava Gesù Cristo; questo si appartiene a Cesare, a voi l' obbedire.

Nel che Gesù Cristo non foggiava un precetto contingente, ma rinfrescava un precetto naturale, ed esplicitamente lo communiva della sanzione divina. Perocchè se ogni fazione avesse il diritto di surrogare se stessa alla podestà imperante, gl' imperî si tramuterebbero da oggi a domani, e forse più volte in un giorno ed in un'ora; e sarebbero l' acquisto della forza bruta e selvaggia, e non mai l' espressione e l' esercizio d' un diritto; e la società degli esseri ragionevoli sarebbe governata non coll' alto dettame della ragione, ma col ferale istinto dei cannibali. Nè serve il dire che il governo sia vizioso: perchè, eccettuati gli estremi e più che rari casi di ti-

rannide, il prorompere di una fazione, oltre che non è essa il popolo, immerge ordinariamente in danni peggiori e più tremendi la nazione. Applicate il principio. Era forse tiranno quel mitissimo Pontefice che apparve come la più viva immagine della bontà e della clemenza divina? Dunque non rendendo a lui (ch' era il vostro Cesare) quel ch' era di Cesare: anzi strappandogli il manto e la corona, avete voi confessato o negato il precetto di Dio?

Direte: Questo Cesare era ad un tempo il gran Sacerdote. E con ciò? V' ha forse una legge che vieti il connubio della podestà regia colla sacerdotale? Od è forse meno rispettabile la podestà regia quando, senza confondersi, viene aggiunta alla podestà sacerdotale? E se per fermo non ci proverete mai l' esistenza di quella legge, nè l' incapacità di congiungere in un sol capo quei due poteri, chi siete voi che, contro il precetto naturale ed evangelico di rendere a Cesare quel che è di Cesare, *nel nome di Dio* venite a compiere un' usurpazione ed un sacrilegio?

Confessateci adunque che voi rinnegate il Dio dei cattolici, rinnegandone l'attributo più sostanziale, che è l'ordine e la giustizia che da lui dee diffondersi sulla società umana, e rinnegando in particolare quel fondamento evangelico di tutti i governi esistenti e possiblii, qual è l' obbedienza a chi presiede legittimamente alle condizioni umane.

Mi resta provarvi che voi rinnegate la Chiesa, questa magistratura del Dio vivente.

CAPITOLO XIV.

NEGA LA CHIESA

I socialisti e comunisti di Francia e di Alemagna, dai loro banchetti e pei loro giornalisti, mandano saluti e incoraggiamenti caldissimi ai repubblicani d' Italia. Non prova ciò la loro fratellanza, l' unità o la cognazione dei loro principî? Ora quelli non confessano nè Dio nè la Chiesa: dunque, i nostri, vantandosi di ridurre il culto divino, il Papa e la Chiesa, alla semplicità e alla povertà antica, non hanno altra mira che di procedere gra-

datamente a comporsi un Dio a loro capriccio, e di minare sordamente la Chiesa ed il cattolicismo.

E perchè una tale guerra alla Chiesa di Dio? Perchè la Chiesa cattolica contiene e promulga i principî dell'eterna giustizia, nei quali fondasi l'ordine civile; ed ora si move guerra non solo ai dommi religiosi, ma alle somme leggi della giustizia e dell' ordine civile; nè or si ammette altra giustizia che la forza brutale dai sistemi e dai raffinamenti d' una scienza e d' una civiltà corrottissima.

In tali affermazioni non ci arroghiamo il merito nè il vanto di svelare un mistero, ma regîstriamo nudamente ciò che altri dice colle parole e coi fatti. Proudhon, per esempio, non ha guari diceva ai Romani, nel suo giornale *le Peuple*: « Romani, è pronunciata la sentenza, giustizia sia fatta; sovvengavi l'esempio che i nostri padri vi han dato nel 93! È necessario che si formoli il processo del Papato, e che il Papa, spergiuro alla libertà, spergiuro al Cristo, sia citato a comparire. È necessario che la condanna del Principe dei preti cattolici espii la condanna altra volta pronunciata dal gran prete dell'ordine di Aronne. » Forse i Romani diranno esorbitante questo linguaggio del demagogo parigino; ma portino la mano alla coscienza, e dicano se essi non hanno assalito l'inerme Pontefice come Gesù nell'orto, se non l'hanno condannato come Pilato, se non han detto come le turbe *nolumus hunc regnare super nos*, se non l'hanno spogliato, e vestito di uno straccio e datogli una canna invece dello scettro, e insultato e amareggiato di fiele, e sol non crocifisso. Ma ecco Proudhon che ricorda ai fratelli il 93! Le tigri del 93 non vivono, non vivranno sul suolo italiano; ma qual lezione debb' essere all'Italia quest' esempio del 93, raccomandato da un Proudhon ai rivoltosi italiani! Or dirette che Proudhon ed i suoi affigliati amano la Chiesa ed il Papa?

Ma se i socialisti parigini sono arrivati al colmo della scala, i nostri tengono il piè sui primi gradini, e loro è d' uopo d'una finissima disinvoltura per salirvi. Nell'assemblea nazionale di Parigi si è trovato un ministro protestante, il signor Coquarel, che aderì all' intervento della Francia per la restaurazione della sovranità tempo-

rale del Papa, affermando ch' egli desiderava bensì che il Papato si estinguesse per se stesso, ma non per opera dell' assassinio; e convenire alla dignità della Francia il soccorrere al Papa; ed il ripulsare e comprimere l' anarchia romana. Or vedi come traduce il *Monitore romano*: « Il ritorno del Papa a Roma gli alienerà lo spirito di tutti i fedeli, e il cattolicismo sarà distrutto. È ciò che io voglio. » E continua il Monitore: « Il pastore protestante vuol abolire il cattolicismo, noi lo vogliamo trionfante e splendido di quella prima luce e delle virtù antiche, di cui la sovranità temporale dei Papi l' ha privato. Veda il collegio di Gaeta quai difensori ha nell' Assemblea di Parigi, e quai nemici ha in Roma. » L' *Univers* aggiunge: *Que répondre à de pareilles jongleries?*

È vero che la finezza è alquanto grossa e poca l' abilità nel coprire l' astuzia; ma appunto si fa più evidente quell' astuzia che sorride alla Chiesa e la trafigge, rilegandola alle catacombe ed al martirio. Al che se aggiungi l' usurpazione dei beni, lo spoglio delle chiese, l' abolizione dei tribunali ecclesiastici, la compiuta sottrazione dell' insegnamento dalla Chiesa, le sparse infamie e la persecuzione contro il Papa, i cardinali, i vescovi e gli altri ministri, avrai un saggio della costoro riverenza al cattolicismo.

Ma, in grazia, che intendete voi per cattolicismo? Un fantasma od una società con un potere legislativo? Se un fantasma, voi negate la Chiesa; se una società con potere supremo e legislativo, voi dovete inchinarvi alla scomunica che vi ha colpiti. Questa scomunica vi ha recisi dal seno della Chiesa; voi la spregiate, voi accumulate sul vostro capo scomuniche a scomuniche, e vi dite figliuoli e difensori della Chiesa? So che per ischerno vi rifuggite nella gonna di Frà Paolo: non già che voi amiate i preti o i frati, ma se fra questi vi dà ne' piedi qualche Iscariote, voi lo beatificate.

Si rammenti dunque il lettore che il Sarpi, ossia Fra' Paolo, è quel padre servita, consigliere veneto, apostata, il quale nascose, come osservò Bossuet, sotto il saio monacale lo spirito di Lutero e di Calvino. Scomunicato da Paolo V nel 1606, cominciò a credersi un grand'uomo. Collegato coi ministri di Ginevra, cogli ugonotti di

Parigi e coi protestanti di Londra, travagliavasi a diffondere il protestantismo in Italia, per isfogo dell' amara bile, e per compiere un atroce vendetta contro la corte di Roma. È questa la chiave di tutte le sue scritture. Più infernale di Machiavelli, scriveva nel suo libro del *Principe*: « Bisogna sterminare i caporioni, ma contro i potenti meglio il veleno che il pugnale. » Or pensate se questo monaco d' un cuore sì corrotto e di una malvagità sì consumata, dovea temere la scomunica. A ragione egli divenne ed è il santo padre di quell' accozzaglia di laici e di ecclesiastici, che non finiscono di ringhiare contro i Papi, gli ordini religiosi e la gerarchia apostolica. Fu erudito, ma non sarebbe che un mediocre intelletto, se non avesse accoppiato lo scisma all' eresia.

Dal maestro conosci i discepoli. Essi ti spacciano che la scomunica non vale quando si applica ai beni della terra. Ma noi rispondiamo che, se il potere temporale dei Papi è cosa terrena, il diritto di giustizia su cui si fonda questo possesso è cosa intieramente spirituale, e chi lo usurpa offende quella giustizia eterna in cui si appuntano e da cui derivano i diritti sociali. Fingete che un' orda di comunisti venga a dare il sacco all' Italia. Direte ancora che il Papa non può scomunicarli perchè trattasi di cose temporali? Ah! non lo direte perchè il comunista, come l' assassino, infrange quell' immutabile giustizia che difende il possesso delle cose materiali. E così fù sempre stimata piena di forza e di umanità quella scomunica, che tutelava i beni dei miseri naufragati. È vero che la scomunica non difende i troni dei principi, fuor quello di Roma: ma è ragionevole, perchè i principi secolari hanno gli eserciti, e la Chiesa ha per sua spada la scomunica. D' altronde tutte le nazioni hanno tenuti per sacri, cioè intangibili, i beni consecrati a Dio: nel qual novero è certamente il trono pontificale.

Finalmente il negare la scomunica sì e come la intese e la intende la Chiesa, ciò è un negare la Chiesa, negando la sua podestà legislativa. Ma smemorati sofisti! Non siete voi che gridavate la scomunica all' Austriaco? E quella scomunica che voi sollecitavate contro gli Austriaci, la chiedevate voi per un fatto spirituale ovvero materiale qual è l' occupazione delle terre italiane?

Furbi! Voi credereste nella Chiesa a condizione di esserne Papi.

CAPITOLO XV.

NEGA LA SOCIETA'.

Tullio scriveva nell' orazione a favor di Cluenzio che il fondamento della libertà è nell' osservanza della legge: e nella seconda Filippica proseguiva a dire che non è altro la legge, se non la retta ragione emanata da Dio, la quale comanda le cose oneste e proibisce le contrarie: *Lex nihil est aliud nisi recta et a numine Deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibensque contraria*. Degna sentenza che fu illustrata dall' Evangelio; e perchè ora si dimentica, la società vacilla dai fondamenti.

Per questa legge eterna si fanno gentili e libere, e senza di essa sono barbare e schiave le nazioni. Il pugnale dell' antico Bruto, perchè disonesto, non salvò la libertà latina; un altro pugnale, col nome di libertà, imponeva una tirannide alla nuova Roma. Il pugnale di Bruto or ora balenava sui nostri teatri, aguzzato dalla potente ira dell' Astigiano; e fu detto ciò un non lieve beneficio dei tempi, quantunque ne riveli la febbre che ci arde. Il pugnale del 15 novembre era benedetto in Roma, e decantavasi dai furenti giornali di Svizzera e di Francia. Dunque i repubblicani redimeranno la società, o finiranno di sterminarla? Per ora stiam contenti all' affermare che la rivoluzione italiana, assassinando il ministro ed esautorando il Pontefice, negò ed infranse le leggi umane e divine, che sono i fondamenti della società civile, e fece più larga la rovina che si spalanca per inghiottirci.

Questa rovina è una perfetta negazione dei poteri su cui riposano le nazioni. Conosciamo le dottrine di Francia e d' Italia: vediamo le tedesche. La *Repubblica*, giornale del gran ducato di Baden, nel numaro 43, cita una corrispondeuza di Vienna che termina: « Sappiate che il momento arriva sulle ale della tempesta, in cui tutti costoro che si dicono regnare per la grazia di Dio, questa razza d' inferno, queste carogne coronate e bril-

lantate, questi banditi, questi ladri, questi assassini, saranno schiacciati e bruciati vivi, ed il popolo ne sarà per sempre liberato. » Secondo altri periodici tedeschi, e specialmente la *Gazzetta delle Poste d' Augsburgo*, il comitato della grande cospirazione europea avrebbe, da poco tempo, trasferito il suo soggiorno a Berlino, d' onde si eleverebbe il segno dello scoppio universale, e quel comitato comporrebbesi d' uomini scelti fra gli Alemanni, i Polacchi, i Francesi e gl' Italiani. L' *Evoluzione*, giornale svizzero, scrive: « Il nobile Alfieri, che niuno vorrà chiamare un bevitor di sangue, annovera l' uccisione dei principi, per motivi puri e generosi, fra le più grandi imprese degne di registrarsi nella storia del mondo. « Incoraggisce ad uccidere l' Imperatore d' Austria, e conchiude: » Siate prudenti: ma sia che questa prudenza comandi la battaglia dietro le barricate o nella sala del trono, sia col cannone o col pugnale, ALLORA NISSUNA GRAZIA. »

Non mai la dottrina della rivolta e del regicidio fu proclamata con tale impudenza e accordo di sentimenti. Non possiamo levarci dall' animo che anche un deputato la santificava nella nostra Cemera, e che santo pure fu chiamato il pugnale di Bruto or ora lampeggiante sul nostro teatro. Vedio Pollione era uomo si brutale, che nutriva un vivaio di murene ed altri pesci di carne di schiavi; or non mancano di coloro che nutrirebbero se stessi di carne principesca ed aristocratica. E sebbene pochi parlino chiaro, e ad altri giovi meglio il segreto e la politica tiberiana, è tuttavia questa l' idea che emerge dalle dottrine e dai fatti repubblicani. Il *Moniteur* di marzo aveva intiere colonne piene di si orrende imprecazioni a Luigi Napoleone ed agli aristocratici che non disgradano il 93 della Francia: *Viva la ghiliottina! Viva la repubblica rossa, democratica e sociale! Abbasso la proprietà! Alla lanterna gli aristocratici! Laveremo le nostre mani nel sangue dei ricchi!* Tutta la rivoluzione presente è più o meno di questo colore.

A comprendere l' orrore di questa lotta, che pare il termine della società umana, si avverta: 1⁰ che le guerre fra nazione e nazione lasciano sussistere l' unità, l' accordo e l' interna vita delle nazioni: la guerra sociale, al contrario, è guerra che arde il cuore della nazione,

che arma i cittadini contro i cittadini, la democrazia, come si dice, contro l' aristocrazia; che scioglie l' unità della vita civile, e porterebbe il fratello a bere il sangue del fratello.

2.º La guerra dell' antica plebe romana contro i patrizi, la guerra del patriziato degenere, cioè dei Catilina contro il patriziato sincero e gentile, eran guerre di fatti più che di principî. La rivoluzione del 1789, pretendendo d' avere per suo fondamento *i diritti dell' uomo*, era già guerra di principî, ma ne lasciava al buio le conseguenze. Di rincontro, la presente è un fatto, o tentato o eseguito nelle molte ribellioni, e specificatamente in quelle di Toscana e di Roma; è un principio che vuolsi giustificare colla male intesa e peggio usurpata sovranità popolare; è finalmente un sistema spinto per filo di logica alle più orribili conseguenze. Le quali si raccolgono tutte in questa formola: *Negare e condannare la proprietà.* Si nega la proprietà, cioè la legittimità del diritto in chi governa, e s' inaugura l' anarchia; si nega la proprietà in cui possiede, e si consacra per diritto fondamentale il latrocinio; si nega a Dio la proprietà di parlar egli solo agli uomini e di essere adorato come a lui piace, e s' inaugura l' irreligione e l' incredulità; si nega la proprietà d' un coniuge sull' altro coniuge, e si consacra l' adulterio, e si deturpa e si corrompe ciò che v' ha di più santo nella famiglia e nello svolgersi successivo dell' umanità.

Le rivoluzioni della nostra età mirano tutte a questo fine, più o meno, per diretto o per indiretto, con buona o mala fede di pochi o di molti, ciò non fa al caso: perchè i principî conducono ai fatti, e quelli e questi corrono per legge di loro necessità alle conseguenze. Veda e giudichi l' Italia. Qual movimento più nobile che l' iniziato da Pio IX? Or dove siamo? Dov' è il diritto dei principi, che è pure un fondamento dell' esistenza civile? Dov' è il diritto sulla proprietà e sul domicilio così sfrenatamente straziato dalla Repubblica Romana negli asili della carità, nei ritiri delle vergini, nelle chiese e nelle loro appartenenze? Dov' è il diritto che Dio ha sulle menti e sulle coscienze, se voi, fingendo d' inchinarvi a Dio, spergiurate ad ogni ora la Chiesa e le sue

leggi? Continuate, e sarà spenta la religione, la proprietà, la moralità, la civiltà, la nazionalità; e l' Italia non avrà più bisogno di barbari per disertarla. In una parola, sarà spenta la società.

Ma voi, struggendo la divinità antica, ne innalzate una nuova, e la chiamate *il Popolo*. Vediamo qual sia il vostro amore per questa nuova divinità.

CAPITOLO XVI.

NEGA IL POPOLO

Il Dio antico, quel Dio che ha instituito una Chiesa depositaria delle sue volontà, ed ha il suo Vicario sulla terra, non doveva più aggradire alle voglie sfrenate dei repubblicani. Bisognava dunque inventare un nuovo Dio, meno veggente e meno giusto, girevole a tutti i venti, manto e fomite a tutte le passioni; dal qual Dio dovesse però scaturire ai ribelli di tutto il mondo un mandato di suprema, di assoluta, di perentoria autorità. Già lo dicemmo: questo Dio è il popolo. Sia pure un popolo compro, ragunaticcio, catilinario; non importa; è un Dio, adoratelo.

Questo Dio che i repubblicani strascinano ora alla coda di tutte le divinità antiquate, incielavasi il 5 di febbraio, ed il magnifico Armellini ne celebrava l' apoteosi al cospetto della magnifica Costituente Romana. Là quel ministro raggiante di pietà come un serafino dell' Olimpo, si gridava beato, beatissimo, quando sarebbesi udito dire *servitore zelante di questo popolo così buono! così grande! così degno! di questo nostro Sovrano, di questo nostro Dio, a cui solo consagriamo di cuore il riposo e la vita!* Qui l'oratore dava forse una occhiatina devota al portafoglio e lo baciava. Supponiamo tuttavia che per popolo (contra l' uso ora comune) s' intenda il popolo e non il portafoglio.

In tale ipotesi domandiamo ai repubblicani: Ama il popolo chi gli toglie l' unico conforto che abbia in vita ed in morte, la religione cattolica? Ama il popolo chi, vantandosi di farlo libero, e sottraendogli crudelmente il freno della legge morale e civile, lo muta in un branco

di belve selvagge e indomite? Ama il popolo chi, levandogli quel duplice freno della religione che modera le coscienze e della legge che governa le azioni, strappa al popolo la guarentigia delle libertà civili, la bellezza dell' ordine, la fecondità della concordia cittadina, gli accende in cuore la fiamma delle più scellerate passioni, e lo precipita spolpato e consunto in quell' abisso di povertà e di miseria ch' è la finale conseguenza di tutte le rivoluzioni? Ama il popolo chi, dopo averne succhiato il sangue e le sostanze, ne corrompe le anime?

Ah! legislasori o più veramante pervertitori del mondo, lasciate che il povero popolo, che il popolo italiano, ricco non ha guari di tanta fede, si rassegni ancora nei suoi dolori, creda, ami e speri! Non isvergognatene il padre che è il Pontefice, e la madre che è la Chiesa! Egli non sa che farsi della vostra religione, umana nella sua origine e tronca nelle sue massime. Egli vuole dimorar fedele alla grande Chiesa cattolica, la cui maternità lo nobilita di un' adozione divina, la cui voce lo ammaestra e lo ingentilisce, le cui braccia lo sostentano nei duri cimenti della vita, la cui mano lo regge in questo mondo, e lo dispone e lo introduce nel gaudio eterno delle anime. Ecco l' immortal tesoro del popolo, l' unico tesoro del povero, che voi, barbari, colle vostre dottrine, colle vostre derisioni, colle vostre empietà e coi vostri scandali, anelate a strapparli dal cuore amareggiato e consunto.

Non parliamo della discordia, delle ire, della ferocia che le rivoluzioni fanno entrare nel popolo e nei costumi; del sangue versato, degli orfani figliuoli, dei padri diserti, delle madri desolate, dei cadaveri del popolo onde vi fate scanno, o superbi, per salire al sommo della potenza e degli onori. Potrei condurvi su questa scena di orrore, e domandarvi come amiate e adoriate questo popolo che sì tranquillamente sacrificate. Tocchiamo fatti più semplici e meno clamorosi.

Non siete voi, o finti adoratori del popolo, che depauperate e sconvolgete gli asili che la religione apriva alla sussistenza e all' educazione della classe più infima del popolo? Non siete voi che in Roma, nell' ospedale di Santo Spirito e nella pia casa del Rifugio, toglievate

dal fianco delle povere pentite le loro educatrici, e minacciavate di ricacciar quelle infelici creature nel fango, dal quale si sono alzate? Non siete voi che minacciavate lo spoglio a que' missionari armeni che tanto sangue hanno sparso per redimere e ingentilire il popolo, onde loro fu d' uopo, in Roma, innalzare bandiera musulmana, per difendersi dalla vostra rapacità più che turca? Non siete voi che nel latrocinio universale delle proprietà pie ed ecclesiastiche annullate le ultime volontà del popolo sino dai barbari tenute per sacre? E non è il patrimonio del popolo, anzi del povero che voi usurpate, togliendolo a Cristo ed ai poveri per gettarlo in quell'abisso senza fondo ch'è lo Stato fra le branche dei rivoluzionari?

Ma finalmente, se adorate il popolo, perchè spogliate la Chiesa che è la madre e l' educatrice del popolo? Perchè spogliate, maledite, perseguitate, incarcerate i ministri della Chiesa che pur essi sono popolo, amici, fratelli e padri del popolo? Siete di ieri, già due venerandi sacerdoti dell' Oratorio il p. Cesarini ed il p. Conca sono tradotti nelle carceri dell' abolito Sant' Ufficio; già è chiuso nel forte di Sant' Angelo monsignor Vespignani, vescovo d'Orvieto; già il Cardinale Deangelis, vescovo di Fermo, sta carcerato nel forte d' Ancona; il vesocvo di Gubbio è già nel forte di San Leo; e altri e altri sono perseguitati, uccisi ed imprigionati. E non sappiam tutto; e siamo al principio della scena. (1) Qual fu il loro

(1) Ci venne scritto da Roma il 14 Luglio: « Ripiglio la mia corrispondenza or non più impedita dalla tirannide rivoluzionaria. I nostri patimenti, principalmente dall' ultimo maggio furono ineffabili. Agli ecclesiastici sopratutto non risparmiaronsi nè le ingiurie, nè le prigioni, nè la morte. Qualunque birbante gli oltraggiava impunemente. I soldati finanzieri, fra gli altri, condotti da Zambianchi davan la caccia ai preti, ai frati, e li fucilavano. Il luogo del sacrificio era il cortile del celebre convento dei Benedettini di s. Calisto. Là in gran numero furono immolate quelle vittime sacre. Fra esse io conoscevo il venerabile curato della Minerva: il suo vicario mi ha raccontato che avendo ottenuto licenza di cercarne il cadavere, lo ritrovò fra altri diciotto cadaveri. Si dicono da centocinquanta quei martiri: di giorno si saccheggiavano, di notte si trucidavano. » Il 24 luglio i parrochi di Roma celebrarono i funerali a due loro confratelli, Egidio Pellicciaia e Pietro Sghirla, amendue caduti vittime dell' anarchia.

delitto ? Nuovo , inaspettato , tremendo. Hanno osato dire ai repubblicani che i beni delle Chiese sono patrimonio della Chiesa e dei poveri: come se tu , o lettor caro, avessi la baldanza di dire all' assassino che la tua borsa è tua , e non di chi la domanda.

Vedi amore del popolo ! Vedi sovranità del Popolo ! Popolo alto e basso , qualunque tu sia , intendi una volta il vero : coloro che predicano la tua divinità sono il tuo Dio spietato ; e tu sei la vittima.

CAPITOLO XVII.

GRADI DELLA RIVOLUZIONE EUROPEA.

Qui si dilata la sfera delle nostre considerazioni . La rivoluzione europea di cui è parte la Repubblica Italiana, è una scala a varî gradi, è una tela a varî colori , o piuttosto a varie tinte che rientrano tutte in un sol colore. Quei gradi e queste tinte più o meno incarnate sono ciò che ora dobbiam considerare.

Giuseppe Mazzini è la somma espressione della Repubblica Italiana , ma è alquanto di sotto a Proudhon , primo duce della Repubblica democratica e socialista della Francia . Così conveniva , perchè l' Italia non è ancora educata nelle teoriche rivoluzionarie al par della Francia . Mazzini diceva il vero : *Il popolo* (rivoluzionario) *è ancora da crearsi in Italia.* Ma l' Italiano Mazzini correndo esso stesso i gradi della scala che Proudhon ha felicemente compiuta , c' insegna che da Proudhon rileveremo più spiccatamente lo scopo finale della Repubblica mazziniana .

Era il 17 di marzo , ed un rappresentante del popolo domandava a Proudhon la definizione del governo democratico . Il redattore del *Popolo* rispondeva scrivendo le seguenti parole che giravano sui banchi dell' Assemblea : *Il governo democratico è quello in cui ogni cittadino può considerarsi come il capo supremo dello Stato* (*Univers* , 18 marzo 1849) .

Questa definizione formola una perfetta e compiuta anarchia . Non basta più il dire che il popolo è sovrano, bisogna affermare che ogni cittadino è indipendente e so-

vrano, ossia capo dello Stato. Ogni cittadino democratico potrà dunque legalmente cacciare in bando i capi costituiti dello Stato, e se la fortuna lo aiuti, diventar egli stesso quel capo. Le barricate di giugno in Francia, e l' assalto del Quirinale nel 16 di novembre effettuavano questa democratica definizione.

Proudhon non inventava, ma raccoglieva l' eredità calvinistica e luterana. Lutero avea detto che nella società religiosa ogni uomo è sacerdote e papa; Proudhon continua e dice che nella società civile ogni cittadino può considerarsi come il capo supremo dello Stato. Negazione assoluta della Chiesa e dello Stato è il vero senso di questa dottrina luterana e socialistica. La Repubblica democratica d' Italia, generata da simili principî svolgendosi dovrà finire ad una simile conclusione.

Qui non è ancora l' ultimo fine delle teoriche socialiste, comuniste o democratiche. Sciolta la legge che coordina il cittadino alla Chiesa, ed allo Stato, sciogliesi pur la legge che coordina l' individuo alla famiglia. L' uomo che ha conseguito l' affrancamento da ogni legge, e ottenuto l' imperio assoluto di se medesimo, non ha più debito che lo vincoli a rispettare la proprietà e neppur la donna di un' altra famiglia. Quindi due comunismi: quello della proprietà e quello dei maritaggi. Più in là parleremo del comunismo della proprietà.

Il comunismo dei maritaggi non è idea nuova. Lasciando stare Platone che ne parlò per ipotesi nella sua Repubblica, le idee di libertà e di eguaglianza associate a quella dell' unità e prepotenza dello Stato (a cui ripugnerebbe la distinzione e la domestica podestà delle famiglie) l' aveano già suggerita ad alcuni filosofi spacciantisti per pubblicisti. Scrisse, per esempio, Helvetius: *La débauche est sans doute criminelle en France, puisq' elle blesse les lois du pays, mais elle le serait moins si* LES FEMMES ÉTAIENT COMMUNES *et les enfants déclarès enfants de l' État*. Nella Repubblica del 93 i matrimoni si facevano a caso, e si disfacevano a libertà. La dea *Ragione*, dea dei repubblicani, fu simboleggiata in una prostituita, recata nuda in giro processionalmente e incensata. Sul fine del 1848, una cittadina, reggente un giornale democratico e socialista, scriveva a Proudhon:

Tu hai predicata la comunanza delle donne , e va bene ; ma poi ti adiri , se noi , alla tua barba , pretendiamo la comunanza dei mariti ? La religione cristiana restaurava la dignità della donna , facendola unica e indivisibile compagna del marito : le rivoluzioni che tutte, o quasi tutte schiantano i fondamenti della civiltà e del cattolicismo , fanno retrocedere la donna alla schiavitù del politeismo, sciogliendo quel vincolo maritale che la costituisce irrevocabilmente, in un col marito, capo della famiglia . La rivoluzione italiana pare lungi da questo passo , pure coll' inaugurare il matrimonio civile e cedere alle influenze comuniste , ella ci verrebbe di grado in grado ; se già questa rivoluzione non fosse un fantasma che dee sparire.

Non c'è duopo il dire che la civile e cattolica Francia come abborre dal comunismo delle cose, così ella abborre dal comunismo delle donne , quantunque nutra nel suo seno questa duplice scuola. E la Costituente parigina ne dava prova nel 21 febbraio 1849 , giudicando non meno colpevoli dei patriotti ladri i patriotti adulteri , ed escludendoli dalla rappresentanza nazionale . Tuttavia le influenze del liberalismo hanno propagata non poco la dottrina del libero matrimonio , della quale ci basterà questo saggio. Una illustre signora, avuto un figliuolo da un matrimonio legittimo, passò ad un adultero e ne ebbe quattro figliuoli. Or visitandola un' amica , quella le disse con piacevole sorriso : « Ecco i miei quattro figliuoli : questi li tengo io per legittimi. Nella mia gioventù da parenti fui sposata ad un uomo ch' io non amava, e fui venduta come una mercanzia. Fui passiva a tutto, e tutto fu nullo. Ma il presente marito l' ho sposato di mia scelta, alla faccia di Dio e del sole. Questo è il mio vero marito : questi sono i miei figli legittimi , l' altro figlio è bastardo. » Ciò non è ancora il perfetto comunismo dei coniugi , ma è l' idea rivoluzionaria , l' idea che ripudia il diritto, introdotto nella famiglia.

Simili gradazioni troveremmo pure nell' altra specie di comunismo che riguarda le proprietà. Perchè se Proudhon è al sommo di questa scala , altri fra noi ne tengono i medî o gl' infimi gradi . E ci dolse il vedere in questo numero un deputato, un sacerdote, un canonico, un prov-

veditore degli studi, insomma il signor Turcotti. La sua scienza è veramente scarsa, ma le sue invettive contro i ricchi escono da vena proudhoniana. « Adoperiamo, egli esclamava, con vigore e senza paura medicinali più potenti, quand' anche riuscissero amari; usiamo frequenti cavate di sangue, ossia d' oro, ch' è il sangue dei ricchi, e se qualche membro è fracido, incancrenito, tagliamolo » (*Gazz Piemont.* 16 marzo) Tagliar la borsa ai ricchi, e e fors' anche il capo, tal' è la dottrina turca del canonino provveditore.

Insomma tutte le dottrine sono come le fonti che se dispiccano in fiumi ed in ruscelli. Le rivoluzionarie o rovesciano come torrenti, o appestano come pantani. (1)

CAPITOLO XVIII.

LE COSPIRAZIONI.

Prima d' entrare più avanti nelle dottrine rivoluzionarie, giova premettere quale sia sempre stata l' origine e la teorica delle cospirazioni, quale l' animo e i mezzi dei cospiratori: nel quale argomento saranno immortali e di somma utilità ai popoli ed ai governanti le narrazioni di Crispo Sallustio.

Narra primieramente Sallustio per quali egregie virtù Roma crescesse alla signoria del mondo: « In casa e nel campo illibati costumi; concordia somma, cupidigia po-

(1) Giova bene avvertire che tutte le dottrine inservienti di base alle rivoluzioni sociali della nostra età sono:
Il *panteismo*, unità di sostanza in tutto l' universo:
Il *socialismo*, unità d' interessi in tutta la famiglia umana;
Il *comunismo*, unità di diritti e di proprietà.
Tutto il mondo è l' incarnazione della Divinità; tutta la natura umana è divina, si sviluppa e progredisce senza fine. Ogni uomo è Dio, o più veramente una particella della Divinità. Dunque in tutti una sola sostanza, un solo diritto: non il *mio* nè il *tuo*, ma una sola comunanza di diritti e di azioni. Niuno comandi; niuno obbedisca; ciò ripugna ad esseri tutti partecipanti la sostanza divina. Niuno dica; *la mia casa la mia donna*; come tutti sono un sol tutto, così il tutto è di tutti. Chi comanda è sacrilego, chi possiede è sacrilego: sono due virtù sociali l' insurrezione ed il latrocinio.

chissima; il diritto e l'onesto più assai dalla natura che dalle leggi promossi. Le discordie, i litigi, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma ed i Romani, in guerra ardimento, in pace equità » (*Cat.* IX.).

Rovesciate questa bellissima narrazione, ed avrete l'Italia del 1848 e 1849, caduta in preda di una fazione: in casa e nel campo sfrenatezza e mal costume; nissuna concordia, cupidigia somma; il diritto e l'onesto nè dalla natura, nè dalle leggi promosso. Le discordie, i litigi, gli occulti e gli aperti rancori contro ai cittadini sfogavansi. Nel culto divino finti o contumeliosi, ladri, bestemmiatori, sacrileghi: tali i governi, gli scrittori, gli individui. In casa banchettanti e sfidanti il nemico: buoni nè alla guerra nè alla pace; in quella senza ardimento, in questa senza equità.

Questi effetti produceva in Italia la cospirazione repubblicana sì fattamente, che di essa fanno ritratto vero e vivo le seguenti parole di Sallustio: « Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare (*impieghi e portafogli*), e da queste ogni danno. Dall'avarizia corrompevansi la fede, la probità ed ogni altra virtù, cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione (*tutto a cappello*). Dall'ambizione la sincerità si annullava (*fucina di bugie la cospirazione italiana*); altro s'ebbe nel petto, altro sui labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto ma l'utile; a bontà si compose più il volto che il cuore (*nè il volto nè il cuore*). Crescevano a poco a poco tai pesti (*dal* 1821), di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio (*nel* 1848 *e* 1849), nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva » (*Cat.* X).

Ambizione e avarizia sono i due stimoli più efficaci delle cospirazioni, ma la prima più che la seconda, e lo dà Sallustio: « Ma, più che l'avarizia, vi poteva da prima l'ambizione, vizio che talora veste le apparenze della virtù. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comando; ma quello per la retta via,

questo, delle vere arti sprovvisto, con frodi ed inganni oltre si spinge » (*Cat.* XI).

Per ambizione di maggior comando i principi talora o servono vilmente, o capitaneggiano le cospirazioni; per ambizione le promuovono i grandi e i nobili se facoltosi. per ambizione e per avarizia se decaduti ed arroganti; per cupidigia d'oro e di potenza chi sta nel basso; e per sete d'oro, di lascivia o di sangue la sfrenata plebe che odia la disciplina antica ed aspira alla licenza.

I grandi particolarmente vogliosi da principio a capi o membri delle cospirazioni, per acconciarle in faccia al popolo d'un aria di decoro e di legalità. « Il concorso dei grandi, scriveva Mazzini nel 1846, è di necessità indispensabile. Se non avete che il popolo, la diffidenza nascerà al primo passo, e tutto sarà indarno. Se la rivoluzione è condotta da alcuni grandi, questi faranno sicurtà e franchigia al popolo. L'Italia ha bisogno de' suoi Mirabeau, de' suoi Lafayette e di tanti altri (*si taccion i Robespierre*). Un gran signore potrà essere ritenuto da interessi materiali, ma sarà preso al laccio della vanità. »

Simile stratagemma di Mazzini fu in antico adoperato da Catilina che aveva aggregato alla sua congiura, fra i patrizi, Sura ed Autronio, Lucio Cassio e Cetego, due Silla e Vargonteio, Annio e Porzio, Lucio Bestia e Quinto Curio; e dei cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Gabinio Capitone, Caio Cornelio, oltre a molti nobili delle colonie e dei municipî. Aggiunge poi Sallustio che parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, erano trascinati dalla speranza di dominare; che del resto i giovani quasi tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina, come quelli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nel tumulto che nella quiete speravano. Così avveniva nell'Italia di Catilina, ma nell'Italia nostra, nell'Italia presente, la minor parte dei nobili soggiacque alle lusinghe dei nuovi Catilina, gli altri giudicarono direttamente la tempesta che si scatenava, e non potendola impedire si ritirarono.. . . . .

Se i grandi fanno il passaporto alle cospirazioni, ri-

cercasi poi il clero a benedirle. « Il clero Italiano, avvertiva Mazzini, è ricco della fede del popolo; conviene ad ogni modo guadagnarne l' influenza » Quanto non fu profanato il nome di Pio? Sin le danzanti ebbero l'ordine di sospenderne al collo l' immagine veneranda, e di farne echeggiare il nome col labbro impudico. Tremenda apoteosi di un Pontefice, se non l' avessero per così dire emendata gli scellerati colle maledizioni imprecate all'onorando esule di Gaeta. Egual sorte corse tutto il clero italiano. Gli ecclesiastici blanditi da principio, e convocati a parte delle solennità e dei festini; poi messi alla tortura e bersagliati e straziati, in ragione della loro riservatezza e santità. Pochi i coraggiosi e forti; moltissimi e senza fine gli ambigui; rari però i traditori. Ma pur vi furono i traditori: traditori del santuario, e vilissimi schiavi d' una cospirazione che metteva in fondo la società e la religione. Non sono degni di ricordanza nè di vituperio i loro nomi; nomi di ciechi o di stolti; e sono a un dipresso que' preti o frati che ottennero una qualche lode dai giornali irreligiosissimi che sono in Torino la *Gazzetta del Popolo*, la *Concordia*, il *Messaggiere*, l' *Opinione*, ecc. Ed in ciò questi organi della cospirazione mostraronsi degni di quel gran fabbro di congiure, Lucio Catilina, « il quale scagliando invettive assai contra i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava « (SALLUST. . *Cat.* XXI).

Questo è il carattere di tutte le cospirazioni: allacciare i cattivi per farli sino alle ossa incattivire, e lusingare i buoni per tradirli. Tanto si prometteva l' onesto Mazzini, che per le sue arti già si figurava l' antico mondo cadente nella rovina: « Saranno eglino stessi maravigliati nel veder fuggir davanti alla sola potenza dell' opinione, re, signori, preti e facoltosi che formavano il vecchio edifizio. Coraggio e perseveranza! »

Ora qual mai gioverà ai re, ai signori, ai preti, ai facoltosi ed al popolo tutto se non giova questa lezione?

CAPITOLO XIX.

I COSPIRATORI

I cospiratori moderni si vogliono men feroci dei Catilina. Sian pure: anzi alcuni di animo leggiero, ma non barbaro, cospirano senza sapere ciò che si facciano. In tal guisa, senza affarsene, nell' altra rivoluzione cospirarono contra i Borboni coloro i quali, perchè era di moda, ripetevano vociferando gli argomenti serî o faceti dei giornali dell' opposizione, e cantavano le canzoni di Beranger. In tal guisa pure, senza sapere o badare al fine della tragedia, facevano capo o coda alla violentissima cospirazione italiana alcuni scrittori, a cui, soverchiando l' imaginazione, venne meno la ragione morale e politica. In tal guisa cospirarono la maggior parte dei governi e delle camere italiane, nate e fatte per servire ad una congiura e non mai ad una rappresentanza nazionale. In tal guisa cospirarono eziandio al sovvertimento morale e politico d' Italia le donne italiane.

Alle donne la natura affidava l'interno reggimento della casa, e lo Spirito Santo encomia la donna forte d' aver maneggiato la spola o l' ago. Che sanno esse e che possono sapere del governo degli Stati? Pure la donnesca vanità fu sempre un' arma valente ai cospiratori, non a mantenere il segreto, al che non son fatte, ma piuttosto ad appianare le vie, a tingere le rivoluzioni d' un seducente colore, ad essere deluse e a deludere coi loro vezzi e colla loro loquacità. Sono rare le Aurelie, le Orestille e le Sempronie, colme di sangue e di lascivia, e degne di Catilina: ma facevan nausea e dispetto queste madonne appuntine, queste saccentuzze che, ignoranti del catechismo, pretendevano regger le parti or di Gioberti or di Mazzini, nè risparmiarono, per farsi grandi (grandi nella sciocchezza e nell'impudenza) le loro beffe al gran Pio. Sappiano che la donna italiana, la donna cristiana, ha ben altre virtù da seguire; sappiano altra volta schermirsi dalle ciurmerie di chi non intende a vera libertà, ma a rovinar l' ordine politico, la religione e la famiglia.

Dopo le donne è costume dei cospiratori adescarsi la gioventù. « Ma Catilina, avverte Sallustio, sopra il tutto desiderava la famigliarità dei giovani, perciocchè di leggieri vinceva gli animi loro con inganni, siccome quelli ch'erano molli e volubili. E secondo ch'egli sentiva il desiderio acceso di ciascuno, a chi dava cortigiana, a chi comprava cani e cavalli, non avendo misura nello spendere, purchè se gli rendesse obbligati e fedeli » (*Cat.* XIV). E continua lo storico nel dire con quali arti dalle minori iniquità gli addestrasse e traesse alle peggiori. La nostra gioventù (rendiamole quest' onore che le è dovuto) respingerebbe gl' insegnamenti infami e crudeli di Catilina, ma non del pari si tien ferma contro la malizia di chi la incanta e l'avvelena sapientemente; *venefici incantantis sapienter*. Non v' ha forse una rivoluzione moderna in cui la gioventù non abbia avuto una parte obbligata, inviandola ad un inutile macello, e ad ingombrare le mosse dei veri combattenti, coloro stessi che hanno debito di educarla ad altre opere civili e più gloriose alla patria. Avviso ai padri ed alle madri!

Ma da questo avanguardo di donne e d'imberbi quanto è differente la malizia profonda di coloro che formano il corpo e il nerbo delle cospirazioni! Perchè odiano essi la luce? Perchè una metà del mondo agitasi ora e freme nelle tenebre, mentre l' altra metà vive alla luce del giorno? Queste podestà sotterranee, che mandano fuori appena qualche alito per la bocca dei *clubs* e dei circoli, non si contentano ora di cancellare gli ultimi vestigi dell' aristocrazia e dei troni, ma preparano un vulcano che divori la religione, la famiglia, la proprietà. Quest' incendio scoppiato, fa un po' più d' un' anno, nella Svizzera, si è propagato con velocità incredibile nella Francia, nell' Italia, nell' Alemagna, e divorò il centro della verità, della giustizia e della fede di tutta la Cristianità. Queste fiamme alimentate dalla stampa furibonda e da furibondi parlamenti che si dicono rappresentanze nazionali e sono orde di baccanti, queste fiamme, quantunque atrocissime, sappialo il mondo e ci pensi, non sono altro che le prime faville del vulcano che arde sotto i piedi della società europea. Altro che le segrete stanze di Catilina a queste nere congreghe, altro

che l' angusto giro d' Italia per agitarsi: Berna, Parigi, Roma, Berlino, Vienna, Francforte corrispondono alla velocità del fulmine. I governi costituiti si sono lasciati menare per il naso e per la barba. I cospiratori usciti dalle tenebre e imbaldanziti dalla prodigiosa imbecillità dei governi s' infinsero, adularono, parlarono di clemenza ai principi, di libertà ai popoli, abbassarono quegli, inorgoglirono questi. Cambiarono il senso alle parole: libertà volle dire persecuzione, religione empietà, reame e principato significò tirannide; il papato divenne simbolo collettivo di tutte le sventure e di tutte le iniquità.

Non v' ha legge sacra ai cospiratori. In quei segreti focolari le menti s' infiammano, i discorsi sono torrenti di fuoco, s' impervertiscono le anime, giganteggiano le brame di rapina e di sangue. Quei Luciferi incarnati non vedono, non pregiano più altro che se medesimi. Allora gli scellerati Catilina scrivono ai Catuli, che essi impugnano le armi civili perchè vedono onorati gl' indegni, e se stessi esclusi dalle cariche e dai magistrati (Sallust., *Cat.* xxv.) Convocano la predatrice turba ch' essi chiamano popolo, e declamano: Che il popolo è schiavo, e la repubblica il patrimonio di pochi; che favori e potenze e onori e ricchezze stan presso quelli e presso cui essi vogliono, e ripulse e condanne e indigenza e pericoli lasciano al popolo; che a costoro ricchezze sopravvanzano da fabbricar nei mari ed appianar monti, mentre perfino il necessario si fa mancare al popolo. « Due o più palagi a costoro, a noi neppure un tugurio? Statue, intagli, pitture essi mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni modo insomma l' accumulato danaro profondendo, le loro ricchezze pur vincono il lusso. Povertà abbiam noi nelle case e debiti fuori, cattivo il presente, più aspro l' avvenire. Che cosa ci resta se non l' anima infelice? Perchè dunque non vi destate? Ecco la libertà, la libertà che tanto avete desiderata, e le ricchezze con essa, lo splendore e la gloria. Tanto dà in premio la fortuna a chi vince » (Sallust., *Cat.* xx.). Tali sono i cospiratori di tutti i secoli.

Quali sono le loro lance ed il loro popolo? « Ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque impudico, adultero,

banchettatore aveva fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti per aver comprata la impunità dei misfatti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano traevan la vita; tutti insomma coloro cui o la coscienza, o la povertà, o la ribalderia travagliavano, erano famigliari e intimi di Catilina, e gli innocenti simili agli altri diventavano » (Sallust., *Cat.* xiv.).

Ecco le piante: or ne sorprendono i frutti?

CAPITOLO XX.

LE ALLEANZE RIVOLUZIONARIE.

I frutti manifestan l'albero. I frutti dei Parlamenti, fin dal primo sorgere delle libertà italiane, mostrarono di essere in gran parte, o per ignoranza o per malizia, bocche o spiragli delle segrete cospirazioni distruggitrici dell' ordine e della libertà sociale. I Francesi chiamano la Montagna quella parte audacissima e rivoluzionaria che dagli alti scanni vomita fiamme sull' Assemblea. Nell' Italia dopo la proclamazione della Costituente romana, le Camere elettive di Roma, di Torino e di Toscana furono quasi, nella loro universalità, un' ardente Montagna. Giuseppe Mazzini valentissimo ordinatore di segreti e di congiure ne poneva il culmine sul Campidoglio.

Il Campidoglio repubblicano diveniva impertanto il nucleo delle congiure repubblicane. A quello vedemmo rivolgersi con devoto entusiasmo i ministri e i deputati piemontesi; con quello si raggruppava la babelica turba di Guerrazzi e di Montanelli, a quello mandava le sue felicitazioni la Montagna socialista e comunista della Francia. A tanta vergogna eran dunque riservati gli usurpatori della porpora papale? Che dissi a tanta vergogna? Non sono forse una perenne vergogna, una perenne usurpazione, un perenne sacrilegio, i decreti e le spogliazioni della Repubblica Romana? È ella forse altra cosa che una figliazione della congiura che si stende per tutta l'Europa? Dunque bene sta che si abbracciassero come

d'un sol cuore la Montagna parigina e la Costituente romana.

Il 24 febbraio 1849 la Montagna di Parigi scriveva alla Costituente romana: « Cittadini! La Democrazia francese con entusiasmo saluta in vòi la Repubblica gloriosamente fondata sulle sponde del Tevere. Onore al popolo romano! Roma libera è il segnale dell'affrancamento dell'intiera Italia, è il primo passo alla restaurazione della nazionalità italiana in quell' unica forma che ormai sia possibile, LA REPUBBLICA. Coraggio, Fratelli! Già la Toscana è libera, Venezia combatte, la Lombardia è fremente, il Piemonte si agita, il sangue versato a Napoli sarà vendicato; da questi stati emancipati presto uscirà risplendente l'Unità italiana. Spagna, Napoli e Austria formano, si dice, una sacrilega alleanza per ischiacciare a Roma il potere popolare: questi rumori non vi turbino, Cittadini, nell' arduo lavoro della vostra costituzione. I vecchi tiranni studieranno il passo prima d' assalire i Romani che gittano i fondamenti alla loro indipendenza. Se mai l'osassero... Cittadini d' Italia, le simpatie della Democrazia francese sono con voi; i suoi volontari, al vostro appello vi verrebbero in soccorso per cacciare i barbari. Viva la Repubblica romana! Viva la Repubblica italiana. »

Questa lettera leggevasi il 17 di marzo all' Assemblea romana. Applausi fragorosissimi, dice il *Monitore* del 19, e grida di Viva! Viva! scoppiano da tutta l' Assemblea. E già all'Assemblea parevan risorti gli antichi tempi in cui tutte le nazioni del mondo gloriavansi di mandar ambascerie alla Repubblica dei Camilli e dei Fabrizî, ed il Senato veniva detto un' Assemblea di Sovrani. Ma quella non era altro che una lettera della Montagna, cioè di quanto ha di più rivoluzionario la Francia, di più incivile e di più antisociale. Erano cinquantasette quei montagnardi, e tutti onorarono della loro firma la lettera. Fra i quali spiccano Ledru-Rollin capo del socialismo, Raspail Eugenio suo apostolo, Proudhon capo del comunismo, e Lamennais prete apostata e demagogo in religione come in politica.

O Romani! con quale sdegno non avrebbero respinta una tale ambasciata quei fieri e virtuosi repubblicani che

fondarono col valore l' impero del mondo? Voi non siete degni di appellarvi loro figliuoli, e neppure loro bastardi. Voi siete discendenza di barbari, che stendete con tanta gioia la mano ai socialisti ed ai comunisti, cioè ai cospiratori e sovvertitori della religione, della società e della famiglia. Ma se la Montagna rivoluzionaria, socialista o comunista è una ristretta minoranza nella Francia, al contrario tutta la vostra Costituente si voltola in questo fango. L' amicizia o trova gli uomini pari o li forma: così notava Sallustio nella Catilinaria.

Alla Montagna di Parigi rispondeva nella seduta seguente il Mazzini, ed era il più degno di farlo, « Voi avete patito, sperato, combattuto per l' Umanità » diceva egli ai montagnardi: i quali hanno veramente combattuto, fisicamente o moralmente, sulle barricate, ma contra la patria e l' umanità. Proseguiva il Mazzini: « Un terzo mondo sorge nel nome di Dio e del popolo, sulle rovine di due mondi spenti... Non v' è che un sole nel cielo per tutta la terra; non v' è che uno scopo, che una legge, che una sola credenza, *Associazione* e *Progresso*, per tutti quei che la popolano. » Gigantesche sentenze, che quel fabbro di rivoluzioni volta e rivolta ad ogni ora e in tutti i sensi. Conchiude: « Fidate in noi; noi fideremo in voi. Se mai nella crisi che stiamo per attraversare, le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi grideremo: *Fratelli, l'ora è venuta, sorgete!* » Questi fratelli non sono già l' esercito valoroso della Francia, ma sono appena i *volontari* dei cinquantasette della Mantagna, sono i servi di Ledru-Rollin, di Lamennais e di Proudhon, che non maneggiano le armi delle battaglie, ma gli occulti raggiri e i tradimenti orditi dalle cospirazioni, la cui unica fede è nel socialismo e nel comunismo.

Ogni periodo di questa risposta inebriava d' un gaudio ineffabile e crescente i beati del Campidoglio. Mazzini parve loro un Tullio, un Dio. Si fa la solita sinfonia di *applausi fragorosissimi* (1). Sulla proposta di Audinot

(1) Si sa che la generosa Repubblica Romana ha cominciato il suo comunismo, confiscando in nome di Dio e del Popolo tutte le proprietà ecclesiastiche, non escluse le campane. Il *Costituzionale Ro-*

tutti corrono a segnare quell' autografo colla loro firma, e lo mandano come una reliquia ai Proudhon di Parigi, dichiarando col fatto di volerne partecipare la politica e le dottrine.

Questi sono accidenti della commedia italiana che la storia dee raggranellare.

CAPITOLO XXI.

PRIMI SEMI DEL COMUNISMO ITALIANO.

I Proudhon, i Lamennais, la Montagna di Parigi non si sono arditi di onorare officialmente la Camera piemontese di un loro messaggio. Ma la Camera democratica, eletta per le influenze del Ministero Gioberti-Rattazzi, avendo, nelle ultime sedute di febbraio, spiegato simpatie calde, ardentissime verso Roma e Toscana, è forza il conchiudere che simpatizzasse pure colla Montagna di Francia: *Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*. Nè voglionsi dimenticare quegli onorevoli che nella Camera veneravano Ledru-Rollin come un Santo Padre, e le sue parole recitavano come pappagalli.

Spingendo un po'più avanti l' argomento, deesi pur venire ad un' altra conclusione, ragionando per esempio così: Una Camera elettiva, quando non rappresenti la nazione, dee certamente rappresentare una fazione; ma la Camera democratica non rappresentava il Piemonte, sibbene la demagogia italiana e parigina; dunque nel Piemonte esiste una fazione, che in ragione de' suoi principî collegavasi colla Repubblica di Roma e colla Montagna di Parigi. È la fazione che colla bugia, colla calun-

mano del 16 Marzo, con una specie di apologo, introduceva una campana a portare una sua petizione ai Proudhon del Campidoglio, nella quale, per muoverli a pietà, diceva loro fra le altre cose: Noi campane, come cert' altra gente, facciam molto rumore e valghiam pochi denari.

Or noi, o lettore, a leggere o all' udire gli *applausi fragorosissimi* di certe Camere costituzionali o repubblicane, potremmo dir loro: *Voi, onorevoli, siete come le campane; fate tanto rumore e valete sì pochi denari! Le campane fuse fanno almeno dei cannoni: voi*, FUSI E RIFUSI, *non fate che dei pasticci*.

nia, colla prepotenza, coll' audacia e con ogni maniera di baratteria, soverchiò la nazione pacifica e non ancora intendente di politica, che si spinse e traforò per ogni dove; che invase gli uffizi e le alte cariche, arricchì se medesima, profuse negli amici, creò nuovi ministeri per sè e per loro, dilapidò la finanza, roderà e caccerà nella più atroce miseria quel popolo che ha turpemente sedotto, e del quale si è fatto sgabello per salire. L' ora di questo fatale disinganno, e di questa terribile catastrofe, in parte è giunta, ed in parte non può esser lontana. Quando il popolo avrà pagato l'intero fio della sua credulità, della sua inerzia, della sua cecità verso i falsi dottori a cui si abbandonava, aprirà gli occhi come Adamo, si vedrà coperto di onta al cospetto delle nazioni, e nudo d'ogni bene del mondo.

Non anticipiamo i tempi, non diciamo cose che non si vogliono credere, lasciam che lo sdegno di Dio si compia. Rammentiamo però una sentenza del flebile profeta: « Che vedi, o Geremia? Vedo una pentola che bolle, la cui bocca è da Settentrione. Ed il Signore mi disse: Dal Settentrione traboccherà il male sopra tutti gli abitanti del paese;... ed io pronuncierò i miei giudizi contro a loro, per tutta la lor malvagità, per la quale m' hanno abbandonato » (Jer. 1, 13-16). L' Italia se ne ricordi.

Torniamo ai fatti. La fazione che ha dato al Piemonte la fatal Camera ligia e pedissequa della Repubblica Romana, è incapace di mai altro partorire che il depauperamento o la rovina del Piemonte; quella fazione dee partecipare le massime rivoluzionarie della sua fattura, con tutte quelle esagerazioni che si attagliano ad una turba concitata e furibonda. Tali massime riuscirebbero finalmente a questo principio: *sterminio dell' ordine sociale e civile*. Per ora non giungono a sì nefando eccesso, ma a questo mirano per una via logica e diritta. Chi vuol vederlo, ponga mente al seguente raziocinio.

Tutto l' ordine sociale, tutta la quiete pubblica e la libertà civile riposano sull' inviolabilità dei diritti acquistati: violarne un solo, è un aprire la via a manometterli tutti e senza fine. Or questi diritti si assommano tutti in un solo, *la Proprietà*. La Proprietà di tutto ciò che io ho e sono; la Proprietà di tutto ciò che altri è o possiede; la Proprietà che spetta ad ogni qualunque so-

cietà o individuo. La vita è la prima delle proprietà; l'onore, un grado, un titolo che non offenda l'eguaglianza avanti alla legge è una proprietà: le ricchezze legalmente acquistate sono una proprietà; il diritto di servirsi e di gioire liberamente di tutti questi beni è una proprietà.

Ora chi crederebbe che nel Piemonte già così morale e civile, una fazione cieca, un partito d'uomini perversi o sedotti si cimenti, si scateni ad una guerra sociale che, procedendo di distruzione in distruzione, debba livellare, schiantare sotto qualunque forma la proprietà? Ho detto che un grado, un onore, un titolo civile è una proprietà. Or eccoti un'onda demagogica che gridando *sovranità popolare! popolo sovrano!* s'inalbera così alto da porsi sotto i piedi il più sublime grado della scala sociale, che è il principato; non lo dicono aperto, ma è la conseguenza del principio. Sciolto il culmine, è facile discendere per tutta la scala. E nel vero, sul principio di marzo leggevasi tal petizione alla Camera, per cui non solo dovessero degradarsi i nobili, ma ancora sottoporsi a tal disciplina a cui altro non mancava che la galea e la ghigliottina.

Dall'aristocrazia del titolo è lieve il passo all'aristocrazia del danaro. Perciò vedemmo il deputato di Varallo, il democratico Turcotti, sacerdote e canonico, chiedere che ai ricchi si praticassero forti salassi di sangue, cioè d'oro; e se di buona voglia non si acconciassero a pigliar la medicina, il governo democratico gli stringesse colla forza.

Altro canonico (è pur doloroso il vedere tali infamie nel sacerdozio!), il canonico Doro di Savigliano, mordendo come cane l'onore e la fama del degnissimo Abbate, e facendo un passo più avanti del popolano Turcotti, domandava la confisca, cioè l'usurpazione e il latrocinio per parte del governo, di tutti i beni ecclesiastici. Contro la petulanza del confratello protestava con energica dignità l'onorando Capitolo di Savigliano: ma la Camera, proprio la Camera Rattazzi, dichiarava d'urgenza la petizione del fanatico.

Ma eccoci al 21 di marzo. La petizione 1017, riferita da Michelini, dice: « Giovanni Sabbione considerando che l'indipendenza d'Italia sarà principalmente dovuta

ai soldati che combattono nella *santa* guerra, propone che essi si dividano i beni dei Comuni, dell'Economato, del clero regolare, ec. » Il relatore non volle dirci quant' altro si contenesse nell' eccetera: un po' di rossore non sta male, e talvolta lo patiscono per anche i ladri. Fatto è che la questione fece un nuovo passo, aggiungendo i beni municipali ai beni ecclesiastici, rinnovandosi in quelli la legge agraria splendidamente confutata da Cicerone.

Che resta finalmente? resta solo che si formoli in tutta la sua nudità il communismo, e si pronunci quella formola nell' aula della nazione. E' si faceva appunto in quel giorno colla petizione 1019: « Luigi Giorgione chiede che in nome dell' eguaglianza le sostanze si dividano fra tutti i cittadini. » Direte che alcuni pazzi, siano essi laici od ecclesiastici, non compongono la nazione? È vero, ma compongono una fazione che è giunta a non conoscere nè decenza nè rossore. E la Camera? La Camera non segnò d' urgenza le ultime petizioni, ma non diè segno di tenersene per disonorata, nè si mosse una lingua ad infliggervi una qualche disapprovazione.

Dunque nel Piemonte e nell' Italia tutta, colle massime rivoluzionarie si mischiarono evidentemente i semi del comunismo, che è la negazione d'ogni diritto, la dissoluzione compiuta dell' edifizio civile, ed è nella società ciò che nella religione è l' ateismo. I semi ho detto, ammanniti, ammorbidati e quasi inciviliti nell' orpello di libertà, democrazia, eguaglianza e popolare sovranità. Chi nega questa infermità italiana, guarda alla maggioranza nazionale che noi pure diciam sana: ma non si potrà negare che tale cancro serpeggi in assai capi e nell' orda che si è posta ai servigi del movimento italiano.

Vedremo come il comunismo si possa dire con verità un ateismo sociale.

CAPITOLO XXII.

ATEISMO SOCIALE

L' ateo nega Dio, negando la somma degli attributi emanati dalla natura divina: il communista nega la socie-

tà, negando la somma dei diritti emanati dalla natura dell' uomo e della società civile. Il comunismo è dunque un ateismo sociale, inducendo esso negli ordini civili quell' assoluta negazione che l' ateismo induce nelle idee divine.

L' Italia non è comunista, gridava l' eroico deputato Ravina. No, l' Italia non è comunista, e neppur la Francia è comunista. Ma il comunismo si appiatta nella Montagna parigina; la Montagna parigina si è dichiarata sorella della Costituente Romana, e sul Campidoglio veniva accolta e sancita la parentela; Firenze vestiva di rosso come Roma, ed in lei si rifondeva; la Camera piemontese si dichiarava per Roma e per Firenze col trasporto d' un amante. Dunque? Dunque la Montagna di Parigi co' suoi Proudhon e Lamennais ha pure i suoi affigliati socialisti e comunisti nei Parlamenti italiani, e nella fazione che plaude ai Parlamenti e trascina l' Italia.

Diasi pure che i nostri siano appena incipienti, e discepoli scervellati o lentigradi verso i maestri della scuola parigina, ma di passo in passo, di rovina in rovina, di negazione in negazione, la forza dei principî e la prepotente logica dei fatti non li condurrebbero a quella universal negazione dei principî sociali, che prima si dice rivoluzione democratica, poi socialismo, ed in fine comunismo? La Francia, della quale i democratici d' Italia scimiotteggiano a quest' ora la parte infima e pessima, è una pruova di fatto a questa terribile conclusione.

La Francia rivoluzionaria si contiene fra il 1789 e il 1848: i due estremi si toccano. Nel 1789 si era cominciata una riforma, togliendo gli onerosi privilegi, ravvicinando le classi e migliorandole; ma la rivoluzione, cambiando, come sempre, la libertà in tirannide plebea, partorì il 93 e le sue seguenze. Bonaparte incatenò la rivoluzione, o piuttosto la divertì consecrandola a maggiori usurpazioni. I Borboni la trovarono stanca nel 1814, ma nè la vinsero, nè la diressero; e lasciaronle tali forze che, rifacendosi, tornò adulta e vincitrice nel 1830. Da quell' ora sino al 22 febbraio 1848 corse l' epoca più feconda nell' architettare forme e sistemi di rivoluzioni. Gli uni volevano la monarchia, ma libera dalla duplice influenza delle piazze e della corte; altri, più ardenti,

vagheggiavano la repubblica, ma non osavano proclamarla; altri, per eccitarvi la moltitudine, predicavano e vantavano ad ogni ora i diritti del popolo, dimenticati, sconosciuti, sacrificati. Altri finalmente, non paghi nè di Monarchia nè di repubblica, sognarono una rivoluzione sociale, rinvertendo i tempi alla primitiva comunanza dei beni, ed alla favoleggiata età dell' oro. La rivoluzione del febbraio 1848 fu, almeno in parte, di quest' ultimo colore: le barricate di giugno venivano a chiedere l' adempimento delle promesse al governo provvisorio che non poteva mantenerle.

Si osservino gli stadi del progresso rivoluzionario. Nel 1789 era possibile una rivoluzione riformatrice, perchè eranvi privilegi e abusi da emendare, nel 1848 non era più possibile che una rivoluzione sterminatrice, perchè gli abusi erano emendati, e tutti i cittadini eran pareggiati nell' esercizio dei diritti e nella tutela delle leggi. La rivoluzione per farsi possibile menò il ferro sui diritti e sulle leggi; abusò dell' eguaglianza legale per sovvertire le ineguaglianze civili, nelle quali consiste l' addentellato delle condizioni e la struttura della società; proclamò una capricciosa solidarietà fra gl' individui e le nazioni, e ne formò il socialismo; spinse più avanti il principio abusato dell' eguaglianza, e generò l' anarchia nella sfera dei diritti, e nelle proprietà, il comunismo.

In simile guisa era proceduta l' eresia. Pigliò pretesto da qualche abuso introdottosi negli uomini professanti il cattolicismo; passò dagli abusi ai principî, usurpò alla gerarchia costituita la facoltà di riformare e di definire. D' allora fu una rivoluzione contra il principio legale ed autoritativo; tolse ad una ad una le pietre del cattolico edificio, finchè non restò più che Dio, un Dio senza dommi, senza leggi, senza la parola, senza un'autorità che lo rappresenti, un fantasma insomma; e quindi l' ateismo. Era questo l' ateismo religioso, al quale veniva dietro a breve intervallo se non già parallelo l' ateismo sociale. Perocchè la rivoluzione confuse gli abusi del principato col principato, gli enormi privilegi delle condizioni colle stesse condizioni: gli abusi della proprietà colla proprietà medesima: quindi colla magica parola della sovranità popolare si abbatteva il principato, col fantasma democratico si spianavan le condizioni civili con quel-

la umanità che il tiranno romano i papaveri; e finalmente nulla rimanendo in piedi che la sola proprietà, nell' anno sovranamente rivoluzionario qual fu il 1848, il socialismo ed il comunismo movevano ad essa la guerra fatale, che avrebbe ritornati gli uomini nello stato d' isolamento e di barbarie.

Nel qual precipizio con maggior colpa si precipitava l' Italia, che non già la democrazia socialista o comunista della Francia. Perchè in Francia non era mai cessata di fallire l' antica pianta rivoluzionaria, le menti n' erano avvelenate quasi prima che nate, e la tenebrosa empietà contendeva il passo alla religione. Ma l' Italia calpestare ad un tratto l' avita prudenza e la religione, l' Italia d' uno slancio raggiungere la Francia sino all' ultimo eccesso rivoluzionario, ed impalmarsi colla Montagna esecrata dalla medesima Francia? L' Italia tutta, ossia tutta l' Italia parlamentare e rivoluzionaria, giungere sino a quell' ateismo nazionale, a quel nazionale suicidio, che era il rinnegamento della libertà cattolica e della civiltà italiana, raffigurate e incarnate nel Papa? Quale abisso di cecità e di tracotanza? Qual diritto resterà salvo, se non è il diritto del principe, e di un principe a tutto pieghevole fuorchè all' impossibile? Roma, ossia la fazione italiana, non diede il più grande esempio di ateismo sociale e politico?

Gli atei, disse Voltaire, negan Dio e adorano se medesimi. Ecco le divinità che cacciarono il Papa e adorarono e fecero adorare se stesse nell' insanguinato Campidoglio! Arroganti e dissennati, che meglio continuano la serie dei barbari che degli uomini inciviliti, e tornerebbero Roma al sacco ed alla barbarie, se non fossero altro che fantasmi mandati o tollerati da Dio per castigo del popolo romano. Ma nel breve passaggio lasciano impresse orme di devastazione e di sangue. Le provincie in preda alla rapina plebea e all' assassinio delle piazze; le carceri nuovamente santificate dall' infula dei vescovi e dal sangue sacerdotale; il patrimonio dei poveri, i monti di pietà, saccheggiati (V. il *Costituzionale Rom.*, 16 marzo). Or venga a contarci il *Monitore Romano* (16 marzo) che « vescovi e monsignori passeggiano imperturbati sul Tevere e nelle vie più frequenti della città; che nessun do-

micilio, nessuna persona, nessuna libertà fu violata. » Saranno questi i monsignori fatti alla Muzzarelli?

Noi diciamo con rassegnazione: *La collera di Dio passa; lasciatela passare.*

CAPITOLO XXIII.

CONSEGUENZE DELL'ATEISMO SOCIALE.

Voltaire che s'intendeva un tal po' di ateismo, disse ancora: « Gli atei, se ve ne fossero, avrebbero uno spirito falso e ristretto, il cuor duro e l'anima vile. » Queste condizioni applicansi tutte all'ateismo sociale e politico della Repubblica Romana. Rammenti il lettore che l'ateismo sociale è il far tavola rasa dei diritti altrui, e costituir se stessi, la propria ragione ed il proprio orgoglio qual unica base dei diritti sociali, e del modo di definirli e d'interpretarli.

Le enunciate condizioni incontransi nel più forbito documento della Repubblica Romana, che fu la *Nota alle Potenze* emanata dal Ministero delle relazioni estere, il 3 marzo, segnata Carlo Rusconi. Niun maestro di falsità potrebbe vincerla al paragone.

Il 29 aprile Pio IX diceva di non poter dichiarare la guerra, ma non condannava nè la guerra, nè l'indipendenza, nè le nazionalità. Si avverta bene che nulla pronunciamo qui sul diritto, ma constatiamo un fatto. La Nota al contrario induce Pio IX fulminante coll'anatema la nazionatità, la guerra e l'indipendenza: « Il 29 aprile, un fatale anatema usciva dal Vaticano, che ripudiava i credenti nell'idea della nazionelità, che riprovava quella guerra. » È follia; è cecità il mentire così sformatamente alle Potenze ed ai viventi. — « I disastri di Lombardia furono dovuti in gran parte alla defezione del Papato. » Defezionare è il ritrarsi da un obbligo assunto: or quando mai il Papa si era assunto l'obbligo della guerra? Non è ciò un falsare l'idea, il fatto e la parola? — « La fuga era una seconda defezione. Il popolo chiese se un principe costituzionale poteva in tal guisa lasciare il suo stato, e trovò che la Costituzione era stata una larva mendace. » Che fior di verità! Si uccidono il ministro ed

il segretario del Papa; i ribelli, il cui primo passo fu l'assassinio, lacerano la Costituzione, impongono al principe la loro tirannide, e chiamano seconda defezione la sua fuga, ed una larva mendace la Costituzione! Ma si, fu una larva; fu una larva pei Mamianisti che non cessarono mai di lacerarla, finchè un bel giorno dovesse crollare per intiero la monarchia Papale.

Falso è che il paese rimanesse *senza governo*. Perocchè la Commissione di governo nominata in Gaeta portava la segnatura del principe e ogni formalità concessa dalle circostanze, era legittima, era autentica; e se ha dovuto sciogliersi, ciò fu per l'ostinatezza dei rivoltosi nell'intralciare ogni mossa e nel rifiutarla. Falso che fosse chiusa ogni via tra il popolo ed il sovrano, ma solo, come doveva essere, tra il sovrano e la ribelle fazione. Falso che il paese nominasse una Giunta di Stato, ma la Giunta usurpava o pigliava a insaputa del paese e senza missione veruna quel comando, e senza missione convocava la Costituente. Falso che la Costituente fosse *emanazione del popolo*, emanata com'era da una piccola minoranza, dalla frande, dalle violenze, e da un turpe mercato' dei suffragi. Bugia da fanciullo era poi questa: « La Repubblica emerse da quelle ruine, pura, incruenta, degna d'un popolo che con tanto ordine, con tanta dignità si era comportato. » Pura come una Venere! incruenta come il pugnale dell'assassinio, e le cruente soglie del Quirinale!

Non volendo ascrivere tali falsità ad un animo profondamente falso, bisognerà riferirle ad una ristrettezza di mente e a un delirio rivoluzionario. I vanti che seguono sono degni d'una mente puerile o rimbambita. Ascoltali bene: « La Repubblica fu bandita, come lo stato che si conveniva alle virtù di cui queste moltitudini si erano mostrate dotate. » In Roma, nella Roma rivoluziouaria, le virtù repubblicane? Forse il valor militare? Forse la sapienza dell'antico Senato? O miseri! Un pugno di gente ragunaticcia che tumultua, s'imbecca, si vende, si compra; un popolo che detesta la congiura, ma si appiatta come un coniglio, e non osa guardarla in faccia; una costituente la cui imbecillità è pari al fanatismo; non un generale, un oratore, un uomo

di stato; sono queste le virtù repubblicane? È una virtù repubblicana l' esser pigmeo e il credersi gigante? Nè si ferma qui il vanto; odi ancora questo poco: « Questa Repubblica onora l'Italia, è degna dell' eterna città; la Roma dei Cesari e dei Papi si fece più grande allorchè divenne la Roma del Popolo. » Tutta sapienza Mazziniana, fin le parole. Come una congiura inaugurata dal più vile assassinio, e che in tutto il suo corso non è altro che uno spoglio, una devastazione e un assassinio, chiamarla onore d'Italia, e degna della città eterna? Voi che non siete degni di servire di sgabello al trono dei Cesari e meno a quello dei Papi, voi creare una nuova Roma, la Roma di quel popolo che scandalizzate, dissanguate, spolpate e tiranneggiate? Voi unite tanta imbecillità a tanta arroganza? Ecco il delirio, ecco l' ateismo politico, che falsa, restringe, annulla gli spiriti.

Ma la durezza e la viltà? Ah, la durezza e la viltà pareggiano la falsità e l' angustia delle menti. Dopo le beneficenze di Pio IX, e singolarmente la primissima che fu l' amnistia, bisogna cercare fra i cannibali perfidia capace d' abbeverare d' una morte continua chi aveva data la vita. Si ricorra tutto il processo rivoluzionario del 29 aprile al 16 novembre sino al fine, e non si troverà forse una trama più perfida e un più raffinato martirio. Ma chi è spietato, è vile, e più vile chi si mitria della sua viltà. Udiamo le parole ultime della Nota: « Un' opera gloriosa almeno compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio temporale dei papi.. »

Sì, valorosi repubblicani, voi abbatteste il trono più antico e più venerato del mondo; ma colle armi dei vili lo abbatteste, colla menzogna, colla perfidia, col tradimento. Menzogna, perfidia, e tradimento fu il ministero Mamiani, e specialmente il suo programma del 9 giugno, che si volle far passare per l' espressa volontà del Papa che pur lo disapprovava: menzognero programma che in nome del Papa già inaugurava il decadimento del suo dominio temporale. Perfidia il procedimento della Camera elettiva che ogni giorno levava una pietra all'edificio del dominio pontificale; e perfido l' assedio onde per sei mesi si tenne schiavo il sovrano. Perfido quanto vile il tradimento col quale non Roma, ma salariata ciurmaglia venne all' assalto del

Quirinale. Perfide le infrazioni d' un giuramento solenne; perfida la stampa, perfida la Repubblica, e perfida la Nota del 3 marzo, che per sedurre o ingannare il popolo travolsero gli atti e le azioni del Papa. Se l' abbattere con tali arti il trono del comun padre è una gloria, esultate pure, voi sarete immortali, ma di quella immortalità che nasce dalla viltà e dalla infamia.

Spirito falso è incapace di tutto ciò che non sia distruzione sociale, cuor duro e anima vile, sono universalmente le conseguenze di quell'ateismo politico che divinizzando l' egoismo dell' individuo, e spregiando l' eterna giustizia su cui fondansi gli stati, fa della società umana una rovina ed un caos. Avvertiam tuttavia che gli uomini impazziti da questo lato, possono talora per altri rispetti mostrarsi cittadini discreti e leali. Non mai si corrompe tutta intiera la natura umana.

CAPITOLO XXIV.

ATEISMO OFFICIALE DEL PIEMONTE.

Volando dalla Montagna rossa di Parigi alla fatua e ardente Montagna del Campidoglio, e da questa a Torino, non usciamo dal proposto argomento; anzi non ne usciremmo raccogliendo nella stessa cerchia la fazione rivoluzionaria di Prussia, Germania ed Austria; perchè ovunque una sola idea e un solo filo conducono gli avvenimenti. Ora l' ateismo sociale gettava il suo primo bottone nel Piemonte, e fra le persone stesse del governo, il quale di modello che era, diveniva da quel punto un fantasma e l' onta dei governi. Nè state a dire che il governo Subalpino non ha mai perduto il primato di moralità fra i governi italiani: perchè vi rispondo che un governo qualunque rinneghi i tre sommi fondamenti dell' ordine sociale che sono la libertà della persona, del domicilio e delle cose, quel governo si piomba irrimediabilmente nell'ateismo civile. E ciò faceva il governo Subalpino: la qual confessione, più che inizio di pentimento ai colpevoli, serva di ammonimento per far intendere ai governi presenti e futuri che v' ha in cielo una giustizia

che riversa sulle nazioni le colpe di chi sta a capo delle nazioni.

Appena era proclamato lo Statuto, appena erasi celebrata, il 27 febbraio 1848, la gran festa nazionale con uno stordimento e una commozione mazziniana, che nel 4 marzo emulandosi i fatti barbari della Sardegna e di Genova, quelle tre libertà, della persona, del domicilio, e delle cose, questi tre diritti costituenti tutte le franchigie, e diciam pure tutta la religione dell' edificio sociale, atrocemente violavansi in Torino stessa, di pien meriggio e sotto gli occhi d' un governo divenuto cieco ed impassibile. Bastava un cenno per salvare l' umanità oltraggiata, e quel cenno non fu dato da veruno, e la barbarie fu compiuta. Una egual onta, o per dir meglio una g'oria eguale, toccava al minor sesso, da coloro stessi che avevano assaggiata l' imbecillità d' un governo infantile, e addentate le prime vittime.

In quel fatto noi mettevamo da parte la religione, non cercavamo con qual nome si chiamassero nella società, se gesuiti o rabbini, se monache del Sacro Cuore o famiglia d' artigianelle o di contadine: ma vedevamo da una parte il governo rinnegante se medesimo, e dall' altra l' oppressa libertà del cittadino. E dicevamo: Il governo piemontese ha abdicato in quest' ora; non abbiamo più legge, non più protezione, non più libertà, ma l' ateismo sociale che volgarmente dicesi anarchia. Mancando la giustizia sulla terra, ci rivolgemmo al cielo dove non può perire: vedemmo il lampo, e ci apparecchiammo alla tempesta.

Da quella breccia entrava l' onda che dilagò l' Italia e vinse Roma. Chi l' apriva? Il governo piemontese. Perchè? Per quel vezzo fatale ai governi di mettere le ambizioni e le immaginate ragioni di stato invece delle ragioni eterne della giustizia, delle quali non sono inventori ma esecutori i governi della terra: ciò che ingenera la versatile e tenebrosa politica, o per dirlo colla nostra formola, l'ateismo politico.

Due tranelli si erano preparati, ai governi: il primo *l' opinione pubblica è regina;* il secondo, *si perdono i sovrani e i governi che non la secondano.* Ma i più dei governi italiani non vollero vedere, o videro troppo tar-

di, che due opinioni stavan loro davanti, l' opinione plebea e rivoluzionaria che agitava le piazze, invadeva la stampa, ed era per così dire la schiuma immondissima che si portava a galla e teneva la superficie; e l' opinione dei probi e dei sapienti che non menava fracasso, ma tenendosi cauta e quieta sotto l' agitata superficie, era il pensiero fermo della nazione. I governi si abbandonarono alla prima opinione, scarsa, rea, tempestosa. Superba dell' alto patrocinio, l' opinione rivoluzionaria occupò i seggi ministeriali, cinse i troni e fu regina. Ma regina plebea come sono i ridotti e le piazze da cui ella usciva, arrogante come tutte le rivoluzioni, cupida di distruzioni e di vittime.

Allora, per un necessario conseguente, chi non era rivoluzionario, diveniva reo, maledetto, proscritto. Le piazze e i giornali decretavano: i governi, servitori umilissimi dei giornali e delle piazze, sancivano: Ma donde ispiravasi questa plebe plateale e giornalistica? Dal radicalismo protestante, cupo e atroce della Svizzera, il quale, vinto già il cattolicismo e la libertà della tradita Elvezia, era lanciato sull' Italia a continuare contro il cattolicismo e la libertà le sue conquiste. L' uno e l' altro clero, del quale una parte non piccola aveva servito con infame tradimento ad acuir le ire contra i Gesuiti, doveva assalirsi per ogni guisa, e l' Arcivescovo di Torino toccò la gloria desiderabile di esserne la prima vittima. All' uscire della Chiesa, dopo il canto di un *Te Deum*, lo assaltava la plebe sacrilega. Ma ciò ch' era più nefando, ciò che mostrava nel governo un' abdicazione della propria autorità, una dissoluzione civile, e peggio ancora, una consecrazione officiale dell' anarchia, era l' invito che il marchese Vincenzo Ricci, ministro dell' interno, spediva all' Arcivescovo di partire. Quell' atto, cogli altri, levava la corona del Piemonte dal capo di Carlo Alberto, e la gettava *alla sovrana plebe cittadina*. L' onda tracotante, intendentissima, esultava e la rapiva.

Questa corona cingerà essa di nuovo, gloriosa e forte, quella testa legittima e venerata, sulla quale per opera dei tristi or ora s' isteriliva? Gran Dio! la vostra mano non s' abbrevia per girar di secoli; il vostro cenno atterra e solleva le nazioni; reggete, salvate il principe che ci a-

vete dato nella bontà e sapienza de' vostri consigli. Stanno intorno a lui collegate e frementi le podestà delle tenebre ; i popoli hanno meditato cose impossibili : *meditati sunt inania* . Illuminate le tenebre, rompete le congiure , salvate il principe e la nazione.

Così pensavamo e pregavamo. Ma ogni giorno languiva la nostra fiducia : sempre nuove offese alla giustizia pubblica ; sempre più contaminata l'autorità civile e religiosa ; anzi contra il clero , contra tutto l' Episcopato dichiarata e viva la persecuzione . Tacque la legge per la stampa che vomitava improperi e calunnie; della stampa più scandalosa la Camera che autenticava le proscrizioni e le confische , movea contro i vescovi le più petulanti accuse , e portava tutte le ire plebee nel parlamento della nazione. Ministri cacciano ministri, degni gli uni degli altri ; una Camera succedeva all' altra Camera, e gli ultimi giunti sono i pessimi. Potevasi aver fede nel prete che la capitaneggiava ? I suoi antecedenti , la sua ambizione , la sua mente proteiforme , l' abdicazione del suo carattere , la cessione del nome e della penna al partito doppiamente rivoluzionario , ce lo vietavano.

Dunque dove si trovava il Piemonte ? La rivoluzione antisociale e anticattolica perviene al sommo. Non credevam possibile che il prete che la infiammava volesse seguirla sino al fine ; e buon per lui che non la seguiva. Ma come gli eventi si precipitano! Non era ancor giunto il primo anniversario della Costituzione, e già un ateismo sociale e quasi religioso era vicino a perdere moralmente e fisicamente il Piemonte.

CAPITOLO XXV.

ATEISMO E COMUNISMO PARLAMENTARE

Il vizio che profondamente corrompe le viscere del governo costituzionale , quale ora si pratica , nasce dalle Camere elettive . Le elezioni sono raggiri, frodi e tumulti : uomini privi di scienza, di onestà e di fede, sono imposti alla nazione. Il sottomettere alla costoro prepotenza le nostre persone , le cose nostre e le nostre famiglie, sarà libertà e progresso civile? Dunque si emendi il vi-

zio se vuolsi tener salva l' instituzione. Per ora altro non vedemmo in queste assemblee avvenuticce che un campo libero a tutte le passioni, un fomite di ribellioni, un concilio di despoti, una via alle persecuzioni. Le ineffabili nostre sciagure rampollano da questa fonte. Vi furono le onorate eccezioni, ma impotenti a reggere la piena dei tristi. Per questi le più focose passioni, raramente compensate da qualche capacità civile o politica, passarono dai circoli al parlamento, e da questo al seggio dei ministri. Perciò dall' 89 a questa parte, le nazioni invece di civilmente ricostruirsi sono travolte di tempesta in tempesta, e di devastazione in devastazione.

La Proprietà, prima ed ultima espressione della società civile, doveva pur cadere finalmente sotto i colpi delle rivoluzioni. Primieramente la proprietà ecclesiastica poi la secolare: una conduceva all' altra, un solo identico essendo il diritto e la giustizia. L' assemblea dell'89 sentiva un fremito che l' atterriva, quando nel decreto del 2 novembre voleva dire: « tutti i beni della Chiesa appartengono allo Stato; » ed invece sulla proposta di Mirabeau, scriveva: « sono a *disposizione* dello Stato: » Non è un ateismo sociale il pretendere che, cambiando una parola, si giustifichi il latrocinio? Ma quella parola estendendosi diceva tosto: « i beni superflui dei facoltosi sono a disposizione dello Stato. « Chi poteva contraddire alla seconda parte ammettendo la prima? Se lo Stato è arbitro della proprietà in una parte, perchè non sarà nell' altra? È vero che l' odio verso la Chiesa spinse a praticar prima quella breccia; ma a quest' ora è forse men valente contro i ricchi la rapacità delle moltitudini? O non sono esse capaci di dedurre le conseguenze che nascono di per se stesse da un principio? « Gelosi difensori della proprietà, esclama Proudhon, perchè ne lodate i vostri padri che la violavano or fa cinquant' anni? Non possedevano col più legittimo dei diritti quei nobili da loro spogliati, quei preti dei quali a vil prezzo acquistarono i beni? Non sofisticate; rispondete. »

Rispondete, interpelliamo noi certe Camere Italiane. Non possedevano legalmente quei frati e quelle monache, i cui beni voi addentaste? Non possedono legalmente quelle Chiese, alle cui proprietà con tanto impeto voi ane-

late? Protervi! siete voi dunque divenuti gli organi della giustizia per isvellerla dai fondamenti?

Rispondete, buoni repubblicani, contaminanti con ogni maniera di latrocinio quella città santa ch' era seggio della giustizia. La natura e la religione non coprono delle loro ali le possessioni, gli argenti, le campane, i calici, le consacrate suppellettili, che voi, appena rapito il comando, con una scellerata impazienza afferrate, artigliate, straziate? Vi diedero forse tali esempi quegli antichi Romani (dei quali voi siete appena una rea discendenza), cui Sallustio ci rappresenta giusti più per natura che per forza delle leggi, generosi verso gli uomini e gl' Iddii, e nel culto divino pomposi e magnifici? Confondetevi, sacrileghi usurpatori, avanzo di barbari, e peggiori di quelli che nel sacco universale lasciarono intatte le Basiliche romane. Ma quelli eran ladri, e voi vi pretendete legislatori; quelli erano stranieri, e voi vi pretendete italiani; confessavan quelli di devastare una città, e voi pretendete di restaurarla.

La rivoluzione volteriana dell' 89 non ardì chiamare i beni ecclesiastici *proprietà* dello Stato: ma così fu ardita la Repubblica di Roma, scolpitamente proudhoniana: « Tutti i beni ecclesiastici sono dichiarati proprietà dello Stato » (21 feb. 1849). E questa sentenza che spalanca una voragine, che strugge in un attimo il patrimonio di Cristo e dei poveri, cumulato da secoli con perenni sudori, e alimentato dalla pia volontà dei fedeli, questa barbara sentenza si pronuncia con quella facilità e indifferenza onde i repubblicani si fumano un sigaro, e una danzante spiccherebbe un salto! Donde mai tanta baldanza e perversità? Dalla rea natura dello spirito rivoluzionario che più si corrompe come più si avanza; da questi uomini *nuovi* a cui pare già troppo antica e disusata la giustizia che infrena le voglie perverse, fulmina le usurpazioni, e come il cherubino dell' Eden minaccia gli usurpatori; da quell' ateismo sociale, da quell' egoismo prepotente che è l' unica divinità e l' unica religione dei cospiratori.

Fiore quale sono di barbari, non si contentano di spogliar la religione se già non la uccidono. Non la uccidono alla foggia dei Neroni; ma come i Giuliani la pri-

vano d' ogni esterno amminicolo. Diceva l'Apostata: » Galilei! poichè l'ammiranda vostra legge prescrive la rinuncia dei beni della terra per giungere più speditamente ai celesti, io vi farò la strada più agevole. Rassegnatevi con pazienza: la povertà vi farà più sapienti nel mondo ove pellegrinate, e più grandi nell' altro. « Così beffeggiava l' antico, così i moderni Giuliani sedenti a parlamento come ad un festino. Vanno più avanti i moderni: cacciano le persone, poi confiscano le sostanze. Essi dicono come i malfattori della parabola: « Costui è l' erede: venite, uccidiamlo, ed occupiamo la sua eredità. E presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero » (Matth., xxi, 38). E uccidono colla lingua i codardi, e infamano, e suscitano furori popolari, poi bandiscono i possessori e usurpano le proprietà.

Ma perdonerà alla patria, perdonerà alla civiltà chi odia la religione? No, niente v' ha di sacro nella teorica delle rivoluzioni. Roma, la città monumentale per la fede non meno che per le arti, si farebbe un deserto dalla demagogia repubblicana che invola, vende, soggetta a ipoteche le meraviglie dell' arte, frutto dell' ingegno Italiano, cura di tutti i Pontefici, e tesoro raccolto colle largizioni di tutta la cristianità. Per frenare questo vandalismo repubblicano, era d' uopo che Pio IX innalzasse la voce al cospetto del mondo civile, colla protesta del 27 febbrajo. E sapete chi stendeva anche la mano per frenare il volo della civiltà cui cacciavano dall' Italia gli stessi Italiani? L' Austria medesima, la quale ordinava: « Ogni commercio d'oggetti d' arte, provenienti da collezioni pubbliche del Vaticano e dei musei di Roma, Firenze e Venezia, è formalmente proibito nel regno Austriaco, col sequestro degli oggetti senza indennità » (*Gazz. di Vienna*, 25 mar., parte officiale). E dicevano i ministri nel sollecitare il decreto imperiale: « Per conservare le storiche reminiscenze e le meraviglie che chiamano a Roma gli esperti e gli studiosi da tutte le parti del mondo. »

Ecco gli uomini delle rivoluzioni, ecco la barbarie instaurata col nome di civiltà!

CAPITOLO XXVI.

SI SPOGLIA LA CHIESA DE' SUOI BENI, POI DELLA LIBERTA' E DELLA FEDE.

Il Sarpi avvertì nel libro dei *Benefizi ecclesiastici* « che le più grandi persecuzioni della Chiesa furono da ciò suscitate che i governi bisognando di danaro, le cercarono querela per ispogliarla. » Non poco per un apostata, ma non basta. È vero che la Chiesa si volle costringere a pagar la spesa della lussuria e della tirannide d' Arrigo VIII d' Inghilterra, delle rivoluzioni di Francia e d' Italia; ma si badi che un odio immenso della religione, e la persecuzione de' suoi ministri furono sempre due istinti degli usurpatori. Ne abbiam una conferma nuova, nuovissima nei fatti italiani. Un mascherato protestantismo, e più ancora, cova nel vantare che si fa una religione monda di ogni terrena mescolanza e di superstizione. « Nuovi Eliodori, grida un filosofo cristiano; se agognate i beni della Chiesa, pigliateli semplicemente e senza fallacia. Voi siete forti abbastanza per eseguire, senza discutere, i più assurdi capricci. Perchè aggiungere la menzogna alla rapina? Se v' è d'uopo l' oro per alimentare le vostre rivoluzioni, i sicari, le spie, i cagnotti, le drude e i bastardi, saccheggiate il santuario, ma non calunniate la religione, il culto, la disciplina, le monache, i preti e i frati. »

Ma una maschera ci voleva per coprire l' empietà della mente e la nefandità del latrocinio. Fu infamata la religione come troppo sfarzosa e pompeggiante nel culto; fu infamato il Pontefice Sovrano, quasi rinnegasse il Vangelo, dismettendo la rete e il bordone di Pietro; fu infamato il celebre Sodalizio, per cacciarlo di primo tratto fuori della battaglia; fu infamato l' universo clero e l' episcopato.

Con tali fallacie sacrileghe e scelleratissime, i sovvertitori dell' ordine religioso e civile hanno sempre fatto e faranno la loro via finchè gli onesti si lasceranno accalappiare dai tristi. E qual è il disegno dei tristi? Incatenar la religione, e non lasciar pietra su pietra dell' e-

difizio civile. Ecco i fatti quali successero nell' altro secolo.

Primo fatto. Guerra contro un ordine religioso, poi espulsione di tutti gli ordini, con un decreto che sarebbe un insulto al buon senso se non fosse un delirio. « Considerando, diceva l' Assemblea nazionale della Francia nel 18 agosto 1792, che uno Stato *veramente libero* non può tollerare nel suo seno veruna corporazione, neppur quelle che dedicate al pubblico insegnamento *hanno ben meritato* della patria, ... decreta ecc. » Questa logica avrebbe espulso dalla Francia ogni società letteraria o commerciante, ogni ginnasio, ogni famiglia. Ma tanto è vero che si voleva coonestare l' odio della religione e l' amore della rapina. Forse che in uno Stato *veramente libero*, fia negata la libertà di possedere e di vivere in qual modo più si voglia, solitario od in compagnia? Forse l' aver *ben meritato* della patria, merita il bando dalla patria? Appena l' umanità parrebbe capace d' un simil delirio, se non sapessimo che i fabbri delle rivoluzioni fanno professione di rinnegare l' umanità. In costoro ecco l' unica corporazione che spogliando, sperdendo, sacrificando, vorrebbe da sola la signoria del mondo. E su chi regnerebbe allora?

Secondo fatto. Come dopo il primo eran condotti al sacrificio tutti gli ordini religiosi, così dopo il clero regolare vi era trascinato il secolare. Perchè dividerli? Per vincerli con maggior sicurtà alla spicciolata: *Divide et impera*. Noi pure fummo testimoni di quest' arte, e con amaro dolore vedemmo scindersi il clero italiano, e i fratelli combattere i fratelli, a scandalo e rovina del santuario. Illusi o sacrileghi, diedero mano a compier l' opera dei persecutori, e la iniziarono alcuni colla lingua consecrata e spergiura.

Terzo fatto. Spogliato il clero e percossi gli ordini religiosi, la rivoluzione francese tentò pure di usurparne la libertà e la coscienza colla Costituzione civile del clero (24 ag. 1790), la quale era uno scisma e disponeva alla eresia. Due motivi la suggerivano. Il primo per soggiogare intieramente la Chiesa alla volontà dei dominatori civili: il secondo, per avere alle mani un pretesto di negare le pensioni agli ecclesiastici che con giuramento

non si assoggettassero allo scisma. Mostruosa tirannide in coloro che avevano essi stessi proclamata e giurata la libertà di coscienza! Ma arbitrio e tirannide sono il codice rivoluzionario. Non vedemmo noi in Piemonte, nel 1848, una Camera ed un Ministero che avean giurato nella Costituzione di rispettare la libertà delle persone e l' inviolabilità del domicilio e della proprietà, spergiurare i loro giuramenti, e violare verso persone religiose la libertà personale, il domicilio e la proprietà? e agli espulsi gettar vilmente un tozzo di pane a condizione di rompere voti solenni ed inviolabili?

Quarto fatto. Il clero fu il primo e non il solo nella persecuzione: prima i duci della fede, e poi si perseguita l' universalità dei credenti. Appena spogliate le chiese (forse per rendere il culto più semplice ed evangelico, come farneticò qualcuno), una legge aboliva il culto in Francia, e la religione cattolica fu giudicata un crime di lesa nazionalità. Niente ha di così stomachevole ed inumano quanto anime rivoluzionarie al cospetto delle vittime che hanno cominciato a spogliare e addentare. Allora furono senza misura gli esili, il sangue e le morti.

Questi fatti orribili, colle loro orribili conseguenze, seguivano nella cattolica Francia in men d' un lustro, dall' 89 al 93! La rivoluzione italiana del 1848, sin da bambina fu la copia di quella. Nacque col pugnale in mano, e cacciò il Papa. Gli uomini che la capitaneggiavano sottostavano agli antichi dell' 89, per ingegno non per audacia. Se buoni o cattivi d' animo, non lo cerchiamo: Sappiamo che la persecuzione è un istinto, e più che un istinto, una necessità delle rivoluzioni. Robespierre medesimo non sarebbesi tenuto capace di tanta crudeltà; e ne cagionava la necessità e la forza degli eventi. E fu in Piemonte un abate che si fece vanto di accomunarsi in politica con Robespierre? Fu distrazione, vogliam crederlo, o atto di pura speculazione, ma atto pericolosissimo, perchè in tempi procellosi non manca ardire mai nè atrocità alla turba che si fa scudo d' invenzioni anche ridicole per giungere alle proscrizioni. Per esempio, se tu non maledici il Papa, sei un papista e un traditore della patria: se professi nella fede e nella carità il cattolicismo vero e antico, sei un gesuita, in sottana od in farsetto, la qual distinzione serve a dila-

tare un po' più la persecuzione; se non sei rivoluzionario, repubblicano, demagogo, o altra cosa di peggio, tu sei un retrogrado, nemico delle nostre libere istituzioni, aristocratico, austriaco, moscovita, e quanto piace dire e inventare a questi eccellenti restauratori.

Chi scamperà la religione e la società da questa gente? Rassicuriamoci: primo, le scamperà la costoro imbecillità immensa, congiunta ad una immensa frenesia che li rende incapaci di condurre a fine l' opera delle tenebre da loro incominciata; poi la Provvidenza, che manderà di nuovo la luce a splendere fra queste tenebre.

CAPITOLO XXVII.

LE MANI MORTE.

La Repubblica Romana nacque figliuola carnale dell' 89, sì però che verso il Papa e la Chiesa superò la madre; ed ebbe tutta sua la virtù d' improvvisare. Essa improvvisa senza rime: improvvisò se stessa, improvvisò la decadenza del Papa, ed immediatamente improvvisava lo spoglio dei beni ecclesiastici. Nella seduta del 13 febbraio, un onorevole mandava innanzi questo preambolo: *Considerando che il possesso dei beni stabili nelle mani morte è dannoso alla prosperità dello Stato; Considerando che il profitto dei beni suddetti in alcune corporazioni, non più serve (per variare dei tempi) al fine speciale cui fu destinato* ecc. E tosto nel 21 febbraio seguiva questa legge: *Tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano sono dichiarati proprietà dello Stato. La Repubblica Romana doterà convenientemente i ministri del culto.* Appena era spiccata dal labbro del presidente, e già i magnifici giullari l' avevano approvata per acclamazione. Altrettanto farebbero i democratici del Piemonte, ma l' ora non è ancora giunta.

Ora io voglio supporre che i poveri ed i meno agiati i quali constituiscono i nove decimi della popolazione, si raccogliessero una bella volta in assemblea costituente. Di buon senso naturale ne avrebbero almeno quanto gli onorevoli che finora onorarono sì poco gli scanni parlamentari; e di giurisdizione ne avrebbero più di loro, se

pure sta la sovranita popolare quale ora si predica. Adunati, voglio supporre che decretassero: — Noi che siamo la gran maggioranza del popolo; Considerando che *mani morte* nella società sono quelle che non incalliscono come le nostre nei lavori dell' agricoltura o delle arti produttive; Considerando che il possesso dei beni stabili in queste *mani morte* è dannoso alla prosperità dello Stato, mentre agli uni abbonda il superfluo, ed ai più, che sono i più faticanti, manca il necessario; Considerando che il profitto dei beni suddetti non più serve al fine per cui da Dio furono creati, cioè all' eguaglianza di felicità in tutti gli uomini; decretiamo che tali beni siano partiti egualmente fra i cittadini.

Magnifici trovatori, che rispondereste a questo terribile plebiscito che si fonda nei vostri principî, e vi strascina logicamente al passo fatale del comunismo? Voi che vi fate sì alti nei parlamenti, e siete sì piccini, voi che avete sì morto il cuore e sì viva la lingua, che producete voi colle vostre mani che non debban dirsi *morte*? Le mani del clero spargono le benedizioni, spargono le limosine; tergono i sudori dell' afflitto e del povero; che fanno le vostre? Il popolo l' ha intesa, l' Europa si agita, la plebe insorge contra tutti coloro che non faticano corporalmente, che non zappano e non coltivano, non pascono e non tosano la lana nè la tessono nè la tingono, non maneggiano la pialla nè il martello nè l' incudine, non cuociono i mattoni, nè fabbricano le case; eppur mangiano, vestono e abitano comodamente; e tutto ciò fanno coll' altrui sudore. Il popolo ha inteso il significato di *mani morte*, e dal clero a cui i beffardi lo attribuiscono, lo ha trasportato a ogni foggia di possidenti. Ma il popolo è forse innocente: voi siete i colpevoli. Voi che avete inventato il sofisma; voi che avete detto: La mano del clero che non s' indura nella fatica, è mano morta; spogliatela. Il popolo non ha inventato ma dilata il vostro sofisma, e vi dice: Ricchi, possidenti, capitalisti, filosofi che voi vi siate o letterati o scienziati o giornalisti, la vostra mano è troppo morbida; le parti non sono giuste, pareggiamole; noi divideremo i vostri beni, e voi la nostra fatica.

Ecco il sofisma, ecco la sua applicazione, ecco il co-

munismo, ecco la logica degli operai di Berna, di Londra, di Alemagna, di Parigi. Ma questo non è che il principio del tremendo raziocinio nella mente d' una plebe che ha già le mani pronte ad eseguirlo. Voi dite che i beni stagnano nelle mani del clero, che i loro frutti non rispondono più al loro fine. E la plebe dice che essi stagnano anche più nelle mani dei ricchi e nei loro forzieri; e per tornar vive queste acque stagnanti, essa vuol rompere le dighe di quei forzieri. Che avete a risponderle? In fine dei conti il clero non ha discendenza, e ciò che gli avanza al vitto e al vestito dee per legge dividersi ai poverelli, che è il vero comunismo della carità instituito da Gesù Cristo: per conseguente niun ristagno, nulla si sottrae al convitto sociale, anzi di quei beni si migliora e si ciba la parte più povera della società. Al contrario l' avanzo dei ricchi stagna per lo più e si tramanda colla discendenza nella famiglia; e buon per lui se il povero ne ha qualche bricia. Domandate al povero popolo, a questo popolo che i furbi e arroganti democratici dicono di adorare, e lo raggirano e lo tradiscono e lo sacrificano; domandategli se più ami e più gli torni a conto l' incameramento delle proprietà d' alcuni ricchi, ovvero delle parrocchie e delle corporazioni ecclesiastiche, e ne udirete la risposta.

Questi beni, secondo voi, non servono più al fine a cui furono destinati da principio? Diteci un poco: Sovvenire al culto senza gravame dello Stato, alimentare la plebe, istruirla, educarla, sono fini che possono cessare o sian cessati a questi giorni? Anzi avvertite a ciò, predatori delle nazioni. I nostri antenati dotando le chiese con beni immobili, assicuravano la dignità del culto, e ad un tempo facevano opera civile liberando le popolazioni dalle spese di esso culto: le rivoluzioni fanno opera sacrilega ingoiandosi quelle pie largizioni, e opera incivile incaricando lo stato, cioè il popolo, d' una nuova ed ingente spesa da cui eran liberi. Quello era in comune il patrimonio di Cristo e dei poveri, le rivoluzioni spogliano Cristo ed i poveri, togliendo alla misera plebe il certo sussidio che in mille modi loro proveniva dalle rendite ecclesiastiche, e aggravando su di essa quel cumulo di povertà e di sciagure, che fu e sarà sempre

l' immediata conseguenza delle rivoluzioni. I nostri antenati instituendo e dotando le corporazioni ecclesiastiche, provvedevano alla religione e alla civiltà colle missioni interne ed esterne, e coll' istruzione e colla educazione della gioventù principalmente: voi barbari rivoluzionari, voi ladri illustri, voi demagoghi insensati, tagliate i nervi della religione e della civiltà, struggendo le opere santissime e civilissime dei vostri padri. E assassinando la religione, assassinando i poveri, assassinando la gioventù che strappate all' educazione ecclesiastica per gettarla nel golfo delle empietà rivoluzionarie, voi vi vantate di meglio intendere i tempi, la religione, e la civiltà? Portatela ai selvaggi la vostra civiltà. Sebben no; quella barbarie cruda e selvaggia è più sanabile della vostra squisitamente corrotta e artificiata. La vostra nascondetela agli uomini, predicatela ai leoni e alle tigri dell' Africa.

Tanto era bella e graziosa la sapienza romana, la sapienza repubblicana. E questa vagheggiava ed esaltava la Camera subalpina! E con quella si aggregava e si rifondeva la Toscana! Imbecille Italia, come pochi uomini ti conculcano, ti rodono e ti straziano!

CAPITOLO XVIII.

PROPRIETA' ECCLESIASTICA.

Vedemmo le alte ragioni a cui ispiravansi i legislatori babelici, ossia i predatori del Campidoglio. Or diremo loro che niuna proprietà è più legittima che quella della Chiesa, secondo le ragioni naturali e civili.

Vedi là Gesù Cristo. Egli ha un suo peculio per sè e per li suoi, che sono la piccola corporazione della Chiesa nascente. Saltò mai nel capo di Pilato, di Anna o di Caifas, che quella fosse proprietà di Tiberio Cesare? No, quei despoti seppero crocifiggerlo, e niente più; e quando i crocifissori vollero giocarsi la tonaca, se la ebbero, e forse stava lor meglio che a certi magistrati di mettere avanti il diritto di *vacante*.

Neppure gli avarissimi Nerone e Domiziano sino a Massiminiano e Diocleziano, pretesero mai che fossero proprietà dello Stato le sostanze ecclesiastiche, che già erano co-

spicue ed alcune immobili del secondo secolo, nutrendosi con quelle i ministri, i poveri, gl' infermi, i condannati per la fede, le vedove, gli orfani, e ogni membro sofferente della famiglia cristiana; anzi inviando ancora la Chiesa Romana soccorsi non lievi alle Chiese lontane: il qual costume il beato papa Sotero non solamente conservò ma accrebbe (Euseb. *Hist. Eccl.*, iv, 23). Sul principio del secolo terzo, sotto l' imperatore Alessandro, litigandosi d' una casa fra i cristiani ed un bettoliere, l' imperatore la giudicò ai cristiani, dicendo che meglio serviva al culto di Dio che ad uso di bettola. Argenti e ori e ornamenti preziosi ebbe la Chiesa Romana fin dal primo secolo, sui quali però niun tiranno imperatore vantò mai un diritto di proprietà, come vanta la tirannia moderna, in ciò più barbara dell' antica. Essendo riputata crime di Stato la professione cristiana, quelli condannavano e poi confiscavano in pena della pretesa colpa: ma ci volevano tiranni battezzati per immaginare che i beni della Chiesa sono proprietà dello Stato.

Costantino riconoscendo alla Chiesa per legge la facoltà di possedere, che già da tempo era invalsa nell' Impero Romano, faceva giustizia e non grazia. Perchè, o la proprietà è un diritto di natura, competente a tutti o a nissuno. Scegliete: o riconoscere naturale e universale questo diritto, o il comunismo. Corpo morale o individuo, nulla conta. La legge può tutelare, dirigere, ma non mai fondare questo diritto: se la legge ne esclude la Chiesa, verrà la democrazia e ne escluderà i nobili; verrà la plebe, cioè la maggioranza del popolo sovrano, e sancirà con sua legge la comunione primitiva. La Chiesa dunque, corporazione d' individui, possiede con quel diritto che gl' individui, e con quel diritto stesso che possiede la famiglia, collezione pur essa d' individui che acquistano, godono, e tramandano ai successori. Giovi che tonate dal Campidoglio! spogliando la Chiesa, voi eravate più incivili e barbari dei Neroni; voi schiantavate quell' unico fondamento su cui riposano la società e la famiglia. Andate, rendetene grazie a Mercurio, non al Dio dell' eloquenza, che è perduta fra voi, ma al Dio che porta in mano la borsa.

Fermato il diritto di possesso alla Chiesa, sono pur

fermi i titoli positivi e particolari delle sue varie instituzioni. Non è un titolo sommo il possesso da tempo lungo e lunghissimo, il cumulo dei secoli? Non rendesse verun servigio alla società, sarebbe men fermo per ciò il suo possesso? Non potrebbe essa dire come qualunque famiglia: Questo è mio, perchè oggi non è di alcun altro? *Possideo quia possideo*. Ma la Chiesa si spoglia senza le discussioni legali, e colle sole formalità che usano i ladri. Appelliamo dunque alla coscienza del genere umano.

Come Cristo per tre anni a sè ed a suoi avea procacciato il vitto ed il vestito, sanando e beneficando; così gli apostoli, i papi, i vescovi, i preti, ed il clero universalmente. Essi consecrarsi all'amministrazione della parola e dei sacramenti onde si redimono le anime e s'inciviliscono le nazioni; essi al sollievo dei poveri, alla visita degl'infermi, alla tutela delle vedove e degli orfani, al funerale dei morti, al sacrificio e alla preghiera pei vivi e pei defunti. Divina e civilissima gerarchia che ha creata moralmente la civiltà e la famiglia. Allora la coscienza umana, che non era ancor atea e non sarà mai, sentì vie più l'obbligo di rendere il pane del corpo a chi ministrava quello dello spirito.

Al crescersi poi della messe, si crebbero gli operai con quei religiosi sodalizi, dove furono sì bene effettuate la libertà sotto la legge, l'eguaglianza e la fratellanza del Vangelo, vero socialismo fiorente di giustizia e di carità. Qui s. Benedetto e le sue numerose famiglie, colla stessa mano coltivano le cronache dei popoli e le terre fangose e inselvatichite; là s. Brunone converte le sue case in asili di antichi manoscritti e di anime che aspirano alle gioie della sapienza e della solitudine. Qui s. Norberto ed i suoi Premonstratensi contemperano l'austerità della vita, il lavoro dei campi e della predicazione evangelica; là s. Giovanni di Matta, s. Felice della reale discendenza dei Valois, e i loro Trinitari, corrono le terre degli infedeli per redimere gli schiavi e renderli alle loro famiglie. Più lungi è Guy e gli Spedalieri, curando colla salubrità dell'aere e con intelligente carità i poveri e gl'infermi. Seguono s. Francesco d'Assisi, l'apostolo della carità; s. Domenico, l'apostolo della parola; s. Ignazio

l' apostolo delle missioni fra i barbari, il muro di bronzo contro le eresie, il capo della illustre famiglia che rendesse i maggiori servizi alla società, e ne ricevesse le maggiori onte; poi s. Vincenzo de'Paoli, l' apostolo degli ultimi tempi, e tanti altri, uomini e donne, che fia troppo lungo numerare. Così che verissima è letteralmente questa sentenza di Châteaubriand: « Cercate, e non troverete nella lunga serie delle miserie umane, una sola infermità dell' anima o del corpo, a cui la religione non fondasse una casa di sollievo od un ospizio » (*Génie*, part. 4, l. 3, ch. 3). Lascio le instituzioni del clero secolare; ma ricordo che le parrocchie furono il nucleo fisico e morale, intorno a cui si raccolsero le borgate, i casali ed i municipî.

E non volete che servano giustamente di titolo ad un onesto possedimento tanti e sì fruttiferi sudori? Per cinque e più secoli, che furono i tempi di mezzo, il solo clero educava ed instruiva gratuitamente la gioventù di tutta Europa: non volete che per riconoscenza i padri dotassero quelle benefiche instituzioni? Sì, essi le dotarono, le ampliarono, le arricchirono, e con quelle gli ospedali che sono d' origine strettamente ecclesiastica, i ginnecei, gli orfanotrofi, le parrocchie, e tutti i benefizi ecclesiastici. Quelle antiche abbadie che divennero tenute sì pingui ed invidiate, erano possessioni conquistate sulle acque stagnanti, sui torrenti che correvano sciolti e senza sponde, sulle selve e sulle rocce, covo di animali feroci. Qual diritto più sacro alla proprietà ed alla gratitudine del mondo incivilito! Gli aumenti poi di più fresca data non si appoggiano forse ai testamenti e donazioni pie, guarentite, quanto ogni altra proprietà, dalle leggi naturali e civili? Ovvero non sono essi i risparmi dell' industria e dell' assistenza degli stessi possessori?

Parliamo franco. A spodestare tali possessori, non ci voleva meno d' un Arrigo VIII, il più stomachevole e il più truce dei tiranni coronati; non meno della rivoluzione che generava il 93; non meno del latrocinio svizzero del 1848, e di quel latrocinio ancora più solenne che s' intitolava la Repubblica Romana del 1849.

CAPITOLO XXIX.

ABOLIZIONE DELLA PROPRIETA' ECCLESIASTICA

Quando si vede a Roma nel Campidoglio, abolita di un tratto di penna e per acclamazione la proprietà ecclesiastica, edifizio elevato da secoli dalla pietà dei nostri padri con tante fatiche e sudori e parsimonia degli stessi ecclesiastici, e rivolto ad asciugar tante lagrime e sollevar tante miserie che travagliano le anime e i corpi, specialmente dell' infimo popolo; ci domandiamo se irruppe sull' Italia un' orda di antropofagi. Se un diritto così fondato nelle ragioni divine e civili, ed al popolo così profittevole, qual non v' ha pari al mondo, or dee cedere alla prepotenza dei despoti; uscite o cittadini, uscite o facoltosi dalle vostre possessioni; voi non avete maggiori titoli di proprietà che la Chiesa; la tirannide vi stà sopra, il comunismo è alle vostre porte.

Sì, vi dico, il comunismo ci stà alle porte Sapete voi che la Repubblica Romana, la quale intende a divenire officialmente una repubblica italiana, onoravasi testè compartire la sua cittadinanza al comunista Proudhon, al socialista Ledru-Rollin, al prete apostata Lamennais, ed alle più onorevoli cime della Montagna rossa che spaventa la Francia? Che cosa ha dunque fatto la Repubblica Romana abolendo la proprietà ecclesiastica? Ella nuovamente ha dato in mano al suo fratello e cittadino Proudhon la premessa, dalla quale esso deduce il comunismo per conseguenza. E di fatto, udite com'egli incalza i proprietari della Francia: « Voi li spogliaste quei religiosi, i cui beni giusta la loro istituzione, dovevano rifluire a sollievo dei poveri. » Dunque, legittimamente conchiudeva, dunque a miglior ragione il popolo si prenderà le vostre sostanze, o facoltosi, le quali non hanno per iscopo il sollievo dei poveri. Chi, messo il principio, ripugnerà a questa conclusione? « Nè dite, continua Proudhon, che quei religiosi mal compivano l' assunto, perchè la punta del vostro argomento si ritorcerebbe contro di voi.

Ma l' utilità, i bisogni, e le ragioni di Stato... Non

ravvolgetevi in queste parole, ipocriti usurpatori, che sacrificate alla vostra avarizia, alla vostra sfrenata cupidità, al vostro crudele egoismo, le utilità, i bisogni, le ragioni dei popoli. Voi fate le più ingiuste rivoluzioni, con esse voi depauperate gli Stati, e pretendete che debban farvene le spese la Chiesa ed i poveri? È questa una ragione? Anzi è la rovina degli Stati. Consultate la storia, e vedrete che la grande immortalità dei popoli, che l'incurabile pauperismo ond'è minacciata l'Inghilterra, la Francia, e sarà forse l'Italia, vedrete che queste due supreme pesti degli Stati, *immoralità* e *pauperismo*, seguirono immediatamente la soppressione delle proprietà ecclesiastiche e degli ordini religiosi.

Ecco due fatti solenni che vi sfidiamo di contraddire: 1º Finchè la Chiesa cattolica ebbe modo non solo di porgere un pezzo di pane ai mendicanti, ma di concedere alle povere famiglie la cultura d'un campo, come facevano le antiche abadie, centri e modelli di carità come dell'agricoltura; finchè la Chiesa potè non solo versar lagrime sui miserabili, ma avviarli e soccorrerli nell'imprendimento e nell'esercizio delle arti, dotare oneste vergini, salvare le pericolanti, raccogliere le vedove, gli orfani, e gl'infermi, non mai si vide allora quello spaventevole pauperismo, cui appena possono ora comprimere i governi più forti e valenti, ed al quale non è rimedio ma incitamento a peggior male il socialismo ed il comunismo. 2º Finchè la Chiesa ha potuto compartire alle plebi una educazione e istruzione gratuita co' suoi ordini religiosi, colle sue scuole parocchiali, campestri ed urbane; l'empietà e l'immoralità non sorsero, come ora vediamo, a sciogliere l'ordine sociale. Per tua convinzione, o lettore, vedi su di ciò alcuni capitoli del protestante Hurter nel libro *Tableau des institutiones du moyen âge.*

Per converso l'irreligione e l'immoralità, l'indigenza nelle plebi, il dispotismo da una parte e le rivoluzioni dall'altra, piombarono sulla società, quando nei principi e nei condottieri delle sedizioni prevalse l'iniquo sistema di diseredare e d'inceppare la Chiesa, rendendola prima povera, poi schiava dei governi. Istruttive ed orrende pagine ha lo *Scisma d'Inghilterra* dipinto dal Davanzati; più particolarizzate e positive sono le *Lette-*

re di Cobett sulla Riforma. Arrigo VIII faceva imprigionare i poveri che l'usurpazione dei beni ecclesiastici avea gettati luridi ed affamati per le piazze; diventarono prigioni dei poveri le chiese e quei cenobî ch' erano poco avanti le case della carità, ma a breve andare non bastarono le antiche e nuove carceri a racchiudere la miseria crescente; a quelle furono surrogate le verghe, ed i poveri a cui mancava il pane ed il lavoro, in pena del mostrarsi in publico se ne tornavano col dorso flagellato e col ventre digiuno. E frattanto dov' eransi ingolfati i beni della Chiesa e dei poveri? Per un vil prezzo quei beni eran passati nelle mani dei grandi signori, e ingrossavan le arche dei capitalisti. Di là principalmente quella scandalosa concentrazione per cui vedi nell' Inghilterra, da una parte il lusso più sfrenato e le più colossali fortune, e dall' altra la più fecciosa povertà e la più brutale miseria che aggrava e tiranneggia a forma di bestie forse i tre quarti della nazione. Di là quello scandalo di un clero straricco, ed è il protestante, che dimentica i poveri e ne arricchisce la moglie ed i figliuoli; e di un clero poverissimo, qual è il cattolico, a cui non restano che le viscere della carità per piangere e morire coi poveri. Di là i mali e il martirio tre volte secolare della cattolica Irlanda, il moderno Abele sacrificato da un Caino delle età moderne.

Tale esempio, con 568 voci contra 346, era nell' 89 imitato dalla borghesia e dalla nobiltà della Francia; ed or ora s' imitava in Roma, e si vorrebbe in tutta l' Italia, per acclamazione! Così la tirannide aristocratica e democratica convergevano ad un sol punto.

Il clero sarà dotato. Sia: ma ciò non redime la colpa dell' assassinio. L' obolo giornaliero che gettate alle vostre vittime, se da un lato è una perenne confessione della colpa, dall' altro non ripara l' offesa. Vi contentereste, o usurpatori, che lo stato spogliasse voi e le vostre famiglie, per darvi poscia una briciola di pane quotidiano? E così operando lo Stato, non diventerebbe esso, come vogliono i socialisti ed i comunisti, l' unico proprietario delle terre, poi delle officine, poi del pensiero e del fuoco e dell' aria, sì che darebbe a ciascun cittadino la sua porzione di lavoro, di cibo, d' intelligenza e di

vita? Ah barbari! Spingete avanti il sistema che applicate alla Chiesa, il sistema che abolisce la proprietà convertendola in pensioni o prestazioni annuali, estendetela alle comunità ed alle famiglie, e la società sarà da voi convertita in un pascolo di mandre, e s' imporrà all' umanità un servaggio quale non vide l'universo.

Dunque l' abolizione della proprietà ecclesiastica distrugge in un lampo l' opera sacra e civile di tanti secoli, sottrae i mezzi di educazione, di moralità e di sussistenza alle plebi, precipita i popoli al pauperismo, alla disperazione e alla rivolta; e spinta sino alle ultime conseguenze, incorporando nello Stato tutte le proprietà, farebbe di esso, più che un Sultano, il padrone e il tiranno assoluto dell' umanità.

CAPITOLO XXX.

UNA PAROLA AI SOVRANI.

Le nazioni passano troppo sovente dall' uno all' altro dispotismo: da quello dei troni e dei palazzi a quello della piazza e delle plebi. L' ultimo dei due è il più selvaggio, portando nelle nazioni la ferocia dell' origine; cammina a balzi, mena tumulti, dilaga e rovescia come i torrenti. Ma è funesto per la politica e per le nazioni, che il dispotismo delle plebi trovi non raramente la sua giustificazione nell' assolutismo dei sovrani. Assolutismo e dispotismo consecrato in sistema dai legisti sforzantisi di costringere tutti i diritti nella corona rotonda dei principi; e per conseguente, se quella corona cade sul capo della plebe, essa vi cade gravida di tutti i diritti, e vedi i Dupin e gli avvocati, già aulici marci, cangiare l' adulazione dei troni in quella delle plebi. A ciò si sono avvezzati patrocinando tutte le cause; la loro fede è il sofisma: che importa la giustizia della causa quando la lite si vinca? Dolorosa e recente esperienza ci strappa questa verità dalla penna, la quale è pure la storia dei secoli (1).

(1) Dagli avvocati di mestiere che sono i sofisti della legge, noi distinguiamo quella proba ed eletta magistratura che inspirandosi al-

Tutta una scuola di avvocati sosteneva in Francia questa sentenza di Gallaud: « Il re è signore universale delle terre del suo reame. » E la sentenza era penetrata sì avanti nell'animo di Luigi XIV, che lasciava per istruzione al delfino: « Tutto ciò che sia compreso nella cerchia dei nostri Stati, ci appartiene per un egual titolo. Siate ben persuaso che i re sono signori assoluti a hanno naturalmente la piena e libera disposizione di tutti i beni posseduti *dalla Chiesa o dai secolari*, a fine di usarne in tutto con economica sapienza » (*OEuvres de Louis XIV*, t. II, p. 93).

Ciò posto, qual maraviglia che gli avvocati dell' 89, e che or ora un Muzzarelli quantunque già decano della Rota, e un Armellini già avvocato del Papa, e tanta gente sofistica e rivoluzionaria, e avidissima di riempiere le vuote canne, effettuasse quella dottrina? Forse che il berretto frigio o rosso dei repubblicani è meno rotondo o meno capace della corona reale? Lasciateli fare questi avventurieri delle rivoluzioni: essi sanno rovesciare i troni, immaginando diritti nei popoli e gridando alla tirannide; e sanno ancora tiranneggiare i popoli esagerando e praticando alla lor volta le massime dei sovrani. E nel vero, se Luigi XIV raccomandava in tutto l'*economica sapienza*, questo scrupolo reale non giungeva alla coscienza dei rivoluzionari, che contaminano e sperdono tutto ciò che non possono divorare.

Nel Piemonte l'assolutismo era in molte sue parti il moderatissimo fra i governi del mondo. Eppure non vedemmo questo governo, contro la disciplina del Concilio di Trento, stendere la mano arditamente su tutte le Opere pie, e fiscaleggiare astuziosamente sulle proprietà ecclesiastiche? Or sottentri il dispotismo rivoluzionario; e le dottrine avvocatesche, frenate sino allora ma lasciate correre nelle scuole e nella prammatica, invece della libertà

l'eterna fonte della giustizia onde emana ogni legge, è una gloria della nazione. Non errava il senso comune quando induceva nelle lingue le magnifiche espressioni *il santuario delle leggi*, *il sacerdozio della giustizia*. Ma i sofisti non hanno santuario nè sacerdozio. La Camera dei deputati e il Senato ci provavano la verità e la necessità di questa distinzione.

frutteranno le usurpazioni e la barbarie. Il dominio usurpato dallo Stato sulle Opere pie, si estenderà sui benefizi ecclesiastici, consigliando subito un coro di legulei che le cose materiali e terrene sono spettanze dell'autorità laicale; e così il monopolio dell'insegnamento instituito da un governo cattolico diventerà proprietà di un governo ateo. Questa progressione di schiavitù e di usurpazioni sulle libertà pubbliche, è singolarmente opera degli avvocati, nella cui bocca la parola *diritto dello Stato*, che è una bolla d'aria, equivale sì nelle repubbliche che nei governi costituzionali, all'argomento della *corona rotonda* dei gallicani.

Ora diremo una riverente parola ai Sovrani: Principi; reggete con mano ferma i popoli, ma non usurpate sulla libertà vera, sul culto, sulle coscienze. Contrapponete il governo della giustizia al dispotismo delle rivoluzioni. Principi italiani, la Repubblica che travagliavasi a mandare in rovina tutte le monarchie italiane, inaugurò la sua tirannide contro la Chiesa spogliandone e perseguitando il Capo e le membra; iniziò lo scisma beffeggiando la scomunica; e aspettava l'ora di negare il dogma e l'unità cristiana. Voi rispettate la Chiesa, e ne avrete la riconoscenza del mondo cattolico, e il vostro comando liberale e paterno avrà per fondamento l'amore e il cuore dei veri italiani. La Chiesa non vi domanda grazie straordinarie, ma la sola libertà di essere quale è, co' suoi dogmi, colle sue istituzioni, colle sue associazioni, e coi mezzi di sua fisica sussistenza, la maestra, l'educatrice e la redentrice delle anime.

Diremo poi a certi governi e scrittori e parlamenti: Lo sdegno dei popoli e di Dio pesa sopra di voi, uomini sleali, che foste i primi a trascinare i principi sotto l'impeto del torrente rivoluzionario. E quando l'onda fu grossa, la vostra prepotenza demagogica non vide più nulla di rispettabile in questo mondo, nè la Chiesa nè il principato, nè Dio, nè il popolo. Voi foste i Faraoni dell'Italia; l'Italia fu così retribuita per le sue colpe; ma il germe dei Mosè non è ancora spento nelle mani di Dio.

Diremo ancora ai principi ed ai governi: Senza la Chiesa e la sua divina influenza che illumina co' suoi celesti insegnamenti, ingentilisce e affratella con operosa ca-

rità le anime, voi non siete nulla dominatori della terra. Lasciate alla Chiesa spiegar libere le ali della sua popolare carità e sapienza, altrimenti voi regnerete sopra un' orda di selvaggi che vi aspettano al varco per isbranarvi. Senza la Chiesa voi sareste incapaci, con tutti i vostri tesori, di sollevare la povertà e la miseria dei popoli. Per esempio, la tassa dei poveri non ha servito che ad accrescere la povertà e la degradazione morale delle plebi nella opulenta Inghilterra. Quella tassa, imposta dal governo, dà al povero il pane dello schiavo, e rinnova il servaggio; ai ricchi è come la legge agraria. Il ricco pagando quella tassa nelle mani del governo, non si ritempera, non si esercita nelle soavi effusioni della carità verso i fratelli; ed il povero che la riceve come un debito del governo, non professa ai ricchi veruna riconoscenza. Ricchi e poveri non si conoscono, non si amano, e vivono come stranieri o nemici nella stessa patria. Ecco i frutti della carità officiale dei governi. Chi ardirebbe di paragonare questa sterilissima carità alla feconda carità dell' apostolo cattolico, il quale ricco del patrimonio dei poveri, stende la propria mano ai miseri fratelli diseredati dalla società ma eredi di Gesù Cristo, e condisce il cibo del corpo coi conforti dello spirito?

Ma quando mai i principi od i governi saranno capaci di quei sacrifizi personali che riparano al diluvio di mali ond' è travagliata l' umanità? Questo è il trionfo esclusivamente proprio dell' apostolato cattolico. « Nulla è più grande, confessa Voltaire, del sacrificio che un sesso delicato fa della beltà, della giovinezza, e sovente dell' altezza dei natali, per sollevar negli ospedali quell' ammasso di tutte le miserie umane, la cui vista è così schifosa ed umiliante » (*Essais sur les mœurs*, ch. 139). Ecco le ispirazioni del Cattolicismo! Ecco le persone che danno in limosina perfin se medesime, lento martirio al quale si affrettano uomini e donne, per l' ammaestramento, l' educazione, la sanità e il sollievo della misera plebe.. Barbari coloro che vorrebbero espulsa la religione dal popolare ministero della carità!

Ecco o principi, ecco o governi, quella che si offre per vostra alleata, non già nella signoria, ma nell' ope-

ra di felicitare i popoli colla parola della vita e col pane della carità.

CAPITOLO XXXI.

INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO.

Nella seduta del 25 febbraio, la Costituente romana generosamente dichiarava i *luoghi pii ecclesiastici* incapaci di acquistare a titolo di donazione o d'ultima volontà, senza una speciale autorizzazione del governo. Così non bastava di toglier la vita, ma bisognava impedire perfin di rinascere. E veniva gemella quest'altra legge: » La giurisdizione dei Vescovi sopra le Università ed altre scuole qualunque della Repubblica, eccettuate quelle dei seminari vescovili, è abolita. L'insegnamento dello Stato è posto sotto la dipendenza immediata del Potere esecutivo, mediante il ministro dell'istruzione pubblica. « Vivissimi applausi .... È di urgenza .... La legge è ammessa all'unanimità per acclamazione. Dite che l'aula del Campidoglio non fosse convertita in un palco di buffoni.

Ma non è a maravigliare di quella unanimità per acclamazione: *un insegnamento rivoluzionario è il mezzo più essenziale per fare e perpetuar le rivoluzioni*. Ficcalo ben dentro nella mente, o mio gentil lettore.

Già a questo scopo accennava il pertinace Mamiani nel programma del 9 giugno 1848 con quella sentenza che preludiava all'esautorazione del Papa e della Chiesa: « Il Principe nostro dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. » Ed aggiungeva: « A noi impertanto non toccherà solo di abbattere gli ultimi avanzi del medio evo ecc. » Dogmi, preghiere, benedizioni e perdono, ecco la giurisdizione a cui dovean restringersi il Papa, i Vescovi e la Chiesa. Abbattere gli ultimi avanzi del medio evo, cioè governo papale, governo cardinalizio, proprietà ecclesiastiche, giurisdizione ecclesiastica sulle università e sull'insegnamento, per inaugurare un monopolio universitario sulle intelligenze, e soggiogare all'idea rivoluzio-

naria le generazioni nascenti, ciò si preconizzava con una incredibile temerità dal ministro di Pio IX. Non ci scordiamo che quel ministro è Terenzio Mamiani.

Per l'insegnamento, dichiaravalo poi senza velo il ministro Armellini, nel discorso inaugurale del 5 fabbraio 1849, fulminando l'istruzione gesuitica e clericale, *arretrata di più secoli, e per così dire, riportata al medio evo.* È ben vero che per variata e solenne scienza, vuoi profana od ecclesiastica, Armellini e consorti non valgono l'apice del mignolo a petto di assai preti e gesuiti che illustravano Roma avanti che la contaminassero i repubblicani; ma per taluni, educati alla sapienza dei circoli e delle piazze, le parole *gesuità*, *clericale*, *medio evo*, servono d'una perentoria dimostrazione. Sulle tracce dell'Armellini affrettavasi poi tosto il ministro Rusconi, dichiarando nel programma del 16 febbraio che l'istruzione sarebbe svincolata dalle *clericali influenze*, e che *l'estirpazione d'ogni reliquia del clericale sistema* entrava nel programma del Comitato esecutivo e del Ministero. Al 25 era sancita e promulgata la legge, prepotente, incivile e inumana sopra ogni altra, che instituiva a Roma, come in Francia, come nell'Austria, come nel Piemonte, il monopolio del pubblico insegnamento.

Perchè lo spirito rivoluzionario, ovunque s'infiltra o patente o nascosto, non sa passarsi di questo monopolio?

Una lotta di diciott'anni ha fatto sorgere nella Francia ingegni eminenti a dimostrarne la mostruosità e la tirannide. Mentitori e seduttori dei popoli! Voi adorate la sovranità e la libertà del popolo, e poi ardite di strappare al popolo, dalle braccia paterne e materne. i figlinoli, le fanciulle e perfino i bimbi, per istamparli, raffazzonarli e costringerli, nella mente e nel cuore, alla vostra immagine? Chi siete voi, Ministri del pubblico insegnamento, da proporre voi stessi quali *fonti e custodi delle sane dottrine*? Chi siete voi che vi arrogate il monopolio dell'istruzione scientifica al paro che della religiosa? Voi che escludete persino i vescovi dalla missione loro divina di ammaestrar qualunque anima nella scienza di Dio e della vita? Questa temerità, questa usurpazione sui diritti della religione e della famiglia, non

poteva accadere fuorchè in un disordine sociale, nel quale sia condannata a perire la più pura libertà delle anime.

Ma il sistema rivoluzionario ci dà la chiave del fatto. La rivoluzione vuol romperla intieramente con tutte le idee tradizionali, cattoliche e civili, col medio evo insomma, parola convenzionale e classica a Roma come altrove. Per ciò fare, conveniva tagliare tutti i nervi alla Chiesa, spogliarla, privarla d'ogni sociale influenza, cacciare gli ordini regolari più cattolici per così dire e più valenti nell'educazione e nell'insegnamento; gridare gesuitico tutto l'episcopato, tutto il clero, tutta l'educazione ecclesiastica. Conveniva imaginare e proclamar ben alto una radicale incapacità nell'universo clero per condurre l'educazione della gioventù all'altezza dei tempi, e improntarla d'una forma nazionale, ossia demagogica e rivoluzionaria. I fogli volanti, i libri, i libelli, i tumulti, poi le leggi universitarie vennero a effettuare e sorpassare l'intento. Qualche cappuccino dalla barba poetica, qualche prete dai lunghi calzoni e dal cappello tondo, e forse in disgrazia del suo vescovo, venga fare il direttore e il maestro di religione; qualche prete o laico dal berretto rosso, senz'altro amminicolo di scienza o di buona creanza, venga fare il provveditore degli studi; il Gran Mastro darà a tutti l'imbeccata delle sue dottrine sane e sanissime. E intanto il popolo, questo popolo che i democratici adorano come lor Dio e Sovrano, con ferrea legge si costringe a mandare i suoi figliuoli d'ogni età sesso e condizione a temprarsi e infiammarsi in questa fucina d'onde si alimenterà per sempre la rivoluzione sociale e religiosa. E se la rivoluzione avrà bisogno di aggiungere le armi ai sofismi, saranno pronte le legioni universitarie, teneri agnelli che i barbari invieranno al macello, facendone dolenti le madri e orbe le famiglie. Armellini lo diceva chiaro, allegando in Roma l'esempio di Vienna e di Berlino.

Era più difficile invadere l'educazione ecclesiastica, e farla centro al clero di una propaganda rivoluzionaria. Vi si provarono tuttavia coloro a cui è onesta ogni iniquità che giovi al fine. Che fecero impertanto? Nel clero e in assai comunità religiose, si trovarono sempre alcune teste perdute, allo scoppiare delle rivoluzioni; nè man-

carono all' Italia nel 1849. Per disporle con molta fallacia e molto ingegno si era messa al bando pubblico l'obbedienza *cieca*, abusando insignemente della parola; e non poca gioventù ecclesiastica ne indusse e professò come una virtù degna dell' altezza dei tempi l' intiera dissobbedienza. La disciplina si chiamò gesuitismo, le comunità ordinate si chiamarono gesuitiche, i superiori gesuitanti o gesuiti. Di tutto sono capaci le teste roventi ancorchè giovanili, spezzato che hanno il freno della disciplina. Vulcani sfogati, essi vanno sino a pretendere insegnamento e vita rivoluzionaria; e se l'ordine si mantiene forte contro di loro, non ha vendetta che non tentino questi piccoli arrabbiati, sino a contaminarsi nel turpe ufficio di Giuda. Gli abbracciano allora i condottieri della fazione, e li predicano *chierici*, *frati*, *preti virtuosissimi*, *italianissimi*. Se Dio non assisteva a quelle comunità, sarebbersi convertite in una propaganda rivoluzionaria: al che miravano i tristi consiglieri ed encomiatori.

CAPITOLO XXXII.

UNA PAROLA AI GOVERNI SULL' EDUCAZIONE E SULL' INSEGNAMENTO.

Da lungo tempo la fazione rivoluzionaria veniva concentrando nei principi assoluti il diritto di educare la gioventù, escludendone bel bello la famiglia e la Chiesa. I governi costituzionali trovarono la mensa apparecchiata, e vi si assisero, tenendone vie più lungi la Chiesa e la famiglia. Vennero i democratici, e senza pietà la divorarono.

Dunque la schiavitù della mente e del cuore, la schiavitù letteraria religiosa e scentifica, ciò che suona ed è in realtà il monopolio universitario, ha la sua radice nell' assolutismo. Luigi XIV, Giuseppe II, e ultimo Napoleone, senza pensarvi, apparecchiarono la via ai panteisti della Francia, ai razionalisti dell' Alemagna, ed ai rivoluzionari d' ogni colore; e duolci che Carlo Emanuele III. precorresse a Napoleone.

La massima generale fu questa: Tutto concentrare per tutto signoreggiare. Anche oggidì l' Assemblea rivoluzio-

naria di Francoforte studiavasi di raccogliere tutta la dominazione Alemanna nella corona imperiale di Guglielmo di Prussia, affinchè la rivoluzione la trovasse poi bella e fatta, o non avesse che a trasportarla sul suo capo; nè altrimenti pensavano molti di coloro che gridavan si alto Carlo Alberto re d'Italia. La massima fu estesa all' educazione, e la trama venne al compimento.

I regnanti pagarono il fio del loro acciecamento. Le scuole francesi e tedesche furono le fonti e le foci d'onde prorupperо le rivoluzioni che tante volte insanguinarono la Francia, ed ora si estesero alle nazioni confinanti. Un libro del 1849, *Un éclaire avant la foudre*, dimostra con documenti alla mano schietti ed irrefragabili, che dall' insegnamento dello Stato uscivano ad innondare la Francia il deismo, il panteismo, il razionalismo, il socialismo, il comunismo. Che faceva dunque il governo? Pagava e onorava coloro che ne struggevano i fondamenti; coloro che nell' Università e nei villaggi diffondevano l' immoralità; coloro i cui discepoli, in meno di quattro lustri, rovesciarono due dinastie, e colle barricate di giugno avrebbero affogata nel sangue la Repubblica, la religione, la proprietà e la società (1).

Alla vista di quel combattimento non d' uomini ma di tigri, all' aprirsi di quel vulcano acceso dall' empietà delle scuole universitarie ovvero rivoluzionarie, che disse il sig. Thiers, stato già l' avversario delle scuole clericali, il fautore ardente del monopolio? Disse che non v' era più altra salute alla Francia che il catechismo e la scuola parrocchiale del villaggio. La confessione fu esplicita, ancorchè non fosse nè perfetta nè forse durevole la conversione.

Governi italiani, badate di grazia a quest' induzione. La fazione rivoluzionaria ha potuto nella civilissima Francia, usurpando l' insegnamento e corrompendo le anime,

(1) In Francia i maestri del basso insegnamento sono i più ardenti promotori del socialismo e del comunismo. Quattro di essi erano mandati all' attuale Assemblea: tutti quattro furono processati per la cospirazione del 13 giugno di quest' anno. Ecco per quali vie si sparge in Francia il comunismo invece del catechismo. E noi imitiamo la Francia!

abbattere la religione, abbattere i troni, scatenare una furente democrazia erigersi in repubblica. Ma poi come reggeranno le repubbliche se la società sia divenuta un mucchio di rovine? Principi e governi italiani, badate che voi escludendo la Chiesa dall' educazione della gioventù, come ora fate per amicarvi la propaganda rivoluzionaria, voi chiamate infallibilmente sull'Italia quell'empietà e quell' immoralità sociale che fa sì grama e dolente la Francia. Se la Chiesa non educasse la gioventù, dovreste invitarla e scongiurarla di mettervi mano prontamente per amore della patria. Ma vedete sapienza, ossia cecità, dei Ministri risponsabili: essi cacciano la Chiesa, nel supremo momento in cui le idee di religione e di moralità sono esse sole possenti a salvare dal naufragio la patria.

Essi vantano la religione. Ma la vantano pure i Ledru-Rollin, gli Armellini, i Rusconi, i Mazzini, e tutti gli onorevoli scomunicati di Roma. Che sono queste religioni universitarie, ministeriali, parlamentarie, costituzionali o repubblicane, alle quali il possessore d' un portafoglio pretende di assegnare le forme, i metodi, i libri, e d' inviarne gli apostoli? Che sono altro che sconciature senza capo, senza nè dignità, nè virtù, nè efficacia? Che può essere della religione, quando si vuole esclusa dall'insegnamento, che diviene ateo per gradire a tutti i culti? Quando all' insegnamento letterario si prepongono professori che ripudiano ogni culto? Ovvero quando un Ministro dell' istruzione pubblica, sotto manto religioso, dispotico come un Sultano, si fa capo dell' insegnamento religioso?

Per coprire il suo dispotismo, per salvar qualche apparenza, il Gran Mastro sparge a suo talento alcuni preti nei gradi e alla superficie della gerarchia insegnante, consulente o dirigente. Ma avverti che i prescelti sono ordinariamente coloro ai quali poco monta il sacrificare al favor umano le convinzioni e la coscienza. E se v' hanno alcuni buoni, il loro voto è soffocato dalla maggioranza, la loro voce diviene sterile sì nelle consulte che nell' insegnamento, e quel che più è, servirà di coperta all' inganno universale.

L' assoluta secolarizzazione del corpo insegnante, la sua

sottrazione dal giudizio e dalla vigilanza della Chiesa, si esalta come un insigne avanzamento dei tempi moderni: ed è in fatto, se intendi un avanzamento irreligioso, immorale e rivoluzionario. Ma congiunta al monopolio, è un insulto e una tirannide imposta ad una nazione cattolica. Udite ciò che vi dicono i padri, o governi monopolisti: Cattolici prima che cittadini vogliamo da voi un' istruzione e una educazione cattolica per la nostra prole, e garanzie di moralità e di fede cattolica nei maestri che la dispensano a costo dei nostri sudori e del nostro danaro. Queste garanzie non siete capaci voi a darle, ma la Chiesa, ma i vescovi, maestri della Chiesa, e giudici della moralità e della fede. Voi insultate alle nostre coscienze e alla nostra fede, quando vi erigete voi soli in giudici della bontà morale e religiosa di coloro alla cui educazione ci costringete di affidare i nostri figliuoli. Se foste cattolici, se cattolici fossero i vostri professori, voi non respingereste per voi e per loro il giudizio e la vigilanza di quell' autorità che divinamente ammaestra e dirige le anime. Il respingerla vuol dire che la odiate o la spregiate, e che la religione non sarà più che una larva nei professori che eleggete, e nella istruzione che ci vendete sì cara. Noi dunque vi daremo il nostro denaro perchè voi facciate dei nostri figliuoli una mandra d' individui privi di convinzioni religiose e di freno morale, una massa d' uomini senz' anima, senz' elevazione, senza difesa contro le lusinghe del vizio, e forse appestati da quegli stessi che voi preponete loro invece di padri? Ecco la nostra conclusione. Due cose proponghiamo, e ci darete l' una delle due: *o la Chiesa da voi espulsa tornerà ad avere una legale influenza sull' insegnamento, ed eleggerà essa direttamente o almeno cumulativamente chiunque insegni religione e diriga gli spiriti, e farà una sufficiente testimonianza di vita proba e religiosa di quelli che eleggete a professori di qualunque nome o forma; ovvero ci lascerete il nostro oro, e ci darete compiuta libertà d' insegnamento, ritenendo voi il solo diritto di ripressione in caso di abuso contro lo Stato.*

I governi dicentisi liberali sono proceduti sì avanti nella civiltà e nell' amore dei popoli, che fra poco saranno ritornati al dispotismo di Licurgo che dichiarava i figliuoli

proprietà dello Stato; e alla Repubblica di Platone, che per distruggere anche meglio il diritto dei padri, consentiva la communanza delle mogli. Per ora almeno si contentano i governi di lasciare ai padri il diritto di pagare, e prendono per sè quello di cattolicizzare o scattolicizzare i figliuoli. Ma, ripetiamolo, o lo Stato cederà alle esigenze cattoliche, o concederà piena libertà d'insegnamento: è una spada a due tagli, dei quali o l'uno o l'altro non fuggiranno i governi che non vogliano essere oppressori e tiranni.

CAPITOLO XXXIII.

REA INDOLE DEI GOVERNI POPOLARI

Come avviene che i governi, detti popolari, siano ordinariamente i più irreligiosi, i più oppressori, i più ladri? Ed in questo verso di oppressione; di usurpazione, di dilapidazione, di assassinî, di furti e di sacrilegî, basti l'esempio della sublime Repubblica che sorse dal celebrato pugnale.

Rispondo che ciò si fa agevolmente con una sola parola: *Sovranità popolare*. Cioè sovranità di quel popolo che urla sulle piazze, che s'infiamma nelle tenebre, che non conosce i limiti della moderazione e della convenienza, cupido delle novità, servo di chi lo compra, audace, insaziabile, vile o arrogante, tremoroso o tremendo. Di quel popolo che non è atto a discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il possibile dal chimerico, l'utile dal funesto, la libertà dalla licenza, il governo dall'anarchia, la vita dei principî civili dalla loro rovina. Di quel popolo insomma che avendo perduto la sanità dello spirito, tanto si può dire l'universalità del popolo, quanto coloro che sono invasati dalla febbre o dal delirio.

Or ecco due fenomeni sociali: i demagoghi si formano questo popolo e gli conferiscono la sovranità; di rincontro questo popolo solleva i demagoghi e loro conferisce l'autorità. Messe da banda le astrattezze che sono formole vuote e non toccano la realtà delle cose, questa è la teorica rivoluzionaria e la fonte dei governi popolari.

Le congreghe da Catilina ammaestrate alla rivolta, alla rapina ed al sangue, saranno sempre le imagini d' una fazione popolare a cui i demagoghi conferiscono la sovranità della forza: Catilina stesso, venuto all' imperio, sarebbe imagine dei governi surti dalla sovranità popolare, e non tralignanti dall' origine.

Se gli effetti ritraggono i colori, i vizi e la natura delle cagioni, forza è che i governi generati dalle sedizioni portino con loro l' audacia, il dispotismo e l' atrocità delle origini. Oh intendessero i popoli che lasciando pigliar le redini dai faziosi, domani gli avranno tiranni! La forza gli ha elevati, la sola forza potrà mantenerli. La stessa Repubblica francese non sarebbe sfuggita a questa legge, se non avesse rinnegato la sua origine colla dittatura di Cavaignac e colla presidenza di Napoleone.

Ma fra le passioni onde si fanno abborriti e tremendi i governi delle rivoluzioni, la prima è l' odio contro il clero e la religione. Per qual ragione? Il clero è popolo, la Chiesa come collezione d' uomini è pur essa popolo. Perchè dunque questi governi popolari sogliono osteggiarli ed abborrirli? La cagione è profonda, necessaria, inevitabile. La religione condanna le fazioni, l' egoismo ch' è il Dio dei faziosi, e le rivolte che offendono la giustizia, che impoveriscono, straziano e affondano le nazioni. Sentono questa condanna gli usurpatori, la sentono nel fastigio della loro gloria: ed allora bisogna comprimere còn piede superbo la religione perchè non osi mandare un alito di rimprovero; bisogna esaltare il Vangelo e la religione per velare la malvagità delle intenzioni; ma il clero che non viene a patti colla menzogna, bisogna intimidirlo colle minacce e col tuono alto e fiero delle Circolari che sanno scrivere o segnare i ministri di grazia e di giustizia; bisogna infamarlo colla procace bocca del giornalismo; e oggi e domani e sempre schernirlo, beffarlo ed avvilirlo, affinchè l' odio si esali, e il popolo non gli creda nè lo guardi, e la rivoluzione trionfi.

Per simile guisa la bugia si accumula colla calunnia; e la calunnia collo scandalo, e lo scandalo col sacrilegio. Le quali opere degne d' uomini i più vili e nefandi, se sono il frutto di tutte le rivoluzioni, furono pure la sto-

ria dei nostri giorni. Ed in Roma si mostrarono con quell' accrescimento di esosità e di prepotenza, di cui erano capaci gli usurpatori del primo trono dell' universo. Là in nome di Dio e del popolo, s' imprigionano preti, vescovi e cardinali; si ruba, si saccheggia, si assassina; non si pronunciano le proscrizioni, ma il lampo avvisa di spatriare prima che non cada il fulmine. Là il governo adora il popolo; ma sai qual popolo? Il popolo del pugnale. Inquanto al quieto popolo, l' onesta Repubblica lo tradisce, lo smunge, lo scarna e lo fa perir di fame. Il popolo delle vergini e dei frati è cacciato dal ritiro della preghiera per alloggiarvi un popolo di avventurieri e di cavalli.

Tal procedere infame della Repubblica Romana, era una conseguenza degli antecedenti; e conviene avvertirlo per ammaestramento di noi e dei posteri. I mezzi che si fanno servire dalle rivoluzioni per inaugurare i governi popolari, saranno sacrificati dai governi popolari. Ecco la massima. Ora la rivoluzione italiana, sin da principio scolpitamente repubblicana, cominciava gridando *Dio e Religione*, *alleanza dei popoli e dei Sovrani*: a Dio cantava Messe e *Te Deum*; ai Sovrani cantava inni di lusinghe e di adulazioni; ai Popoli prometteva monti e mari, libertà, fratellanza, la signoria di se medesimi, e gli accendeva e gli inebriava colle adunanze e coi tumulti. Simili astuzie cominciarono a Roma, ci vennero da Roma, ebbero la maggior durata ed il compimento in Roma. Dunque s' egli è vero com' è verissimo in ogni tempo, che le rivoluzioni sono nel lor processo il rovescio dei loro principî, a Roma più che altrove doveva spregiarsi Dio e la Religione; là più che altrove doveva rompersi il vincolo d' alleanza e d' amore tra il Popolo ed il Sovrano; là più che altrove tiranneggiarsi il Popolo ed il Sovrano. Là dovevano sedere trionfanti gli spergiuri, gli scomunicati, gli apostati, che in Gesù Cristo venerano il filosofo democratico, che alla fede divina e alla parola rivelata antepongono il gergo socialista che consacra *la fede nell' umanità*, *la religione e l' adorazione dell' umanità*: ultima evoluzione del panteismo sociale, e del sociale egoismo.

L' egoismo divinizzato: ecco la natura e la formola

delle rivoluzioni e dei governi da esse creati od a quelle tendenti. L'egoismo è la tirannide personificata, è il socialismo ed il comunismo. L'egoismo dell'individuo è la pianta che assorbe il vital umore delle circostanti, le inaridisce e le uccide: l'egoismo dei governi rivoluzionari, pavoneggiantisi indegnamente del titolo di popolari o democratici, è l'albero pestifero che assorbe gli spiriti vitali d'ogni pianta o fil d'erba che abbia la temerità di vegetare nel campo; ossia di tutti gl'individui, alti o bassi, che vivono nello stato; della Chiesa pure e della famiglia.

L'esperienza dei tempi passati e presenti non lascia dubbio sulla natura mortifera di queste tirannidi che, insultando all'umanità, si chiamano governi popolari. In Roma i Mazzini e gli Armellini, in Firenze Guerrazzi e Montanelli, in altre Camere rivoluzionarie uomini che pareggerebbero in prepotenza i Montanelli e i Guerrazzi, gli Armellini ed i Mazzini, con un buon codazzo di altri tali rollinisti e proudhonisti, hanno forse un Dio o una fede al mondo, fuorchè l'egoismo? Ma i popoli perchè s'incurvano a questi genî del male che gli schiacciano o li divorano? È lo sdegno di Dio che piomba sulle nostre colpe.

CAPITOLO XXXIV.

CADUCITA' DEI GOVERNI DEMOCRATICI.

I governi democratici sono costruzioni babeliche, o più veramente il caos. Generati dal disordine, come saranno i padri e i mantenitori dell'ordine? Spergiuri alla legge, come sapranno ispirare l'amore e la riverenza della legge? Fattura ignobile e turpe d'una fazione, come otterranno l'assenso e la stima della nazione? Non mai. Essi portano nel seno gli elementi della loro dissoluzione.

La rivoluzione italiana, disorganizzatrice per eccellenza, trionfo d'una fazione incivile ed irreligiosa, detestata dall'Italia e dal mondo, non è una creazione d'una forma qualunque, ma una negazione dell'ordine, della legge, della libertà, della religione, e per conseguente di tutti gli elementi costitutivi della nazione. Sono sanabili i corpi vivi, sanabili i governi che hanno una qualche base di

vita: la Repubblica italiana è nata morta, ed avrà la sola gloria di ammorbare col suo fetore finchè non sia seppellita.

Nei tempi moderni una sola repubblica nacque forte e vive, cioè la Repubblica degli Stati Uniti d'America: e si mostrò tale perchè fu il rovescio della rivoluzione italiana.

Uomini imbecilli quanto ambiziosi ed arroganti, avventurieri, romantici, non degni degl' infimi gradi e aspiranti ai sommi, sol potenti nelle tenebre ma inettissimi alla luce del sole, senza mente e senza amore nè per Dio nè per gli uomini, commossero e sollevarono l' Italia che ebbe l' incredibile cecità di non conoscerli, o la sventura di seguirli, o la pusillanimità di lasciarli a talento imperversare. Costoro colle parole di fratellanza, d' unità, d' indipendenza, gettarono la discordia nelle opinioni, accesero la guerra civile fra le classi dei cittadini, portarono l' indipendenza e l' immoralità nel costume, e dopo di loro durerà l' Italia lungamente contaminata dai perversi umori delle passioni.

Al contrario ve' là nell' America un Giorgio Washington. Egli non è un despota nè un settatore; per lui sono condizioni egualmente rispettabili l' aristocrazia e la democrazia. Niun uomo ebbe un concetto più sincero della libertà e dell' eguaglianza. Lungi da lui le idee esclusive, le passioni e le pretese della democrazia, che è uno scisma civile; anzi niun uomo ebbe lottato sì fermamente nel comprimerla. A parte l' atto primo che iniziava l' indipendenza, niun cittadino fu mai più preso dallo spirito dell' ordine e del rispetto all' autorità. Egli mantenne quest' ordine secondo le leggi del suo paese, lo mantenne nel diritto e nel fatto così fermamente, così altamente, che più non avrebbe potuto un monarca di antico Stato. Egli aveva inteso che in ogni forma di governo, sia assoluto sia libero, non si governa dal basso all' alto; e che quanto più è libero un governo, tanto debbe essere più risoluto e forte, acciocchè la libertà non degeneri in licenza. Egli ha fatto la guerra, ma l' ha indirizzata alla pace; e fondava la libertà politica nello stesso tempo che l' indipendenza della sua patria. Nuovo Fabrizio degli ultimi tempi, senza ambizione saliva al

potere; sedici anni lo amministrava, scevro d'ogni cupidigia; giudicò la rivoluzione francese come sovvertitrice dell'ordine sociale, e la tenne lungi dal suo paese. Ilare tornava al patrio focolare, non meno grande che modesto e incorrotto cittadino.

Ecco Washington! Volete or sapere quali fossero i cotifci della così detta indipendenza italiana? Rovesciate la medaglia. Volete compendiar tutto in una parola? I nostri vollero esser *democratici*: Washington non ci ha pensato. Ma tu pensaci, lettor mio, pensaci a questa parola, raffrontala coi fatti, e vedrai che essa è la confusione delle lingue, la dissoluzione e la fiamma degli Stati civili.

Democrazia! È il grido di guerra che lanciasi fra le nazioni corrottissime, è l'insurgere e l'inferocire della parte bassa contro l'alta della nazione; e parti alte e basse avranno i popoli, finchè dureranno i popoli a civiltà e non vorranno andare sciolti come i selvaggi e le belve. Sempre avrà la società poveri e ricchi, e chi maneggi la penna e chi la vanga e chi la spada, e chi valga per la potenza del consiglio e chi per la forza materiale dei muscoli e dei fianchi, chi obbedisca e chi comandi, chi amministri la religione e chi governi lo Stato. Volete uno Stato fiorente e sano? Rimanga ciascuno al suo posto: il piede cammini e non usurpi il vedere degli occhi o il pensare e il giudicar della mente; operi la mano e non pretenda di vedere o di camminare; ed ogni membro si contenti che il ventre, il quale pare inerte, lavori a modo suo nel preparare a tutto il corpo l'alimento della vita. Siamo dunque costretti a dover rinfrescare l'antico apologo di Menenio Agrippa? Sì, vi siamo costretti, giacchè la moderna democrazia rinnova alla civiltà presente quella piaga incancrenita che sempre debilitò e finalmente crollò l'imperio dell'antica Roma.

Washington (inchinatevi a lui parlamenti democratici, ministeri democrati, sovrani democratici, ossia plebei e non popolari!) Washington chiuse il passo a questa piaga, riconoscendo il popolo, tutto il popolo alto e basso, e nient'altro che il popolo ne' suoi stati. In questo popolo vide diverse classi, non le osteggiò, anzi le unì, le armonizzò e non le confuse. Non pretese che l'issopo e-

guagliasse il cedro, ma pensò che siccome la natura proporzionò i terreni alle piante e le orbite ai pianeti, così del convento sociale degli uomini alle varie loro capacità debbano proporzionarsi i gradi e gli uffizi. E di qui quella Costituzione degli Stati Uniti che è finora il modello primo di solidità e di libertà. Di qui, fra l' aristocrazia e la democrazia americana quel conserto d' intelligenza, d' amore e di vita che regna fra i primi e gli ultimi fratelli della stessa famiglia; i quali, se tutti non sono potuti nascere ad un parto, hanno però tutti lo stesso sangue del padre. Di qui, fra i discendenti di quei primi coloni, l' esser nuova l' idea quanto la parola di bando o di persecuzione per motivo o pretesto di opinioni, quando è salva la legge: pretesto col quale i liberticidi italiani squarciarono l' Italia. Là, là appunto le vittime innocenti dei barbari italiani, là i Vico e gli altri Gesuiti, e quante vergini vi approdarono quali colombe esuli dai loro nidi, trovarono quella graziosa e festevole accoglienza che li rimeritava dei tollerati patimenti; e non rifinivano di maravigliarsi quei cultori della vera libertà, come avessero potuto i Caini di Svizzera e d' Italia cacciare i fratelli, e chiamarsi civili e liberali.

Ancora una volta umiliatevi a Washington, o poveri democratici, che non sapete veder nulla di buono nè di commendevole fuorchè nella vostra plebe. Washington intorno alla scelta degli officiali militari o amministrativi, suvente raccomandava: « Eleggete i *gentlemen*; sono i più fedeli ed i più capaci. » Voi dite al contrario: Eleggiamo la plebe; essa è più ignara, più corruttibile e fanatica. Noi diremo: Si elegga il merito ovunque egli sia (1).

(1) Nel marzo di questo 1849 si domandava al generale Taylor, presidente degli Stati Uniti, che egli dismettesse un per uno quelli ch' eransi opposti alla sua candidatura. Il successore di Washington interrogava: « È uomo onesto? È uomo di capacità? Ha sempre fatto il suo dovere? Poichè rispondete del sì a queste domande, io non lo destituirò. »

Ecco come si fondano e come si governano le nazioni, democratici romani, piemontesi, e voi tutti egoisti e faziosi italiani, che gridate a gola: A cose nuove uomini nuovi! Questi uomini *nuovi* siete voi che rovesciate dal basso all' alto la gerarchia civile, per occuparla

Washington coll' inviolabile maestà della legge, e colla libertà sincera ed universale fondò una nazione che non esisteva, i democratici coll' arbitrio e colla violenza sciolgono e rovesciano le esistenti. Franklin lasciava scritto nel suo testamento: « Io lego al generale Washington il bastone di pomo selvatico, compagno dalle mie passeggiate: se questo bastone fosse uno scettro, gli converrebbe egualmente. »

Troverai molti fra i nostri democratici, i quali si contentino d' un bastone di pomo selvatico?

CAPITOLO XXXV.

LA SOVRANITA' POPOLARE NELLA PRATICA.

L' antica Assemblea costituente avea detto alla Francia: « Il principio di tutta sovranità risiede essenzialmente nel popolo. » La Convenzione diceva di più, cangiando la parola ed il senso: « La sovranità risiede nel popolo. » Queste parole affermano che il popolo non ha solo il *principio*, ma l' *esercizio pratico* della sovranità. La Costituzione del 1793, volendo risolvere il problema, ordinò che le Assemblee primarie deliberassero su ciascuna legge. Conforme a ciò, le leggi dei parlamenti costituzionali dovrebbero pure discutersi in ogni municipio, per venire ammesse o rigettate. E non basterebbe ancora per la sovranità popolare, perchè il Consiglio municipale neppur esso è il popolo: la legge adunque si proponga a tutto il popolo del municipio, ed esso pronunci la sovrana parola. A ciò condurrebbe la sovranità popolare.

Rousseau non intese altrimenti la sovranità popolare, la quale, secondo lui, non può essere nè ristretta nè delegata. O il popolo è sovrano nella parola e nel fatto,

voi soli, uomini veramente *nuovi*, cioè privi di capacità, di senno e di esperienza. Rispettate le opinioni: un impiego acquistato e bene amministrato è una proprietà; e onestà e capacità sono un diritto per ogni cittadino ad acquistarlo. Ma i *nuovi* esclamano: il nostro tempo è giunto: *redeunt saturnia regna; dolus aut virtus, quis in hoste requirat?*

o diventa il re della burla, dallo scettro di canna e dallo straccio di porpora (1).

Ma che il popolo eserciti la sovranità è impossibile, fuorchè in una villata di poche centinaia, o al più nella Repubblica di S. Marino. Vorrebbero dunque gli Stati europei rassegnarsi a indietreggiare dal colmo della forza e dello splendore sino alla nudità dei pescatori di S. Marino? E pur nelle repubbliche vi sono gli usurpatori della sovranità popolare, testimonio la Svizzera dei nostri giorni, dove i Cantoni più antichi che furono i fondatori della libertà, vennero, sotto i nostri occhi, invasi e spogliati nelle sostanze, nella libertà e quasi nella fede, dai nuovi che imitando il leone definirono il diritto colla forza. Le antiche repubbliche se furono democratiche nel principio, divennero aristocratiche nel processo; sempre aristocratiche furono Genova, Pisa, Firenze e Venezia; arciaristocratica fu la Repubblica Romana. Di Roma particolarmente che fu gloria nostra e del mondo, vorremmo far ben intendere che la sua grandezza non fu mai opera della plebe romana; la più ignobile e la più tumultuante che ci narrino le storie, cupida del far niente, di sedere a mensa ed al teatro: *panem et circenses*. Il patriziato ed il Senato romano, e quel popolo che più al Senato che alla plebe si avvi-

(1) Rousseau ha proclamato nel suo *Contratto sociale* che la sovranità del popolo non può essere nè *alienata*, nè *delegata* nè *rappresentata*. Ora si rimprovera a questo celebre sofista che perciò intendesse male la sovranità popolare. Ma egli la intendeva per eccellenza; e così argomentava: Se il popolo è sovrano, dunque niuna particella di sovranità esiste fuori del popolo, dunque egli è sovrano nel diritto e nel fatto, dunque decreti per se stesso, e niuno si arroghi il vanto di rappresentarlo; la rappresentanza distrugge la sovranità popolare. In queste illazioni Rousseau non era sofista: sofisti sono coloro che fanno il popolo sovrano nel diritto ossia nella parola, e se stessi nel fatto. Ma Rosseau era scaltro nella posizione del principio, perchè ammessa la sovranità popolare, impossibile ad attuarsi, con ciò veniva sciolto ogni politico reggimento, e la società cadeva nell' anarchia e nella barbarie, da lui stimata meno iniqua e più appetibile della società civile. Ecco l' ultimo scopo del suo *Contratto sociale*. Rousseau fu il più grande e più veritiero professore della sovranità popolare; da lui impariamo senza velo ciò che ella sia ed a qual fine conduca: *all' eguaglianza nell' anarchia e nella barbarie*.

cinava, ecco la mente che informava il gran colosso della Repubblica Romana: *Senatus populusque romanus*. L' imperio non precipitò Roma, ma la sostenne agonizzante per quattro secoli: la plebe inerte e indomita che prorompeva nei gradi della milizia, nei ministerî civili, e rapiva la porpora, è una delle prime cagioni che licenziavano Roma alle mani dei Barbari.

La storia di Roma non solo, ma di tutto il mondo, ci darebbe a conchiudere, che le età più gloriose delle nazioni furono la monarchia o una generosa e operante aristocrazia. Non ammiro nè la monarchia nè l' aristocrazia di Londra; ma Londra tiene il primato delle nazioni, perchè la governa una forte aristocrazia che reggendo ferme le basi dello Stato, non lo abbandona a quelle infermità e scissure, da cui è travagliata e indebolita la Francia per le perenni rivoluzioni, che rampollano ad ogni ora dal fracido ceppo d' una plebe sovrana.

Un popolo esercente la sovranità, è dunque una impossibilità di fatto, e la sua ultima conseguenza è la dissoluzione e la rovina degli Stati. E mal colse all' Italia che venne or ora al saggio doloroso e tremendo. Nel quale sperimento furono due colpe: una di diritto, e l'altra di fatto. Nel diritto peccarono i predicatori della sovranità popolare, perchè Napoli, Roma, Firenze e Torino avevano giurato fede alle fresche loro Costituzioni che non erano esclusivamente nè aristocratiche nè democratiche, ma contemperate dai due elementi, qual è realmente la società civile d' Italia culminantesi nella monarchia. I democratici rompendo fede allo Statuto, bandirono la sovranità plebea, scomunicarono la monarchia e l' aristocrazia, e levarono il grido della guerra civile. Il fatto doveva corrispondere al principio, e vi si accinsero.

La Costituente era il mezzo eletto a cancellare la monarchia o soggiogarla alla plebe dominatrice. Intanto i raggiratori impazienti cominciarono insignorirsi delle moltitudini cieche, vendentisi al primo che le compra al facile prezzo di speranze strane e di parole sonanti, che costano affatto niente ai mentitori cupidi e tristi. Sovranità popolare fu l' insegna democratica e repubblicana; fu la parola d' ordine gettata dai giornali e dai circoli nei collegi elettorali; i Tersiti; i Percenni, i Vibuleni,

le male teste e le male lingue, laici o preti, ebbero le patenti d'eroi italiani, italianissimi. Di tal gente riempivansi in Italia quasi tutti i parlamenti. E l'Italia tremò nel vedersi a sua insaputa, e contro la sua ferma volontà, diventata nei rappresentanti della sua sovranità, apertamente ribelle e repubblicana.

Ecco nella pratica la sovranità popolare: essa è la parola d'ordine per ischiacciare sotto le rovine dei troni il popolo sovrano. Ma bisogna conservar le apparenze. Qual parte si farà dunque a questo popolo sovrano? Esso metterà un voto nell'urna. Nient'altro? Nient'altro. Almeno tutto il popolo portasse quel voto! Specialmente il popolo delle campagne, il meno corruttibile, e sul quale pesa più gravemente il tributo del sangue e dell'oro! Ma il felice che uscirà dall'urna, sarà poi la sapienza e la giustizia incarnata del popolo? No, esso è la creatura d'una fazione e ciò gli scusa la sapienza e la moralità. Ieri ancora esso era un domator di cavalli, e oggi è divenuto un legislatore e un rettor di popoli; ieri espiava in carcere la pena dei suoi delitti, e oggi amministra la giustizia della nazione; non sa di leggi nè di finanze, non ha mente nè cuor nè fede, e porterà la mano a governare lo Stato. Ma egli lo offenderà. Pazienza! Così ha decretato il popolo sovrano. Ah, povero popolo, tu sei schiavo di coloro, che tu, sovrano di nome, hai costituito in realtà e senza alcun senno e a tua rovina, tuoi veri tiranni più che sovrani.

Così è applicata la sovranità, e qualunque sia la teorica, così corre la pratica. Più schiacciato e tiranneggiato dalle fazioni è quel popolo che più si esalta come sovrano. Ecco la plebe parigina, in nome della sovranità popolare, signoreggiar le provincie, fare e disfare i governi, le monarchie e le repubbliche. Ecco Livorno e Genova nel tumulto e vicine dell'anarchia. Ecco la gentile Firenze priva del suo sovrano, e sotto i capricci d'un romanziere e la sferza d'un pedante. Ecco Roma, Roma la metropoli del mondo cattolico, fatta una cloaca e l'abominio delle nazioni. E come tale e tanto sconvolgimento e martirio del popolo? Con un'astuzia da commediante: levano la corona dei legittimi sovrani, fingendo di porla sul capo del popolo, e la portano sul

proprio capo. Poi invadono, e rodono e spolpano il misero popolo, come il lupo che ha afferrata la pecora, e vede non lontano il pastore a cui dovrà abbandonarla (1).

Se la sovranità popolare è la maschera che portano al volto gli adulatori e predatori dei popoli, sarà vera pietà il lacerarla. Ma i grandi errori non reggerebbero senza una qualche parte di vero: e la sovranità del popolo ha pure un qualche fondamento che noi vedremo.

CAPITOLO XXXVI.

LA SOVRANITA' POPOLARE NELLA TEORICA.

Dio ha forse detto ai monarchi assoluti o costituzionali, ovvero all' aristocrazia o alla democrazia: Piglia il sommo potere e governa? No; Dio si è contentato di fondare i principî della giustizia e dell' ordine politico, ma non istabilì immediatamente nè la forma dei governi, nè le persone dei governanti. Egli ha voluto che la forma dei reggimenti civili e le persone che dovessero amministrarli si determinassero per un qualche fatto sociale, dipendente dalla libera volontà degli uomini.

Dunque la podestà sovrana non comunicandosi da Dio immediatamente a niuna persona da lui determinata e particolare, resta di necessità che immediatamente si comunichi al popolo, cioè all' universalità del corpo civile e sociale.

Applichiamo. Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, donde ritraeva la sua autorità? Dal suffragio universale del 10 di gennaio. Ecco l' atto più immediato, più esplicito e più concorde che emettesse la

(1) Vincenzo Monti nella sua grande epopea di Ugo Basseville, svela da politico, e descrive da sommo poeta gli errori della *città confusa*:

E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina (II, 21-24).

Pentirsi *tardi e male* della sovranità plebea, ecco l' origine delle mortali angosce che tormentano Parigi e la Francia. Leggi e medita tutto quel canto della Basvilliana.

sovranità popolare. Pio IX, Vittorio Emmanuele II re di Sardegna, e gli altri sovrani, donde ritraggono la loro autorità? Dalla successione ereditaria, che pure si fondò da principio su di un fatto sociale, confermato dal consenso popolare dei secoli, e che esso pure è un atto implicito od esplicito di un potere che in largo senso fu chiamato sovranità popolare.

Questa teorica della suprema podestà è del celeberrimo gesuita, Francesco Suarez, la cui autorità diceva Bossuet valere quanto un' intiera Università. Ed egli sulle tracce del grande Bellarmino e di molti teologi e giureconsulti la dichiarava nel secondo capo del libro terzo nella *Difesa della fede cattolica* contra gli errori della setta anglicana. Dove dice: « Niun sovrano ha od ebbe mai, per legge ordinaria, il principato politico immediatamente da Dio o per instituzione divina, ma mediante l'instituzione e la volontà umana. E questo è un *egregio assioma teologico*, non come dice il re (Giacomo d' Inghilterra) per ischerzo, ma tale veramente, perchè inteso nel retto senso è necessarissimo a segnare i fini e i limiti della civile podestà. »

Un celebre commentatore delle sante Scritture formola così la sentenza dei dottori cattolici su questo punto: « La podestà secolare viene da Dio *mediatamente*; perchè la natura e la retta ragione che è da Dio, dettò e persuase agli uomini di proporsi magistrati da cui sian governati. La podestà ecclesiastica viene poi *immediatamente* da Dio; perchè Cristo stesso prepose Pietro e gli apostoli alla Chiesa (Cornelius a Lapide, in cap. XIII *Ep. ad Rom.*, not. 1). » Nella quale diversità risplende una profonda economia: perocchè se il reggimento delle anime doveva essere divino nella sostanza, e non soggetto al convolgersi delle cose umane, e sempre lo stesso nel giro del mondo e dei secoli, non così però il governo civile degli uomini. Da ciò l' immediata instituzione della Chiesa e dei suoi ministri, ai quali lo Spirito Santo comunica col carattere sacerdotale i divini carismi indipendentemente da volontà di popoli o di principi.

Ma non così la società civile, la quale versando in una sfera ben inferiore, in una sfera d' interessi, di fatti e di accidenti, variabili per le condizioni degli uomini

e dei tempi, Dio non sanciva immediatamente nè da chi si governasse nè come, purchè fosse salva la giustizia universale. Aggiungi la dignità della natura umana, creata libera, e non soggetta all' altrui possesso od arbitrio come sono i campi e gli animali della terra, del mare e dell' aria. Ogni uomo ha il possesso di se medesimo, e da niuno può esser posseduto: da niuno dico, comunque si appelli, o console o dittatore o re o stato. Volontà divina è però che esso sia civilmente diretto e governato. Dio ha dunque detto all' umanità: Cammina e governati colle leggi dell' universale giustizia che io ti scrivo nella mente; io t' impongo l' obbedienza e la fedeltà alle autorità della terra, e bada che questo è un mio supremo ed inviolabile comandamento; e qui mi fermo.

Che voleva dire con ciò Iddio? Egli volea significare che siccome concedeva all' umanità il possesso della terra, lasciando agli uomini il regolare con leggi loro proprie i particolari possedimenti; così egli stabiliva il precetto generale di obbedire alle podestà umane, lasciando alla società il modo di legalmente e personalmente costituirle. Ma siccome acquistato che siasi per legge umana un possesso o un diritto, interviene allora a sanzionarlo la legge divina; così constituita che siasi legalmente una podestà civile, essa diventa inviolabile per un diritto divino.

Nel qual senso il grande filosofo s. Agostino chiamava patto sociale l'obbedienza dovuta ai principi, nel libro terzo delle *Confessioni* al capo ottavo: *Generale pactum est societatis humanae obedire regibus suis*. Ma è il sommo dei patti umani, fondato in quella universale giustizia che rende sacre tutte le obbligazioni umane, e del quale Dio ha fatto una legge specialissima, dall' osservanza del patto che lega i principi ed i popoli dipendendo non la sicurezza di qualche individuo, ma la tranquillità, l' ordine e l' esistenza della grande famiglia.

Andiamo avanti. Quando per un mezzo legittimo di elezione popolare, o di successione, o di tacito consenso, o per altra via qualunque, è designata la persona del principe, che interviene allora? Allora ed in quel-

l' atto Dio gli conferisce la sua autorità, perchè l' autorità che presiede a uomini liberi non può venire da altro fonte che da Dio: « perocchè non vi ha potere che non sia da Dio, » come insegnava il grande Apostolo ai Romani; ed allora il Principe diventa ministro di Dio: *Dei enim minister est* (*Rom.* XIII). Allora quella voce divina che dice ai popoli: *Per me reges regnant.* (*Prov.* VIII): e quest' altra che dice ai principi: *Audite, Reges .... quoniam data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo* (*Sap.* VI). Il qual potere viene pure da Dio nei tristi, in quanto essi fanno di bene, come di Nabucco affermava Daniele: « Il Dio del cielo ti ha dato il regno e la fortezza e l' imperio. »

Questa origine del potere non avvilisce l' uomo ma lo nobilita, obbedendo esso all' uomo non per l' uomo, ma al cenno e alla virtù di Dio. Così la intendevano i martiri, che furono i primi propugnatori della libertà, e gli eroi del cristianesimo: « A Dio obbediamo e non a Cesare, sapendo che Cesare non ha potere che non sia da Dio e secondo la legge di Dio. » O come Teofilo antiocheno scriveva ad Autolico: « Dio adoro e non Cesare, sapendo che Cesare è ordinato da Dio. » Per tale guisa s' innalza il potere civile non meno che la dignità umana; mentre la sordida ipotesi che non ved altro nel sovrano che l' umile espressione del mandato popolare, assoggetta gli uomini ad un uomo. Gesù Cristo proclamava egli stesso questa divina origine del potere col famoso comandamento, « Rendete a Cesare quel che è di Cesare; e rispondendo a Pilato: » Tu non avresti alcuna podestà contro a me, se non ti fosse data da alto. »

Che ripugnanza v' ha dunque in ciò che il sommo potere s' intitoli *per la grazia di Dio*? Se è verità di fede cattolica che quel potere emana da Dio, ed è ministro di Dio, perchè non si dirà tale per la grazia di Dio? A che tanto scalpore? Per la grazia di Dio noi siam tutti quel che siamo: dunque il re è anche re in grazia di Dio. Ma vedete come sono graziosi questi sofisti! Essi negano ai sovrani la *grazia di Dio*, e usurpato il comando, non sanno più parlare nè tiranneggiare che in *no-*

me del popolo e di Dio. Oh davvero! Un Mazzini, un Guerrazzi, e qualche altro democratico italiano se ne avesse il destro, sarebbero *gli uomini di Dio*, più che non fossero Leopoldo e Pio IX!

Dio ed il popolo sono dunque per consenso degli stessi usurpatori l'origine del potere politico, ma in varia guisa. Dio, a parlar propriamente, ne è la fonte unica, essendo egli solo l'autorità, la ragione e la giustizia, ed il popolo è il mezzo eletto da Dio perchè si determinino i modi e le persone a cui quella autorità si comunichi da Dio. Ma per lo più è cosa tacita, lenta, e frutto di secoli quella determinazione del modo e della persona che governi. Comunque però accada, o implicitamente o esplicitamente, Dio sancisce quel patto nazionale, Dio dà l'investitura e la dignità del principato, e quel patto sarà inviolabile se non concorrano a temperarlo d'un comune accordo il popolo ed il sovrano.

Errano impertanto e coloro che fanno scaturire la sovranità del principe unicamente da Dio, e coloro che la vogliono unicamente dal popolo. Le pretenisoni del potere laicale al diritto *immediatamente* divino, sursero intorno ai tempi di Luigi di Baviera. Allora una costituzione imperiale, emanata dai principi dell'impero contra il Sovrano Pontefice, diceva: *Declaramus quod imperialis dignitas et potestas est immediate a Deó solo*. Dottrina, che per la prima volta si formolava da un principe scomunicato da due Papi, e sì violento sino a volere colla forza deporre Clemente VI, e far salire un antipapa sulla cattedra di s. Pietro. Vi assentirono i Protestanti, salvo alcuni Luterani veneranti l'onnipotenza popolare sulla Chiesa e sul principato. Vi aderirono i sorbonici ed i gallicani, e la famosa Dichiarazione del 1682. Dal quale eccesso i democratici dei nostri giorni si gettarono all'opposto, consecrando come diritto divino la plenitudine della sovranità popolare, disfacendo con tale pretesto le società costituite, calpestando patti e giuramenti, deificando l'anarchia e la tirannide.

CAPITOLO XXXVII.

ERRORI E CONSEGUENZE DELLA SOVRANITA' POPOLARE.

Il sistema falsamente edificato sulla sovranità popolare, è un'inferenza del razionalismo ossia individualismo protestante, il quale annienta ogni autorità esterna vuoi sacra o civile, e fa d'ogni uomo non già un essere libero secondo la legge, ma licenzioso e abbandonato al capriccio.

Il ministro Jurieu lo formolava in queste parole, raccolte da Bossuet nel quinto Avvertimento: « Il popolo fa i sovrani e dà la sovranità: dunque il popolo possiede la sovranità, ed in un grado eminente, perchè il comunicante dee possedere più perfettamente la cosa comunicata: e quantunque un popolo che ha fatto un sovrano non possa esercitare la sovranità per se medesimo, è tuttavia la sovranità del popolo quella che si esercita dal sovrano; e l'esercizio della sovranità che si fa per un altro, non impedisce che la sovranità non sia nel popolo come nella sua fonte. » Per conseguente il buon Jurieu venerava in questo popolo il *tutore nato* della religione, e tale un' autorità che per convalidare i suoi decreti *non ha mai bisogno d'aver ragione*.

Bossuet rovescia facilmente quest' edifizio, mostrandone la falsità del fondamento, cioè dimostrando che il popolo non fa i sovrani, siccome non fa esso quella giustizia eterna di cui la sovranità è una emanazione e una dipendenza; e dato pure che esso l'abbia una volta conferita nel principe, non consente la ragione nè l'utilità comune che a suo libito possa ripigliarla. Il darla e ritenerla sarebbe una contraddizione; il darla e riprenderla, sarebbe un ondeggiamento perpetuo, una perpetua tempesta civile, ed una compiuta anarchia.

Il popolo per convalidare gli atti suoi non ha bisogno d'aver ragione? Se ciò è vero, eccoci di tratto all'impero della forza brutale, alla società dei leoni. Anzi ciò è sommo fondamento d'un consorzio d'esseri ragionevoli che ogni autorità sia sempre giusta ed abbia sempre ragione. Ora siccome non mai è accaduto che uomi-

ni sparsi e liberi siansi precedentemente raccolti per definire un patto di vita civile; così offenderebbe la ragione una società civilmente costituita, la quale d' un colpo abdicasse le sue leggi, rinnegasse il suo capo, ripigliasse una sovranità che essa non ha mai esercitato, e la delegasse sotto una forma qualunque ad altro capo, il quale alla sua volta diventerà sovrano perchè ha detto ai suoi facili commettenti che essi erano sovrani.

Sovranità popolare non è dunque il diritto di fare e disfare i governi, ma è nei popoli il diritto d' essere governati secondo la giustizia, e il dovere di riconoscere e di mantener ferma l' autorità dei principi che tutela il comun bene. Atto egregio è il dichiararsi del popolo in favore dell' autorità contra le fazioni che la minacciano; atto da schiavo al contrario è l' abbandonare l' autorità legittima alle fazioni, e ad esse piegare il collo. Il potere sovrano è l'ancora della sicurezza pubblica, è il patrimonio del popolo, è la sorgente della sua felicità: chi vi congiura è scellerato contra del popolo; chi difende quel potere è popolo libero e se volete sovrano. Roma cedendo a Mazzini, diventò schiava di un avventuriere; conservando il Pontefice, avrebbe conservato il suo patrimonio civile, la sua dignità, e per così dire la sua sovranità.

Sovranità, cioè assolutismo popolare è la bandiera dei superbi, anelanti a mettersi sotto i piedi popoli e sovrani. Interprete del loro pensiero è la pratica. Vedeteli all' opera. Se essi adorano la sovranità popolare, perchè non consultano e non seguono fedelmente le universali risoluzioni del popolo? Ora caso non avvenne mai nel quale i caporioni della rivolta gli eleggesse il popolo, ed essi eseguissero ciò che il popolo decretava. La Francia aveva forse eletto i socialisti a fare le rivoluzioni di febbraio e di giugno? O quando mai il popolo romano aveva eletto i Canino, i Galletti, gli Sterbini ad assalire e bersagliare il Papa nel Quirinale? Calpestavano essi la sovranità popolare, e la vantavano! Installavansi gl' iniqui all'ombra di questa bandiera, ma il popolo non ne sapeva. Come, quando, sotto quali influenze sarà consultato il popolo sovrano? Dopo il compimento del fatto, quando la fazione prepotente si è installata invece di Pio

e di Leopoldo, quando ha chiuse le vie alla libera manifestazione del pensiero, e già impugna nella ferrea mano la dittatura del comando. Or chi ignora la forza d' un fatto compiuto, non solo sopra la moltitudine inerte ed ignorante, ma sulle indoli timide, sugli amatori di novità quantunque ingiuste e terribili, sugli ammiratori della vittoria, sugli egoisti che speran lucro dalle cose nuove, e pure sugli onesti che temono nella lotta cittadina di essere precipitati dalla padella nella brace? Ed allora che fa il popolo? Il popolo china la testa, si lascia anche strappare un suffragio universale, e sovrano in voce, nel fatto diventa schiavo della fazione. Ecco l' ultimo termine della sovranità popolare; ecco nella sostanza la democratica restaurazione italiana.

Sì, questi governi restaurano l' assolutismo, il dispotismo e la tirannide. Sentono essi che loro manca il voto e la fiducia dell' universale. Che fanno impertanto? Nel nome del popolo e anche di Dio comprimono e tiranneggiano la grande maggioranza cui essi appellano gli amici dell' antico, retrogradi, reazionari, nemici della patria. Non fiatate, che altrimenti siete morti nella vita o almen nella fama: non parlate d' ordine, di legalità, di giustizia, che voi sareste gesuiti, e ciò vi basta. Quand' anche fossero un tal po' onesti i capi del partito, ciò che non è forse mai, il turbine stesso che gli sollevò al comando, gli trascina ora alla tirannide. La loro posizione è fatale, essi non padroneggiano la vittoria, ma ne sono padroneggiati. Se comprimono da una parte, essi debbono dall' altra rispondere alle ingiuste pretese della fazione trionfante, e subirne le smodate esigenze, le vanità e le fantasie, e dispensar onori, denaro, impieghi e comando. Ecco allora gli uomini *nuovi* accamparsi sul popolo come fameliche locuste, e contaminare e rodere il popolo sovrano Il bene generale scomparve; gli usurpatori del potere fanno sedere ai loro fianchi la licenza e la tirannide; e mille volte sacrificheranno la giustizia pubblica per tenersi in piedi su quel vertice sdrucciolente. Ordine pubblico, prosperità, amministrazione, osservanza delle leggi, polizia e moralità nazinoale, tutto sacrificano i novelli imperanti alla propria necessità. La nazione mormora e si meraviglia dell' infame giogo? Al-

lora questo governo democratico che s' intitola di sua mente il governo del popolo sovrano, si meraviglia alla sua volta e decide che il popolo ha torto. Non sono essi i liberatori del popolo, non sono essi che lo sottrassero dall' assolutismo dei principi chiamandolo a libere instituzioni? Così i vili aggiungono l' oltraggio alla prepotenza; e così il popolo sovrano, in premio della sua credulità, porterà d' or innanzi il duplice peso dell' anarchia e della tirannide.

Le applicazioni corrono ora facilmente e colle debite digradazioni da Roma a Firenze ed altrove. Dove suonò più alto la sovranità popolare, là furono più mostruose ed orribili da una parte la licenza e dall' altra la tirannide.

CAPITOLO XXXVIII.

TIRANNIDE DELLA SOVRANITA' POPOLARE.

La sovranità popolare nel senso che i demagoghi le attribuiscono, per logica necessità conduce all' anarchia e alla tirannide; all' anarchia, sconvolgendo gli ordini costituiti, senza un riguardo a diritti legittimi ed inviolabili; alla tirannide, trasportando il potere dalle ragioni della giustizia in quelle dell' arbitrio e della forza.

I demagoghi sono ingegnosi! Rifiutano l' assolutismo dei principi, e consacrano l' assolutismo e il dispotismo dei popoli. Sono i popoli la personificazione infallibile della verità e della giustizia? Ciascun cervello di queste ondeggianti e temerarie moltitudini è la sede della sovrana sapienza? O si movono i popoli per ragione e per consiglio, piuttosto che per passione e per impeto? O non sono essi che vogliono e disvogliono, e oggi mettono sugli altari e domani trascinano nel fango? Ora trasportare la sovranità alla discrezione di queste turbe ignoranti e fra questa tempesta di tutte le passioni, non è forse un condannare i popoli ad una perpetua guerra o ad una perpetua infanzia?

Ma si dice: i popoli sono maturi; hanno il diritto di costituirsi e di governarsi; e ciò che non sanno per sè faranno per mezzo dei loro rappresentanti.

I popoli sono maturi. Sì, davvero: maturi all' ignoranza, alla malizia, alla licenza, e a tutte le più belle prerogative che formano l' anarchia e la tirannide. Dopo sì gran vanto di civiltà, affogati in un diluvio di libri e di giornali, assediati da scuole normali, universitarie e nazionali, assordati dalle grida dei casini e dei circoli, dove siamo finalmente? Sulla sponda dell' abisso che raccoglie l' immoralità più sordida, la più audace irreligione, il socialismo ed il comunismo. E per quale via siam progrediti sino all' orlo di questa rovina? Sulle ali della sovranità popolare: i popoli si pretesero maturi al governo di se medesimi, tolsero il freno della legge alle deboli mani che lo impugnavano, e con pretesto di libertà si ruppero nella licenza. Questo frutto coglieva la Francia, questo coglie ora l' Italia dalla fatale pianta della sovranità popolare.

I popoli hanno il diritto di governarsi. Diciam piuttosto che i popoli han per vera ragione naturale e divina il diritto di essere ben governati da chi loro presiede per un diritto naturale e divino. Negl' individui senza un capo, non ravvisiamo altro che diritti e doveri privati, la sovranità non esiste ancora nè si concepisce: questa comincia quando scompaiono le individualità, quando tutto si eleva dal particolare al generale, quando la società è passata tutta nel suo capo. Là, e là solamente risiede la sovranità, perchè là solamente gl' interessi hanno i loro organi, e la loro salvaguardia tutti i diritti. Spargere negl' individui quella sovranità: è uno spezzarla e annientarla; è un distruggere l' uno e l' universale per tornare al molteplice ed al particolare. Fare di ogni cittadino un sovrano, è inaugurare una dissoluzione civile e una tirannide universale; od il meno, è il dare ad un fanciullo il ferro che diventerà micidiale nelle sue mani. Finalmente il contendere che il popolo ha diritto di governarsi, vale quanto l' affermare che il figlio ha il diritto di educarsi e di reggersi senza la disciplina del padre, l' ignorante il diritto d' ammaestrarsi senza l' opera del sapiente, ed il birbante quello d' insolentire a suo bell' agio.

In fine, questo popolo che non fu e non sarà maturo mai a governarsi da se medesimo, si consola di una pa-

rola dicendogli ch' egli sarà sovrano, purchè deleghi la sua sovranità a coloro che si chiamano i suoi rappresentanti; e siccome questi affermano che la sovranità del popolo è assoluta e il non *plus ultra* del potere sociale, così essi in nome del popolo diventano gli assolutissimi dei sovrani. Qui sviluppasi tutto l' inganno della sovranità popolare: il popolo si è levato dalle spalle un principe, e si è imposto cento e dugento tiranni. Qui iniziansi le oppressioni dei popoli le più schifose e scellerate, mentre si offre incenso all' idolo della sovranità popolare; qui comincia il *diritto divino* dei rivoluzionari.

Augusto fondava l' assolutismo tirando a sè la podestà tribunizia, ed in virtù di questa magistratura che figurava l' intervento popolare, gittava le basi alla tirannide imperiale dei suoi successori. Quell' imperiale dispotismo congiunto col tribunato popolare campeggia assai bene di fianco al Triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi, in quanto la dispotica autorità si copre del manto popolare; senonchè una reale grandezza era nell' Imperio, e nel Triumvirato mazziniano tutto è da teatro e da piazza.

Nell' altra rivoluzione francese, eguale assolutismo esercitava la Convenzione, e lo sanzionava colla sovranità popolare a lei delegata. Nel 1797, dopo le grandi vittorie sull' Italia e negoziandosi a Campo Formio, il generale Bonaparte scrivendo a Talleyrand ministro delle relazioni estere, con meno d' ipocrisia deduceva le conseguenze della sovranità popolare. « Là, egli diceva, dove il popolo non è sovrano, come in Inghilterra, è di mestieri concedergli qualche garanzia, come per esempio il diritto di votare le imposte. Ma laddove il popolo è sovrano e tutte le autorità emanano da lui, perchè il potere legislativo interverrà nell' amministrazione e nell' esecuzione? Allora il governo rappresenta unicamente e veramente la nazione. » Dopo, egli decomponeva in due poteri l' autorità esecutiva: uno che eseguisce, l' altro che delibera sui mezzi dell' esecuzione. In quel tempo, egli consentiva pure che questo consiglio fosse elettivo: ma voleva che gli eleggibili, per l' esercizio di gravi cariche avessero dato prove certe della loro scienza

amministrativa. Dal qual senno quanto distiamo noi miserabili, che uomini da scena o da trivio deputiamo a nostri legislatori! nel che giace il difetto massimo delle nostre costituzioni, e l' origine fatale dei nostri errori. Quanto poi al potere legislativo, Bonaparte non voleva che avesse grado nella Repubblica, ma fosse impassibile, senza occhi e senza orecchi per quanto lo circonda.

Tale era la costituzione che il generale Bonaparte deduceva dalla sovranità del popolo: cioè un potere assoluto e affrancato da ogni guarentigia per cagione della sua origine; e con profondo disprezzo parlava delle costituzioni che sino allora eransi messe al cimento. Insomma, come Luigi XIV diceva *io sono lo stato*, così Napoleone diceva *io sono il popolo*; così i poetici o politici cantori della sovranità popolare dicono ora *noi siamo il popolo*; e tempo viene sempre in cui uno di essi soverchiando i commilitoni, dirà nuovamente *io sono il popolo*, e getterà sul deluso popolo un giogo quanto più plebeo tanto più scellerato ed infame (1).

Ora fa i tuoi conti, o popolo, canonizzato per popolo sovrano. Sarai tu più felice sotto un governo forte che senza adularti protegga le tue libertà contro l' insolenza di chi le strazia, ovvero alla mercè d' una turba che t' incensa quale un sovrano, e ti deride, e ti spoglia, e ti calca come uno schiavo?

(1) Si è chiamato Napoleone un despota: si dica un despota rivoluzionario. Egli cessò le stragi e le proscrizioni, ma in una maniera ben più fatale perfezionò e consumò l' opera della rivoluzione: cioè colla legislazione e coll' amministrazione. Tutto l' Impero fu la dittatura di un rivoluzionario. Napoleone non restituì l' ordine, ma disciplinò la rivoluzione, al cui profitto egli confiscò la religione, la famiglia e la proprietà. Egli creò l' onnipotenza dello Stato che nel concetto rivoluzionario contiene l' assolutismo, il despotismo, il socialismo, il comunismo. I predicatori della sovranità popolare hanno raccolto quest' eredità. Perciò fu ben detto: Non temo i rivoluzionari quando strozzano, li temo quando fan leggi. Ora la legislatura è passata in mani rivoluzionarie: e i popoli si credon liberi? si credono sovrani? Ah popoli eternamente fanciulli.

CAPITOLO XXXIX.

INCAPACITA' POLITICA DEL POPOLO SOVRANO.

Ripetiamo la formola rivoluzionaria: *i popoli sono maturi, hanno diritto di governarsi, e ciò che non sanno fare per sè, faranno per mezzo dei loro rappresentanti*.

L' esercizio d' un diritto ne suppone almeno la capacità. Senza la capacità sono inconcepibili gli uffizi non che i diritti che altri vanti o di medico o di giureconsulto o di capitano; nè voi vi affidereste ad un nocchiero ignorante i venti ed il mare. È questa una legge suprema a cui non potrebbe detrarre neppure Iddio senza la virtù dei miracoli. Dunque, per un irrepugnabile conseguente, non può avere diritto alla sovranità il popolo che non ha nè mente nè cuor da sovrano, nè sentimenti nè scienza da governare gli stati.

Noi l'educheremo.

Voi l' educherete? Chi siete voi che pronunciate questa sacra, questa veneranda parola? Educare il popolo, voi traditori dei principi e sovvertitori dei popoli? Voi cupidi, arroganti, senza fede nè a Dio nè agli uomini? — Supplirà il patriottismo. — Volete dire l'egoismo, e creerete degli egoisti che si sbraneranno come le tigri. Il vero patriottismo ha per condizioni l' ordine, l' intelligenza e la virtù: tre condizioni ignote ai maestri delle rivoluzioni.

Ma siate eccellentissimi: il popolo sarà incapace delle vostre lezioni. Questo popolo a cui è molto saper leggere e scrivere mezzanamente, questo popolo fitto nell' opera d' un continuo lavoro, voi lo farete capace di forti studi, e lo eleverete nelle alte regioni della politica, la quale abbraccia e coordina tutte le scienze morali, religiose e civili? Se ciò credete, voi siete i più folli degli uomini; se non lo credete, e pure lo predicate, ne siete i più malvagi.

Vi schermite col dire che il popolo dee sapere i suoi diritti per difenderli, ed ammaestrarsi nelle questioni po-

litiche tanto che basti a frenare i governi dall' abusare la sovranità.

Veramente ciò fanno gli apostoli delle ribellioni: predicano sempre i diritti e non mai i doveri dei popoli. Quei diritti li definiscono a loro libito, e la loro moralità viene sempre a conchiudersi nel diritto delle insurrezioni. Cogli esempi confermano la massima; nei circoli, nei fondachi e per le campagne fomentano il malcontento e l'agitazione; i giornali servono all'opera dei cospiratori; il governo si fa credere tiranno o traditore. Scoppia la rivolta. Si vinca o si soggiaccia, gl' insurgenti sono proclamati difensori e martiri dei diritti popolari; e la causa si proclama santa, e santi i Ledrù-Rollin, i Kossuth, i Guerrazzi, gli Avezzana, i Garibaldi, i Mazzini, i Muzzarelli, gli Armellini ecc. Se cadono sulle barricate di Parigi, di Napoli, di Genova, di Livorno o di Roma, ovvero se per decreto dei governi espiano la nera colpa del tradimento, le loro anime vanno prender seggio fra i martiri del cristianesimo, sebben quelli recassero la morte come lupi, e questi come agnelli la ricevessero. Se si celebrano funerali, non è già per astergere le loro anime da alcuna colpa, ma per commovere le moltitudini, e mettere in abborimento i principi, che essi chiamano tiranni e oppressori dei popoli. Riesce a ciò la scuola che proclama e travolge i diritti del popolo. Corrompono, inferociscono, sacrificano il popolo: ecco il loro apostolato.

Ma la somma incapacità dei popoli mostrasi dal credere o tollerare essi quai loro maestri e patrocinatori questi loro demoni e sacrificatori. Ecco per esempio quanto scriveva Mazzini in Roma, nell' *Italia del popolo*, 23 maggio: « Chi delle ruine ha paura, non comprende la vita; Italia vuol essere Italia, e purchè si compia il suo destino, scorrano pur fiumi di sangue; e siano pur distrutte città sopra città; le battaglie succedano agl' incendi, e gl' incendi alle battaglie ecc. » Avete mai udito anima e lingua più infernale? Ricordivi che dello stesso tenore parlavano alcuni deputati democratici alla Camera piemontese: « Italia diventi un deserto purchè sia libera. » Ebbene i deputati erano applauditi, e il popolo romano a tanto di umiltà era ridotto da tollerare un Maz-

zini ; e Torino ancora a tanta ignominia era condotto da leggere sul *Messagiere Torinese*: « Mazzini sarebbe un santo se non fosse un eroe. » E il popolo, cioè la feccia della plebe italiana, ha creduto d' imparare da tali maestri la difesa dei suoi diritti ? O popolo fanciullo, incapace di scernere il padre dal tiranno!

Voi volete ancora che il popolo s' illumini nelle questioni politiche per dirigere il governo, e per fargli argine onde non abusi della sovranità. Bravissimi! Colla stessa logica voi conchiudereste che il figlio debbe illuminare il padre nel governo della famiglia, e il discepolo il maestro in qualunque scienza od arte. Voi siete ridicoli o farnetici. La plebe, che fa e sarà sempre i due terzi della popolazione, è già bene illuminata se intende il lavorio delle sue mani, i suoi piccoli negozi e il governo della sua casa: per essa il salto alle questioni politiche è mortale. La borghesia, della quale menasi tanto vanto, in generale è pur essa incultissima se esce dal giro delle sue occupazioni e della famiglia: studi gravi di storia, comparazione di fatti, principî universali, meditazioni profonde, logiche deduzioni, scienza varia sulla statistica sulla legislazione sull' amministrazione, applicazioni severe, fine e recondite illazioni, e quanto ricercasi al governo della cosa pubblica, ciò non è non e può essere pasto da suoi denti. Romanzi, foglietluzzi, quisquiglie giornalistiche, ovvero una cultura superficiale e audace, peggiore dell' ignoranza, ecco la scienza della borghesia in generale. E peggiore di questa (non scandalizzatevi) è la scienza politica dei così pretesi scenziati: dei letteratuzzi che hanno forbita la lingua e rugginoso il cerebro, dei medicousoli, degli avvocatuzzi ecc. ecc. Ne volete una bella prova ? Leggete i giornali, entrate nei circoli o nelle camere democratiche. A non parlare della cattiva fede, quanta superbia e quanta ignoranza! Ignoranza irrimediabile perchè arrogante.

Or che frutto porta questa ignoranza che si arroga di illuminare il governo, dirigerlo o frenarlo? Essa porta la discussione delle più ardue questioni politiche alla mercè dei circoli, delle piazze, delle moltitudini ; la politica diventa plebea ; il popolo sovrano imita il somaro della commedia che diventa medico; e tutta la società si

dà in cura a questo medico. Niun rispetto alle autorità, questo gran nervo dell'ordine pubblico; prima il tumulto e poi l'anarchia; e se a tal non si arriva, sono però sempre meno spedite e correnti le ruote del magistero pubblico. Arriva al governo come a quel vapore che l'altro dì correva l'Oceano: succede un tremito, un fracasso come di scoglio; si spezzano i tamburi, saltano le ale delle ruote. Che avvenne? Niuna tempesta, niuno scoglio. Sapete che? Il vascello avea dato in una turma di porcelli marini, che ne impigliarono le ruote e ne sbarravan la via. Dovette lasciar il mare e tornare in porto a riparare i danni toccati per l'impertinenza di quegli animali.

Questa fu sempre la sciagura d'Italia: la plebe politica che diviene plebe tiranna:

Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene (Dante, *Purg*. vi).

L'Italia è testarda: da Dante in qua geme dello stesso male. Chi le vuol bene, l'ammaestri a ciò che il popolo sia popolo, e il sovrano sia sovrano. Cioè il popolo si educhi alla scuola della virtù, che non è la scuola rivoluzionaria. Onori il principe, non come il commesso della nazione, ma come la più alta espressione dell'autorità divina nel reggimento civile: *Regem honorificate* (1 Pet., ii, 3). Si tengano i cittadini per quel che valgono, cioè per sudditi della podestà, e non loro sovrani: *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire, et ad omne opus bonum paratos esse* (Tit., iii, i). Insomma ai diritti precedano i doveri; e Dio darà principi buoni a popoli buoni.

CAPITOLO XL.

ALTRE INCAPACITÀ POLITICHE DEL POPOLO SOVRANO

La prima incapacità che non sarà mai vincibile nel popolo, è per intendere e discutere le questioni politi-

che. I demagoghi hanno trovato il rimedio: *Delegateci, noi saremo i rappresentanti della vostra sovranità*. Vuolsi dire che non il popolo, non i principi, ma i demagoghi saranno omai i nostri sovrani: a questo scopo mirano le teoriche rivuluzionarie; e per un tale principio il mondo sarà una permanente rivoluzione.

Udite caso. Un bel giorno si è trovata una congrega di profughi o di spiantati che ha detto: Rovesciamo i governi, e giochiamone le parti. Io sarò presidente del consiglio, e dirò al Re: Cammina, altrimenti guai! — Tu sarai ministro dell' interno, e col tuo esercito di cagnotti che accrescerai e pascerai lautamente coll' oro dello Stato, aggiusterai sì bene la musoliera e il basto ai somari delle provincie e delle campagne che non oseranno ragghiare nè calcitrare. — A te il ministero delle finanze, e vuol dire che dovrai duplicare, triplicare, quadruplicare le pubbliche imposte, coll' aggiunta di prestiti volontari e forzati. Quelli che ammetteremo a divider la focaccia, risponderanno ai querelanti: Ma, imbecilli, come volete che vi facciam liberi e grandi senza danaro? — Tu, puro d'ogni religione e tuttavia non in pieno discredito ai bigotti, tu sarai ministro dell' istruzione pubblica, re assoluto delle anime; e ci farai una gioventù facile a governare, la quale non abbia altro Dio che lo Stato. Perchè, non facciamoci illusione o cari, colle idee di diritto e di dovere che circolano fra i cristiani, non v' ha uno tra quei fanatici che non pensasse ben fatto il cacciarci dal trono ministeriale alla coda dei forzati. Tra noi ed il cattolicismo la guerra è mortale. — Tu, che ami far castelli in Ispagna, sarai ministro dei lavori pubblici, e siccome importa un ministero il quale molto costa faccia qualche cosa, tu ci presenterai progetti su progetti; ne faremo nulla, ma diranno i goccioloni: Ah i grandi uomini, se si lasciassero fare! Maledetti i *codini* nemici d' ogni progresso! — Tu, avvocato senza clienti, formerai co' tuoi simili un ministero d' agricoltura e commercio, ordinerai leggi e comizi, e se ne mormorassero i provinciali, dirai loro: Tacete; esseri senza cervello, l' agricoltura sapiente siamo noi. — Finalmente sinchè avremo un esercito, *questo grande ostacolo*, come dice il nostro Santo Padre Mazzini, *al progresso del*

socialismo, ci sarà forza un ministro della guerra ; e ciò è più deplorabile che ci bisognerà un militare di qualche fama , razza d' uomini la più inciprignita nei pregiudizi ridicoli d' onore, di probità, di fedeltà al giuramento ecc. Ebbene sceglíamone uno, ma stendiamolo sì bene sulle spine che non ci regga ; onde col mutarsi e rimutarsi del ministro dalla guerra l' esercito si disorganizzi, finchè possiam cimentarlo col nemico. Se vince, copriremo di lodi e di gloria i superstiti, affinchè vadano farsi coprire di terra un po' più lungi, e noi siam liberi di questi barbari della sciabola. Se vinto, noi grideremo imbecilli i morti, i viventi traditori (V. *Une parole par un Savoysien*).

Ecco il governo rappresentativo nel concetto e nella pratica dei rivoluzionari. I principi hanno loro ceduto il governo dei popoli, stimandosi bene ricambiati colla parola *inviolabilità regia* , che significa regia nullità : i popoli furono retribuiti colla parola *sovranità popolare*, che delegandosi a quei furbi, diventa pur essa una popolare nullità. Spogliati i principi ed i popoli, quale sovranità s'inaugurava ? La sovranità rivoluzionaria.

Ma il popolo è sovrano per la sovranità del suffragio. Vi rispondo che il suffragio non è nè punto nè poco la sovranità. Il sovrano fa leggi , amministra , governa : il popolo col suo voto non fa leggi, non amministra, non governa. Che fa dunque ? Designa una persona, che sarà o non sarà eletta , e questa sarà una di quelle che parteciperanno all' atto della sovranità . E vedete sapienza! Questa persona da voi eletta, fosse una Minerva, per ragione del suo voto tanto conterà nella Camera quanto il più ignorante o perfido traditore del popolo e del sovrano. Questa è dunque negli eletti una razza di cieca e bastarda sovranità, e negli elettori è un fantasma ed una pretta nullità. Ve 'l proverò. Voi vi eleggete un medico, un cuoco, un avvocato. Vuol ciò dire che voi facciate atto di medico, di cuoco o di avvocato ? Dunque neppure eleggendo un deputato voi fate atto da sovrano. Perocchè il medico vi allestirà la medicina , la cucina il cuoco , l' avvocato le cause , e le leggi il deputato, senza di voi. Quelli se vi servono male , a talento li rimandate : il deputato l' avrete sulle spalle, non si consiglierà

da voi, vi premerà il collo, e dovrete tollerarlo. Ecco la vostra sovranità! Là nella Camera, come v'ho detto, i nostri deputati si partiranno la focaccia, composta comunque una maggioranza, e noi dovremo pagargliela; cara, sapete, carissima è la focaccia democratica; ma tu, popolo sovrano, la condirai, la pagherai, e nón ci porrai il dente.

Dunque, popolo burlato, fatti capace d'una verità, e sia di credere una volta per il tuo meglio, che in ogni sistema politico tu sarai suddito, e non mai capace della sovranità. E bada a quel che ti aggiungo: *tu non sei neppur capace a scegliere il tuo rappresentante, quest' atto così semplice è pur sì lontano dalla sovranità.*

Qui non tocchiamo alla sostanza, ma ad un vizio profondo del sistema costituzionale, ed è il suffragio del popolo, sia ristretto, sia universale. Non saremo forse creduti, ma tentiamo.

Il popolo deesi prendere qual esso è realmente, colle sue qualità buone e perverse, co' suoi sentimenti elevati e abbietti, colla sua sfrenata indipendenza e colla sua servilità, co'suoi istinti di disordine e di sociabilità, di umanità e di ferocia, di coraggio e di viltà. Ora siccome è indubitabile che gli elementi disorganizzatori sono in proporzione dell' ignoranza e delle passioni, e che l' ignoranza e le passioni saranno sempre la parte dei nove decimi degli uomini; siegue necessariamente che dalle elezioni popolari deve prorompere ordinariamente la manifestazione e il trionfo degli elementi che frutterebbero la rovina dell'incivilimento. Se guardiamo all' intelligenza e alla scienza delle moltitudini, il popolo è incapace di comprendere l' economia politica e sociale, i grandi e i piccoli interessi dello Stato, le situazioni, le mosse, il processo dei governi. È egli solamente capace di apprezzare gli uomini che sollecitano il suo suffragio? di conoscere i partiti e di giudicarli? In tempi di concitazioni particolarmente, quel voto è assicurato ai favoreggiatori dell' anarchia e del tumulto. L' argomento delle cifre dimostra questa verità terribile. Perocchè la Costituente del 1848 contava in Francia da un sessanta socialisti su novecento deputati; e la Legislativa del 1849 già ne conta

un quadruplo. A breve andare tutta l' Assemblea, o certamente la maggioranza che val lo stesso, può divenire socialista. Così nel Piemonte: la maggioranza era già d'imbecilli nella prima Camera del 1848; e fu d' inettissimi nella seconda; e di peggiori nella terza che si apriva il 30 luglio 1849, a nulla giovando i disastri che questa turba democratica, in parte composta di spergiuri e di traditori, scagliava sulla prostrata e affranta nazione.

Che cosa dimostra un tal fenomeno? Dimostra che il popolo è incapace di far buone elezioni; che il popolo è incapace di comprendere i bisogni della patria, perchè questi bisogni politici dimanano da leggi più recondite e più alte a cui non arriva la sua intelligenza; dimostra che nelle popolari elezioni la passione vince sulla ragione. Dal che emerge per final conclusione, che la rappresentanza uscita dal voto popolare, sarà il governo della passione, cioè della forza, e non della ragione; governo che, lungi dall' essere un progresso civile, trascina la civiltà alla perdizione.

Insisteremo su quest' ultima conclusione.

CAPITOLO XLI.

IL SUFFRAGIO POPOLARE PERDE LA SOCIETA'.

Argomento di civiltà progrediente è l' incivilirsi del pubblico reggimento, cioè il salire di esso dalla plebe ai sapienti. I legislatori delle nazioni furon Solone, Licurgo, Romolo, Numa, cioè i più intelligenti per quel tempo, e non mai la plebe. Al contrario il far discendere la virtù legislativa e governativa dai sapienti alla plebe (qui è plebe tutta quella parte del popolo incapace di scienza politica) è un retrocedere a quella civiltà incipiente che toccava la barbarie.

Le elezioni sono quell' atto supremo nel quale si crea il potere legislativo, dal quale uscirà poi il potere governativo ed amministrativo. Dunque il colore, la natura, la fortuna del pubblico reggimento, saranno conformi all'ispirazione che signoreggia le elezioni; ed elezioni avventate, insipienti, plebee; vi daranno un gover-

no avventato, insipiente, plebeo; eziandio socialista o comunista.

Il sistema delle popolari elezioni è recentissimo, nacque dalle rivoluzioni, e ritiene il vizio dell' origine. L'antichità non lo conobbe se non in casi rarissimi, in cui la virtù dell' eletto era cognita a tutti, e traeva il popolo a confessarla per acclamazione; La Chiesa che l'adoperò da principio, dilatandosi dovette dismetterla per chiudere il campo alle passioni; stimando minor pericolo il concedere talora alcune sue parti alla podestà secolare, ed eleggendo così il minore di due mali. Quando, negli ultimi secoli, per elezione creavansi gl' imperatori romani, il voto non era dato dai soldati ma dai capaci, a condizione che lo confermasse il Senato. Insomma fu regola generale che le elezioni delle autorità appartenessero non al popolo ma ai soli capi. I soli uomini delle rivoluzioni videro conveniente a loro di affidare le elezioni alle girevoli e infiammabili moltitudini. Nè si opponga qualche felice avvenimento: parliamo del sistema e non dei rari accidenti.

Se uomini gravi furono allucinati da questo sistema, ora parla alto l' esperienza: anzi non mancarono d' impugnarlo famosi repubblicani, fra quali citeremo il solo Cabanis:

« Il popolo, egli dice, è *assolutamente* incapace di appropriare alle diverse parti del pubblico reggimento gli uomini che per qualità e talenti meglio vi convengano. Egli non debbe far direttamente alcuna scelta. I corpi elettorali debbono instituirsi non alla base ma alla sommità della scala sociale; le scelte hanno da partire, non dal basso, dove sempre e necessariamente si fanno male, ma dall' alto, ove per necessità si faranno bene; perchè gli elettori avranno sempre il maggior interesse alla custodia dell' ordine e della libertà pubblica, alla stabilità delle instituzioni ed al progresso delle idee; alla solidità dei buoni principî, ed al miglioramento successivo delle leggi, e dell' amministrazione. Quando le nomine dei funzionari, per designazione speciale di uffizi, si fanno dal popolo, ordinariamente ed essenzialmente si fanno male. Che anzi i corpi elettorali inferiori, essi stessi scelgono assai male le eminenti magistrature. Allora

raramente e accidentalmente vi sono elevati uomini ragguardevoli. Le nomine al corpo legislativo, per esempio, non possono farsi convenevolmente che da uomini ben conoscenti l'oggetto e lo scopo generale d'ogni legislazione, le presenti condizioni degli affari e degli spiriti, e capaci di comprendere d'uno sguardo tutte le divisioni del territorio, e applicarvi d' una mano sicura il fiore dei talenti, delle virtù e dei lumi » *Considérations sur la Constitution de l' an* VIII).

Così ragionava Cabanis, membro di quel Senato repubblicano che precedette l'Imperio. La questione fu ventilata: il presidente Sieyes proponeva che il governo scegliesse fra i candidati proposti dai collegi elettorali; così, diceva, la fiducia verrebbe dal basso, e l'autorità dall' alto. Ma Napoleone durò fermo nel dire che gli eleggibili debbono aver date pruove sicure della loro perizia, e gli elettori della capacità nel distinguerla; e da ciò la sua avversione ragionevole alle popolari elezioni.

Ora, chi voglia sostenere la convenienza delle elezioni a popolo, dee dimostrarci che il popolo abbia deposto le sue passioni, e che abbia acquistata quella intelligenza politica che mancavagli al tempo del console Napoleone, o che gli ottimi legislatori e politici siano ora in tale abbondanza e così visibili da rendere facile e sicura la scelta. Ma le passioni, per la pubblicità della stampa e per l'attività dei raggiri, sono ardenti ed estese più adesso che allora; il popolo è meno savio e più corrotto nelle dottrine rivoluzionarie che allora; i buoni deputati, cioè i buoni legislatori ed amministratori, in questo tempo fiorentissimo di nullità politiche, sono più rari, epperciò meno discernibili adesso che allora. Tutte ragioni per conchiudere che ora più che mai le elezioni debbono venire dall' alto dove risiede la mente del corpo sociale, e non dai piedi che si raggiran nel fango.

Ma per ciò gli adulatori e gli espilatori dei popoli non cesseranno di chiamare tirannide quanto venga dall' alto, e libertà e civiltà e sovranità quante nequizie vengan dal basso. Ed è questa la pessima delle adulazioni, che sol può capire nelle più impervertite generazioni. « Ma, grida Bossuet, poichè or trovasi più bello d' adulare i popoli col gettar loro un fantasma di pretesa sovranità,

si dovrebbe intendere che quegli adulatori sono usurpatori e tiranni: perocchè scorrendo tutte le storie degli usurpatori, si vedrà quasi sempre finir nella tirannide l'autorità usurpata coll'adulazione. È sempre la libertà che si vuol rendere ai popoli, e cautelarne i beni o la religione: i popoli credono e piegano il collo. Qui finisce la sovranità popolare: i suoi predicatori sono gli apostoli della tirannide » (*Avo* v. 60).

Ciò accadeva alla Francia nel 1792 e 93, ciò ritentavano i socialisti e comunisti del 1848 e 49, ciò effettuavano gli usurpatori del Campidoglio, tutti gridando a gola: nostro idolo e nostro Dio è il popolo. E più o meno sempre avverrà lo stesso nei governi surti dalle elezioni popolari. Le conventicole rivoluzionarie fanno eleggere i deputati, e li vediam riuscire troppo bene all' intento; i deputati discutono e deliberano secondo i decreti delle conventicole, nelle quali viene finalmente a rinchiudersi la sovranità. Ora quelle conventicole sono quanto la società ha di più malvagio; e Roma sopra tutte le città italiane ha veduto in certe adunanze, signoreggianti l'Assemblea ed il Triumvirato, i famosi eroi della piazza, della taverna, del pugnale e delle galee, aspiranti a cangiare la società in turbe di briganti. Non durano tali eccessi, ma resta sempre vero che i rappresentanti sono la fattura d'un partito che ordinariamente è il pessimo, e che i rappresentanti serviranno al partito, prima per indole, e poi per necessità acciocchè le nuove elezioni gli tornino al grado.

Onde apparisce che il suffragio popolare non è già un mezzo di onorare e di elevare il merito, ma è un arma terribile affidata a mani ignoranti per abbattere le illustrazioni nazionali, e allontanar dal maneggio pubblico le celebrità più eminenti che non sobbarcansi all' onda dei partiti. È una instituzione insensata e fatale, che porta al sommo l'orgoglio insolente, e la stupida presunzione, e l'ignoranza o la malizia incarnata; e che farà per conseguente regnare il vizio e l'incapacità, e c'invierà alla barbarie.

Ecco i frutti delle elezioni popolari. Per esse i villaggi e le città si cangiano in tumulti e in campi di battaglia, e le passioni più ardenti trionfano nei collegi per

trionfar poi nella camera. Là si conteranno le teste e non si peseranno; e di quelle teste, fossero pur larve senza cerebro, si formerà una maggioranza; e da quella maggioranza un ministero; e quel ministero governerà lo stato. Qui vince il numero, che è la ragione dei forti; qui una serie di fatali necessità, dove ha meno accesso la sapienza, e prima di queste necessità le elezioni che, viziate, vizieranno tutta la pianta del pubblico reggimento; e viziate saranno le elezioni, finchè resteranno alle mani d' una viziata moltitudine.

CAPITOLO XLII.

VERA E FALSA SOVRANITÀ.

Anche i bruti hanno certa loro sovranità popolare, consistente nella prevalenza dell' artiglio o del numero. La sovranità dei muscoli che pareggia quella degli artigli, fu anche adoperata qualche volta dagli uomini antichi e moderni, ma uomini nuovi e novissimi hanno preteso che quella sapesse troppo del brutale, e d' altronde non essendo essi giganti nè di corpo nè di anima, pensarono che meglio valesse la sovranità del numero, ossia quella per cui due leoni vincerebbero un leone, due lupi un lupo, e via: la quale è pure sovranità bestiale, in quanto che s' ingenera dalla forza o non dalla ragione.

Ed eccoti applicato alle moltitudini umane il sistema belluino della sovranità numerica. La plebe resta plebe, ma una certa forza numerica improvvisa una novissima aristocrazia, i cui membri, fossero pure infami, hanno l' aristocratico privilegio di chiamarsi *Onorevoli*, d' essere inviolabili in assai riguardi, e per poco indipendenti. L' eletto coro si aduna, e si divide in due campi, da destra e da sinistra come nella valle di Giosafat. Senonchè in quella valle presiederà la giustizia; dalla quale saranno fulminati i brutti ceffi della sinistra: ma al contrario, nel sinedrio degli Onorevoli, dove nissun giudice assiste, i peccatori della sinistra, colla sola ragion del numero, possono fulminare i giusti della destra.

Dunque la società umana, a furia di progressi, è rin-

vertita al governo della forza brutale. Rousseau non aveva dunque ogni torto nel dire che la semplicità della vita selvaggia è da preferire ai soprusi della vita sociale. La società è fuori della sua base.

Qual è la base della convivenza civile? È che il padre della grande famiglia sia per tale venerato perchè fungente le veci d' una superiore paternità e giustizia, che non salga a lui dalla fecciosa fonte dell' uomo, ma discenda in lui dalla purissima che è Dio. Il principe che solo è tale *per la grazia del popolo*, ha il valore d' un idolo: ieri ancora esso giaceva inutile tronco nella selva, oggi la mano d' un uomo ne ha fatto un Dio; ma domani la stessa mano lo getterà al fuoco. Questa è realtà e non figura. Quando si è persuaso al popolo sovrano che i principi sono creazione delle sue mani, la briaca moltitudine che non vuol legge nè ordine, li caccia al palco od all' esilio: ecco Luigi XVI, Leopoldo e Pio. La società diventa allora come un santuario senza Dio: profanazioni, orrori, e l' abbominazione della desolazione. E il popolo sovrano? Il popolo coll' oro e col sangue sconta il fio della sua credulità e del suo fanatismo. I Luciferi incarnati traggono le società nel fondo dell' abisso.

Il principe è dunque l' espressione visibile della podestà divina, fuori della quale non è podestà: *Non est potestas nisi a Deo*. Ma Moisè diceva a Dio: « Io solo non posso regger tutto questo popolo: perciocchè è troppo grave peso per me. » E 'l Signore rispose a Moisè: « Adunami settanta uomini degli Anziani d' Israel, i quali tu conosci essendo essi Anziani del popolo e suoi maestri, e menagli al Tabernacolo della convenienza, e compariscano quivi teco. Ed io scenderò, e parlerò quivi teco, e metterò da parte dello Spirito ch' è sopra te e lo metterò sopra loro: ed essi porteranno teco il carico del popolo, e tu non lo porterai solo » (*Num.* XI, 14-17). Mosè resterà Mosè, cioè principe e duce del popolo, ma con lui è il fiore dei Seniori, che sian tali veramente, e conosciuti da lui quai maestri del popolo. Mosè li conduce, e Dio prende dello Spirito, cioè del potere e del senno che ha posto in Mosè, e lo pone sopra di loro: quel potere discende nei Seniori, ma la sua fonte visi-

bile resta in Mosè. La qual generazione del potere di-chiaravasi dall'Apostolo Pietro: «Siate dunque soggetti ad ogni podestà di umana creatura per l'amor del Signore: al re, come al sovrano; ed a' governatori come a persone mandate da lui; in vendetta de' malfattori, ed in laude di quelli che fanno bene. Perciocchè tale è la volontà di Dio, che facendo bene, turate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti. Come liberi, ma non avendo la libertà per coverta di malizia: anzi come servi di Dio. Onorate tutti, amate la fratellanza, temete Iddio, rendete onore al re» (1 Pet., II, 13-17). Impertanto obbediamo al re perchè ritraente della celeste podestà; a'governatori mandati da lui. Così la podestà governatrice discende dall' unica fonte possibile, che è Dio, nel sommo duce della nazione, e da questo nei duci inferiori *mandati da lui*. Ma Dio è giustizia e verità: dunque la podestà che viene da lui, non ha la forza del numero nè dell' artiglio, ma, conforme all' eterno esemplare, essa pure è giustizia e verità.

Che fanno i patti fondamentali delle nazioni? Regolano l' esercizio di quella podestà sovrana; ma il tagliarne tutti i nervi fu trovato moderno per recidere la pianta della sovranità. Che accadde impertanto? Accadde come al villano che ha recisa la pianta gentile e fruttifera, lasciando fitte nel terreno sol più alcune radici, dalle quali surgono piantoncelli tristi e inselvatichiti. Questi piantoncelli sono la sovranità popolare, cumulo di fazioni e di tristizie; sono certe assemblee costituenti o democratiche; è fra le altre la selvaggia congrega del Campidoglio.

Torni dunque vigorosa e forte la legittima sovranità della giustizia, che è la colonna della nazione; torni, comprima le fazioni, e con essa il popolo torni libero e sovrano; perciocchè il popolo ha pure una sovranità.

Sì, il popolo ha una sovranità. Egli è sovrano, non per la brutale usurpazione del comando, ma per il libero e legale esercizio di tutte le sue prerogative e di tutte le sue facoltà. Egli è sovrano della sua persona, e niuno gli torcerà un capello; sovrano della sua coscienza, e niuno gli imporrà un culto; sovrano del suo patrimonio, e niuno toglierà un filo della sua proprietà. Egli è sovrano sotto l' egida inviolabile della legge: lo Stato gli è debitore di questa garanzia e di questa so-

vranità. E questa sovranità del popolo ha il suo eterno fondamento in quella giustizia divina in cui si fonda la sovranità del principato: perchè una sola giustizia rende inviolabili i sovrani ai popoli, ed i popoli ai sovrani. Onde sono quasi due maestà: la maestà del principato, *in vendetta dei malfattori, ed in lode di quelli che fanno bene*, come parla s. Pietro; e la maestà, cioè la somma di diritti inviolabili, dalla legge assicurati a ogni individuo, e guarentiti dalla maestà del principato.

Lo stesso Beniamino Constant, celebre repubblicano, poneva in un principio di guarentigia la sovranità popolare. « L'assioma della sovranità del popolo, egli dice, fu considerato come un principio di libertà; *è un principio di guarentigia*. Esso è destinato a impedire che un individuo usurpi l'autorità, la quale appartiene all'associazione intiera; ma esso nulla decide sulla natura e sui limiti di quest'autorità. » (*Cours de politique constitutionelle*, t. 1, p. 163). Dunque la sovranità popolare, eziandio nel senso degli onesti repubblicani, essendo una prerogativa di tutto il corpo sociale, respinge le fazioni che la straziano usurpandola, e impone al principato, di qualunque nome o forma esso sia, il sovrano dovere di comprimerle, perchè a tutti sia guarentito e fermo il patrimonio di tutti. Cavaignac e Changarnier a Parigi, Vittorio Emanuele II a Genova, Oudinot a Roma, e prima di essi Ferdinando a Napoli, rompendo le fazioni usurpatrici, difesero l'intiera libertà del popolo e del principato.

Dunque la sovranità del popolo ha due specie. La prima e più celebrata è di coloro che *avendo la libertà per coverta di malizia*, ripongono nella loro fazione il popolo e quindi la sovranità; e questa è tirannide di pochi sopra i molti. L'altra risiede nel popolo universalmente, è un diritto di guarentigia sovrano ed inviolabile, competente a ogni cittadino verso il potere sovrano e costituito; ed è ancora un diritto e un dovere competente al principe ed al popolo di respingere gli attentati alla sovranità nazionale, nella quale si rifondono la sovranità del popolo e quella del principato. La prima specie è per sua essenza usurpatrice e rivoluzionaria. e perchè l'accoglieva l'Italia senza conoscerla nè

esaminarla, a spese del popolo vi fecero il loro ballo i demagoghi repubblicani.

CAPITOLO XLIII.

IL DIRITTO DELLE INSURREZIONI.

A parlar propriamente, niuno è sovrano sulla terra, e la parola dell' Alfieri suona vera e solenne: *Innanzi a Dio chi Re?* La sola giustizia è sovrana: la sua luce è la norma dei diritti e dei doveri, la sua spada lampeggia sui popoli e sui troni, al suo giudizio converranno i principi e le nazioni. Ma frattanto prima che venga quel dì della giustizia, chi chiamerà a sindacato i principi prevaricatori di quella giustizia al danno dei popoli? Ecco la questione che agita la Francia, l' Italia, l' Alemagna ed il mondo. Cerchiamone la soluzione.

Ad ogni accusato vuolsi concedere un tribunale competente, un processo e una deliberata sentenza. Ad un privato non si torce un capello senza un giudizio ponderato e legale; fra le nazioni più libere il giudizio è più maturato ed autentico. Or dunque dov'è il tribunale, dove la legge, dove i giudici che sentenziano i sovrani? Il medio evo collocava quel tribunale nel Pontefice e negli assessori della Chiesa cattolica, e il gran Leibnitz ne fu rapito di meraviglia, perchè in quello i principi avevano un freno, e una guarentigia i popoli; e durando quella dittatura, fondata nelle pure ragioni della moralità e della giustizia, l' umanità sarebbe stata libera dai due sommi flagelli che sono le guerre e le rivoluzioni, nelle quali si fa combattimento, come dalle fiere, di agilità e di forza, non di giustizia nè di ragioni. Sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà, per esempio al quarto e all' ottavo Enrico, non era una guarentigia di libertà contro la tirannide?

Ma quella giurisprudenza, quantunque spontaneamente suggellata dai principi e dai popoli, quasi lampo di suprema civiltà nella suprema barbarie, non era inerente alla Chiesa, era un patto accidentale di quel tempo, ed è passata. Resta però il principio che detta, ogni membro dell'umanità, epperò anche i sovrani, volersi giudi-

care competentemente e conforme al diritto e non alla violenza. Ripeto adunque dov' è quel tribunale autentico che giudichi i sovrani ?

Si risponde : Questo tribunale è la nazione,

Sia : perchè se mai v' ha sulla terra un consiglio al quale debba comparire un sovrano , questo è certo la nazione, essendo egli sovrano per la grazia di Dio e della nazione. Ma le società segrete , ma le turbe faziose e rivoluzionarie non sono la nazione; che anzi oppugnano il pensiero alla nazione , e coi raggiri la seducono, o la trascinano colla violenza : dunque si ritirino questi giudici incompetenti e corrotti , e lascino , prima d' insorgere, che la nazione con tranquilla e libera discussione pronunci il suo giudizio alla luce del sole . È questo il procedere dei cospiratori? Rispettano essi la sovranità della nazione ? O piuttosto non sono essi i neri demoni che giran nelle tenebre e non prorompono se non quando hanno già soffiato l' incendio che invade le nazioni ? I socialisti di Francia, d' Italia, e dell' Europa tutta, avevano consultata la nazione prima di lanciarla nel golfo apparecchiato dalla rivoluzione? Essi sono come il sasso della montagna , che si sfrana e precipitando schiaccia gli alberi e le case , i pastori e le greggie . Direste allora che le greggie ed i pastori, le case e gli alberi furono consultati e schiacciati liberamente? Tale è l' opera delle insurrezioni : esse schiacciano le nazioni , ma in quanto al fare le rivoluzioni , le nazioni non vi entran quasi per nulla; l' urto di pochi le trasporta, e non sanno dove, Qui è la storia di pressochè tutte le insurrezioni ; e al difetto della storia supplirebbe largamente e terribilmente la misera Italia dei nostri giorni.

Insistiamo ancora su questo tribunale della nazione . Quale sarebbe il delitto per cui la nazione potrebbe esautorare il sovrano , e levarsi in armi contro di lui e di chi ne sostiene le parti ? Perchè , oltre le ragioni del diritto , qui si hanno da bilanciar le conseguenze d' una lotta civile fra chi sostiene e chi ripudia il principe ; non essendo le menti d' un qualche Stato sì facilmente accordabili come furono i sensi della piccola Roma nella cacciata del piccolo re Tarquinio ; nè potendo le politiche fantasie trovare quell' accordo di spiriti in cui vennero

i Romani contra quella superba e disonesta famiglia. Nè qui varrebbe l' esempio dell' insurrezione sì poco lamentata contra Luigi Filippo, perchè era un intruso questo principe, e Dio lascia correre le pene in conformità dei delitti. Nei casi opposti la guerra civile, questo supremo dei mali, è quasi infallibile. Per quale colpa del principe sarà dunque giusto e conveniente alla nazione l' insorgere a mano armata contro di lui e precipitar se stessa negli orrori d' una guerra cittadina?

Qui impallidiscono i pubblicisti; e quegli stessi che propugnano la sovranità del popolo, discendendo dalle loro speculazioni, si accordano coi propugnatori del diritto divino dei principi, negando nella pratica l' onestà e la convenienza delle armate insurrezioni.

S. Tommaso, il Bellarmino e Suarez, consentono all' intiera nazione il diritto di ritirarsi dall' obbedire al principe che viola sostanzialmente il patto fondamentale dello stato ed esercita la tirannide, ma nè essi nè alcun teologo di valore tiene per lecite le armate insurrezioni. Suarez, interpretando il Bellarmino consente al popolo il diritto della difesa negli estremi casi e non mai dell' offesa (Suar., *defens. fidei*, lib. III. cap. 3). E s. Tommaso concede pure che per nazionale decreto si destituisca il tiranno, e ricorda Tarquinio il superbo, e Domiziano i cui atti furono anche rescissi dal senato; ma non consente tale diritto se non nella dichiarata tirannide, alla sola nazione, e non agl' individui nè alle fazioni. Avvisa che le lagnanze si portino legalmente dall' inferiore al superiore, come gli Ebrei deferirono ad Augusto i gravami di Archelao imitatore della paterna scelleratezza. E se ciò non si possa o non sia il caso, nè giovi la giustizia umana, s. Tommaso lungi dall' autenticar l' uso delle armi, ci consiglia di ricorrere al Re dei regi nelle cui mani è il cuore dei principi. Egli piegò a mansuetudine la crudeltà di Assuero; egli cacciò dal trono e dal consorzio degli uomini il superbo Nabucco; egli vide nell' Egitto i guai del suo popolo; e inghiottì nelle acque del mare Faraone e l' esercito suo; e la mano di lui non è abbreviata. Dio manda i cattivi principi a gastigo dei popoli: si tolga dunque la colpa dai popoli, perchè cessi la piaga dei tiranni. Così argomenta e

conchiude s. Tommaso nel sesto capo del libro primo *de Regimine principis*.

Nè altro insegnamento ha la Chiesa di Cristo: il quale stabiliva i due vertici sociali in Cesare e in Dio. S. Pietro comanda l'obbedienza al principe *propter Deum*; S. Paolo *propter conscientiam*, e pure ai cattivi, dove il comando non sia cattivo. L'autore delle Costituzioni apostoliche chiama questa la legge di Dio: *Haec enim est Dei lex*. Tertulliano, lampeggiando sui cristiani la spada dei tiranni, scriveva a Scapola: « Il cristiano non è nemico di nessuno, e neppur dell'imperatore, il quale sapendo essergli costituito dal suo Dio, gli è forza d'amarlo, riverirlo, onorarlo e pregare ch sia salvo. »

Ma da niuno meglio che dal grande Agostino ci venne ritratta la condotta sublime de' primi cristiani, e la sapienza che la inspirava: Giuliano, egli dice, fu un imperatore infedele, fu apostata, iniquo, idolatra. Ora i militi cristiani obbedivano all'imperatore infedele; ma nel culto di Cristo non altro imperatore conoscevano se non quello che è in cielo. Quando venivasi agli idoli, all'imperatore anteponevano Dio. Quando poi si diceva: Schieratevi, combattete; essi obbedivano. Cioè distinguevano l'eterno Signore dal signor temporale; e per cagione del Signore eterno obbedivano e soggiacevano al signor temporale: » *Distinguebant Dominum aeternum a domino temporali: et tamen subditi erant propter Dominum aeternum domino temporali* (*de Civ. Dei*, XVIII, 53). Eccovi la dottrina e la pratica del cristianesimo, esposta dal più grande ingegno che illustrasse la filosofia ed il Vangelo: obbedire nel bene, tollerare il male.

Direte questa una politica eunuca e antinazionale? Ma al contrario essa dimostrasi nei fatti la politica della civiltà cristiana, nella quale non può essere che non vinca colla virtù e colla perseveranza il diritto dei popoli, il quale veramente è forte, è santo, perchè divino; mentre le sanguinose insurrezioni, ordite nelle tenebre e dirette contro l'ordine civile, le vediam essere la politica delle belve congiunta colla malizia dei demoni. Vedete, per solo esempio, Parigi e Roma. La propaganda insurrezionale che unisce i socialisti della metropoli della civiltà colla metropoli della religione, vi dà come incarnata

tutta la dignità e la politica sapienza delle moderne inrurrezioni. Salite anche più alto nella storia, e vedrete sempre che sangue porta sangue. Rammentate l'ultimo secolo: dopo il 10 agosto, vennero le giornate di settembre, il 21 gennaio, il 30 maggio, il 10 termidoro, il 18 brumaio. Le teste seguirono le teste: dopo Bailly, Pétion; dopo Pétion, Barnave; dopo Barnave, Danton; dopo Danton, Robespierre; e in ultimo il dispotismo a frenare le tigri scatenate.

Tale fu e sarà la storia delle insurrezioni: ignominia, tradimenti, crudeltà, sangue e poi sangue, e ultimo il dispotismo, invocato o tollerato quale una necessità ed un benefizio. L'insurrezione europea a gonfie vele ci trascina a questa necessità ed a questo terribile benefizio.

Dunque conchiudiamo contro il diritto delle violente ed armate insurrezioni, dalle quali furono sempre o sbranate o almeno peggiorate le nazioni.

CAPITOLO XLIV.

IL RISPETTO ALLA SOVRANITÀ

Il rispetto alla sovranità, non superstizioso ma civile, avrebbe risparmiato all'Europa le ribellioni, i regicidi, e le stragi dei popoli, onde furono dolenti i nostri padri, onde siam dolenti noi, e saranno ancora i nostri posteri. La società sarebbe progredita moralmente e sodamente nelle riforme civili, e la libertà sì ambita, sì decantata, sarebbe il respiro e non lo spavento delle nazioni. Non sarebbero al mondo tante furie e tante pesti che ci avvelenano l'anima e la vita, ed ogni popolo sarebbe una concorde e fiorente famiglia. Al contrario, tolto il fondamento e il culmine dell'edificio, ogni individuo porta il suo dolore, ogni famiglia è un frammento, ogni governo e ogni stato rovina. Esultate, brutali demagoghi; esultate tiranni di Roma e d'Italia; uomini perfidi e fatali, esultate: le ruine, le morti, le stragi altrui, gli scandali, le empietà, gli errori, sono i vostri trionfi.

Ma come avveniva mai che salissero in potenza ed in

onore così orribili furie ? L' umanità ha dunque smentito la sua natura ragionevole , o l' acciecava Iddio? Forse Dio ci lasciava uscire di senno per le nostre colpe , e uomini d' ingegno e forse di buona fede ci traevan nell' abisso. Maestri imprudenti non cessavano da più lustri di debaccare contro il diritto divino dei principi, senza ben discernere ciò che ha di divino e di umano in quel diritto: d' onde i demagoghi d' Italia e di tutto il mondo conchiusero al diritto dei popoli di sconvolgere i troni , i governi , e ogn' ordine costituito , per novellamente ricostituirsi. Brutti sofisti, sono questi ultimi , i quali dal diritto di costituirsi in società ricavano il diritto all' anarchia , e dal diritto che abbiamo tutti d' impegnare o di concedere ad altri una nostra proprietà , ricavano il diritto d' infrangere i patti e di ripigliarla colla violenza e colla rapina. Sì ; brutti sofisti , ma quei primi apparecchiavan loro la via , screditando e attenuando il diritto della regia podestà. Negando il diritto divino dei principi , han fatto germinare il diritto divino delle rivoluzioni. Declamando senza fine contro la teocrazia , hanno indebolita se non svelta dai popoli la fede nella giustizia e nella providenza divina , che è la legge primitiva della società.

E tuttavia , astraendo da questa fede , sfidiamo tutti gli uomini di Stato a dare una base alla legittimità di qualunque potere . Se il diritto non viene da Dio , il solo vero diritto è la forza . I veri autori dei rivolgimenti che desolano il mondo sono perciò meno le moltitudini irrompenti , che gli scrittori i quali acciecano e corrompono le moltitudini . Queste sventurate moltitudini han cessato di rispettare i governatori della terra , quando han cessato di vedere sulle loro fronti il riflesso della maestà divina . Qualunque sia la forma del governo , se l' autorità di reggerlo non viene per una via legittima da Dio , vincerà dunque il più forte che se la piglia . E così non ha al mondo che due soli diritti possibili : il diritto divino , e quello della forza . La coscienza umana respinge il diritto del più forte : dunque resta il diritto divino , il quale stringe i popoli a prestare , come a Dio , una fedele osservanza agli esercenti la suprema delle magistrature comunque si appelli , consulare , regia od im-

periale ; e comunque nascesse , sia per un voto esplicito del popolo , sia per un consenso tacito e tradizionale .

Gli scrittori imprudenti, e i più demagoghi , attaccando questo principio , levavano la pietra angolare dell' edifizio ; appellando il principe costituito , niente più che il commesso della nazione , negavano di un tratto che la società sia cosa di Dio , la disacravano per così dire , la convertivano in una mandra od in un branco di tigri . Ed ora raccogliamo i frutti amari d' un' amara semenza . Or divenne un grido generale di dolore e di spavento questa parola : Non v' ha più rispetto per veruna autorità al mondo .

Si , raccogliamo ciò che abbiam seminato : abbiam seminato il vento , e raccogliamo la tempesta . Quelle età veramente istoriche nelle quali la maestà del principe , circondata da un certo prestigio , riscuoteva dal popolo una venerazione quasi religiosa , furono abbandonate al sarcasmo e alla derisione ; e la prima delle sociali virtù venne infamata quale un effetto dell' ignoranza e del fanatismo . E per far disparire ogni aureola dalla maestà sovrana , non si é ripetuto su tutti i tuoni , come una curiosa invenzione , che i principi sono uomini come tutti gli altri ? Ed infine che il popolo è superiore a loro ? No , non sono uomini volgari i sovrani , investiti da Dio d' una preminenza sacra ed inviolabile a tutte le ribalderie rivoluzionarie . No , il popolo non sarà loro superiore , finchè i membri saranno membri , ed il capo sarà capo ; finchè i figliuoli non saranno il padre , ed i soldati saranno gli esecutori e non gli ordinatori della battaglia .

Ma intanto che ne seguiva ? L' autorità fu spenta , la sua maestà non è più una potenza a cui si pieghino gli spiriti per un misterioso istinto d' ordine e di fede , ma solo una forza coattiva che si subisce senza rispetto e senza amore , per il solo fatto della necessità o dell' interesse . Questo spregio della podestà già è sceso dal sommo al basso della società civile. Perchè il sentimento della personale indipendenza già scuote le due più forti instituzioni che sono la disciplina ecclesiastica e militare ; e passando dalla grande società alle particolari , dalla nazione al comune , e dal comune all' officina , alla scuola ,

alla famiglia, distrugge quell' antico organismo il quale presentava ciascun popolo come un corpo vivo e operante nella subordinazione pacifica delle sue gerarchie. E qual cosa vi ha sostituito? Un aggregamento d' individui sconnessi e dislocati, ed in preda a non so qual doloroso travaglio, che mira a tutto sconvolgere, che suscita le violente ambizioni delle classi inferiori contro le superiori, e che di più in più accendendosi per le mostruose dottrine della scuola socialista, basterebbe a cacciar le nazioni nell' ultima delle rovine.

Ecco la finale conseguenza della sovranità popolare: il caos, cioè l' annientamento di tutti gli ordini, il socialismo ed il comunismo. Ecco dove mirano gli amanti delle rivolture: sciogliere la società, e divorarla. All' amore della podestà sottentri l' odio, al rispetto l' esecrazione. Si gridino tiranni i papi, i sovrani, i nobili, i ricchi. Promettiamo libertà e oro alla plebaglia che è sempre la mala bestia; essa ci spazzerà la via, noi arriveremo al sommo, e quando sarà il tempo la incateneremo. Ecco il linguaggio delle rivoluzioni degli uomini *nuovi* che vogliono rifarsi tutto a nuovo la càsa e la borsa; ecco la sapienza civile, ecco la carità fraterna d' alcuni parlamenti; ecco bel frutto delle riforme e degli statuti. Quando si dirà pace, non sarà pace; e così quando si dirà libertà sarà tirannide, quando si dirà progresso e civiltà sarà barbarie.

Così dicono e così fanno i nemici dell' umanità. Che diranno, che faranno i suoi amici? Diranno: Rispetto all' autorità; e lo praticheranno: *Regem honorificate* (1, Pet., II, 7); *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (*Rom.* XIII, 2). Popoli, « rendete a ciascuno il debito: il tributo a chi dovete il tributo, la gabella a chi la gabella, il timore a chi il timore, e l' onore a chi l' onore » (Ibid. 7). Uomini delle basse condizioni, non vi crediate di diventar grandi coll' insolentire ai grandi: *Magnato humilia caput tuum* (*Eccl.* IV, 7); vinceteli nella nobiltà dell' animo, nella ricchezza delle virtù, e ne avrete premio nell' altra vita; in questa, rispettate negli ordini sociali la volontà di Dio. Poveri procacciatevi colla quiete e colla docilità la benevolenza dei ricchi, e vi ameranno come fratelli della stessa famiglia. Servi obbe-

dite ai padroni, non per l'occhio che vi guarda, ma per la coscienza che vi giudica. Ai principi e ai grandi del mondo sono pure stabiliti i loro doveri; ma non è qui il tempo da ricordarli.

Insomma, o rinasce questo rispetto che è il nesso del convitto civile e la forza morale del mondo, o il mondo sarà abbandonato alla discrezione della forza materiale: da una parte le barricate, e dall' altra i cannoni.

CAPITOLO XLV.

NOSTRI ERRORI POLITICI.

Una parola fatale fu pronunciata nel principio del 1848: « i popoli sono maturi alla libertà. » I popoli non ne sapevan nulla; i demagoghi di tutta l' Europa avevan maturata la ribellione. La ribellione si chiamava libertà; le riforme le spianavan la via.

Sapete qual è il tempo delle riforme civili che restringono la forza del potere, e allargano la libertà sia al bene sia al mal fare? È il tempo in cui la tranquilla ragione e i severi costumi religiosi e civili sono pervenuti a quella eccellenza e solidità che rende men necessaria la maestria e la vigilanza dei correttori. Così, in mare tranquillo il capitano abbandona agl' inferiori il governo della nave, e il padre di famiglia divide quel della casa co' figliuoli assennati e adulti. Ma ciò non farà il primo nell' insorgere della tempesta, nè il secondo quando i figliuoli han perduto il senno e minacciano al padre l' espulsione.

Sapete quando i popoli son maturi alla libertà? Quando sono maturati nella virtù. È dunque legge inevitabile che i governi debbano far precedere le riforme dei costumi alle riforme civili; e se altrimenti facessero, fabbrican sull' arena e crollerà loro sul capo l' edificio. Niun potente pensi di variar quest' ordine: è l'ordine e la legge dell' umanità.

Qui non giudichiamo i sovrani che concessero le riforme: giudichiamo i popoli che le strapparono quando ne erano incapaci, incapaci persino a conoscere ed eleggere idonei rappresentanti; giudichiamo gli scrittori che,

valenti nella lingua e imperiti nella politica, precipitarono i popoli ed i sovrani. Quello era tempo di tempesta e fu dato il timone alla ciurma.

Una vertigine travagliava le menti. Quelli che ora si adoperano a riconnettere le tavole della nave; allora si adoperarono coi pessimi a sconquassarla. Thiers che scriveva il libro *della Proprietà*, Thiers che dalle barricate del giugno 1848 si rivolgeva alla Chiesa Cattolica, e la proclamava l'unica salvatrice della società, Thiers pronunciava negli ultimi giorni della monarchia: « Io segno il partito della rivoluzione in Europa; io bramo il comando nelle mani dei moderati; ma non quando passi nelle mani dei non moderati, io non abbandonerò la causa della rivoluzione; io sarò sempre del partito della rivoluzione » (*Chambre des députés*, févr 1848). Parola tremenda! Il deputato del 1843 percorreva dunque la via dei Legendre, dei Santerre, dei Maillard, dei Marat, dei Danton, dei Robespierre? Anche Gioberti si vantava in Italia di seguire la teorica democratica di Massimiliano Robespierre! Certo ne abborrivano il sangue, ma l' idea rivoluzionaria era la loro divinità. E dopo Thiers veniva Proudhon, e dopo il prete veniva Mazzini, cioè la turba dei comunisti e dei socialisti. Chi dunque la inardiva in Francia, chi le apriva le porte dell' Italia? Coloro che si chiamavano i moderati, ma i moderati della rivoluzione. Costoro avevano rovesciato in Francia tre monarchie, costoro senza forse prevederlo, si apparecchiavano a rovesciarle nell' Italia, col mettere in mano al popolo le riforme che, se in altri tempi potevano esser civili, nel 1848 erano la grande porta all'onda che non instaurava ma demoliva.

Ringraziamo la mite Provvidenza! Se i pugnali furono tinti nel sangue, se fu glorificato a Roma il più esecrando dei pugnali, non però ricomparvero gli strozzatori officiali del 93; nè si rinnovarono, almeno apertamente, le parole che l' infame Billaud-Varennes indirizzava agli assassini di l' Abbaye: *Peuple, tu immoles tes ennemis; tu fais ton devoir!* Ma chi può frenare il corso dell' onda rivoluzionaria? Quando si arriva a intimare ad un sovrano: O dichiarate questa guerra, o la rivoluzione incendierà i vostri Stati. Quando s' intima ad un al-

tro: O il tal Ministero, o bruceremo il Quirinale. Quando una cospirazione forte e audace santifica ogni mezzo che serva a schiantare un trono e uno Stato. Qual braccio fermerà la nave quando la tempesta l'ha rapita nell'alto? La colpa era di chi, nello sconvolgersi delle acque, la costringeva a uscire dal porto.

E chi costringeva e cacciava fuori del porto la debole navicella degli Stati Italiani? La cacciavano i seminatori delle discordie interne ed esterne, che furono tutte raccolte e promosse dal *Gesuita moderno*, libro essenzialmente politico e rivoluzionario, al quale i Gesuiti servirono di pretesto, e di velo alla miccia che eccitava il grande incendio. Là insidiosamente palpavansi e adulavansi tutti i principi italiani, e sotto forma di dimostrar loro la necessità delle riforme, erano allettati e incitati i popoli a strapparle. Mazzini non ebbe alleato e precursore più potente che il *Gesuita moderno*. Cacciarono la nave fuori del porto le fragorose ovazioni che erano la vanguardia della cospirazione, sospinta dal corpo dei demagoghi repubblicani. La cacciavano finalmente quegli uomini si male assortiti del governo Subalpino che nel marzo del 1848 strappavano a Carlo Alberto la dichiarazione della guerra contro l'Austria, poco edotti nei principî della giustizia pubblica, e misuranti le forze della nazione dalla loro fantasia. Aprivasi intanto nell'assenza del re la prima Camera piemontese, Camera rivoluzionaria che sanciva come dogma civile il diritto delle rivoluzioni; e Angelo Brofferio gloriavasi d'aver per modello e capo Carlo Alberto, che passando colle armi il Ticino aveva egli stesso, diceva il deputato, spinta la grande rivoluzione.

Dov'era in quel tempo lo Statuto? Le riforme e lo Statuto eransi guardati come mezzi e non come fine: il fine a cui si precipitava era la repubblica. Mazzini la soffia da Milano sotto la tolleranza o il patronato del Governo Provvisorio; Venezia ricorda le tradizioni repubblicane, e non vuol soggiacere nè al Piemonte nè all'Austria; Lorenzo Pareto, ricorda i suoi dogi, e vuole distrutti i forti che stanno a cavaliere di Genova, e la fazione repubblicana ne decreta la demolizione. Si disputa sulla capitale: sarà Torino? sarà Milano? Che To-

rino, che Milano? ripiglia il deputato Brofferio: Roma sarà la capitale. Addio, corona di Carlo Alberto! Ma lo Statuto? Non più Statuto, ma la Costituente con poteri illimitati; senonchè per ora sarà tollerato il nome di re a Carlo Alberto. Ma che cosa sono le Costituenti, le Costituenti in tempi rivoluzionari? Sono un golfo senza fine, nel quale si profonda l'edificio dello Stato per uscirne Dio sa quale mostro o quale caos.

A tale segno eravamo giunti in soli tre mesi dallo Statuto, da non saper più qual fosse la nostra legge e la nostra vita civile. E nel quarto mese i demagoghi della Camera, calpestando Statuto, coscienza, pudore e umanità, mentre ardeva la guerra della Lombardia, valorosamente combattevano monache e frati, dei quali i brutali ignoravano persino il nome e l'istituto, adducendo, fra gli altri argomenti, che le campane delle monache eran *noiose* al vicinato. Succedeva la nostra sconfitta e la ritirata; ed il popolo di Torino aveva il buon senso di cacciare i noiosissimi e loquacissimi, ma imbecillissimi ed arrogantissimi, dagli stalli della Camera sì turpemente profanata.

Così cominciavano e riuscivano nel maturo Piemonte le riforme costituzionali. Dopo la ritirata delle armi piemontesi, Gioberti appena toccava la presidenza del Ministero, e ne cadeva, tacciando di duplicità i suoi colleghi, da loro tacciato di duplicità e di menzogna. Si gettava nei circoli; instituiva il famoso Comitato al quale convenivano in ottobre le due pelli di Mamiani e di Canino, che ebbero sì larga parte nella rivoluzione romana del 15 novembre; e per ritrovare un'onda che lo riportasse a galla, Gioberti non ebbe rossore di capitanare un Opposizione infame che era la parte più demagogica della Camera e della stampa democratica; finchè nel successivo decembre risaliva alla sede beata della presidenza ministeriale. Chiamò democratico il suo Ministero, ma nella dichiarazione fatta alla Camera il 10 febbraio rinnegando i principî democratici quali dalla Camera s'intendevano, e proponendo poscia un intervento contro la fazione Guerrazzi nella Toscana, il gran padre della rivoluzione italiana fu brutalmente sacrificato dalla sua prole che era la Camera ed il Ministero, fu rinnegato da

tutta l' Italia rivoluzionaria, fu dichiarato dal circolo romano apostata empio e cancellato, e salutato coi nomi di gesuitissimo e di gesuita moderno. Gioberti aveva conosciuto troppo tardi che i principî democratici, valevoli a rovesciare i governi, non valgono poi a governare.

Era il principio di marzo. Il ministero Sineo-Rattazzi, colla sua Camera repubblicana, sanciva ciò che nei circoli e nelle conventicole si era decretato; e decretavasi di ripigliare la guerra; nella qual risoluzione il pubblico ha preteso di vedere un tradimento di Stato, cioè mandar fuori l' esercito; col terrorismo e colle orde straniere onde brulicava il Piemonte, occupare Alessandria, Torino e Genova; dichiarare la repubblica, e congiungersi con Toscana e con Roma.

CAPITOLO XLVI.

SI RIPIGLIA LA GUERRA.

20 *marzo*.

Carlo Alberto, principe sventurato! Organo della fazione repubblicana la Camera ed il Ministero, vi cacciano or dunque altravolta su quei campi lombardi, già troppo intrisi del sangue piemontese, e dove tanta ingratitudine si riservò contro di voi e dei vostri soldati? Qui cova un orribile tradimento contro di voi e dei vostri stati, qualora non vi giaccia un' insipienza orrenda.

Fra otto giorni voi ripasserete il Ticino fatale, e sarà il 20 marzo. Già negli ultimi di luglio ed agosto Dio ci ha parlato terribilmente. I nostri soldati retrocessero esausti, sbaragliati, consunti dalla fame o trucidati. Voi stesso ed i vostri figliuoli eravate ciuti in Milano dalle squadre nemiche, e per lunghe ore vi gridarono e vi tentarono ferocemente la morte coloro che colla tarda e forzata fusione si eran chiamati sudditi vostri. La nostra armata troverà ora su quegli stessi campi, in quelle stesse città, una terra fedele ed ospitale?

Ma guardate all' Italia. Già due troni sono schiantati, già costretti ad esulare due principi in cui la sola bontà fu stimata peccato. Già la repubblica italo-fran-

cese si stende per tutto il centro italiano, già il vostro Ministero e la vostra Camera hanno steso le palme e congiunto i cuori, le voglie e i nostri destini, a quei governi repubblicani. La vostra corona, o Sire, se non sarà spezzata dall'Austriaco, sarà al più mutata in una fronda civica o in berretto frigio dalla perfidia rivoluzionaria, cresciuta in prepotenza repubblicana.

Voi vi fidate nella fede e nell'amore del vostro popolo. Ma, o Sire, in tutti i governi costituzionali scema l'amore verso il principe nascosto dietro la cortina dell'inviolabilità, idolo spezzato, non più padre nè sovrano. E coloro che ancor vi amano, avranno i petti nudi per deplorare la vostra sventura e non per ripararla. L'armata che vi ama, voi la trasportate lungi dalla vostra reggia; e la vostra reggia, e la vostra famiglia, e Torino e il Piemonte saranno alla mercè dei Repubblicani: La Savoia è lontana, e se ama ineffabilmente voi e la vostra discendenza, la Savoia è offesa profondamente dall'irreligione, dall'arroganza e dal dispotismo del vostro Governo e della vostra Camera. Genova non ha cessato un istante gli spiriti repubblicani; voi la vedete battere all'unissono colla repubblicana Livorno; il vostro Ministero democratico, la cui condotta è una imbecillità somma od un tradimento, colà rinforza l'anarchia, offende, avvilisce o ne ritira la milizia, unico freno a contenerla. Sire, da lunga mano la repubblica si alza in piedi e mostra la fronte in Genova. Vi rammenti che i deputati genovesi, un presidente del Ministero e poi della Camera, cospirando con quelli i repubblicani torinesi, varcando ogni limite di convenienza e di prudenza, tempestavano e strappavano la demolizione del Castelletto. Genova, ossia la fazione che ora signoreggia i troni ed i governi, ad ogni ora vi dice che ella vuol essere regina e non serva. Voi ne ritrarrete la milizia per la guerra, e la fazione conseguirà l'intento.

Un pensiero più profondo mi sta nella mente, o Sire. Il vostro Governo vi fa brandire di nuovo le armi nel nome della nazionalità e del diritto che si dice abbiano i popoli di costituirsi a loro libito. Questo diritto di costituirsi, già sanzionato dalla Camera, sarà fra poco autenticato dalle vostre armi. Ed allora non potrà rivolgersi

contro di voi? — Sire, potrà dirvi la Camera democratica, la vostra spada ha liberato l'Italia dallo straniero; voi avete ben meritato della patria; la patria riconoscente ve ne ringrazia. Ma il diritto di costituirsi, prima conseguenza della sovranità popolare, voi l'avete riconosciuto ai Lombardi, e non lo negherete ai vostri cari Liguri e Piemontesi. Ora deponete la spada che riceverà i secondi onori dopo quella di Washington, riposate, e noi intanto ci chiameremo la Repubblica dell'alta Italia, o più largamente la Repubblica italiana. — Che rispondere a una tal conclusione? Che rispondere alla Savoia quando venisse a dire: La Lombardia ha ripreso la sua nazionalità, a lei consentita dalle condizioni della postura e della lingua; or perchè la Savoia non ripiglierà la sua, non essendo essa italiana nè per sito nè per lingua? Che rispondere a Genova boriosa ed impaziente, che vi dirà: Il trattato che soggiogava Venezia, me pure soggiogava al Piemonte; or quel vincolo è spezzato, quella pagina è lacerata; perchè non tornerò io dunque alla mia libertà naturale? Così ragionando via via le altre provincie, che resterebbe della vostra corona, o Sire? Avvertite in quest'ora suprema, o Sire, che chi vi lusinga d'infiorar la vostra corona di novelle provincie, all'opposto la sfronda delle antiche che già son vostre; e bel bello ve la rapisce.

Ma sian purissime le intenzioni: le forze da vincer la prova dove sono? La legione lombarda già la provaste, senza nè valore, nè coraggio, nè disciplina. I soldati non son quanti si pagano, ma quanti si battono. Napoli fu distolta dall'insurrezione siciliana, poi dalla napolitana del 15 maggio. Guerrazzi a Firenze, Mazzini a Roma, non hanno che la lingua e i vanti dei sofisti; ciurmadori da piazza, spregiati, odiati, non uomini per poco, incapaci di guerra come di politica. Italia straziata e desolata non vi manderà un obolo nè una spada. Prodi vi stanno al fianco: i vostri figliuoli, i figliuoli del Piemonte e della Savoia. Ma uditele, o Sire, queste gagliarde e fedeli milizie: Al Re, esse dicono, daremmo il sangue, ma non faremo vedove le mogli, orfani i nostri figliuoli, per soddisfare ai nostri detrattori, per mettere sul trono una bastarda repubblica ed una sfrenata dema-

gogia che insulta alla religione e a Dio. Sire, opera di danaro, di braccia e d'entusiasmo è la guerra: or manca il danaro; morto e l'entusiasmo, e le braccia del Piemonte sono verso l'Austria come il cinque al trenta.

Ancora una parola, o Sire, Roma, Toscana e Sicilia, fondano sulle nostre armi la speranza della loro ribellione. Senza di noi Mazzini non premerebbe più il collo dell'augusta Roma, cui va contaminando delle galliche e socialistiche dottrine. Mazzini porta nel cuore i fratelli del Piemonte, ma non il principe. Ora il sangue dei nostri prodi soffriremo che si versi al trionfo del socialismo?

Sire, la nazione si prostra ai vostri piedi e vi dice: — Padre della patria già troppo d'oro e di sangue abbiam versato per l'Italia, or l'Italia è disfatta e giace, e il Piemonte non ha virtù che basti da sollevarla. Già troppi talami son vuoti, orfani troppi figliuoli, e troppe madri chiamano indarno quei dolci pegni le cui ossa giacciono in lontane contrade. Or altri pargoli e spose e madri a voi supplicano perchè non si versi nuovo sangue, sangue nostro, del quale niun pro' avrà la patria. Qual nemico ci assalì, ci offese? Pio e glorioso Principe, non commettete alla balìa d'alcuni demagoghi il vostro popolo, la vostra fama, la vostra coscienza, la vostra gloria. Riflettete al giudizio di Dio e della storia.

CAPITOLO XLVII.

NOSTRA SCONFITTA
RINUNZIA DI CARLO ALBERTO

23 *marzo.*

La ripresa delle armi suonò come annunzio di morte al Senato, e di bocca in bocca corse con fremito d'orrore questa sola parola: *Dio protegga il Re e salvi l'Italia*. Volevasi dire che solo Iddio poteva ritirarci dall'abisso nel quale ci lanciavano il Ministero Rattazzi e la sua Camera. Più stolido e più disperato sacrificio non fu mai imposto ad una nazione. Ecco una greggia d'uomini condotti al macello da un branco d'uomini che

nulla vedono, nulla sanno, eppure son nostri legislatori. Se ciò è libertà, che sarà la tirannide?

Si raccolgono le soldatesche, mute, frementi. Freme la Savoia più d'ogni altra parte. Sulle strade pochi viva di convulsi; la fazione è balda e acciecata, come sempre, e agogna lo scompiglio se non altro; la stessa grida austriaco e traditore chi non l'applaude; ma insomma le città hanno vista di un mortorio, al quale fanno più luttuoso contrasto i plausi compri e artificiati.

Nel 20 l'armata comincia rivalicare il Ticino; e ribolle in essa l'antico sdegno alla vista di Milano, alla rimembranza delle sere ferali dei dì 4 e 5 d'agosto, quando un popolazzo di codardi minacciava con parole e armi villane un esercito ed un re che per la causa lombarda avevano per quattro mesi sparso, con orribili patimenti e con eccesso di generosità, il sudore ed il sangue. Pure, vinto il troppo giusto dolore, camminavano i soldati sull'orma del dovere, quando dalla legione lombarda comandata da Ramorino usciva il nostro scompiglio e la rovina. Ramorino, imposto al re dai giornali e dai circoli repubblicani, con sette mila uomini doveva guardare il passo della Cava, dicontro a Pavia. Egli l'abbandona; i Tedeschi gittan due ponti e passano il Ticino, e nel 21 già si fanno assalitori invece di assaliti. La nostra cavalleria fa prodigi di valore, ma si piega su Vigevano e Mortara, non reggendo all'urto di quaranta mila; cresciuti in breve a sessantamila. Il generalissimo Chrzanowki, un polacco imposto pur esso all'armata, perde il suo latino; uomini e soldati sono sfiniti di stanchezza e di fame per le marce e contromarce; tutta l'armata è divisa dalla natural base di operazioni militari che è Alessandria. Il Piemonte era vinto da quell'ora.

La giornata del 23 sotto Novara, durata dalle undici ore del mattino sino alla sera tarda, sarà memorabile ai nostri per eroico valore ed eroica infamia. Là scoppiarono le rancure lunghe e profonde dei soldati contra una guerra che essi detestavano. I giornali rivoluzionari versando la calunnia sugli ufficiali d'ogni arma, avevano promosso la corruzione e la disobbedienza; la Camera predicando la sovranità popolare aveva insegnato ai soldati che anch'essi son popolo, e popolo più

valente che i gridatori della Camera e della piazza. A taluni il gittar le armi fu poco; le usarono allo spoglio dei cittadini e quasi all' assassinio. Avremmo voluto col silenzio velar questa pagina: ma no, essa rimanga nella storia per dire come un governo disonorato e corrottissimo abbia colla licenza della stampa e della calunnia lasciato corrompere un esercito fedele e disciplinato.

Ma esempi di magnanimo valore non mancarono neppur là al Piemonte. I Duchi di Savoia e di Genova ebbero uccisi i cavalli e persone al fianco. Vendè cara la sua vita quell' illustre Perrone, già presidente dei ministri, al quale il collegio elettorale d'Ivrea avea fatto l'insulto di anteporre il lombardo Bargnani, scolaretto mazziniano E ben molti si segnalarono di quei patrizi così vilipesi da coloro che sol valgono a menare la lingua o fumare il sigaro. Carlo Alberto era là dove più ferivan le palle, e ritornatone a forza, rispondeva: *È questo il mio ultimo giorno, lasciatemi morire*. Nè prima si compieva la fatal giornata, che il Re vedendo come la sua persona fosse un' incaglio alla pace, rimetteva la lacera e pungente corona al suo primogenito Vittorio Emanuele II.

Giornata tremenda nella quale soggiaceva un popolo ed un sovrano ch' era stato sì a lungo l' amore dell' universale! Carlo Alberto fu pianto, pur da coloro che dalla guerra avean profetato la rovina del Piemonte e dell' Italia: ed a lui fu onorevole quel pianto. Ma al contrario poco servigio faranno alla memoria di lui le lagrimuzze, i singhiozzi, le disperazioni dei repubblicani, scoppiate nella Camera e nei giornali. Perocchè essi non amavano Carlo Alberto più che Pio IX, ed egualmente l' avrebbero sacrificato se avesse cessato un momento di servire alla loro fantasia repubblicana. Con lui cadeva la Repubblica italiana.

Si guardi però la storia di confondere la mente pura di Carlo Alberto colla fazione che lo signoreggiava. La Circolare mazziniana del 1846 ai frattelli d' Italia, diceva: « Il maggior impedimento al progresso del socialismo è l' armata. « Nel 1848 l' armata parve utile per rompere l' Austria; nel marzo del 1849, il partito mazziniano avea deliberato di rompere l' armata piemontese

contro dell'Austria. Ciò spiega l'ultima ripresa delle armi in condizioni affatto disperate, e contro l'avviso della Francia e dell'Inghilterra. Rotto altra volta e disperso l'esercito, Carlo Alberto sarebbesi proclamato traditore come nell'anno passato, in Torino sarebbesi dichiarata la Repubblica col favore specialmente delle legioni lombarde. Il diritto di costituirsi i popoli in quel politico reggimento che loro talenta, era già sancito dai repubblicani della Camera; e così la Repubblica subalpina faceva coda alla romana ed alla toscana, sotto l'alto patronato della Montagna di Francia. Due erano impertanto i disegni mazziniani. Nel 1848, la Crociata italiana dovea cacciar l'Austria, e colla nuova Costituente dovevasi inaugurare prima il Regno e poi la Repubblica dell'Alta Italia, la qual Repubblica, tirando a sè Toscana, Roma e Napoli, sarebbesi convertita in Repubblica italiana. Nel 1849, già essendo Repubbliche Roma e Firenze, e Mazzini dittatore al Campidoglio, fu avviso che bastasse il far macellare a vicenda l'esercito austriaco ed il piemontese, perchè nel Piemonte levasse libero il capo il socialismo mazziniano. Il terrore avrebbe qui come a Roma soggiogato i riluttanti; e qui come a Roma lo spoglio delle chiese le imposte forzate e la carta monetata, avrebbero creato tesori da arricchire gli usurpatori, corrompere la plebe e mantenere la rivoluzione.

Speranze così inumane eran troncate dalla giornata di Novara, dalla vittoria di La Marmora contro la Repubblica di Genova, e dalla occupazione della cittadella di Alessandria (1).

(1) La Repubblica di Genova che si trovò pronta, appena udito il caso di Novara, mostra che tutto vi era preparato. Vi ebbero grandissima parte due deputati, Reta e Pellegrini, e lo stesso marchese Pareto presidente della Camera. Assai prima, proprio il Ministero Rattazzi aveva spedito un altro deputato, Lorenzo Valerio, a fare un giro per la Toscana; e lettere autentiche provano l'intesa di Valerio e di Guerrazzi per far gente e da Livorno mandarla in soccorso alla Repubblica di Genova. Così valgono i giuramenti dei deputati! Così servesi alla Patria! Così si amava Carlo Alberto! In pubblica seduta ne fu pianta l'abdicazione con urli da commedia; non piangevano lui, ma se medesimi.

Carlo Alberto, principe virtuoso e magnanimo, non erasi così dissennato da non intendere finalmente che sotto il nome d'Italia libera si racchiudeva un'Italia repubblicana e socialistica. Imbarcato primamente nella guerra dal Ministero Balbo-Pareto, trovavasi ad un bivio tremendo sotto il Ministero Sinco-Rattazzi. Il Piemonte con una generosità fuor d'ogni esempio aveva ricettato e alimentava l'immensa turba dei profughi italiani, avvertendo un po' tardi che in quelli si alimentava un pericolo e un fomite di guerra civile, ed un peso intollerabile per la finanza già esausta. Stimiamo che Carlo Alberto, fra le più terribili angustie in cui siasi mai trovato un sovrano, ha giudicato di dover colla guerra dare uno sfogo a quel minaccioso torrente che ogni dì ingrossava, disponendo egli forse e apparecchiando non lontane condizioni di pace.

CAPITOLO XLVIII.

REMINISCENZE E DOLORI: INTERVENTO A ROMA.

Dopo il gran monitorio della nostra sconfitta toccata nel luglio e nell'agosto del 1848, sconvolta tutta l'Italia centrale, bollendo il Piemonte di tutte le discordie e passioni repubblicane, un orbo avrebbe veduto che era tempo di dimettere la guerra e salvare l'interno. Ma non volle vederlo la demagogia imperiante, a cui nulla montava il sacrificio d'un popolo e d'un sovrano. Allora con un esercito di centomila uomini, i quali se non erano decisi alla guerra, tuttavia apparivano, sarebbesi conchiusa una pace onorevole, senza un obolo di riscatto, contenta l'Austria di ricuperare il suo, mentre le ardeva il seno la guerra d'Ungheria, nè eranle apparecchiati i soccorsi della Russia; e migliori condizioni sarebbersi pur concedute a Venezia ed alla Lombardia. Allora la Sardegna sarebbe entrata onorevolmente nel concerto delle potenze cattoliche per la restaurazione di Roma, mentre di rincontro la escludeva la sua politica rivoluzionaria, e il rifiuto esplicito da Gioberti presidente del consiglio dato alla Spagna. Ma la demagogia non ha senno, non ha vista: per essa il Piemonte perdeva il suo re, il san-

gue, l'oro e l'onore. Date il comando ai democratici se volete perdere in poco d'ora le nazioni.

Più. Chi dava ardire e speranza a tutta la demagogia italiana? Il Piemonte colla sua Camera repubblicana, la quale nelle sedute di febbraio, come la Costituente romana, dichiarava decaduto il Papa. Chi ritardava l'intervento delle potenze, invocato da Pio IX il 4 decembre, per tal guisa prolungando a Roma la tirannide repubblicana, la quale coll' accorrervi dei fuggiaschi di tutto il mondo si consolidava? Ancora il Piemonte, avverso a quell' intervento, turbando e complicando il corso dei politici avvenimenti. Che ne seguiva? Quella ulterior desolazione della città eterna, quegl' innumerevoli assassini, spogliazioni e sacrilegî onde Roma è dolente, ed infine il sangue versato in quell' assedio.

Quanti dolori non si sarebbero risparmiati al Piemonte e all' Italia, colla conchiusione della pace quando erasi già fatta una evidente impossibilità la riunovazione della guerra! Al contrario si è continuata la desolazione dell' Italia, e colla giornata di Novara, la più vergognosa che narrino i fasti del Piemonte e forse del mondo, fummo condotti alla discrezione del vincitore.

Almeno ci sarem fatti per l'avvenire meglio ammaestrati e più cauti? Non speriamolo: *Quis ausit felli alligare tintinnabulum?* La demagogia non ha niente da perdere: dunque o asso o sei. La frenesia rivoluzionaria è male che non guarisce mai. I suoi maestri sono prudenti in ciò solo che gridano santa la guerra, ma la fanno colla lingua; essi gridano martiri gli uccisi, ma non ambiscono l'aureola del martirio; essi celebrano i funerali, ma non vogliono riceverli; essi gridano la guerra, ma si contentano di cantarla su tutti i tuoni nei circoli, nel grande circolo che è la Camera, nelle officine e sui fogli dei giornalisti. E la voce di questi poltroni basta ad infiammare i gonzi.

Intanto sopra d'un uomo peserà il fascio delle pubbliche sventure: dico sopra il giovane re Vittorio Emanuele II. Egli, come ha dichiarato in un manifesto generoso e modestissimo, invita il Piemonte a rimmarginar le sue piaghe. Egli dovrà pigliare una politica contraria alla passata: la passata fu rivoluzionoria e ci ha piaga-

ti; la sua deve restaurare e sanare. Ma chi gli soccorre? Puo egli ben dire col paralitico: *Hominem non habeo* Nella vera aristocrazia troverebbe uomini di esperienza, di mente e di cuore per servire lo Stato; ma la democrazia, per renderli impossibili, gli ha perfidamente screditati; e poi si griderebbe che quello è un rinvertire all' antico, e fu ed è uno stratagemma degli uomini nuovi per allontanare gli altri, farsi larga la via e salire. Dicendo aristocrazia, intendiamo quella dell' intelligenza, abbia o no compagna quella dei natali; nè vorremmo che i nostri fossero divenuti così barbari da pretendere che sia colpa un titolo, e segno di ostracismo civile. Fossero almeno valenti i nuovi che di tratto, con umiltà democratica, aspirano all' aristocrazia degli onori e del comando. Ma quanta imbecillità! A spremerli tutti non ne avresti un dramma di buon senso. Finora han tratto il paese di utopia in utopia, di dolore in dolore, di rovina in rovina; e non farebbero meglio nell' avvenire. In generale l'Italia non ha uomo grande, perchè non ha uomo di genio, di quel genio che afferra l' orizzonte politico, che previene e domina gli eventi, ricco d' una forte volontà e di profonde convinzioni. Quelli che il nostro volgo appellò grandi, si provarono i pessimi nelle ragioni della pratica.

Vittorio Emanuele non avrà altro appoggio che il concorso unanime e fermo della nazione. Ma la scellerata fazione si agita per rapirglielo, già si declama traditore lui come il padre, o si esalta il padre per abbassare il figlio. Povero giovane! Sul suo capo venne a posarsi una corona di spine e di dolori. Che ne può egli se ha ereditato la sventura (1)? Ah! questo Piemonte già si buo-

(1) Monsig. Rendu egregio pubblicista e vescovo d' Annecy, descriveva questa sventura in una lettera dell' 11 giugno.

« Une secte d' oppresseurs, organisée dans l' ombre, partout répandue, déguisée sous des noms fallacieux, cachant ses projets d' anarchie sous les promesses d' une liberté mensongére, est parvenue à détruire, en moins de deux années, le fruit des travaux de plusieurs siécles. Puissante pour le désordre seulement, elle n' a pu parvenir à désorganiser la monarchie qu' elle voulait détruire, qu' en se servant de la monarchie elle-même. Elle n' a fait que toucher à la société, et nos épargnes matérielles et morales de huit siécles de

no, si è ora ben intristito. La parte buona è per senno per numero e per forza la massima, e la diresti la minima per la sua codardia. Codardia a piè delle Alpi, codardia in Toscana, codardia e tradimento a Livorno e a Genova, codardia tradimento e sacrilegio a Roma. Ma il Piemonte ha un esercito che non romperanno i circoli nè i giornalisti vili e insolenti; Firenze non patisce una compressione sì forte che non possa scuoterla quand' essa voglia; Roma sola è la città sventuratissima che da metropoli che era del mondo civile e cattolico si è cangiata nella metropoli della demagogia rivoluzionaria, e ne sarà affogata senza quell' intervento che il Papa aveva diritto e debito di domandare; diritto come principe legittimo e debito come pontefice e padre, ossia come difensore della Chiesa e del suo popolo.

Ma già il senno torna alle menti, già cominciano verificarsi le speranze italiane e cattoliche: non è a metà aprile, e Firenze scaccia dalle sue mura la protervia livornese e richiama Leopoldo; verge al fine, e le armi francesi fra gli applausi dei cittadini entrano in Civitavecchia, e da altre parti si avanzano condotti da un sol

progrès ont subitement disparu. Un trésor épuisé, les finances les plus prospéres de l' Europe remplacées par des dettes, le sol de la patrie foulé par le pied de l' étranger, les remparts de nos places fortes couverts par ses canons, une armée naguère brillante et fidèle, aujourd' hui plutôt démoralisée que vaincue, l' harmonie entre les provinces détruite par la guerre civile, un prince trop généreux et trop confiant descendu du trône pour se condamner lui-même à l' exil, une magistrature modèle d' intégrité mise en état de suspicion, les ministres de la religion systématiquement poursuivis par les plus atroces calomnies, la monarchie ébranlée jusque dans ses fondaments, les populations déconcértées dans leur foi politique et dans leurs croyances religieuses, la sécurité du passé remplacée par les craintes du présent et plus encore par les terreurs de l' avenir, la civilisation remise en doute par les doctrines des oppresseurs, les cris d' anarchie sortant comme des chants de triomphe des antres de conspiration; l' autorité partout déconsidérée et sans force, la liberté se voilant la face et pleurant sur les débris de nos prospérités passées; voilà l' effrayante et triste perspective qui a dû s' offrir au malheureux prince obligé de sortir de la mêlée, tout couvert de la gloire et de la poussière des combats pour monter sur un trône d' où ses regards ne mesureront que mieux tout le ravage des institutions qui servent de base à la société. »

pensiero, Napoletani, Spagnuoli ed Austriaci. Pensiero di tutti è il sommo Pio, tutti applaudono alle armi liberatrici. Ma è tardi! Col troppo indugiare crebbero gli spiriti e l'audacia nei mazziniani, nonchè i mezzi alla resistenza: nè vogliamo darne colpa alla Francia, lottante colla socialistica Montagna che sa bene essere sua figlia ed alleata la Repubblica Romana. Quelle bande, quantunque nè disciplinate nè guerriere, come provarono sui campi lombardi e a Novara, troveranno tuttavia nella disperazione il coraggio dei vinti: *Una salus victis, nullam sperare salutem.* Mazzini che governa da solo quel mostro di Repubblica, la stringe colla ferocia e la tenacità d'una belva. Il popolo, parte è corrotto dall'oro e più dalle speranze e dalle dottrine irreligiose, socialistiche e comunistiche; parte è sopraffatto dall'impudenza dei giornali e dei Triumviri, spaccianti ora che il Papa è rimbambito e prigioniero a Gaeta, ora che egli ha proibito di far sangue per la sua causa; che gli Ungheresi, presa Vienna, sono in via per l'Italia: ed in fine che la dittatura di Ledru-Rollin, il babbo di Mazzini, le truppe francesi si uniranno alle romane per combattere le austriache. È vero che il gran popolo romano non s'ingozza nè l'oro nè le bugie, ma che può altro mai che nascondersi e alzar le mani a Dio? Aggiungi l'altissimo gridare dei circoli e dei giornalisti, che l'intervento è una pura intimidazione, che sarebbe un liberticidio, un infamia da turco, non possibile alla Francia repubblicana, e bastare una resistenza del popolo perchè non si conduca a fine.

Ecco l'opposizione che un cumulo di circostanze ha lasciato crescere a danno dell'intervento. Ne continueremo l'esame nel capitolo seguente.

CAPITOLO XLIX.

PERCHÈ ROMA NON RISPONDA ALL'INTERVENTO.

Il Piemonte, unica speranza di tutte le rivoluzioni italiane, è dunque soggiogato; a Firenze il governo ossia la commedia dei Guerrazzi è cessata, e la gentile Toscana, vinta la brutalità livornese, ritorna nel dominio

paterno del suo sovrano; e la Sicilia ha finalmente capitolato. Che rimane in piedi? Quella compagnia di avventurieri che si intitolò formidabilmente la Repubblica Romana. Ecco l'ultima scintilla di quell' incendio che minacciava l' Italia.

Povera di mente quella congrega repubblicana, esosa, inetta, crudele, sacrilega, da niun governo riconosciuta, da tutti solennemente detestata, formerà la coda alle devastazioni dei barbari.

Ma intanto come si regge sì lungamente la più abborrita delle insurrezioni, la più rapace e la più imbecille? Come si regge a fronte della flotta francese, contro l'anatema di tutto il mondo, e in onta alla risoluzione concorde delle Potenze di pacificare l'Italia e di restaurarvi i caduti principati? Perchè il popolo romano non imita il fiorentino, redimendo colla virilità del senno la vergogna a cui è soggiaciuto, profferendosi all' unico suo Padre, aprendo a lui le porte come gli tiene aperto il cuore, e componendo senza l'altrui opera le domestiche faccende? Si dirà dunque che virtù e valore sian morti nel popolo romano?

A ciò varie ragioni. La prima è il pugnale dal quale la magnanima repubblica riconosce l' esistenza e la vita; e tutti sanno che fatta di argomento sia il pugnale. I Ciceroni, i padri della patria che osino tuonar dai rostri contro i Catilina, non sono più in Roma e neppure in Italia. E poi i Catilina non ardivano alla luce del sole; ma il pugnale d' oggidì lampeggia nel meriggio e sulle piazze. Più di cento cittadini cadevano pugnalati in Ancona: dodici nel giorno di Pasqua per meglio solennizzarla. Più di centocinquanta ebbero un egual sorte in Sinigaglia. A ciò bastava un sospetto, una parola, il pronunciar con qualche riverenza il nome del Papa

La seconda ragione, affine alla precedente, è la connivenza del governo. Ha egli inquietato menomamente l'assassinio di Rossi o di altro cittadino? Anzi gli assassini per motivi politici sono i più felici e tranquilli sotto la democratica Repubblica, che governa, ossia decreta, gavazza e passeggia nel nome di Dio e del popolo. Ci guardi il Cielo di calunniare sì nobile e santa creatura! Ma però gl' imprigionamenti di cardinali, di

vescovi, di preti, e d' ogni maniera cittadini, son lì che parlano. Or dove sono i processi contro gli assassini? Dà buone parole questa repubblica del pugnale; ma nella *Speranza dell' Epoca* (17 aprile) leggiamo che gente, la quale si professa *amica*, *sostegno*, *cagione principale dell' ordine presente di governo*, va spargendo che *senza ghigliottina*, *senza violenza*, *senza sangue non si potria fondar la Repubblica*, *non si potria neppur soccombere degnamente*. Ecco gli araldi della Repubblica! Senonchè il pugnale giova anche meglio ai suoi disegni, in quanto incute il terrore; fa correre il sangue, ed ella, come la *vergine* figlia di Arrigo VIII, se ne spaccia per innocente.

Terza ragione. L' oro alimenta le rivoluzioni. E qual rivoluzione diguazza più nell' oro che la romana? Quest' arpia, oltre le casse pubbliche, non usurpò gli argenti e gli ori delle chiese, ritraendone a se il danaro, e contentando il caro popolo di carta monetata? Non è un bel governare democratico il satollar di carta il popolo, e lo spargere nei sicari e nei sostenitori della rivolta il denaro coniato coll' oro del santuario? E Roma non è la città più ricca del mondo pei tesori d' antichità e d' arte, sui quali i bàrbari non isdegnano di portar la mano? Damani un punto, diceva Archimede, ed io solleverò la terra e il cielo. Dammi oro può dire un rivoluzionario, ed io ribellerò il mondo. Un antico romano ha cantato: *Auri sacra fames*. I moderni non cantano il detto, ma lo applicano.

Quarta ragione. Uno stupore di morte ha agghiacciato l' Italia al cospetto dell' audacia rivoluzionaria. Quella letargia universale sarà riputata nella storia un mistero ed una vergogna: pochi felloni hanno imposto agli onesti che d' un cenno gli avrebbero fulminati. Or sarà tanta meraviglia che i romani partecipassero un po' più largamente alla stupidezza universale sotto la corruzione dell' oro e l' impero del pugnale?

Quinta ragione. La Provvidenza avea permesso che quella Roma, la quale era il centro della cattolicità e della luce, divenisse per l' opera rivoluzionaria la geenna delle nazioni. Là il genovese Mazzini, uno dei Triumviri; là il piemontese Avezzana, già un duce della rivol-

ta pazzissima di Genova, ed ora ministro in Roma; là il nizzardo Garibaldi che taglieggia e ruba ville e città alla grande, e generalissimo ben degno delle bande repubblicane; là hanno gradi e onori gli spergiuri e i matti di tutto il mondo. Dunque dagli stranieri e non dai romani viene la resistenza e il terrore che da quel pandemonio si diffonde sulla moltitudine. Nel che si avvera la sentenza di Tacito, che il popolo, sempre feroce o vigliacco, è la preda di chi lo compra. E la plebe romana, prima conquistata coll'oro e col delitto, ora rumina fra le catene, e sotto il piede ferreo della falange straniera che la conculca.

Dalle precedenti ragioni si conchiude che la Repubblica Romana, emporio di quanti avventurieri colano da tutta l'europa, è un latrocinio europeo il quale si regge come ha incominciato, che il popolo romano, oppresso dagli stranieri, difficilmente troverà in sè solo la virtù che basti a rompere l'abborrito servaggio: che è dunque un atto di giustizia e d'umanità l'intervento delle Potenze per soccorrere il vero popolo romano, per far cessare quell'assassinio e quello scandalo, e rialzare la giustizia sul proprio fondamento.

Inoltre se arde una casa, intervengono i prossimi a spegnerne le fiamme, per debito di umanità, e perchè la fiamma non si propaghi alle proprie abitazioni. È il caso di Roma: là è la testa dell'idra rivoluzionaria; là è la fiamma che arderebbe le terre confinanti. Gia le nazioni amiche son pronte; già hanno il piede sul suolo pontificio. Popolo di Roma, sforzati e stendi la mano a chi viene al tuo soccorso! Lascerai dire alla storia che, mentre ardeva il Campidoglio, tu gridando nuovamente *panem et circenses* ti stavi inerte a contemplar quelle fiamme, finchè si mossero gli stranieri a spegnerle?

CAPITOLO L.

QUESTIONE PAPALE

Mentre le potenze collegate si preparano a discutere coi cannoni, noi discuteremo la questione papale coi canoni della ragione.

Il Papa è principe di Roma e pontefice universale. Non fosse che principe, egli avrebbe un diritto inviolabile su quel trono che la sola violenza gli ha strappato; e da questo lato è questione politica la sua restaurazione. Come pontefice universale è cosa convenientissima anzi necessaria nelle attuali condizioni dei popoli, che il reggimento spirituale dell' orbe cattolico non soggiaccia a veruna influenza di qualunque sovranità temporale; e per tale rispetto la quistione è religiosa.

Questi due rispetti non esauriscono però la questione papale; perchè, oltre il Papa, v' ha il popolo romano. Or questo popolo, non fu egli, al pari del suo sovrano, offeso nel convolgersi dall' antico reggimento in governo repubblicano?

Ecco i tre lati della questione romana. Cominciamo dall' ultimo.

Qual parte ebbe il popolo romano nelle fatali giornate del 15 e 16 novembre? Si è domandato il suffragio universale del popolo prima di assasinare il Rossi e di assaltare il Quirinale? Chi ha delegato i Canino, gli Sterbini, i Galletti, i Ciceruacchio, i Cernuschi, i circoli e tutta l' infame plebaglia? Certamente non il popolo romano, ignorante per intiero della tragedia mazziniana che incominciava. Allora gli usurpatori, veri assassini o nel fatto o nel consentimento, siedono al vertice del comando, e per palliare l' usurpazione giuocano la commedia del suffragio universale. Le autorità sono destituite in Roma, nelle provincie e nei municipii, gl' invasori tengono tutti i posti, minacciano, tempestano; i fedeli al principe si allontanano, i ripugnanti assaggiano il pugnale democratico o le carceri. Con tutte le nequizie immaginabili, neppure un decimo della popolazione si accosta all' urna elettorale. Dunque per difetto di voti e per violenza è nulla la Repubblica Romana, la quale vive alla mercè della violenza e del pugnale.

Veniamo all' ultimo periodo della tirannide repubblicana. Ovunque si avanzano le armi napolitane, un solo è il grido: Viva il Re, viva il Papa! Oudinot è salutato come il liberatore da Civitavecchia sino alle porte di Roma, perchè il popolo era libero della sua voce. Qual è la missione del generale? È di far tacere la vio-

lenza, affinchè parli una volta libero il popolo romano. Ma i perfidi non lo consentono, e Roma si fa irta di barricate. La plebaglia, avida di bottino e di licenza, corre da tutte le città romane; e i Triumviri che fanno per amicarsela? La mantengono, la pagano, l'adulano, la divinizzano, le promettono montagne d'oro, e per primo saggio all'avvicinarsi delle armi straniere, il 27 d'aprile, instauravano la legge agraria dividendole i beni dei conventi e delle chiese. E volete che quel gentame e quella bruzzaglia, da sei mesi imbestiata alla scuola del latrocinio e del pugnale, non canti inni alla repubblica? Ma chi avrà sì imbestiata la mente da ravvisar qui un ombra del popolo romano? Son Romani un Mazzini, un Garibaldi, un Avezzana, i Francesi ordinatori e duci delle barricate, e quelle tante migliaia di forestieri educati alla rapina ed alle violenze? Romani sono quelli che, ovunque non impera la tirannide repubblicana, invocano il legittimo principe che è il Papa. La storia confermerà questi fatti. (1)

Ciò posto, è un diritto pubblico fondato nella giustizia dell'umanità l'intervento delle potenze a Roma. Non hai tu diritto di salvar l'innocente dalle branche dell'assassinio? Or bene questo diritto passa intiero nelle nazioni che si accingono a salvar dai potenti assassini la nazione che ha per capo Roma. Là il ricalcitrare della trista minoranza non è altro che il ricalcitrare dell'assassinio contro il generoso liberatore che va a strappargli la vittima. Là, come riferiva Oudinot nel dispaccio del 4 di maggio, *è l'impero dell'anarchia*; là non è dissidio tra principe e popolo, ma è *la lotta della civiltà contro la barbarie.*

Da questo lato è sciolta la questione papale, che diviene questione popolare, e si fonda nel dovere che hanno i popoli liberi e forti di soccorrere ad un popolo debole e tiranneggiato. Il secondo rispetto della questione è il principato.

(1) L'*Italia del Popolo*, gazzetta di Mazzini, tra i feriti nella giornata del 30 aprile non contava un solo romano! Fra i prigionieri fatti dai Francesi nel decorso della guerra, quasi nessun romano.

Questo verso è politico intieramente quanto il primo. Ecco la questione: vuole l' ordine pubblico, la tranquillità e la libertà dei popoli che un governo costituito debba soggiacere alla mercè d' una fazione? No, perchè l' ordine europeo è un conserto di tutti i governi, e rovesciare un trono illegalmente è un rompere quel conserto; e il tollerare questo fatto, chi possa impedirlo, è un consacrarlo; e il consacrarlo è come un introdurre nel codice europeo invece della legalità l' anarchia: e l' anarchia è tale pianta che non cessa di gettar larghe propaggini. Dunque gli altri governi hanno dovere d' intervenire e d' impedirla.

Si dirà: ecco inaugurata una tirannide universale dei principi verso i popoli. Anzi, io rispondo, ecco salvati i popoli ed i principi dall' anarchia, dal socialismo, dal comunismo che ora minaccia fierissimamente non solo i governi ma le nazioni. Qual più vile tirannide che quella d' un Guerrazzi in Firenze, d' un Pigli a Livorno, d' un Mazzini, d' un Avezzana, e d' un Garibaldi a Roma? Quale comunanza tra questi fanatici e i mitissimi principi di Roma e di Toscana? Non vanno dirittamente al comunismo le loro dottrine, le loro usurpazioni? Ponete mente a quest' argomento: Quei buoni repubblicani si divisero i troni e le reggie colle loro dipendenze, dunque conchiuderanno le plebi, noi possiamo dividerci le case dei ricchi e le loro dipendenze.

Epperò chi non sia marcito nella dottrina delle rivoluzioni, e chi non sia un di coloro già preveduti da Leibnitz che apporrebbero il fuoco alle quattro parti del mondo per il diletto di vederlo in fiamme, dee confessare che in simili casi, quale è ora appunto lo stato di Roma, l' intervento armato è la sola ancora della salute, sì al popolo come al principe romano.

Finalmente per compiere questo quadro dal verso religioso compendieremo qui ciò che altrove esponemmo a dilungo. Il Papa resterebbe Papa senza il dominio temporale, ma non avrebbe quella esteriore indipendenza che in lui desiderano giustamente le nazioni cattoliche; la quale indipendenza fondandosi in un diritto acquisito ed europeo, tutte le nazioni cattoliche hanno pure il diritto di mantenergliela, e tanto più se si badi che i

rapitori di quella sovranità sono la schiuma dell' anarchia e della tirannide (1).

Dunque, per tutto riassumere in un punto, la questione papale involve la libertà del popolo romano, soperchiato, tradito, tiranneggiato; il diritto del principe che si annoda al diritto pubblico ed universale; e quella indipendenza religiosa che da sè non darebbe un diritto su un trono qualunque del mondo, ma si fonda sopra un diritto già acquisito di giustizia e di possesso inviobile.

Queste considerazioni rispondono alla Nota di Carlo Rusconi, ministro degli affari esteri, del 7 maggio, nella quale si viene garbugliando essere l' intervento una questione religiosa. Chiaramente: essa è prima una questione politica e popolare come è quella di Leopoldo di Toscana; poi religiosa, sì però che essa tiene il suo fondamento in un diritto politico consecrato dalla giustizia civile e dalla religione.

CAPITOLO LI.

PENSIERI SULL' INTERVENTO

L' *Univers*, che primeggia per finezza d' intuito nella filosofia politica e religiosa, rifletteva il dì 27 aprile:

« Lungamente l' illustre Mazzini aveva soffiato l' odio suo anticattolico e antipapale nei redattori del *Nazionale*.

(1) Dicono taluni: Dunque il Papa e lo Stato Romano saranno un feudo delle potenze cattoliche? — No, signori, voi errate nei termini, nè si concilia il feudalismo coll' indipendenza; ed il Papa è dichiarato Sovrano indipendente da qualunque altra potenza. Le potenze cattoliche nell' assicurargli la sovranità contra le usurpazioni, non ledono per niente nè la maestà della sua sede nè i civili avanzamenti. Rendono impossibile la repubblica, è vero; ma la repubblica o mascherata o scoperta, è un regresso e non un progresso; nè il popolo romano avrà la dabbenaggine di credersi più illustrato da una repubblichetta pigmea e senza nervi, che dall' essere la città eterna e la metropoli dell' universo. Che se i Papi non faranno a Roma il dono funesto d' una costituzione modellata su quell' aborto che sono le costituzioni francesi, rovine cadenti le une sulle altre, si assicuri Roma che i Papi faranno meglio per la civiltà del loro Stato. Chiuda l' orecchio ai demagoghi, e si fidi nella sapienza che la governa.

D' intesa con Marrast, egli prediceva la prossima caduta del trono pontificale, e applaudivano amendue alle arringhe di Barrot, plaudente esso pure alle rivoluzioni italiane. In quel tempo chi avrebbe detto a Mazzini, a Marrast, a Barrot, che un giorno la Redubblica Francese, presieduta da un Bonaparte, Marrast essendo presidente dell' Assemblea sovrana, e Barrot presiedendo al Consiglio, manderebbe una flotta a Civitavecchia per togliere dalla cristianità lo scandalo della Repubblica Romana presieduta dall' illustre Mazzini! L' UOMO SI AGITA E DIO LO CONDUCE ».

Noi eravam chiamati papisti, quando al primo rompere della rivoluzione di Roma, e all' innalberarsi di quella Repubblica, la dicevamo un semplice atto della gran commedia italiana, pronunciando che il Papato non crollerebbe nè dal Campidoglio nè dal Vaticano; ma noi pure eravamo lungi dal presagire che un tal miracolo dovesse compiersi dalla Repubblica di febbraio. Dunque la Francia non ripudia l' onore d' esser la primogenita della Chiesa, e il trono del Sacerdote Re diviene esplicitamente per tutto il mondo un canone di diritto universale.

I buoni ed i cattivi lavorano a compiere i disegni di Dio. Per le eresie veniva formolandosi più nettamente la fede, e sul tronco immortale della Chiesa sorgevano più vigorosi rampolli all' inaridirsi degli antichi. Or l' eresia mazziniana, eresia non dommatica ma sociale, chiamava quasi a concilio i popoli ed i sovrani per sancire quel sommo canone della civiltà cristiana, cioè che l' indipendenza delle definizioni cattoliche vuole congiunta la sovranità al papato. La Camera subalpina ebbe l' impareggiabile onore, quasi conciliabolo mazziniano di gridare a gola tutti i cavilli imaginabili: ma i professori di sofismi non vinsero la ragione e la coscienza dell' universale. Trista fu l' Italia! Essa si prese in questa causa le parti dell' avvocato del diavolo. Ma fu provvidenza, perchè essendo il primato del Papa la prima gloria italiana, e avendo le nazioni definito che quello si debba tener congiunto col principato temporale, ciò che negava l' Italia (cioè la fazione dei sofisti e dei prepotenti che la signoreggiava), e avendone una Repubblica assunto l' im-

presa, la verità ne apparirà più chiara ed irrepugnabile.
Svolgiamo dall' uno all' altro capo questa tela. La guerra contro il principato del Papa bolliva ferocissima, e sarebbe scoppiata. La provvidenza pigliava per mano il mitissimo successore di Pio VII nella sede d' Imola. L' amnistia e le riforme lo rendevano caro al mondo, quanto l' ingratitudine, la ferocia e lo spergiuro facevano abborrire i ribelli non immuni dal sangue del Rossi! La misericordia e la giustizia si abbracciarono in Pio: egli pronunciava l' amnistia e dichiarava la scomunica. Fra il Pontefice e i ribelli, il pubblico delle nazioni non sospese il suo giudizio: la giustizia della causa e l' affetto preconcepito sforzarono gli animi in favore di Pio. Credete che la sola giustizia, senza l' immenso amore procacciatosi da Pio IX, gli avrebbe conciliato il favore di tutte le nazioni? Non lo pensiamo. Avvertite ancora che gli stessi ribelli, i quali lo festeggiavano per tradirlo, servirono provvidenzialmente ad accrescerne la fama e l' onore, ed a se stessi l' onta e la riprovazione. Dio veniva dunque maturando l' opera sua. Il Vicario di di Gesù Cristo prima di bere il calice della sua passione, al cospetto del mondo intero si era coronato di quei meriti che gli assicurassero il trionfo della risurrezione. Dicevagli un tale: Beatissimo Padre, dove anderete con queste riforme? Rispondevagli Pio IX accennando al Crocifisso, cioè a Colui che per fare il bene ha patito, e poi è risorto.
Avanziamoci nelle vie della provvidenza. Se l' armi di un re assoluto fossero entrate esse sole in Roma, sarebbesi gridato al dispotismo: ed ancora al dispotismo, se non fossero concorsi in quel pensiero i principi ed i popoli. Ora sono le armi della Repubblica Francese, la quale rifiuta ogni affinità colla demagogia imperante sul Campidoglio; e la matta resistenza, che non i Romani, ma gli stranieri oppongono a quelle armi liberatrici, dichiarerà quanto sia risoluto e fermo quel proposito dei principi e delle nazioni. Perocchè se unanime fu in ciò il voto dei governanti, non fa meno il voto di tutta la cristianità chiedente che a Roma fosse restituita al popolo la libertà usurpata da una fazione tirannica, ed al Pontefice la

temporale indipendenza, guarentigia indispensabile alla libertà della sua parola, e a quella delle coscienze.

Ma facciam l'ultimo passo. Se Roma e l'Italia vanno salve da una più tremenda invasione che avrebbe involta tutta l'Italia negli orrori d'una guerra insuperabile, a chi ne sono debitrici Roma e l'Italia? A Pio IX che resse fermo a non decretarla. Che fece per la guerra il versipelle Mamiani, che fece quell'ossame repubblicano, il quale col pretesto della guerra scavalcò Pio IX? Niente, nientissimo han fatto, perchè la guerra non era fattibile all'Italia. Dunque Pio IX aveva colpito nel vero come principe non la dichiarando, e come Pontefice librava i diritti della giustizia, e proclamava e sosteneva intatta quella paternità sacerdotale che, senza invidia e senza amor di parte, abbraccia d'un sol amore i principi ed i popoli battezzati. Meschinissime creature che non sapete levarvi d'un dito sulle cose materiali, fissatevi nell'eccellenza di quel principio, e nella dignità che ne ridonda alla famiglia delle anime. Ebbene questa sublime sapienza conciliava a Pio IX la stima e l'affetto dei popoli e dei principi della terra. E se l'Italia ebbe un principe che colla maestà del re e colla grazia del sacerdote s'interponesse fra i vinti e il vincitore; se essa non fu peggio lacerata dallo straniere dopo essersi lacerata colle sue mani, a Pio IX ne deve la grazia.

Che sarebbe infatti accaduto all'Italia, se il Papa avesse bandito ciò che si diceva la santa crociata? Di due cose l'una: o l'Italia sarebbe caduta alla mercè delle armi austriache, se la Francia non interveniva; o intervenendo la Francia, l'Italia sarebbe stata il campo di una guerra europea, di cui avremmo sopportato il peso e lo sterminio. Ma chi ha più la dabbennaggine di affermare che la Francia intervenisse qual parte belligerante ed alleata dell'Italia? No, essa per ragioni interne ed esterne non interveniva. Dunque l'Italia sarebbe caduta alla sola mercè dell'Austria vincitrice. Ecco il finale scioglimento a cui senza saperlo, anelavano i predicatori dell'indipendenza.

Al contrario, avesse la Francia occupato Civitavecchia prima del fatal giorno che fu il 12 di marzo! Sarebbersi allora operate le restaurazioni di Roma e di Firenze;

non sarebbe accaduto il Vaterloo di Novara, ed il Piemonte avrebbe avuto una pace onorata.

CAPITOLO LII.

LA REPUBBLICA ROMANA APOSTOLICA.

L' *Opinion publique* contava una favola dicendo che tra il Pontefice e la banda mazziniana sarebbe conchiusa la pace in guisa che il dominio pontificale avrebbe d' or innanzi nome e stato di *repubblica romana apostolica*. Anzi, più che favola, è questa un' assurdità impareggiabile.

Qualunque patteggiamento riguardante la forma politica d' uno stato è indegno fra il governo legittimo ed un' usurpazione plebea: e figura la sorte del misero che dà la borsa per ritenere la vita. Or quattro nazioni non sono vigliacche al segno da imporre tal condizione vilissima al legittimo sovrano di Roma. O questi avrà l' integrità del potere quale avanti riteneva, o non ne avrà nissuna. Dunque le trattative diplomatiche non potranno mai limitare la giurisdizione temporale del Papa. Ricordino i sovrani che la loro autorità vacilla od è caduta, quando le fazioni acquistano libertà prima usurpate che concedute.

La storia di ben quattordici secoli ci convince che i guai politici di Roma sursero da tre cagioni, che furono gl' imperatori d' Oriente, gl' imperatori d' Occidente, e il fantasma dell' antica Repubblica evocato di tratto in tratto da Cencio sino a Mazzini.

Le aquile romane cominciavano ad abbandonar Roma, volando col figliuol d' Elena a Bisanzio. Nel mezzo del secolo quinto il gran Leone che ferma Attila presso di Mantova faceva intendere a Roma che omai non sarebbe salva fuorchè sotto l' egida del manto pontificale. Cadeva il settimo secolo, e l' impotenza e la tirannide bisantina dava al popolo romano, abbandonato e inculcato, il diritto di congiugnere nel Papa la corona regia alla sacerdotale. Nell' 800, quel connubio era confermato da Carlomagno. Frattanto in quel quinto, sesto e settimo secolo, Roma era nei patimenti, signoreggiandola i Bisanti-

ni, mentre suoi rettori, per la necessità degli avvenimenti e per elezione dei popoli, divenivano i Papi.

Eguali sciagure crearono in seguito a Roma gl'imperatori d'Occidente, ripugnando a quella indipendenza che il grande Ildebrando, col nome di Gregorio VII, veniva conquistando sulle orme dei precedenti Pontefici, seguito e rincalzato dai seguenti. Quale fu l'errore comune agl'imperatori d'Oriente e d'Occidente? Fu il disconoscere che sulle rovine dell'antico imperio quella Provvidenza, che aveva restaurato il mondo spiritualmente, veniva edificando un imperio sacerdotale e regio, per restaurarlo civilmente.

Finalmente, quando gl'imperatori lasciavano ai Pontefici compiere tranquillamente la missione data loro dalla Provvidenza, allora le fazioni romane imprendevano l'opera incivile degl'imperatori. Roma sventurata! Fedele ai Papi saresti stata la più nobile fra le nazioni incivilite, come fosti per quelli il faro della salute universale nel tempo della barbarie: al contrario ti fecero debole, misera e serva dello straniero le fantasie repubblicane, che bollirono nel duodecimo secolo, e nel decimoquarto cagionarono il fatale trasporto della sedia pontificia in Avignone. In quei settantuno a settantadue anni che durò l'assenza dei Papi, Roma, divenuta un cadavere, intese che una legge provvidenziale l'astringeva ad esser grande coi Papi, o ad esser niente senza di quelli.

Ecco la storia! Or che faranno le Potenze, che farà Roma?

Di due partiti l'uno: o il Papa sarà restaurato nel possesso libero e intiero del suo potere, spegnendosi il fomite repubblicano, e lasciando il sovrano di Roma in condizione da reggere e governare con forza il suo popolo; ovvero blandendo alla rivoluzione, e imponendo condizioni non accettabili al Papa, saranno rinnovate le persecuzioni degli antichi imperatori, o alimentate le antiche fazioni che afflissero Roma. Inoltre o il Papa tornerebbe a Roma o non vi tornerebbe per ora: tornandovi qual protettore ufficiale d'un governo tutto laicale, sarebbe derisoria la sua indipendenza, sarebbe fallito o falsato lo scopo delle Potenze, ed il Papa si presterebbe ad essere spogliato ufficialmente; non tornandovi,

turbe e guai peserebbero sull' Italia ; Gaeta sarebbe una seconda Avignone , finchè la miseria e la disperazione eccitassero nelle Romagne una seconda rivoluzione.

Resta impertanto che una sincera parola cancelli per intiero la rivoluzione, e tolga dall' Italia lo scandalo d' una tirannide che terminerà brevemente in un socialismo repubblicano, di cui Ledru-Rollin più che Mazzini è il capo. Resta che il sovrano di Roma, libero come avanti, possa continuare con prudenza le riforme civili che a lui parranno covenienti , non impedite dalle potenze esterne, non comandate dalle fazioni interne Resta che il popolo, cessata la tirannide mazziniana, si restringa, e s' inchini devoto al suo principe, assicurandogli la forza fisica e morale che si richiede a governare uno stato, a comprimere gl' interni tumulti, a cessargli la necessità di soggiacere al presidio delle armi forestiere ; e da poter finalmente, cessate le insurrezioni, consolidare in un cogli altri principi la civiltà italiana contro la barbara empietà che la devastava.

Intendano i principi, intendano i popoli, che quando i sovrani son deboli, quand' essi regnano e non governano, allora governano e imperversano le fazioni. Intendasi, e omai siam giunti all' ultima ora da intenderlo : intendasi che nei sovrani deve essere l' occhio, la mente, il senno, l' amore, onde discendano la prosperità e la libertà dei popoli. I governi ambulanti, i ministri responsabili, siano pur eccellenti, non avranno mai verso la nazione il senso di paternità, che dall' officio, dalle domestiche tradizioni, e dalla propria loro utilità e dei loro successori, è ingenerato nei principi. È dunque la forza del principe, in ogni forma di governo, l' ancora e il fondamento della salute. Le potenze cattoliche, venute al soccorso non già di Mazzini ma di Pio IX, non scemeranno certamente la potenza del sovrano, restaurando le antiche e porgendo il fomite a nuove discordie. Se il governo temporale dei Papi non fu senza macchia , fu però, raggnagliate le parti d' un sì lungo decorso, il più paterno e liberale del mondo. Le imperiali prepotenze, i conti di Tuscolo e le altre interne fazioni hanno potuto elevare nei tempi di mezzo uomini indegni sul trono di San Pietro, ma non si ha un tiranno fra quelli ; ed

al contrario per bontà e sapienza, i Papi, quasi sempre superiori al loro secolo, oscurano di lunga mano tutti i troni dell'universo. Boriosi e fanatici declamatori, non siete voi che celebraste Pio IX, per bontà e per civiltà, qual primo italiano? Non egli abbandonò l' Italia, ma voi lo sacrificaste correndo e infuriando all' impazzata.

Resti dunque libero e forte questo gran Padre italiano, e per la salute di Roma e il decoro della Cristianità non soggiaccia mai più nè alle armi straniere, nè a quelle de' suoi figliuoli.

CAPITOLO LIII.

PIO IX È IMPOSSIBILE A ROMA.

Questa proposizione *Pio IX è impossibile a Roma*, che si distendeva per cinque colonne del *Positivo* (13 maggio), riassume la quintessenza della logica repubblicana. Autore di essa è Carlo Gazola exprelato, e uno degli antichi redattori del *Contemporaneo*, giornale che innalzava sull' Italia la prima bandiera rivoluzionaria. Questo saggio dirà ai posteri di qual sorta maniaci fossero gli oppositori di Pio IX.

L' exprelato professa a Pio IX nè riconoscenza nè odio, ma il suo piglio dà segno di profonda offesa, e lancia contro il suo principe ed il pontefice un insulto codardo, mentre prega il cielo di cessargli dal labbro le codarde parole. Udiamo le sue bizzarie.

Pio IX fu autore di azioni *gloriose* e *magnanime*, e ad un tempo fu *inesperto*, *indeciso*, *incostante* e *volubile*. La sola logica repubblicana saprebbe conciliare coll' uomo inesperto, incostante e volubile l' uomo glorioso e magnanimo. L' amnistia, rispondiamo al critico, è un fatto, e le circolari segrete da lui menzionate, o sono regole di prudenza indispensabile, o altrimenti sono invenzioni di Carlo Gazola. La concessione dei giornali non ripugna alla sospensione dell' audace *Contemporaneo*. La Filippica ai Consultori, le persecuzioni dei Ministri, il dileggio delle Camere, che la lingua prelatizia rimprovera a Pio IX, e altre e altre simili accuse, sono

falsità e proprio un insulto codardo. Intorno ai Gesuiti, Pio IX fu pure consentaneo a se medesimo. Chi avesse riferito ch' egli pronunciasse in qualunque tempo una parola men che onorevole verso quei religiosi, mentirebbe solennemente; e mentisce l' exprelato ciò affermando sull' autorità del p. Ventura e di Gioberti, perocchè nella Gazzetta di Roma del 30 marzo, il Papa faceva esprimere officialmente la *somma sua compiacenza* verso l' intiero Ordine, dichiarando di averli sempre riguardati *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*. Bisogna poi esser venuti oggi negli antipodi, o immaginarsi di parlare ai Cinesi, quando si osa di spacciare una contraddizione tra la missione di Monsignor Corboli a Carlo Alberto per una lega doganale, e la dichiarazione del 29 aprile, per cui non si ritraeva il Papa ma affermava di non poter entrare nella guerra. E a quest' ora non è un insulto più che codardo il dire che Pio IX ha compromesse i liberali, cioè i repubblicani: e mentre tutto il mondo celebra la schiettezza angelica di Pio IX, il venirci a contare che ninno può fidarsi di lui? Pio IX sedeva fra due mondi, studiò di conciliarli, e l' avrebbe fatto se non venivano a interromperlo i barbari mazziniani.

Tu inarchi le ciglia, o lettore. Attendi ancora, e vedrai che questo è niente. L' exprelato uscito di prelatura e di senno, già intima un Concistoro od un Concilio, caso *che Pio si dipartisse dalla vera fede di Cristo.* Non è logica repubblicana? E quando ciò non volesse fare il Concilio, l' exprelato propone ai Romani l' esempio di Benedetto IX cacciato dal popolo romano. Ma, con buona licenza del Gazola, diremo che non corre il paragone tra l' ottimo Pio e quel pessimo Benedetto, che da una fazione comprava la sede e da un' altra ne era cacciato. A Carlo Gazola, ai repubblicani rossi e infocati questa logica rivoluzionaria. Ai quali ricorderemo quella legge di provvidenza già avvertita dal Baronio, cioè che in tempi felici per la fede di Dio lasciava correre Pontefici mediocri o cattivi come il nono Benedetto, ma li volle grandi nei disastrosi, come noi vedemmo il sesto, il settimo e il nono Pio.

Ma difficilmente convertiremo al buon senso Carlo Ga-

zola; ed egli è parimente forte in teologia ed in canonica. Vedi maraviglia! I canoni, egli dice, fanno abilità di rimovere i vescovi che hanno perduta la confidenza del loro gregge: dunque sia rimosso il Vescovo di Roma che l'ha pure perduta.

Voi siete acuto, monsignor Gazola! Secondo voi, Pio IX ha perduto la confidenza del suo gregge. Ma diteci in grazia, qual è il gregge di Pio IX? Sono i Muzzarelli, i Gazola, i Ventura, i Gavazzi, gli Ugo Bassi, gli Armellini, i Mazzini, gli scrittori dei giornali rossi e radicali, gli anarchici, gli exprelati, expreti, exfrati; o con questi sono anche da annoverare i veri preti, i veri frati, i veri romani, e poi tutti i veri italiani, ed insomma tutti i cattolici dell'orbe che vogliono ed avranno certamente il loro venerato Pastore restaurato sul Vaticano? Oh vedete, caro, quanto la sbagliate nel restringere la greggia di Pio IX a quattro repubblicani con alla testa due exprelati! Risanatevi gli occhi, o piuttosto la mente, e vedrete che l'universal greggia dei fedeli, fuori soltanto i demagoghi, vogliono esaltato non che abbassato Pio IX.

Anche un fiorellino di scisma farà buon condimento alla teologia repubblicana. Ammesso il primato di Pietro, aggiunge il Gazola: « ma dal primato di Pietro a noi pare inesorabilmente caduto Pio IX. » Nella fantasia exprelatizia Pio IX è caduto inesorabilmente dall'autorità spirituale; il che dice scisma od eresia. Due cagioni han potuto condurre l'exprelato a questo passo: il furore rivoluzionario che brucia le menti; la scomunica, che aggiunta all'ostinazione, brucia la coscienza.

Così bruciato il buon Gazola, colla *cattolica franchezza di figlio* (ossia con impertinenza da scismatico) scongiura Pio IX ad eleggersi altra stanza, perchè a Roma il sangue sparso grida contro di lui.

Adagio, signor Gazola. Di qual sangue parlate voi? Io vedo il sangue del Rossi e del Palma: vedo il sangue sparso in tutte le provincie romane dal pugnale democratico, o fatto o lasciato scorrere dalla vostra Repubblica; ma di questo sangue è colpevole la vostra bella Repubblica, e non mai il Papa. Vedo pure il sangue che là vanno a spargere, per tutelare una infame

ribellione, i ribelli e i fanatici di tutta l'Europa. Dite, Monsignore: è Pio IX o Mazzini che ha chiamato in Roma quelle bande armate per comprimerla ed assassinarla? Colpevole sarebbe il legittimo sovrano di Roma, colpevole il mondo civile se lasciassero più a lungo Roma sotto il ferro di quel dispotismo vandalico. Dunque se nella liberazione di Roma si spargerà il sangue, quel sangue griderà contro gli assassini che inauguravano la rivoluzione, che la imponevano al popolo, cui essi tradivano, forzavano, e non cessano dal tradirlo colle bugie e dall' incatenarlo colle minacce e colla violenza del barbaro. Fucina di bugie furono tutti i giornali repubblicani: per esempio la presidenza di Ledru-Rollin, annunciata dal *Positivo* il 12 maggio; e una fucina di bugie e d' insulti è il vostro articolo, sig. Gazola. Le violenze poi e l' anarchia e i furori che necessitarono l' intervento delle nazioni si conoscono in parte, e vie meglio quando sarà cessata la dittatoria prepotenza.

Carlo Gazola, voi avete ragione di gridar alto. Se appartenete alla scuola della Giovine Italia, come pare, certo non ignorate che la Giovine Italia era destinata per centro alla Giovine Europa. Mazzini ve l' ha annunziato. Ora la Giovine Italia è vicina alla sconfitta, e con lei cadrà la Giovine Europa dei socialisti. Avete ragione: gridate ferocemente contro il Papa che non può concedere la sua sedia al socialismo europeo; maledite le armi che taglieranno la radice del socialismo di Mazzini piantata sul Campidoglio. Gridate pure; ma griderà di rincontro una voce universale: La società ha vinto, la civiltà ha soggiogato la nuova barbarie, l' umanità è salva!

CAPITOLO LIV.

DUE PARTITI IN ROMA:

1° *I Mazzinisti puri.*

Lasciando da parte la plebe, organo insensato nell'obbedire che fa all' impulso rivoluzionario, vediam che in Roma due partiti gonfian le vele alla barca repubblicana. Il primo è dei Mazzinisti di puro sangue, neganti

al Papa ogni realtà, e sia l' apparenza di dominio temporale. L' altro è dei Mazzinisti, temperati, ossia Mamianisti, contenti di lasciare al Papa un nome ed una vana apparenza di quell' autorità. Ciascuno di essi procede in varia guisa: i primi colla sfrontatezza; i secondi coll' astuzia. Gli uni e gli altri tengono a bada i Francesi che, respinti non senza qualche inganno nel 30 di aprile, stettero guardando le loro armi e tessendo con misteriose trattative la tela di Penelope.

La sfrontatezza dei Mazzinisti puri, cangianti il bianco in nero e viceversa, è scolpita nella lettera che il triumviro Mazzini, nel 16 maggio, indirizzava all' inviato francese, Ferdinando di Lesseps. Egli dichiara *urbi et orbi* che il suffragio universale con magnifico entusiasmo procreava la Repubblica Romana, quando mancava un' armata per imporre quel suffragio, e denaro per comprarlo. L' assassinio di Rossi fu un' azione isolata, e seguita da un ordine perfettissimo. Aderirono i circoli ed i municipî. La confidenza e la finanza furono restaurate. Il popolo subirà lo scisma piuttosto che il Papa. Al suo ritorno ricomincerebbe la lotta delle società segrete. Così dice il Triumviro.

Rispondiamo brevemente. In onta dei terrori e delle violenze, una sì piccola minoranza era concorsa al suffragio universale, e co l' astenersene, una sì gran maggioranza aveva protestato, che illegale e nulla fu la Costituente romana, epperò di niun valore la repubblica di essa proclamata; e quand' anche fosse stato picnissimo quel suffragio, non avrebbe potuto sciogliere il vincolo di giustizia che stringe il popolo al principe, essendo la giustizia non l'ancella dei popoli ma la sovrana. La morte del Rossi era decretata qual primo anello della catena repubblicana, e fu largamente pagata. Chi lo sa meglio di Mazzini? Chi meno di lui dovrebbe aver fronte da negarlo? Mancò a Roma una milizia da combattere per l' Italia, ma una milizia di assassini non mancò a Roma, non il filo da moverla, non l' oro da pagarla. Gl' assassini trucidavano, il Governo lasciava trucidare: ricordiamo solo Ancona, Bologna, Sinigaglia, Faenza, Forlì, Ascoli e Imola. Sono queste orde di assassini, organizzate, permanenti e passeggianti alla pubblica luce, che fecero de-

nominare la guerra italiana, guerra del pugnale. Ecco l'*ordine perfettissimo* che Mazzini vanta officialmente! Sotto l'impero di questo terrorismo si elessero le autorità municipali; che prova dunque l'adesione dei municipi? Che provano i circoli, non organi del popolo, ma fabbri audacissimi d'insolenze, d'illegalità e di rivoluzioni? Dite che rinacque la fiducia. Menzogna. All'estero neppure un Governo, neppur Sicilia, neppur Venezia vollero riconoscere il misero fantasma della Repubblica Romana: nell'interno crebbe sempre il terrore, e chi respira un fiato men che repubblicano è morto o incarcerato. Il *Labaro* scontò col proprio sangue una moderatissima libertà d'opinione; il *Costituzionale Romano*, dopo le replicate minacce del pugnale, si tacque, e spatriarono i suoi redattori. Ecco la fiducia vantata dal pervicace triumviro! Dite che si è restaurata la finanza. Ma come? Coll'assassinio delle chiese, dei palazzi papali, dei pubblici edifizi, dei tesori d'arte, ed insomma di quanto aveva di più sacro, ed erasi largito alla città santa dai fedeli di tutto il mondo. Ecco la vostra finanza, o barbari, che divorate l'oro e vomitate la carta. Liberate una volta il popolo da questa tirannide; il popolo che, lungi dallo scisma, avrà imparato dalla vostra barbarie quanto debba nell'avvenire tenersi più caro il Padre, il Re ed il Sacerdote. In quanto a voi che minacciate la società colle armi delle conventicole segrete, in ciò pronunciate la vostra sentenza.— Queste conventicole vi son note, esse furon l'opera della vostra vita; ma appunto perchè segrete, son l'opera di cospiratori, di traditori del popolo, e non l'opera del popolo. Sì limpida confessione, fatta dal triumviro Mazzini nel documento precitato, è solenne e preziosa. Essa dice che le società segrete hanno trionfato: repubblica socialistica a Parigi, impero Germanico a Francforte, dittatura nell'Ungheria, separazione del potere spirituale dal temporale in Roma, sono una sola cosa ed un solo trionfo. Dice ancora che, se giaceranno per ora vinte queste società segrete esse torneranno a macchinar nelle tenebre: *C' est la lutte des sociétés secréte, à recommencer.* Ecco l'impenitenza finale

A questi mazzini-ni fa codazzo una turba di gente me-

no cattiva, che non vede il fondo della questione, non vede il socialismo appiattato nella rivoluzione europea, e nella questione papale non sa altro vedere che la divisione dei due poteri; che però ne è il meno. Fondare in Roma un centro al socialismo italiano è l'idea madre. L'Italia del popolo, l'Italia ideale, l'IDEA mazziniana, spiegata dalle sue dottrine e dalla sua pratica, è un panteismo religioso e sociale, è il socialismo ed il comunismo incarnato. La povera gente anche togata, se lo beve, e non sa dove si vada.

Qui un riflesso. Tale dottrina è veleno di morte alla società umana: se Mazzini e Armellini cogli exprelati non avranno l'animo di dedurne per fil di logica le ultime conseguenze, verrà dopo di loro chi saprà farlo. Ma questa dottrina si è armata della spada, e fulmina dal Campidoglio, e minaccia l'Italia. Dunque qual rimedio a vincerla? I sillogismi non vincono la spada: dunque la salute pubblica vuole perentoriamente che alla spada si opponga la spada, e che il socialismo mazziniano scenda dal Campidoglio che ha usurpato. Quando il Corano passava dalla disputa alla scimitarra, l'Europa si levava in armi: ora, mentre fa altrettanto il socialismo, mille volte più antisociale del Corano, l'Europa starà a guardarlo? La questione romana è questione vitale per la civiltà europea; non ci dovesse anche entrare il Papa. Mazzini comandava a Roma prima di esserne fatto cittadino, rappresentante e triumviro; Armellini ne recitava le sentenze e le parole nell'apertura della Costituente, il 5 febbraio. La rivoluzione di Roma fu mazziniana sin da principio, ed al presente è un socialismo armato, svelato nella sostanza, e tanto chiaro nelle sue evoluzioni presenti e future quanto sono chiare nei loro antecedenti le logiche conseguenze. Dura necessità è quella delle armi: ma le armi sono umane e civili quando salvano da mali peggiori la società.

Mazzini termina il suo documento del 16 maggio: « Voi la stemma caduto non potrete rialzare altrimenti che su monti di cadaveri e sulle rovine delle nostre città. » Codardi! Non ardirono mostrar la faccia nella vantata guerra dell'indipendenza, e minacciano di atterrar colle mine la città santa. Non faranno: ma la Francia temporeggia, e

viene a patti con tal gente che si pretende capace di seppellir vivo un popolo che ha sedotto spogliato e tiranneggiato?

No, non sono questi puri Mazzinisti che indugiano la Francia sulle porte di Roma, ma sono le astuzie dei Mamianisti.

CAPITOLO LV.

DUE PARTITI IN ROMA

2° *I Mamianisti.*

Mazzini può dire con Proudhon: *Il nostro principio è l' ateismo in religione, nella politica è l' anarchia, e nell' economia politica è la non proprietà.* La divinità che esso idoleggia nella sua Idea, è una creazione della sua mente; non è un Dio; non ammettendo veran diritto nei principi di governare i popoli, egli si fà padre dell' anarchia; nel decreto del 27 aprile dicendo *che la vita e le facoltà dell' uomo appartengono di diritto alla Società*, egli crea nella teorica e nella pratica di comunismo Mazzini triumviro dice più che non basta per intendere ciò che sia diventata Roma. Favola delle nazioni, i popoli anche meno colti ne avranno dolore e pietà.

Aggiungiamo però che se Mazzini ottiene grado e favore in Roma, non è tanto per la sua destrezza, quanto per l' astuzia d' un partito che servivasi di lui per distrurre sostanzialmente il dominio pontificale, ed ora pure si serve di lui per mercanteggiare colla Francia una tal restaurazione del Papa, nella quale la realtà del governo temporale resti alle mani del partito, ed il nome o l' apparenza al Papa. Io chiamo Mamianisti costoro, essendo stata sempre l' idea seguita da quel ministro.

Questo partito è il più fatale a Roma, esso complica singolarmnete la quistione papale, esso detesta Mazzini e vede impossibile la Repubblica, ma la sostiene, e pone ostacoli alle armi francesi, e guizza nella diplomazia, e s' industria nelle trattative. Alle crude formole, *decadimento del Papa*, ovvero, *incompatibilità dello spi-*

rituale col temporale, che sono in fronte al programma mazziniano essi hanno surrogato quest' altra; *intera secolarizzazione dei governo temporale*. La quale è più modesta, più mite, lascia in piedi un simbolo di monarchia, seduce e perfino si piega a' versi degli animi onesti e religiosi parendo loro che a' cardinali e monsignori non sia bene il trattare cose di mondo.

Diciamolo pure, Mazzini è morto, o più veramente nè esso nè Proudhon non furon mai nati; ma i Mamianisti, o subdoli o ciechi sono molti fra gl' italiani, e più fra i Romani, ai quali parrebbe di aggiustar così la faccenda: Mazzini vada a spasso colla sua Idea mistica, socialistica, e se ne abbia il ben servito dell' avere distrutto il potere temporale del Papa; questo potere si divida fra i Mamianisti, e risorga l' antico *Senatus Populusque Romanus*; e la giovine Repubblica, tacendo questo nome e pigliandone altro qualunque, si ravvolga nel manto pontificale per una specie d' onore. L' intiera secolarizzazione del governo romano ha un tale significato.

Ma supponiamo che significhi meno, e comprenda solo una proibizione fatta al Papa di eleggere alle cariche del governo preti e cardinali. Esaminiamo questa sentenza.

Perchè il Papa dovrà essere d' inferior condizione rispetto a qualunque regnante, il quale ha facoltà di eleggere ai pubblici uffi i persone laiche od ecclesiastiche? È dimostrato che il ministro delle relazioni estere non può essere altro che un cardinale, nei trattati colle altre potenze dovendosi provvedere che niun nocumento ricevano le cose della religione cattolica; al che non è idonea la qualità di laico. Ma nuova ragione ci suggeriscono i tempi. Studiamola attentamente.

L' ultimo scopo di tutte le rivoluzioni, già in atto o pendenti, è questo; *Non più freno civile nè religioso*. Molti vi sono amanti d' una temperata e vera libertà, i quali hanno virtù da cominciar le rivoluzioni, ma non da contenerle e moderarle. Essi furono adoperati per abbattere l' antico, e ne furono glorificati; ma nel ricostruire furono inesorabilmente rifiutati. Il fatto è innegabile: tutti i padri e gl' idoli del risorgimento italiano caddero fulminati dal loro partito rivoluzionario; Gioberti più d' ogni altro, perchè più d' ogni altro avea ser-

vito, e si promettevano che servirebbe, come aveva incominciato, la lor causa. Frattanto fu atterrato l' assolutismo, che certamente non era il dispotismo; e lo Statuto, vagheggiato quale un mezzo e non come un fine, cedette in un tratto al repubblicano, ossia al mazzinismo ed al socialismo. La libertà è una derisione infame; la religione è assalita e depredata; l' insegnamento, questa suprema libertà delle menti e dei cuori, è usurpato, corrotto e fatto schiavo della prepotenza rivoluzionaria che si chiama lo Stato. Semplicemente: non più ordine politico nè religioso, non più governi assoluti, costituzionali o repubblicani, ma l' anarchia e la distruzione. S' invoca un solo principio, una sola divinità: la divinità, ossia la sovranità popolare. Si conculca ogni giustizia, si spezzano i troni, si spezzeranno le repubbliche nel nome di questa feroce divinità.

Negheresti la luce, negando che un tal partito ci porti sull' orlo della dissoluzione. La Francia ha un' armata per contenerlo; ma che ha il Papa? Che si conviene meglio al Papa?

Questo si conviene a lui: un governo morale e cattolico, modello di morale civile e cattolica a tutti i governi. Ora, secolarizzando per intiero il governo di Roma, avrebbesi in questo tempo un governo scolpitamente morale e cattolico? un insegnamento perfettamente morale e cattolico? una civiltà insomma e una libertà che niente offendesse la religione cattolica? Ah! ci si pensi, che qui è il nervo della questione, qui la malizia del partito che appetto di Mazzini ha vanto di moderato.

Rammentiamoci che sotto il ministero di Mamiani le bande salariate gridavano in Roma: *Viva Pio IX, Pio IX solo*; *abbasso i Cardinali*! Il buon Tacito avvertiva che rincalzo dei sovrani sono i figliuoli ed i congiunti, i quali per ordinario non tradiscono il principe. Or ciò che sono al principe laico i fratelli, i figliuoli ed i congiunti, ciò sono i cardinali al principe sacerdote. Se il Papa torna solitario a Roma, domani il partito risalirà il Campidoglio, e se il Papa non sarà assalito e bersagliato come nel 16 novembre, egli non altro sarà in Roma che un umile prete del Vaticano; i Mamianisti e poi i Mazzinisti ne torneranno i sovrani. E allora sarà doglia

sopra doglia. Allora, addio indipendenza del Papa, addio libertà d'associazione religiosa, addio libertà dell' insegnamento cattolico, addio governo cattolico conveniente ad un Papa: ed invece di questo, governo rivoluzionario e sempre rivoluzionario.

Di quale onta non si coprirebbe la Francia se ponesse mano a questa trama!

Promoviamo dunque il governo clericale, il governo di casta? No certamente. Sia libero il Papa di assumere gli ottimi fra i laici e gli ecclesiastici. Se v' ha ingiustizia nell' escludere i laici, perchè non sarà un' ingiustizia pari l' escludere gli ecclesiastici? Anzi sarebbe più enorme ingiustizia nel governo papale. Se è utile e giusto che i congiunti del principe non siano espulsi dalle cariche dello Stato, è pure utile e giusto che non sieno espulsi i cardinali, che di quello sono gli elettori ed i fratelli. Contemperare le parti dei laici e degli ecclesiastici sarà officio del sovrano. Gli ambasciatori ordinari del Papa, ossia i Nunzi, saranno tutti ecclesiastici, per le attinenze che possono avere le cose civili colle ecclesiastiche, e queste primeggiando su quelle: ma ciò non fa che ambasciate straordinarie e puramente laicali non vengano affidate a secolari. E l' essere Roma, per il seggio di Pietro, la capitale del mondo, non compenserebbe largamente i Romani del cedere alcuni uffizi agli ecclesiastici che rettamente gli amministrassero? Non sono italiani o romani la più parte dei cardinali? Non sono pei Romani le maggiori probabilità di cingere la corona del principato con quella del papato?

Cessino dunque le fazioni romane, e torni libero il Papa, questo primo simbolo della paternità e della libertà Universale.

CAPITOLO LVI.

PRIME DIFESE

I fatti c' incalzano: noi riepiloghiamo.

Mamiani ritiravasi dalla costituente: prudenza rivoluzionaria e non virtù. Mazzini, acclamato cittadino romano, poi rappresentante, poi triumviro, rimaneva capo

della nequizia repubblicana, portandogli le fimbrie del vestimento i due acoliti triumviri, Armellini e Saffi. L'autore della *Giovine Italia* era nel suo seggio: circondato da poca plebaglia tra giornalistica, o armata o togata, eleggeva, egli profugo genovese, quali ministri principali delle sue violenze il piemontese Avezzana, ministro di guerra, ed il nizzardo Garibaldi condottiere dei profughi ai quali non restava altro suolo nè altro pane fuor quello dei miseri romani. Come nelle invasioni dei barbari, il presente era governo cosmopolitico e non romano; e all'avvicinarsi dei Francesi dominava con una violenza ferrea ed una malvagità infernale.

Entrata in Roma la masnada di Garibaldi, Mazzini, l'apostolo delle *giaculatorie e delle bestemmie*, si sentì onnipotente, ma intese pure la necessità di rammorbidire colla frode la violenza. Il pio socialista s'indirizzò impertanto al clero ed alle monache, loro annunciando che l'assemblea *inspirata da Dio* aveva decretato che Roma sarebbe salva, alla forza opponendo la forza; che da ogni parte animi forti e gentili accorrevano sotto il sacro vessillo della patria indipendenza, e per loro dessero intanto letti e biancherie; si prostrassero a Dio per ottener vittoria alle armi, e amore da lui che per amore era disceso a far libera la sua creatura. Conchiudeva contra il Papa: « Siano pubbliche le vostre preghiere, perchè di esempio e di vergogna a coloro che vogliono versato il sangue fraterno. L'evangelica carità si unisca co' nodi di sua fede pura e scevra d'interessi mondani. » Così parlava della *fede pura* il rapitore d'un trono, e anelante alla signoria universale dell'Italia! Ma in quel tempo egli per pura carità evangelica aveva già espulse le monache di s. Silvestro, di s. Marta, di Campo Marzo, e simili; ministro di quella espulsione e devastazione era stato il padre Gavazzi. Con quelle espulsioni volevansi sciogliere col fatto gli ordini religiosi, già sciolti nel diritto dai nuovi papi; nè mancava la speranza di trovare nascosti ori od argenti (1).

(1) Il decreto Mazziniano per l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi fulminavasi il 27 aprile, e contiene il fiore di quel comunismo che annulla tutti i diritti degli individui, rifondendoli e concentran-

Fu levata la libertà della stampa perchè non si divulgassero le nequizie presenti e future; fu instituito senza le debite legalità un nuovo municipio; nominato a nuovo generale della guardia civica l' avvocato Sturbinetti, per corromperla e darla in mano a Mazzini. Avezzana con soprassoldi e promozioni stranissime comprava la milizia; il vecchio Armellini co' suoi raggiri forensi encomiava la sapienza del triumviro dittatore; il nuovo generale Sturbinetti, e l' avvocato e colonnello Galletti, arringavano il popolo sulla piazza degli Apostoli, lodandolo, ringraziandolo e infiammandolo a sostenere il governo del nuovo Beatissimo e Santissimo, adorno del berretto frigio e del triregno; ed a questo nuovo papa i padri Ventura, Bassi e Gavazzi, facevano genuflessione e baciavano i piedi. Così bel bello s' addormentava il popolo, Mazzini occupava tutti i poteri, si richiedevan pure le armi d' ogni genere onde rendere impossibile una resistenza, e la città era dichiarata in istato d' assedio.

Tutto era guerra, ma guerra dei Mazziniani, dei Garibaldiani e di tutta la ciurmaglia armata a far vendetta e bottino dei Romani. Furono spogliate e devastate le ville Panfili, Corsini, Valentini, Spada, Barberini; distrutte la Borghese e la Patrizi; rubati e demoliti innumerevoli casini alle porte Angelica e Cavalleggieri, e

doli in quel potere universale che è la Società, il Governo e lo Stato. Eccone la formola: « La Repubblica Romana in nome di Dio e del popolo, considerando che la *vita* e le *facoltà* dell' uomo appartengono di diritto alla Società e al paese; che la Società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei e restringano in certi limiti la *volontà* e l' *azione* dell' uomo: il Triumvirato decreta ecc. « Che rimane dunque di proprio all' uomo, se la *vita*, le *facoltà*, la *volontà*, l' *azione*, non più appartengono a lui ma le usurpa lo Stato? Dite il vero: Mazzini non è più comunista di Proudhon? È da dire che una sentenza così tremenda, la quale non fu mai sì nettamente formolata da niun despota della terra, uscisse per distrazione dalla bocca del Mazzini; ma essa gli giaceva nell' anima; ed il comunismo mazziniano, se mai allignava, sarebbe stato tirannide non mai veduta nell' Italia. Ecco il perchè le Camere sono così arroganti e dispotiche: esse sono mazziniane. O Piemonte, i Mazziniani ti signoreggiano, fanno leggi, ti succhiano l' oro, la religione, la libertà, il sangue, e non te ne avvedi!

altre proprietà incendiate o desolate nell' interno della città. Così riempivan borse e sfogavano contro la nobiltà le ire repubblicane. La voce sfogavano nei giuri e spergiuri. Cernuschi giurava all' Assemblea che seppellirebbe sotto le rovine la sua casa e la famiglia, dimenticando ch' egli straniero non aveva in Roma nè casa nè famiglia, e guadagnavasi la presidenza delle barricate. Al clero predicava il reverendo Gazazzi la santa crociata contro il Papa, ma fruttò poco la sguaiata eloquenza del padre. Uscirono i caporioni del Circolo popolare, Giuseppe Cannonieri, Carlo Arduini, Pietro Guerrini, Serafino Cola, invitati da Mazzini a sostenere colla parola *viva ed ardente della fede* il coraggio del popolo, dilatarlo ed infiammarlo. Mazzini predicava col *Monitore* e coi proclami, vomitando giaculatorie a Dio e bestemmie al Papa. Uno di essi, tutta pasta mazziniana, non registrato dal *Monitore* ma conservato nella stamperia del governo, diceva:

« Romani, il 29 aprile 1848 fu dì nefasto per l'Italia; il 29 aprile del 1849 sarà giorno di splendore e di gloria. Allora la pentita mano d' un Pontefice segnando la famosa enciclica tolse il brando di pugno all' Italia, e la gittò inerme nelle fameliche braccia dello straniero: oggi pel contrario il vigoroso braccio del popolo ripiglia quel brando. Oh sì, i popoli non dimenticano mai nè le glorie nè le infamie! Romani; la fatale enciclica del 29 aprile è la più vergognosa pagina della nostra storia: bisogna emendarla con un fatto glorioso: il momento n' è presso. Romani, è forza provare all' Europa intera che questo popolo sfuggito alla schiavitù della tiara è d' assai più nobile che i novelli Druidi del cristianesimo. I Francesi d' oggi non son degni di Roma, se si attentano di risogettarla ai preti, alla genìa più codarda e immonda della terra, alla voracità dei mitrati vampiri, alle simonie e turpitudini di una corte in odio al cielo ed agli uomini. Romani, all' armi! I nostri cadaveri sian d' inciampo al Francese che viene col farisaico manto della religione. Fra la morte e i preti non sia dubbia la scelta. — Roma, 29 aprile 1849. »

Gli Oratori del popolo strombazzavano: « La guerra che si combatte è santa. — Dio e il popolo sono il fon-

damento d' ogni giustizia. — La religione *pura* di Cristo dà coraggio e costanza. — Il dominio temporale dei preti è contrario alla dottrina di Cristo. La repubblica è il governo più giusto e conforme al Vangelo, e deesi difendere a costo della vita. » Si martellava il popolo, si corrompeva, si pagava, si bestemmiava, e si esponeva il Santissimo: tutto per ordine del governo. Sarebbesi voluto *fare inciampo ai Francesi* coi cadaveri del popolo: ma il popolo non ebbe gusto di quel martirio; e neppur l' aveano i Mazziniani, corsi a Roma per arricchire, spogliare, signoreggiare, non già per farsi ammazzare.

E ben lo dimostravano il domani che era il 30 aprile, quando accostandosi alle porte i Francesi in tre o quattro mila, senza artiglieria, e le armi al braccio, i perfidi gli accoglievano con segni e voci di amicizia, e tiratili nell' imboscata, dalle truppe di Galletti e di Garibaldi si uccidevano alcuni, e altri cento o duecento si facevan prigioni. Quel tradimento faceva intendere che in Roma erasi rifuggito un branco di volpi e non di leoni. Ma ciò bastava alle volpi repubblicane che volevano intuonare un grido di vittoria, comunque fosse, mostrare qualche prigioniero alla città per sollevarne l' entusiasmo, avvilire i Francesi, dare pretesto alla Montagna di vomitare insulti contro il governo che aveva mandato a macchiar nell' Italia l' onore militare della Francia, e mantener vive le speranze agli insurgenti della Francia, dell' Ungheria e dell' Italia. Quindi Mazzini, la volpe madre, vantar la frode di Galletti come un trionfo del popolo romano: « La Francia avrà finalmente veduto a prezzo del proprio sangue se noi siamo una fazione; se qui si rivoglia il governo dei preti. Hanno sventolato la bandiera bianca e gialla. Un popolo intiero la salutò di urli e di fucilate. « Così conchiudeva il *Monitore*. Ma quel popolo erano le poche volpi lanciatesi dall' imboscata. Il Triumvirato gridava: « L' onore è salvo; Dio, e i nostri fucili faranno il resto. » Il ministro Saffi spargeva nelle provincie che il popolo era tutto sulle mura, che le genti accorrevano, e per poco tutta l' Italia era in Roma: ma lo smentiva Mariani rimproverando quei della Comarca d' essere ingrati alla generosa Repubblica

che loro aveva tolte le tasse sul macinato, sul sale e sul tabacco.

Se non fosse or chiaro che quel covile repubblicano non fece mai altro che pascere il popolo di menzogne e d'inganni, basterebbe il solo fatto del 30 aprile a dimostrarlo.

CAPITOLO LVII.

BUGIE, LATROCINII, SACRILEGI

I pochi preti repubblicani giuocavano a bugie coi Triumviri. Il cappellano Ramaldi divulgava: « I feriti muoiono modellandosi sul nostro divin Salvatore. » Ma, signor Ramaldi, quando mai il Salvatore fu un rivoluzionario? o morì egli da rivoluzionario? Il *Monitore* stampava: « Le donne fanno ressa per essere ammesse negli spedali. » Vero ciò, ma le più eran donne da lupanare, e per le orribili immoralità, alcuna ne fu cacciata. Diceva il *Monitore*: « Corre voce che i generali nemici, i generali del Papa abbiano detto ai soldati: le belle donne di Roma saranno in premio del vostro valore. » Il 4 maggio leggevasi in un proclama: » Il re di Napoli innalza per noi la bandiera della tirannide illimitata. A caratteri di sangue sono scritte le liste di proscrizione. Oggi la scelta sia per voi tra il patibolo e la miseria, o il combattere e vincere. Sorgete, armatevi. Ogni uomo di non dubbia fede che raccoglie dieci o cinquanta uomini sia capo. La Repubblica darà premio e riconoscenza: retribuirà denari, terreni, onori. I tiepidi sian puniti d'infamia; i traditori di morte. »

L'anarchia non aspettava quest'invito per insorgere; essa già usurpava, devastava, uccideva chi fosse a libito giudicato debole o traditore, e minacciava Roma. Onde lo stesso giorno, 4 maggio, il Triumvirato fu costretto d'intimare: « Romani, disordini rari (*frequentissimi*) ma gravi, cominciamenti di devastazione, atti offensivi alle proprietà, minacciano la calma maestosa colla quale Roma ha santificato la vittoria (*la vittoria del* 30!). Per l'onore di Roma, pel trionfo del santo principio (*diabolica santità*!) che noi difendiamo, bisogna che que-

sti disordini cessino. L' armi non possono appuntarsi al petto d' inermi . . . le proprietà sono inviolabili . . . . le persone sono inviolabili . . . . » E ciò vuol dire che le persone e le proprietà erano violate e straziate. Il governo or concitava, ora spaventato parea voler frenare l' onda devastatrice, ma essa camminava. Il governo stesso aveva abbandonato al sacco le infinite ville e case amenissime e ricchissime del suburbio; e quando nulla restava più nel suburbio, era naturale che il turbine devastatore si ritorcesse nella città. Il governo aveva ordinato le requisizioni dei cavalli, delle biancherie, degli ori ed argenti; or qual maraviglia che in sì travagliata città le facessero a proprio conto i predatori, ed i poco docili malmenassero od uccidessero? Qual meraviglia che si commettessero *per mire di cupidigia gl' infiniti abusi, le inconcepibili bassezze* che segnalava il ministro della guerra? A coloro poi che ardivano mormorar qualche lagnanza il *Monitore* rispondeva che i più eroici sacrifizi eran dovuti alla carità della patria. Intanto si usurpavano le case e le proprietà degli assenti perchè assenti, e si perseguitavano i presenti per la temerità di rimaner presenti. Così argomentava il Triumvirato.

Mentre i Francesi respinti nel 30 aprile, aspettavano i rinforzi per un assalto formale della città, i soldati della gloriosa Repubblica godevano dentro i frutti della vittoria. Fra i gemiti della desolata città, in vista di trionfatori essi nel dì e nella notte percorrevano le vie di Roma, correndo dall' una all' altra taverna, in vetture aristocratiche, armati di tutto punto. Sino a ventisei furono veduti insieme raccolti questi carri di trionfali baccanti, sopra i quali le soldatesche gridando ripetevano le orgie e i februari di Cerere. E tanto era divenuto insultante alla miseria del popolo questo laido e giornaliero trionfo, che lo vietava un ordine del Ministero. Ma ne ridevano coloro, e specialmente i finanzieri che nella condotta del feroce Zambianchi, coi baccanali si ricreavano degl' insulti e delle fucilazioni regalate a chi avesse ardito di levare verso loro uno sguardo. In Roma eran tornati i giorni di Nerone e di Caligola, perchè bastava a quelli vedere un prete o un frate, che già come reo di tradimento contro la Repubblica, era condotto

al reclusorio quasi in anfiteatro, battuto, straziato, e talvolta fucilato. Era questa nefanda condotta giunta al punto, che sulla piazza di Firenze passando un sacerdote travestito, è un prete, disse un finanziere, e già spianava il fucile. No, gridò un galantuomo, è il chirurgo regionario. E così ebbe salva la vita.

A tale era pervenuta universalmente la licenza militare, che il ministro Calandrelli fu costretto di denunciare in pubblica assemblea qualmente la masnada di Garibaldi metteva a ruba e a sacco la provincia di Rieti; solito quell'eroe di metter l'unghia ovunque mettesse il piede, e lo ricorda il Piemonte. Non era tenero l'Avezzana, ministro della guerra, eppure si è confessato *sorpreso*, *rammaricato*, *indegnato contro gli abusi della forza*, *contro i soprusi*, *le manomessioni*, *le intemperanze smodate*, *contra lo spreco* ecc. Ma ladri grandi predicavano a ladri piccini: gli espilatori delle chiese e delle magioni ricchissime inveivano di mala grazia contra gli espilatori delle case e delle cantine; sebbene in pochi giorni fosse sprecato tanto vino nel suburbio da provigionare Roma per buona parte dell'anno. Diresti però che fosse un'intesa quel predicare degli uni contra i dilapidatori, mentre gli altri incitavano alle dilapidazioni. Perciocchè nello stesso giorno l'Avezzana inveiva contro i soprusi e le dilapidazioni, la polizia mazziniana eccitava a perseguitare i nemici interni, *fatali perchè colle antiche loro arti dell' intrigo e degli agguati preparano rovine*. Doversi pertanto inseguire *i vecchi strumenti dell' antica tirannide, ai quali è colpa lasciare un' arma che potrebbero impugnare contro di noi*. Fa orrore il pensare che questi *vecchi strumenti* erano tutti galantuomini, cioè i non mazziniani; e chiunque raccoglieva dieci o cinquanta uomini, era capo, giudice e direttore. Se Roma non soggiacque a maggiori prove di sterminio, ne sia lode alla Provvidenza che la voleva punita e non affranta.

Mazzini diceva: *Dio* ed il *popolo*. Dunque era dovere che il sacco di Dio non si distinguesse dal sacco del popolo. Le chiese e le pie congregazioni avevano subito lo spoglio officiale del glorioso Triumvirato, e le milizie tutte coniate alla mazziniana, sospese le ostilità coi Fran-

cesi, avevano devastato il palazzo e distrutto il giardino del Vaticano. In quel giardino esse parodiarono la processione del *Corpus Domini*, portando sotto al baldacchino il più degno di loro. Ai monti Parioli, esse vestite di pianeta nella villeggiatura del Seminario Romano cantavano messe e lasciavano memorie da inorridire i secoli futuri. Le empietà commesse e lasciate scritte nella chiesa suburbana di s. Pancrazio da quei di Garibaldi, sono ineffabili: furono svelte o infrante le pietre sacre degli altari, rovesciata l'urna ove custodivasi il corpo del santo, e fattovi dentro ogni sorta d'immondezze. Lo stesso trattamento ebbero i vasi sacri da Ciceruacchio e dai Garibaldiani in Roma e fuori. Alla città santa nel 1849, grazie alla Repubblica mazziniana, non fu risparmiata veruna delle infernali scelleratezze che nel 93 infamarono Parigi, offesero la religione e l'umanità. Forse non ci darà fede il lettore, quasi non vorremmo darla a noi medesimi, ma non possiamo negarla ai documenti pubblici e allo scrittore degli *ultimi sessantanove giorni della Repubblica in Roma*, testimonio per lo più oculare degli avvenimenti, il quale scrivendo in Roma stessa, sfida perciò la critica a contraddirlo.

Il fatto dei confessionali mostra come camminassero offiicialmente d'accordo l'empietà e la bugia. Il *Monitore* narrava che nel sabato, 19 maggio, uno straniero accusava i Romani di papalini, predicendo che in breve tornerebbero ai confessionali: quasichè i soli cittadini romani vadano ai confessionali. Aggiungeva il *Monitore* che il governo, fatta pervenire una parola a Ciceruacchio, il buon popolano vietasse che venisse fatto un falò dei confessionali già strappati alla chiesa di s. Carlo, ed a quel fine portati sulla piazza. Mentisce il *Monitore*, perchè secondo il *Positivo* del 24 maggio, non Ciceruacchio ma Sterbini accorse e parlò sulla piazza del Popolo. Anzi lo stesso Triumvirato smentiva nel lunedì ciò che aveva fatto pubblicare nella domenica, dicendo che i confessionali non erano per uso di falò, ma per servizio di barricate, e che non già per la parola d'uno straniero, ma che per zelo spontaneo il popolo erasi a ciò deliberato. Ecco le parole dei Triumviri: « Parecchi tra voi, in un moto di zelo irriflessivo, promosso da sen-

tori di nuovi pericoli, hanno posto ieri (domenica) le mani sopra alcuni confessionali, disegnando farne arnesi di barricate (non di falò come aveva detto il dì precedente). Avete dimostrato che non è, e non può essere vera religione; dove non è patria libera, e che oggi la causa della religione vera, la causa delle anime nostre libere ed immortali, si concentra tutta nelle barricate cittadine. « La causa delle anime libere ed immortali, *tutta concentrata nelle barricate*, è tutta la religione, tutta la mistica, tutta la politica di Ledru-Rollin, di Mazzini, e de' loro compagni di sterminio. Segue il Triumvirato bestemmiando la Chiesa ed il sacramento quale scuola di corruttela e di servitù, avvisandó però che dai confessionali uscivano talvolta parole di conforto alle madri dei combattenti.

Da queste solenni menzogne e dai fatti si raccoglie che la sacrilega impresa era dal governo suggerita o comandata, per infamia della religione; e per far credere che il popolo era risoluto di sacrificar la religione piuttosto che riavere il Papa: Il qual pensiero fu proclamato da tutti i giornali anarchici del Piemonte. I fatti seguivano come narra l' autore dei *sessantanove giorni*.

Già sin da principio delle barricate, egli scrive, noi ne vedemmo coi nostri occhi alla via Suburra sull' angolo della via Urbana, una già solidamente costruita, e posti a lei davanti, senz' altra ragione che quella dell' empietà, parecchi confessionali; e lo stesso vedemmo alla barricata sulla via che dalla Consulta conduce a quella dei Serpenti. Ma il popolo ne fu sì dispiaciuto che al Triumvirato e alla commissione delle barricate fu forza di cessare da un' azione così nefanda. Ma quando si giudicò opportuno che il commissario francese Lesseps da questi fatti argomentasse l' opinione del popolo, fu commesso agli uomini di Materazzi e di Ciceruacchio di celebrare una festa sulla piazza del Popolo, in giorno di domenica. L' opera cominciò così. Furono atterrati gli stemmi papali alle altre tre chiese sulla piazza del popolo; e aperte le porte, ne furono tratti i confessionali con fracasso orribile. Indi passarono alle altre chiese, a s. Giacomo, a Gesù Maria, dove i confessionali erano bella opera d' arte; poi a s. Carlo, poi a s. Lorenzo in Lu-

cina, ed in altre molte. Nella prima di queste, tra la maestà del sacro rito che si celebrava, a colpi di scure fu abbattuto il pergamo, lavorando i bravi di Mazzini a capo coperto mentre stava esposto il Sacramento. In tutte insultarono a Dio, ed al popolo inorridito che lo adorava. Nel giro di quattr' ore avevano portati sulla piazza e disposti in forma di anfiteatro cinquantadue confessionali, alcuni già spezzati e attaccatovi il fuoco, sovrappostivi gli stemmi del Papa, i leggii delle chiese ed altri utensili. Retrocedemmo a quella vista, e più alle disonestà e alle bestemmie che giovani scapestrati vi commettevano in voce ed in fatto. Ma, o eccedessero gli essecutori; o piuttoso temessero i Triumviri che tanta bestialità nuocesse più che non favorisse la Repubblica nel concetto dell' inviato francese, v' accorse il pio Sterbini e troncò la festa.

Or si dica se non a ragione il Cardinale Vicario ordinasse nelle chiese di Roma un triduo in solenne riparazione delle bestemmie, delle oscenità e dei sacrilegi commessi dalla nefanda Repubblica contro la religione ed i suoi ministri. Certamente maggiori empiezze commesse dai battezzati non avea mai vedute le cristianità.

CAPITOLO LVIII.

LE GRANDI BUGIE, ORRORI, DISPERAZIONI.

Ogni passo, ogni respiro dell' onesta Repubblica era un sacrilegio od un assassinio. Un decreto aveva dichiarata esente dal primo spoglio delle chiese la sacra Casa di Loreto; un posteriore le imponeva trentamila scudi, con severe minaccie agli amministratori. E poichè i Triumviri s' ingoiavan l' oro e non rendevan che la carta, e il popolo si struggeva, e i Franceri minacciavan Roma mentre i Tedeschi espugnavano Bologna, e Napoletani e Spagnoli fra le acclamazioni eran giunti a Velletri; allora non il solito corbello ma un diluvio di bugie dalla tribuna, dal *Monitore*, dai circoli e dalle piazze, per sopraffare il popolo chiuso ermeticamente nella camera oscura da Mazzini, i soli giornali rossi entrando in Roma, e la camera nera leggendo e annullando a piaci-

mento le lettere. Bugie e violazioni del segreto postale erano in tutta l' Italia, ed al sommo grado, due esercizi continui della perfidia repubblicana.

Mazzini che tant' oro delle chiese e dei poveri romani aveva mandato alla Montagna di Parigi per sollevarla, ad ogni ora ne sognava e ne predicava i trionfi: le due Repubbliche, l' italiana e la francese, congiunte le armi, si abbracceranno come sorelle, e ne lodava Dio, ed *avremo finalmente a combattere coi nostri veri ed eterni nemici, l' Austria e il Borbone*. Anzi già era spacciato il Borbone, distrutto e sterminato quasi tutto l' esercito napolitano; morti a migliaia che coprivano tre in quattro miglia di strada; cannoni presi, vittoria completa. Ma una lettera si trafugava in Roma con queste parole: *Credete niente*; e il Triumvirato, per non perdere intiera la possibilità di accreditar nel volgo altre menzogne, dichiarò sbagliate per allora le notizie del telegrafo. E di nuovo si facevano i Triumviri a cantar non una primizia ma un trionfo di compiuta vittoria, quando, avendo dichiarato i Francesi di voler operare da soli contro Roma per vendicare il tradimento patito nel 30 aprile, i Napolitani si ritirarono nei propri confini, abbandonando Velletri. Con quale enfasi i buffoni di Roma e del Piemonte non celebrarono il valore dell' eroe di Montevideo? Egli era il *diavolo verde* che dove mostrava la faccia, tutto si atterrava e scompariva (1). Poveri imbecilli, udite il vero.

(1) Garibaldi nella guerra del 1848 volevasi imporre a Carlo Alberto in qualità di generalissimo. Negò obbedienza, ruppe l' armistizio, gridò traditore Carlo Alberto, rubò le città, e cacciato di Piemonte dalle armi del Piemonte, da Novara passò a Roma, dove ai nullissimi nomini della Repubblica parve degno d' un grado eminente. Non venne meno all' aspettazione: le sue bande si contaminarono d' ogni empietà contro Dio e gli uomini, a s. Pancrazio, nel suburbio romano, in Roma stessa, sulla strada e nei contorni di Velletri; dove i suoi fatti d' armi contro i Napolitani furono sconfitte, dal *Monitore romano* coll' abituale falsità cangiate in vittorie. Non ha scelleratezza cui non commettessero i Garibaldiani. L' infelice padre Bassi entrò officiale di quei ladroni, maneggiò le armi e predicò contro la religione cattolica: del che fece piena emenda prima di esser fucilato. Non contenti quegli eroi di rubar le pissidi nella ritirata dei Napolitani da Palestrina, appendevan le ostie alla coccarda. Caduta la Repubblica, Garibaldi,

Volendo i Triumviri tenere in fiducia i Romani almeno con un' apparenza di vittoria, nella sospensione delle armi col campo francese, mandarono a Velletri quasi tutto il nerbo delle milizie, le quali arrivarono quando non vi era rimasto che la retroguardia, di cinquemila uomini, come riferì Roselli. Garibaldi perfettamente ignaro d'ogni arte o mossa militare, fu battuto gravemente nel primo assalto; e ingrossato da Roselli, furono battuti ambedue nel secondo e nel terzo, finchè i Napoletani ebbero varcato il confine romano. Scrisse un officiale di là che fu una vera strage. Il *Monitore* celebrò non la strage, ma la vittoria delle milizie repubblicane, nonchè, i sacrilegi, i furti, gli stupri delle truppe napolitane, tutte cose appartenenti ai garibaldiani: delle quali iniquità già vedemmo come ne facesse laguanza l'Avezzana. Lo stesso *Monitore*, con lettere anonime (privilegio dei giornali demagoghi che ne hanno l'officina in casa) continuava a pubblicar libelli contro l'armata napolitana; e il trionfo delle gloriose milizie seguite da molti carri *carichi delle armi conquistate o ritolte a quei ladroni; e fra questi carri spiccava una carrozza cardinalizia,*

senza mente nè pietà per le sue genti, le conduceva per l'Italia al saccheggio, alla fame ed al macello. Ma avverti però che fu sempre uso di esporre gli altri e salvar se medesimo. Ricco di tali meriti, lo venerava, lo divinizzava la Camera piemontese nella tornata del 10 settembre 1849. Baralis lo vanta *d'una illibatezza senza esempio, l'onore, l'ornamento e l'orgoglio del Piemonte*. Voci di spiritati dichiarano incostituzionale e sacrilego il ministro che osava vietare al *grande Italiano* la dimora nel Piemonte. Mellana e Ravina stupiscono che si dica lui, nizzardo, aver servito ad una potenza straniera, servendo a Roma. Valerio: « Garibaldi si è fatto gigante nell' indipendenza italiana; ha un culto nel cuore degl' italiani; ci ha salvato l'onore delle armi, è martire ed eroe d' una santa causa. Se potete, imitatelo, signori ministri; se non sapete imitarlo, riveritelo, non arrestatelo » *(Applausi generali)*. Brofferio: « L' Italia ebbe un eroe! Chi insulta a Garibaldi, insulta all' Italia; cedano le leggi e i codici; meglio perdere lo statuto che Garibaldi. » Insomma tutti gridano, tutti cantano le glorie dell' uomo che in sè racchiude l' ultimo germe delle speranze repubblicane; e la Camera decretava che l' espulsione di lui *è lesiva dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana* Il pubblico conchiudeva che tali deputati non cessano di tradire il re e lo stato. Ecco viva e fiorente nel disfatto Piemonte la politica della *Giovine Italia*.

salutata a fischi, *siccome quella che dev' essere appartenuta a chi aveva prerogative feudali e diritto del sangue*. E pubblicavano i Triumviri che il prode Garibaldi restava al confine *per essere pronto a dare una terza lezione al Borbone nel caso che non si appagasse della seconda*; e decretavano confiscati i beni dell' invasore Ferdinando. A sì orgogliose millanterie, i Romani non potendo alzar la voce, abbassavano la testa. Sterbini, commissario in quelle parti ricadute sotto l'unghia repubblicana, faceva coro al Triumvirato e spargeva: Che l' invasione napolitana aveva fatto conoscere i veri repubblicani; che la Repubblica saprebbe acconciare i traditori; che la vittoria l'aveva resa forte, e che i francesi conosciuto l'inganno, *divengono oggi i nostri amici*. Conchiudeva che tutto era in vantaggio della Repubblica, *perchè è scritto nel destino che debba cadere per sempre quel potere abborrito*, *a cui la religione serviva di pretesto per appagare vili ed ambiziose passioni*.

Il mondo (non repubblicano) fremeva e rideva al giocarsi di sì comica tragedia. E nella terribile tempesta fremeva esso pure il Triumvirato. Le bugie si chiarivano, il messaggio coi sonanti paroloni ai fratelli Ungheresi non fruttava nè speranze nè entusiasmo, Bologna vacillava, la rivoluzione parigina alimentata con sì grandi somme non iscoppiava. La mente dei triumviri era turbata: Armellini e Mazzini camminavano per le vie più solinghe sospettosi e tremanti, da parer convulsi o maniaci; e l'autore dei *Sessantanove giorni* ne dà in fede i loro ritratti, quali in quel tempo si raffiguravano. Bruciati sempre di danaro, esigevano dai cittadini nuove somme, ora col nome di prestazioni e ora di oblazioni volontarie, perchè il nome di requisizioni era logoro e odiato; e vantano che *cittadini agiati e poveri*, *corpi morali della Repubblica*, *garreggiavano convinti e spontanei nel sacrifizio*; convinzione e spontaneità quale può essere sotto la pressione del terrore.

Terrore era in tutti, nel popolo e nei Triumviri, ma per diverse cagioni. Se lo stile è tutto l' uomo, lo stile del Monitore, n. 316. dirà qual fosse lo sdegno, la rabbia, la convulsione cerebrale dei Mazziniani: « In una

parola, il re pontefice dalla vetta del Quirinale non dovrà scorgere che una fiumana di sangue ed un ammasso di rottami. La ferocia clericale non potrà esercitarsi che sopra i lupi, i serpenti ed altre belve, che inorridite si terranno nascoste nei covili fra i crepacci delle rupi e le screpolature dei monti; piede umano non stamperà più orma sul terreno. Allo smarrito e attonito viaggiatore una colonna monumentale di marmo nero con indelebili cifre sanguigne ricorderà: Qui fu Roma propugnacolo di libertà e sinonimo di repubblica. Qui i barbari di Francia tentarono distruggere la libertà e la repubblica. Qui finirono insieme Roma e i Romani. Ora non vi sono che belve e preti. » Diciamo con semplicità di concetto e di lingua: Niuno fra le catene dei pazzi delirò mai quanto i ridicoli Mazziniani.

Tale era la scuola; or vediamone il capo. Mazzini scriveva il 25 di maggio nella sua *Italia del Popolo:*

« Questi primi moti di popolo, queste prime battaglie cittadine, di che tutta Europa è commossa, sono principio e non fine, non sono mutazioni, ma primordi di mutazioni: perchè la vera rivoluzione repubblicana mette oggi le sue prime fiamme; e quel che veggono, quel che sentono i popoli non è che l' ombra del turbine sorgente.... Gli uomini si vanno sfeudando dalle signorie, e le signorie vorrebbero ritenerli. Chi darà di taglio? — *La spada delle rivoluzioni.*

« Le serve nazioni giacquero per secoli nel grembo delle monarchie, e si formarono e si nudrirono dentro a quel sangue. Ma oggi sono creature formate, e stanno per uscire alla luce della libertà. Ed usciranno, e dai nodi delle monarchie le staccherà *un fendente di ferro plebeo*.

« Non si possono sottrarre alle loro leggi fatali gli esseri nascenti. Il cammino che percorre il genere umano è tutto segnalato di ruine: *chi delle ruine ha paura non comprende la vita.*

« L' Italia tenta oggi di uscire dal suo carcere doloroso; vuole sferrarsi dai ceppi papali ed imperiali. Italia vuol essere Italia, e purchè si adempia al suo destino *corrano pure fiumi di sangue; siano pur distrutte città sopra città; le battaglie succedano agl' incendi, e*

gl' incendi alle battaglie ; e la grandezza della nostra guerra tremenda, sia pari alla grandezza di Roma futura. »

Tanto è vro che le anime rivoluzionarie o hanno o acquistano l'istinto e quasi la gioia delle devastazioni e del sangue. Le furie del 93 mozzavano alcune teste per regnar sulle altre; quelle del 49, è chiaro dalle loro parole come anelassero a sacrificare tutto il popolo e incenerir l'Italia, per isfogo d'un'ira ineffabile contro la Chiesa, il papa ed i sovrani. Mentiva dunque Giuseppe Mazzini scrivendo, l'8 settembre 1847, di Londra a Pio IX: « Io non sono sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue? » No, egli non mentiva, non era atroce la sua natura, ma divenne per la inesorabile necessità che stringe e incalza i fabbri delle rivoluzioni. Dalle brutali parole si argomenti qual sarebbe divenuta l'Italia licenziata alla coorte dei vincitori.

CAPITOLO LIX.

IPOCRISIE, ASTUZIE, TRATTATIVE.

Nella finezza e nell'astuzia delle trattative Mazzini fu sommo: per quattro settimane tenne a bada le armi di Francia, nel qual tempo crebbe Roma d'uomini e di mezzi alla difesa; teneva desti gli amici di Livorno, di Genova e del Piemonte; rinfiammava la montagna di Parigi che strappava all'Assemblea francese il voto del 7 maggio, ed al governo la missione di Lesseps commissario per la questione romana. Stringiamo i fatti riguardanti questa parte principalissima del dramma repubblicano.

La Francia per un sentimento di dignità nazionale, respingeva da sè la scellerata e bastarda Repubblica del pugnale; e neppur volendo accomunar le sue colle armi dell'Austria, imprendeva da solo la spedizione romana. Oudinot, egregio condottiere di quella, si enunciava come restauratore del governo papale, poi come protettore della libertà popolare. Il Ministro francese tre fini assegnava alle sue armi: *influenza della Francia nell'Italia; restaurazione dell'indipendenza pontificale; prote-*

zione della libertà nell' Italia centrale. Così di Tocqueville, ministro delle relazioni estere, riepilogava gli atti del ministero nella seduta del 6 agosto. Fatto è che l' indipendenza del papa, non legata a condizioni, brillava come scopo della missione, conforme alla risoluzione delle quattro Potenze; tutti gli altri fini eran subordinati al precedente. Ma di qui appunto l' ambigua posizione della Francia, che parve ondeggiante tra la guerra per la restaurazione pontificia, e una missione di pura e semplice protezione. Di qui l' ordine del giorno che nel 7 maggio dimandava al potere esecutivo che la spedizione francese non fosse più lungamente divertita dal suo scopo: ordine impolitico che ritraeva la Francia dal concerto preso colle potenze cattoliche, ma nel giorno stesso rimediato da Luigi Napoleone con un colpo da maestro, rallegrandosi per lettera con Ondinot e coll' esercito, e promettendo quanti soccorsi fossero bastanti alla vittoria: la leggeva l' esercito, e si riufiammavan di valore. Di qui finalmente la missione di Lesseps, con ordine di informare il suo governo, durante l' armistizio, e di trattare colla Repubblica senza punto riconoscerla.

Mazzini vinceva in finezza Lesseps e l' abbindolava.

La Francia avea stimata l' insurrezione romana per quel che valeva. Bixio, deputato della sinistra, diceva alla tribuna il 29 novembre 1848: « Una fazione che fa arrossire la libertà non avendone altro che gli eccessi, una fazione demagogica fa pesare sull' Italia centrale la schiavitù del disordine. Roma fu il teatro d' una insurrezione colpevole e funesta. Il papato che non conservasi altrimenti che per i suoi benefizi, il papato la cui esistenza tocca sì al vivo la sicurezza e la tranquillità di tutte le potenze cattoliche dell' Europa, il papato in quest' ora riceve gl' insulti di coloro che dovrebbero vedere in esso l' àncora ultima della salute. » Ecco il giudizio che tutta la Francia, meno le segrete cospirazioni, portava sul primo trionfo di Mazzini.

Or ecco il giudizio di Lesseps in una lettera del 25 maggio al suo governo: » Dopo il suo soggiorno in Inghilterra, Mazzini sognò una specie di protestantismo per la sua patria. Mantiene relazioni frequenti con missionari inglesi e metodisti. Quest' uomo d' una rara intelligenza,

non è poi che un' *ambizioso volgare*. Inspirato qual' è dal genio della cospirazione, egli non ha compreso l' utilità che avrebbe colta nell' appoggiarsi all' elemento conservatore della parte moderata della popolazione. Venuto al potere, egli ha continuate le sue *trame tenebrose ed infernali*. I lunghi anni passati nelle prigioni in Italia, e altrove, gli tolgono il' aprire gli occhi, e fanno di lui un *nemico atroce della società*. « In altra lettera: Io riguardo l' occupazione (amichevole) di Roma, che si facesse dalle nostre truppe, come un danno per noi. Nulla guadagneremmo, mischiandoci in questa politica, il cui capo, Mazzini, *opprime*, *terrifica*, *rovina* gli abitanti di Roma. Il fondo di questo sistema non ha che *deficit* e bancarotta. Ho detto a di Rayneval che io avea cercato di strappare la maschera a questo NERONE MODERNO, » Lesseps conchiude che per niun conto le truppe francesi non si debban mettere al contatto dei soldati romani, che, secondo lui, sono *il fiore del malvagio socialismo e delle segrete cospirazioni*. Questi documenti pubblicavansi, il 6 agosto, dalla tribuna della Francia.

Così parlava Bixio da principio, così porlava Lesseps prima che il pugnale gli minacciasse la vita, come testificava egli stesso uscendo di Roma. Come dunque avveniva che Lesseps, contraddicendo a sè ed alle sue istruzioni, di mena in mena giungesse perfino a tentare d' inchinar la Francia al Triumviri, e di metter la spada della Francia al servizio di quelle mani che avean maneggiato il pugnale? Mazzini l' avea comprato o sedotto e Lesseps lo dimostrava facendo quest' elogio del triumviro: « Io non ho altro che a lodarmi della moderazione e dello spirito di concordia di Giuseppe Mazzini: le sue qualità gli hanno conciliato la mia stima. Io rendo omaggio alla nobiltà dei suoi sentimenti, al suo onore, alla sua lealtà. » Come calza quest' elogio al *Nerone moderno*? Era timore del pugnale, effetto di promesse o di demenza? Ci rammenti che per l' astuzia d' un Filippo già erasi affiochita la voce di Demostene che avanti lo fulminava. I giudizi precedenti di Lesseps su Mazzini, erano ufficiali, e duravano intieri.

Gl' indugi o i tradimenti di Lesseps provocano la missione d' altro inviato francese, che fu il signor di Cor-

celles. Il 12 giugno toccava il suolo di Civitavecchia, e scriveva al governo. « È ben certo che la resistenza degli assediati è promossa dall'energia e dalla disperazione degli stranieri. Sgraziatamente, ieri ancora, una banda di tremila uomoni è penetrata nella città sotto la condotta di Masi. » In altra lettera del 14 giugno, scriveva dal quartier generale di Santucci: « Le misure prese da Lesseps hanno per 3 settimane permesso agli stranieri che signoreggiano Roma, di accrescersi, senza ostacolo, d'uomini e di provvigioni. Ciò pensa tutto l'esercito : Ora è necessario distruggere queste forze straniere, lasciatesi impradonire della città e delle campagne. Aggiungo che quasi tutti i prigionieri sono lombardi, genovesi ecc. » Per tale guisa l'astuto Mazzini aveva ingannato Lesseps, e preparata la lotta che doveva costare prezzo di sangue all'Italia e alla Francia.

Di Corcelles continua sotto la stessa data del 14 giugno: « Qui nissuno dubita che questa resistenza sì bene apparecchiata dalla politica di Lesseps, non sia straniera alla stragrande maggioranza del popolo romano. Noi non abbiamo a fare che alle reliquie di tutte le rivoluzioni, italiane o polacche, ed alla bruzzaglia d'ogni contrada, rifuggiti in Roma come nell'ultima loro fortezza : » Il 13 giugno, di Corcelles aveva già scritto dalla villa Santucci, ov'era l'accampamento, al console di Roma, al quale non si poteva mentire sullo stato della popolazione: « La Francia non ha che un fine in questa lotta dolorosa: *la libertà del venerato capo della Chiesa*, la libertà di Roma e la pace del mondo. La missione affidatami è scolpitamente liberale e protettrice delle popolazioni trascinate a così estreme necessità. » Il 15, di Civitavecchia scriveva a Parigi: « Sinora niuna speranza di successo nè per le negoziazioni nè per l'esterna intimidazione, essendo i Romani avvinti dall'immediato terrore delle bande straniere, accumulate in questa sventurata città. È possibile che qualche migliaio di Romani faccian coro colla fazione straniera, e che la plebaglia ci avversi per il lungo indugio ; ma siate certi che il principal nemico non è il romano, è il *soccialista*. Egli mette le speranze (l'aveva già detto Lesseps) nella esplosione d'una guerra universale, nelle violenze cosmopolite dei fratelli ed amici;

e ben lungi dall' essese il rappresentante della città di Roma, esso la riserva da lungo tempo come un olocausto alle sue furenti passioni. Se l' insurrezione fosse nazionale, Roma avrebbe le simpatie e i soccorsi delle provincie, le quali sono inertissime, paventando varie sorte di pericoli. E come non paventerebbero in tanta incertezza d' eventi, fra tanta agitazione d' Europa, fra gli attentati dei nostri socialisti, e per tutto dire, fra le ultime manifestazioni di Lesseps? Il signor di Lesseps ha il vanto certissimo d' aver fortemente ingagliarditi i nostri nemici, e scoraggiti i moderati o conservatori del papa. Niuno ha servito meglio di lui la fazione dominante riaprendo le comunicazioni dal geneale Oudinot intercettate, facendoci perdere un tempo che il nemico ha rivolto a suo profitto, ed inviluppandosi in trattative che oggi ancora ritorconsi contro di noi. »

Queste rivelazioni del signor di Corcelles pubblicavansi il 7 agosto all' Assemblea francese. Non dimentichiamo la famosa parola di Oudinot che ha scosso la Francia: « A Roma, egli diceva, non è lotta di parti, ma lotta della civiltà colla barbarie. » Lesseps e Mazzini l' aveano col danno di tante vite smisuratamente aggravata.

CAPITOLO LX.

ULTIME BUGIE, ANGUSTIE E CADUTA DI ROMA.

Frattanto i Triumviri col pretesto delle trattative spargono dentro la città voci di amicizia colla Francia, e che Roma non avrà omai a combattere che *l' unico e natural nemico l' Austriaco*; e spargono di fuori che i Francesi troverebbero *una resistenza forte quanto il giusto principio della causa che si combatte.* Aggiungevano: *Dietro le mure vi sono le barricate, e dietro di esse i petti di tutti i cittadini, che animosi e tutti corrono e stanno vigili alla difesa della patria.* Così il *Monitore*.

Ma eran le solite bugie, alle quali rispondeva l' autore degli ultimi Sessantanove giorni: « Per dare una prova della sincerità dei demagoghi di Roma, noi chiamiamo a testimoni gli stessi loro satelliti, che a piede e

a cavallo, percorrevano tutte le vie, e qualunque trovavano, violentemente lo prendevano e lo trascinavano alle barricate. Precisamente come si conducono i bovi al macello! Erano anche a furia di colpi costretti a camminare verso il luogo della battaglia, per modo che quando comparivano quegli sgherri, in un colpo d' occhio si vedevano diserte le strade e le piazze di coloro stessi che abbisognavano del pane, per non essere trascinati là dove tutti correvano, al dire del giornale (p. 150). »

Roma dunque rinnegava col fatto il governo che aveva subito colla forza; spavento la stringeva per ogni parte, sapendo già i danni di Velletri, ricaduta nell' artiglio dei repubblicani; un buio orrendo la opprimeva, nè possibile una notizia che la confortasse. Perocchè i Triumviri condannando come traditore della patria chi spargeva notizie scoraggianti e false, per vere intendevano essi quelle sole che fossero inventate dal *Monitore* ossia dal *Mentitore* officiale della Repubblica. Al popolo sovrano erasi persino vietato di salire le torri e le loggie delle alte fabbriche, segnate col suggello repubblicano; persino quelle delle proprie case; persino di salire l' altezza del Pincio; e taluno fu imprigionato mentre stava guardando dalla propria casa. Le menzogne, le calunnie, le bestemmie erano il pane quotidiano onde volevasi corrompere la moltitudine; ed il *Monitore* (p. 146), dopo aver dipinto il Papa qual rappresentante del *principio divino* cioè dell' *arbitrio*, *contrario al diritto e alle libertà popolari*, conchiudeva: *A persuadersi dei mali che ne verranno a Roma, basti l' ultima Enciclica o Allocuzione, capo d' opera d' ignoranza, di calunnia, e di caparbietà prelatesca.*

Stretta Roma, anima e corpo, in questa bolgia infernale, come poteva alzare il capo? L' intiero giugno impiegavano i Francesi in pazientissime ed eroiche opere di assalto, là dove eran più forti le mura, ma minori i pericoli d' offender le vite e i monumenti della città: consiglio di sapienza e d' umanità squisitissima, ricambiato dai Triumviri con quelle inventate devastazioni che non furono mai. Già i Francesi eran pervenuti alle mura, già erano presti a mettere il piede sulla breccia, e

Mazzini che inventava? Mazzini faceva illuminare la cupola di s. Pietro, dettava la bugiarda descrizione d' un popolo festante, quando persino la canaglia era timorosa e tremante. Quel tetro lume che rompeva le tenebre, rinnovava la dolorosa memoria di Nerone che sulla torre, detta dal suo nome, altra volta contemplava la Roma ch' egli incendiava. Allora dovettero apparir vere le parole di Gioberti che appellava Mazzini *il maggior nemico d' Italia*, impietrito per una incredibile *ostinazione in sogni insensati che traggono alla sciagura, allo sterminio la sua patria; che impotente a edificare, non sa che metter sossopra e distruggere; ignorante degli uomini e delle cose*. Egli ed i suoi, cancellato ogni lume di vera ragione, erano pervenuti a quel supremo grado di ebbrezza o di fanatismo che la distruzione del mondo, per redimerlo dal papa e dai principi, coronerebbero coll' aureola della santità e del martirio.

Finalmente i Francesi, mirabili di valore e d' ingegno, salivano trionfatori le mura della città dolente, fra il 29 e il 30 di giugno; e l' Assemblea decreta che ella *cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto*; ma a un atto di prudenza e di necessità innestava il ridicolo, paragonandosi agli antichi Senatori ed ai tempi di Furio Camillo. Il Triumvirato, ossia Mazzini, invece di eseguire il decreto, n' empieva coi suoi commenti due colonne del *Monitore*, e le infiorava coll' umile racconto de' suoi prodigi. Improvvisava un' armata: ed era piccolo prodigio, chiamandovi i profughi d' Italia, d' Europa, d' America; chi combatteva dei Romani? Improvvisava i mezzi della sussistenza: ma era facile, rubando e saccheggiando. Diceva mancate le armi: ma era falso, perchè gli stranieri furono tutti armati, e i Romani per lo più non volevan combattere. Diceva che per due mesi avevan sostenute le fatiche della battaglia: e non era vero, perchè dal 30 aprile sino al 3 di giugno fu sospensione d' armi; e non furono battaglie nè la ridicola incamiciata, nè le sortite notturne, fatte per illudere il popolo col decantare il valore supposto dei capi. Erano menzogna i tanti sognati combattimenti, giacchè le prodi milizie per la maggior parte si battevan dietro le mura, e se violentate ne uscivano, rientravano appena

visto il nemico, mosse all' esempio del valoroso Garibaldi che restava sempre al coperto, maneggiando il cannocchiale. Talvolta fù prode la linea, sempre infamata da Garibaldi: ma una volta ne uscivano seicento del 2º battaglione, e cinquanta soli rientravano. La relazione dei Sessantanove giorni sta all' appoggio di questi fatti.

Con queste ciance illudevasi al decreto dell' Assemblea. Il Triumvirato che di Roma avea protestato di voler fere un mucchio di ruine, vedeva ora impossibile il compimento della sua missione, e si dismetteva, succedendogli un potere esecutivo composto di Saliceti, Mariani e Calandrelli. L' Assemblea aveva già fatto il suo testamento, legando *la forza e la legge*, essa che non ebbe altra forza che la rapina, nè altra legge che l' arbitrio; e nel 1º luglio compiva l' ultimo atto della commedia, segnando la Costituzione e pubblicandola dal Campidoglio, senza però quel concorso di popolo che il *Monitore* diceva. Il 3 di luglio fu l' ultimo delle repubblicane scelleratezze; i Francesi occupavano il Trastevere fra i plausi di quegli uomini che i mazziniani dipingevano come i più feroci nemici dei liberatori; Sturbinetti in onta al decreto dell' Assemblea, chiede al mal costituito Municipio se voglia *proseguire disperatamente nella difesa*. Rifiuta il Municipio, e risolve di ricevere impassibilmente i Francesi. Nel 3 e nel 4 luglio le truppe liberatrici occupano Roma fra i segni manifesti del gaudio e del terrore.

Il signor di Corcelles scriveva il dì 4 luglio: » Con molta benevolenza ci accolsero i Trasteverini; freddo fu il quartiere del Corso, ancora soggetto al dominio delle conventicole. Ho veduto Chernowski, capo delle barricate, eccitando egli stesso le bande ai clamori mentre noi passavamo innanzi al club delle Belle arti. Il generale Oudinot represse energicamente il piccolo tafferuglio. Fra i prigionieri politici ho fatto rilasciare alcuni non rei di altro, come dai pubblici registri, che di adesione ai Francesi e di rifiuto a lavorar le barricate. » Il signor di Tocqueville proseguiva la narrazione dicendo all' Assemblea francese nel 6 agosto: « Strano spettacolo ci presentava Roma nei due primi giorni dell' occupazione. L' armata si vide accolta da un popolo tremante, dal

quale riceveva in segreto attestati di benevolenza. L'imagine del dispotismo era ancor presente all'animo degli abitanti; non si temeva più il governo . . . si temevano i pugnali. Dodici assassini funestarono i primi giorni; fiero spettacolo il vedere in Roma più temuto il vinto che il vincitore. Ne volete una prova? Noi di tratto ci rivolgemmo ai capi dell'antico liberalismo. Or sapete ciò che il signor di Rayneval me ne riferiva? « Essi mi dicono tutti: Da tre mesi non moviamo di casa. Io loro rispondo: Volete venire con me? — No; saremmo assassinati. — Tutti senza eccezione, non si tengon sicuri fuorchè nel proprio focolare. Non mai vidi a tal punto il terrore. Infine, stringendoli io: essi aggiungevano: Fateci condurre dai gendarmi, così avremmo l'aria d'esservi forzati. »

Ecco le angustie che i Francesi trovarono e dileguarono in Roma.

CAPITOLO LXI.

LA CITTA' ETERNA E IL 15 LUGLIO.

La Roma della *Giovine Italia* è caduta, ma è risorta la Roma pontificale, la Roma dei secoli, la Città eterna.

Perchè Roma, domandava quell'eminente ingegno di Falloux all'Assemblea della Francia, perchè Roma sola nel mondo ha il privilegio d'intitolarsi la Città eterna, nome che essa porta con tanta gloria, e che i suoi detrattori ancora le compartono o per istinto o per distrazione? Parigi è la capitale delle arti e dell'intelligenza, ma non è la città eterna. Londra è l'emporio della vita commerciale e marittima del mondo, ma chi ha mai sognato di chiamar Londra la Città eterna? Perchè dunque tutti, amici e nemici, appelliamo l'eterna Roma? E rispondeva il magnifico oratore: Roma porta questo titolo più fulgido di qualunque corona, perchè se non da diciotto secoli, almeno ben da molti secoli, essa è la capitale della Repubblica cristiana e del mondo cattolico. Roma è per tutti la seconda patria, dove tutti aspiriamo, tutti viviamo per l'intelligenza e per l'amore; dove diciotto secoli vennero a deporre l'omaggio della

loro venerazione; dove tutto è venerando, persin la polvere, impressa dalle vestigie e dal sangue dei santi, degli eroi, dei martiri; dove infine sono le ceneri di Pietro, e l'oracolo sempre vivo di Colui che non cesserà di reggere coll'autorità di Cristo il mondo restaurato delle anime sino al fine de' secoli. Ecco i titoli, l'onore, la gloria dell'eterna Roma.

Or di questa patria universale del mondo redento, di quest'opera di Dio e dei secoli, che voleva farne la *Giovine Italia*? Voleva farne un falansterio, un fascello republicano, un nido del socialismo, un altare non più a Gesù Cristo Dio vivo e vero, ma al culto d'un Dio mazziniano e fantatsico il quale non è altro infine che la stessa umanità divinizzata: chè tali provano i pubblici documenti essere i propositi e le dottrine delle *Giovine Italia*. Vide la fierissima congiura il mondo cattolico, mandò un grido, e apparecchiò le armi.

O Roma, o Città eterna! Quando noi passeggiamo fra i tuoi monumenti, quasi fra personaggi storici e viventi, noi ti domandiamo: Perchè non vanti un' opera grande del medio evo tra questi magnifici lavori del paganesimo e della restaurazione? E tu ci rispondi con dolore: Ah! ciò avvenne perchè era il tempo della mia cattività, stando i Papi in Avignone Allora io svenni e mi consunsi; non mi fu data una legge, non una linea da segnare ne' miei annali; sempre fu per me tempo di sventura e di ruina l'assenza de' miei Papi.

Così parla Roma e dice la verità. Ecco lo stato di Roma, descrittoci dal Platina, all'ingresso di Martino V., il 22 settembre 1421, già scorsi parecchi lustri dacchè la sedizione, secondo la frase degli storici, essendo divenuta cittadina di Roma, *civis Romae*, e quietando per poco, aveva permesso il ritorno ai Papi in Avignone: « Martino, partito di Firenze, era giunto alle porte di Roma, quando vide l'affollata moltitudine e i principi della città illustre venirlo ad accogliere quale un uomo sceso dal cielo, e unico padre della patria. I Romani segnarono nei fasti l'esultanza di quel giorno solenne. Il Papa trovò Roma quasi scomparsa sotto le vaste ruine: non aspetto di città, ma case crollate, templi rovesciati, contrade fangose e deserte, una città divorata dal-

la miseria e dalla fame. Che dirò? Non più segno di popolo civile, nè di ordinata città. Avresti creduto quegli sventurati una mandra di bifolchi, e la feccia del mondo. »

Mazzini rinnovò in pochi mesi la terribile istoria nel suburbio di Roma colle armi di Garibaldi, colle devastazioni, cogl' incendi, coi sacrilegi; ed in pochi altri l'avrebbe estesa a tutta la città. O Roma, un destino è scritto in cielo per te: O essere la Regina del mondo coi Papi, o il ludibrio e la vil preda delle fazioni senza di loro.

La statistica è la dimostrazione matematica della storia. Or niuna città al mondo, nei tempi antichi o moderni, s'impoverì o crebbe di popolazione, quanto Roma, secondo che la tennero o ne uscirono i Papi. Sol diciassette mila anime vi trovò Gregorio XI, tornando da Avignone. Settantasette mila ne trovò l'esule Pio VII, tornando di Francia, che in soli quindici anni, dal 1815 al 1830, crebbero sino a centosessanta mila. Si pieghi dunque all' evidenza delle cifre, chi non ha mente da levarsi più alto e leggere nei disegni di Dio.

Oh! sian dunque benedette e gloriose le armi che, restaurando il Papa, restauravan l'onore e la gloria dell' eterna Città! Memorando sarà per sempre al mondo cattolico quel 15 luglio in cui un popolo fremente di gioia salutava la pontificia bandiera, innalberata in Castel S. Angelo e sulla torre del Campidoglio; in cui il Clero accogliendo nella grande Basilica il liberatore Oudinot, lo proclamava il prescelto e il benedetto da Dio; ed egli rispondeva: « La restaurazione della temporale autorità del Santo Padre è pegno di pace al mondo; noi veniamo a ringraziarne Iddio; la Francia troverà il premio delle sue fatiche nella prosperità degli Stati pontificî, e nella stima delle cattoliche nazioni. » Onore al grande che congiunge la pietà al valore!

Degne di memoria sono pure le calde parole, dopo l' inno eucaristico, pronunciate dall' Eminentissimo Tosti. « Signor Generale! Voi tramanderete ai vostri posteri il titolo di liberatore di Roma. Permettete frattanto a un Cardinale Romano di esternare con voce fioca pei duri patimenti, in nome anche de' suoi colleghi, a Voi, alla

vostra armata, e alla cristianissima Francia i sentimenti dell' eterna riconoscenza. Voi ci liberaste dall' oppressione di mostri che disonorano il genere umano; e ci annunziate il ritorno del Sommo Pontefice nostro sovrano e padre. Contra lui si scagliarono e si scagliano poche furie d' inferno, ma loro chiude la bocca la voce universale del mondo cristiano, che qui lo vuole gloriosamente ricondotto. E ci verrà, ma sempre accompagnato dalla singolar sua mansuetudine, per quanto abusandone i perversi, credansi dehita ogni impunità, a sfogo della loro audacia — Signor Generale! la vostra saviezza, e la condotta militare dei prodi che vi circondano, ci ha risparmiati dai mali della guerra; e le devastazioni che deturpano Roma ed i suoi contorni, si debbono tutte al genio malefico dei nostri tiranni. La disciplina e la morale del vostro esercito servan d' esempio e di correzione ai pochi romani, traviati dalla colluvie di tanti empi qui ragunati. I buoni piangano ancora il poco sangue francese che si è sparso; ma questo sangue, unito a quello d' innocenti sacerdoti e probi cittadini barbaramente trucidati da quei mostri, chiamerà le benedizioni del cielo sulla Francia, su Voi, e sui valorosi vostri soldati. — Viva la Religione! Viva il sommo Pontefice! Viva la Francia! »

Oudinot, rispondendo a queste parole, si mostrò intenerito meno per la sua gloria che per quella della Francia a cui riferì tutto l'onore della restaurazione pontificale, e de' suoi compagni d' armi che nei Romani hanno inteso di soccorrere a fratelli oppressi da straniera tirannide; e fu tocco al vivo dalla solenne dichiarazione che tutte le devastazioni eran frutto degli oppressori, mentre i Francesi avean tanto procrastinato e patito per fuggire il guasto dei secolari monumenti che adornano la città eterna. Il buon successo riferì tutto alla provvidenza; ricordò i pressanti messaggi che gli pervenivano chiedenti il ritorno di Sua Santità; e dichiarò, che bella, oltre ogni altra conquista, riputava la presente che procacciava alla Francia l' amore dei romani e la riconoscenza della cristianità. Il Cardinale, commosso gli aggiungeva: « Le vostre parole, o Generale, sono dettate dallo Spirito di

Dio ; le sue benedizioni scenderanno sempre più copiose sopra di Voi e della Francia. »

Strepitosissimi applausi accompagnarono il Generale Oudinot. La moltitudine ansiosa di vederlo di ossequiarlo, altro non sentendo che l'impeto della gratitudine, strettamente lo circondava baciandogli con dolce violenza le mani e la spada. Dieci secoli eran decorsi da che la Francia era stata applaudita in simile guisa nel Tempio Vaticano : Oudinot ricordava Carlomagno (V. il *Gior. di Roma*, 16 e 17 luglio).

Gioberti, Mazzini, Mamiani, qual popolo era corso in Roma a baciar le vostre mani ? La spada di Oudinot, baciata dal popolo, folgora la *Giovane Italia* e le sue creature.

CAPITOLO LXII.

CHE FARÀ IL PAPA ?

Che farà il Papa tornando al governo del suo Stato ? Non piglieremmo spontaneamente una tal quistione, fidati nella sapienza di lui e del sacro Collegio, e convinti che le quistioni più ardue sulla forma del pubblico reggimento debbonsi guardare dall'alto e in tutta la loro estensione, e non già solo nell'angusta sfera d'una scrittura. Tuttavia poichè molti vi han posto la mano, noi pure diremo la nostra sentenza.

La libertà è il dogma civile delle nazioni, ma i suoi limiti e le sue forme debbono variare secondo le qualità dei tempi e delle popolazioni. Or chi direbbe che lo Statuto, tal quale in fretta ed in un subollimento rivoluzionario fu per necessità conceduto da Pio IX, sia la forma più bella e più sicura della libertà civile ? Ma, ancorchè fosse, chi direbbe che dopo una catastrofe che ha svelto i fondamenti del governo papale e creata una tirannide, non siansi rilevati nuovi pericoli e nuove dighe da opporre al torrente rivoluzionario ? Salvare il popolo, salvare lo stato da questo torrente rivoluzionario, e per conseguenza la libertà minacciata, è il primo dovere del principato. Badate che sarebbe crudeltà il dare

agl' infermi od ai convalescenti i robusti e sugosi cibi dei sani.

Ci pare dunque una inconsideratezza quel pretendere che pio IX debba restituire il governo di Roma su quel piede in cui trovavasi nelle giornate del 15 e 16 novembre, quasi nulla fosse accaduto e a nulla dovesse giovare la fatale esperienza.

Pio IX ha due debiti: il primo, come Papa, è di ritenere l' indipendenza temporale a difesa della spirituale; il secondo, come principe, è di tutelare la libertà del suo popolo contro la fazione usurpatrice che è vinta ma non spenta, e si travaglierà di nuovo nelle tenebre per tornare più feroce all' assalto. Guai al principe, guai al Pontefice, se si riposasse sicuro nella calma! Sarebbe più tremendo a lui ed al popolo un nuovo naufragio; sarebbe inghiottita la libertà e instaurata più fiera la tirannide. Userà dunque la compressione? Non la compressione, ma una moderata e legittima repressione. Repressione, io dico, la quale salvi lo stato, cioè i sudditi ed il sovrano, contro le violenze della fazione usurpatrice. La politica è la scienza dei fatti, signori belli; il governo dei popoli s' impara a questa scuola e non a quella delle utopie. Or guardate ai fatti recentissimi e tremendi. Chi ha dato l' Italia, tutta l' Italia, salvo il Napolitano, in mano al'a fazione repubblicana? Chi ha compiuto questo tradimento dei popoli italiani? Le Camere popolari. Non contorcetevi, qui è il fatto: le Camere popolari, la piemontese, la romana, la toscana, col principio ultrare pubblicano della sovranità popolare, e colle arbitrarie Costituenti quando i popoli erano costituiti, hanno tradito i popoli ed i sovrani; e chi rilegga i discorsi di quelle adunanze vedrà che sul mezzo del 1848, Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo; già eran deposti teoricamente dai loro stessi Parlamenti. La rivoluzione italiana, l' utopia mazziniana dell' Italia UNA, passò tutta intiera dalle società segrete nelle Camere italiane: in esse signoreggiò apertamente lo spirito mazziniano, di lunga mano prima che Mazzini fosse al Campidoglio; e continuerà a signoreggiar sino al fine, perchè se Mazzini è fuori, la sua scuola è dentro, e si abbarbica tenacemente a tutta l' Italia, e invade coloro stessi ai quali non garbano le esorbitanze professate dall' a-

postolo del socialismo italiano. Dunque il Papa ed i principi italiani hanno il debito indispensabile di reprimere l' insurrezione che viola il patto fondamentale, ed ha seggio ed imperio nelle Camere; e di frenare con esse la stampa rivoluzionaria che da Roma si lanciò la prima ad infiammare l' Italia; di reprimere insomma gli errori e gli attentati dei barbari che hanno giurato lo sterminio dei troni e dei popoli italiani. Questa repressione la deve il Papa, e con lui i principi della penisola la debbono alla libertà del vero popolo italiano finora usurpata e straziata.

La temporale indipendenza del Papa da ogni potere *interno* od *esterno* è un principio universale che emerse più fulgido dalle discussioni attuali: e per conseguenza la sovranità popolare potrà radicarsi meno a Roma che altrove, come avvertivano or ora il *Times* e il *Débats*. Che servirebbe al Pontefice la sua indipendenza dalle corti straniere, se egli dipende da un potere creato nel suo Stato? Tutto il mondo cattolico ha un supremo interesse a ciò che il maestro di tutte le coscienze conservi intatta, dentro e fuori dello Stato, questa sua indipendenza. Tal verità è proclamata da tutti gli assennati cattolici, e fu nella Camera dei lord in Inghilterra dal marchese di Lansdowne: « La condizione della sovranità del Papa, egli diceva, ha questo di particolare, che nel suo potere temporale è semplicemente monarca di quarta o di quinta classe, mentre nel potere spirituale gode di una signoria in tutto il mondo senza pari. Siccome tutti i paesi hanno sudditi cattolici romani, così tutti i paesi hanno interessi nella condizione degli Stati romani; debbon vegliare affinchè il Papa eserciti l' autorità sua senza che un' influenza temporale possa diminuire o alterare la sua podestà spirituale. » Niuna influenza, ripetiamo, nè interna nè esterna, dee dunque poter comprimere l' indipendenza temporale del Papa. E ciò dal lato della sua libertà religiosa.

Dal verso strettamente politico, è poi una strana pretesa quella di affermare che la libertà non abbia che una sola forma di esistere, quella cioè di una Camera legislativa, abbandonata al caso o per meglio dire all' ignoranza, ai raggiri e alle frodi dei partiti. Sono forse più

liberi e più civili i popoli quando una fazione ha raccolto in una Camera i più incivili e i più perturbatori? Quando in questa Camera trovano un eco ed una rappresentanza legale tutte le passioni? Che fa ciò alla libertà dei cittadini, sulla cui testa e sulle cui famiglie pesa una congrega di despoti? — Sono gli uomini della loro scelta: — Sì, gli hanno scelti; ma ignoranti o delusi, hanno scelto i loro tiranni (1).

Si dice: sono difetti; bisogna emendarli?

Appunto; bisogna emendarli; ma quando? Quando siano disfatte le nazioni? Emenderete i vizi della nave dopo il naufragio? Proponete dunque gli emendamenti che rendano sinceramente buone le elezioni: ma non riuscirete finchè non avrete escluse le passioni dal voto degli elettori. Non vedete qual maggioranza è uscita dalle urne di Roma, di Napoli, di Firenze, di Torino? Torino ha ora la sua terza Camera, la quale rinnova nella sua maggioranza la fatal Camera democratica; e ben vi fu rieletto (sebbene non accolto) quel Costantino Reta che in Marzo con altri deputati passava dalla Camera a capitanare la Repubblica in Genova, ed ora è condannato a morte per tradimento di Stato. Con queste elezioni non insultasi sfacciatamente e ferocemente al re ed alla nazione? Or venite a contarci che tali vizi sono accidentali. Il volgo è volgo, e sarà sempre la vil preda di chi lo compra; e lo compreranno i tristi, a cui non ripugna verun mezzo che torni vantaggioso.

Aspetterete i rimedi dal tempo?

Meschini, vi lascerete strozzare sulla speranza di risorgere? Vedete la Francia; il suo suolo è coperto di

(1) Le Camere, come le piazze italiane, hanno seguita la legge di tutte le tiranniche rivoluzioni, formolata sì energicamente da Tacito: « Per rivoltare lo Stato gridano libertà; pervertitolo, straziano la stessa libertà: » *Ut imperium evertant, libertatem proferunt; si perverterent, libertatem ipsam aggredientur* (*Annal.* XVI. 22). Le Camere popolari, per nulla più temperate o sapienti dei circoli e delle piazze, col pretesto di libertà hanno eliminato il paterno assolutismo delle monarchie italiane, e col pretesto della stessa libertà hanno instaurato il dispotismo, detto da Voltaire il dispotismo della canaglia. Ecco brevemente compendiata la storia del risorgimento italiano. Su questo piede, Costantinopoli sarà in breve l' Atene della civiltà.

ruine. Sono pochi mesi, e la sua Costituente contava appena sessanta socialisti, ed ora la sua Assemblea legislativa oltrepassa i dugentocinquanta. Un abbietto, un perfido giornalismo, là come in Italia, ha guaste le città e le campagne. Il suffragio universale non è più rimedio nel corrompimento universale; nè il popolo acquista il senno o la politica sapienza quando se ne spogliano coloro che hanno il dovere di governarlo. Voi dite che il rimedio verrà dal tempo. Siete ben semplici: il torrente che ha superato l'argine continuerà a demolirlo. Dunque rifaremo l'argine. Sì, rifatelo; ma non lo rifarete se non rifacendo i patti costituzionali.

Impertanto, se noi fossimo il popolo romano, non domanderemmo lo Statuto, quale fu improvvisato sulle basi viziate di tutti gli Statuti moderni, non vorremmo l'incentramento di tutte le libertà individuali in un parlamento prepotente, che d'un piede calpesta il popolo, e coll'altro il sovrano: brameremmo all'incontro libero il popolo e forte il sovrano a governarlo e proteggerlo. Libero l'individuo nella qualità di cittadino, coll'egualianza al cospetto del'a legge; libera la famiglia contro chiunque si attenti di violarne la religione ed il costume; libera la proprietà ed il commercio; libera la vita contro le aggressioni e le d'ffamazioni; libero il municipio, aggregato di famiglie, e libera la provincia, aggregato di municipî, nelle cose rigorosamante spettanti alla propria amministrazione, e nel rimanente dipendenti per l'unità politica dello Stato da un consiglio superiore. Questa è la libertà vera e fruttifera che farebbe circolare la vita nelle parti del corpo sociale, e non già quella burocrazia, che nei governi attuali divora la finanza o comprime le forze attive e vitali dello Stato.

Questo sistema che inchiude la libertà delle cose, e non sol delle parole, conviene particolarmente al governo papale. È un fatto che le Camere elettive e legislative furono sempre in Francia, e sono per lo più una rivoluzione in permanenza: or conviene a Roma un governo sempre ondeggiante e tumultuoso? Ha il Papa nel suo piccolo Stato, e dissanguato dal latrocinio repubblicano, quell'enorme finanza, che assorbono i ministri, schiavi d'una maggioranza, per comprarsi degli amici e

puntellarsi? Qual mezzo ha egli da opporre ad una fazione che in ventiquattr' ore corre i limiti dello Stato, sorprende gli elettori e invade la Camera? E finalmente non vorremmo persuaderci che non tutti i popoli trovano la libertà nella stessa forma di reggimento? e che la pessima di tutte le forme è quella che toglie ad un tratto la libertà al popolo ed al sovrano?

A queste considerazioni strilleranno i repubblicani nel vedersi restringere l' adito alla loro dominazione; ma i popoli debbono avviarsi a quella libertà sincera che non otterranno mai dai governi impotenti verso i cospiratori. Del resto, come tanti altri, abbiam detto la nostra parola, convinti che il Papa non ha bisogno di consigli nè di ammonimenti.

Conciliare la libertà civile dei popoli colla indispensabile libertà e solidità dei governi, è il problema che ninno ha sciolto finora, che non sciolgono le presenti istituzioni, la cui soluzione sarà ritardata dalle demagogiche insurrezioni, e che desidera tuttavia d' essere studiato dai più profondi ordinatori della cosa pubblica.

CAPITOLO LXIII.

POLITICA EUROPEA.

Il colore, il processo e la connessione della rivoluzione italiana coll' europea, ci chiamano alle seguenti considerazioni.

La sconfitta di Kossuth e Bem, la compiuta sommissione in nome dell'Ungheria, fatta il 13 agosto da Görgey, creato dittatore dopo Kossuth, mettono fine alle armate insurrezioni del 184'. Or finalmente pure ai ciechi ne debbono esser visibili le conseguenze.

Ledru-Rollin, Mazzini, Kossut, i tre mali genî di questa fatalissima insurrezione europea, son proscritti e fuggitivi: poco male, se dietro di loro non rimanessero voragini sì profonde da non potersi riparare per corso di lustri e di secoli. Quali sono queste voragini? Signori rivoluzionari, che, ciechi o previdenti, foste i precursori o la coda del beato Mazzini, ora siamo ai fatti e bisogna saldare i conti. A voi ancora ci rivolgiamo che vi

dicevate i moderati, ma i moderati della rivoluzione. Ebbene che frutti avete sparsi sull' Italia, e tutt' insieme sulla civiltà europea? Il vostro processo è fatto, l' ora del vostro giudizio è suonata.

L' oro del popolo orribilmente profuso, monti di cadaveri che sono i cadaveri del popolo li vedete voi: Vedete voi le lagrime delle famiglie, le discordie delle città, i depravati costumi, i gemiti dei popoli e della religione? vedete voi quello spregio d' ogni autorità, quella plebea baldanza, quel supremo libertinaggio per cui qualunque del popolo da voi adulato e inorgoglito si tiene omai per un sovrano e per un Dio? Conoscete voi questa dissoluzione sociale, o distruttori del tutto e inventori del nulla? Or sappiate, o uomini terribili all' umanità, sappiate che questa è la malvagia semenza da voi gittata, e che questa è niente paragonata ai frutti che essa darà nell' avvenire alle sgraziate generazioni che nascono immiserite dai vostri fatti e avvelenate dalle vostre dottrine.

Ma salite più alto e vedete l' orizzonte europeo che s' infosca orribilmente per vostra cagione. Voi avete predicato la guerra dei popoli, la guerra *santa* nella Francia, nell' Italia, nell' Alemagna, nell' Ungheria. Che cosa avete fatto? Avete indebolito la Francia, sacrificato l' Italia, e quasi crollato nell' Austria quell' antemurale che nell' ordine religioso e politico salvava la civiltà meridionale e occidentale dell' Europa dall' invasione moscovita. Questa fu la vostra demenza, questo l' errore portentoso, commesso da voi che eccitando a insorgere i popoli, avete sforzato i Sovrani a confederarsi; e volendo, non colla virtù che è l' arma insuperabile dei popoli, ma colla forza delle armi che è un argomento brutale, conquistare le nazionalità con mezzi nè civili, nè capaci, avete sacrificato non solo le piccole ma le grandi nazioni all' influenza di un colosso che minaccia di assorbirle. E voi volevate che Pio IX aderisse a questa politica da fanciulli, a cui non poteva mancare un esito così deplorabile?

Due idee si contendono il dominio europeo: l' idea moscovita e la cattolica; e da queste germinano due civiltà: la moscovita e la cattolica. Non è da curare il

protestantismo, il quale è una negazione ed una seguenza interminabile di negazioni, e perciò è un nulla tanto in filosofia che in religione, e sol capace del nulla: e l' introdurlo nell' Italia, od il favorirlo colla libertà dei culti, è opera solo degna dei Mazzinisti, cioè di coloro che si sforzano di sciogliere gli ultimi elementi della potenza e del nome italiano. La stessa Inghilterra non vive più di protestantismo, ma d'uno schifoso e materiale egoismo, e non avrà mai la fiducia che è la forza morale delle nazioni, e cadrà in fine se non torna al cattolicismo, ripigliando la fede de' suoi avi, per un adulterio tradita da Arrigo. Restano dunque sul suolo europeo l' idea cattolica e l' idea moscovita; e Napoleone vedeva più che non prevedeva, annunziando che nel corso del secolo diciannovesimo l'Europa sarebbe o repubblicana o cosacca. Napoleone guardava alla forza materiale del Moscovita, noi guardiamo all' idea: aggiungendo questa a quella, si farà più probabile la previsione.

Ciò posto, ogni colpo che si portò all'Austria, fu una vittoria per il Moscovita; e tanto più sicura, quantochè il democratico socialismo ed il terrorismo ben presto s' insignorirono della insurrezione magiara ed italiana. Ancora mancava che gli Ungari per ultimo eccesso di frenesia si rendessero piuttosto alla Russia che all' Austria; e si faceva nel 13 agosto. L' Ungheria tornerà nella soggezione dell' Austria come la Lombardia; e la Russia è troppo grande e intelligente per vedere che il suo trionfo inestimabile è la sua influenza, e non il lieve acquisto di qualche provincia. L' Austria sarà dunque materialmente ciò che ella era, ma la Russia ha consolidato la sua preponderanza: essa già dominava l' impero ottomano, ed ora stenderà il suo protettorato non solo sugli Slavi austriaci, ma su tutto l' impero d' Austria, e per conseguente sull' Alemagna, e forse sull' Italia e sulla Francia. Ecco bel frutto che la demagogia ha raccolto, tingendosi di socialismo, predicando l' odio e la guerra contro l' Austria.

Ma non perdiamo di vista le due idee, cioè la cattolica e la moscovita. Le idee, più che altro, costituiscono, congiungono, danno essere e forma alle nazioni; e primeggia l' idea religiosa, quando s' è incarnata colla

civiltà e colla vita dei popoli. Ora quelle due idee hanno appunto una tale virtù: esse costituiscono due mondi. Quale dunque avrà il trionfo? Sappiamo che per la cattolica milita Iddio, ma ci cuoce l'animo la demenza dei cattolici. L'idea moscovita è una convinzione profonda, ravvalorata con tutti i mezzi della forza. Quell' idea monca del suo vertice è però una convinzione, perchè le filosofie germaniche, galliche e italiane non penetrarono per anco nella Russia se non per angusti spiragli, mentre di agmo e sovvertono l'idea cattolica nel settentrione, nell' occidente e nel mezzogiorno d'Europa. Nella Russia il principe è papa e imperatore, e se questo è il dispotismo dei corpi e degli spiriti, è però un anello di ferro ben difficile a superarsi nelle mani d'una potenza che ogni dì estende le sue forze incalcolabili.

Or vedete politica sapienza della demagogia francese e italiana! Francesi e Italiani si sforzano quasi mastini infernali, di abbattere colla parola e colla stampa quest' idea cattolica ed il Pontefice che ne è maestro e capo: nei quali due obbietti, cioè nell' idea cattolica e nel Pontefice, risiede ogni nostra forza contra il dispotismo civile e religioso. Ma già un ammenda onorevole ha fatto la Francia, restituendo a Roma ed alla cristianità il suo Capo, mentre l'Italia è ben lungi dal ravvedimento. Qui, e nel misero Piemonte specialmente, e fra i deputati nel parlamento, i mastini non cessano di menare il rabbioso dente sul Pontefice, per estinguere l'ultima scintilla della civiltà italiana, per soggiogarci prima alla loro tirannide, e poi alla dominazione moscovita (1). Di essi più

(1) Bianchi-Giovini, in grazia delle sue dottrine, deputato lombardo alla Camera piemontese (vero anacronismo politico) scriveva nell' elogio di Carlo Alberto coll' anima tutta intenerita: « Il tuo regno è ora affralito e debolmente retto; il rapace austriaco e lo schiavo francese insozzano l' Italia; *il prete apostata sta a Gaeta, e fra l' ozio e le gozzoviglie medita vendette*: l' immortale e schifoso gesuita si commove e si agita per riprodursi al mondo; il bombardatore, bagnato nel sangue de' suoi sudditi, esulta e gode de' suoi trionfi; l' imbecille Leopoldo, ben custodito dai Croati, torna alla sua sede, e chiede Radetzky di consiglio sull' arte di governare: tutti questi infedeli, tutti questi traditori, tutti costoro abbietti ed infami innanzi al tribunale della storia » ecc. (*Opinione*, 9 agosto). Con queste giaculatorie il deputato lombardo suffragava l' anima e celebrava le glo-

civili Alessandro e Nicolò, cooperatori alla restaurazione del VII e del IX Pio; sebbene ci spaventi la politica dello Czar, nelle cui mani l'idea religiosa è il primo nerbo e la più possente leva della politica; quell' idea che vorreste cancellare dall'Italia e da tutto l' Occidente, voi amici di tutte le rivoluzioni e nemici d' ogni credenza. Promotore zelantissimo della sua religione, quanto voi siete persecutori della vostra, favoreggiatore munificentissimo del clero e del culto, quanto voi siete gli odiatori e gli spogliatori dell' uno e dell' altro, Dio non voglia che profittando degli errori filosofici e religiosi introdotti nella Polonia, nella Serbia, nella Boemia, nella Croazia, non arrivi a soggiogarli tutti nello scisma come ad una religione nazionale, e farsi venerare quale sacerdote e imperator dell'Oriente; e Dio non voglia ancora che l'influenza di questo Papa e re non si estenda sino all' Occidente. Al che lo coadiuvate potentissimamente voi, mastini ringhiosi e frementi contro la vera chiesa, la vera civiltà ed il vero Pontefice. Voi siete i grandi flagelli della civiltà europea, maneggiati dalle potenze delle tenebre.

Tuttavia l' Europa potrà ancora una volta uscire trionfante dal cimento, se la Russia ritirerà quella mano di ferro che pesa sul culto e sulle coscienze; e ne abbiamo speranza per le promesse fatte da Niccolò a Gregorio ed a Pio IX. Se l' Austria, fedele all' appellazione di *apostolica*, concederà a' suoi potentissimi ingegni ed al suo clero il libero svolgimento dell' idea cattolica, della sua morale, delle sue istituzioni a associazioni, della sua gerarchia e del suo culto: e già ne abbiamo guarentigia di fatto, oltre alle speranze. Se la Francia rinnovando le sue tradizioni, e la realtà di *cristianissima*, camminerà in quella via che ha sì gloriosamente incominciata, liberando da nuovi barbari la città eterna. Se la Spagna riconforterà quei sensi di *cattolica*, prostrati da

rie di Carlo Alberto. Conformi allo stesso rituale sono quelle del deputato Brofferio, il quale nella Camera, il 18 agosto, chiamava Pio IX « spergiuro della libertà italiana, che aveva giurata sui sacri altari » (*Applausi*). Il gagliardo avrebbe trovato copia di spergiori fra i suoi confratelli, ma Pio IX dove, quando, che cosa ha egli giurato? Forse la libertà dei repubblicani, assassini del suo Stato?

una rivoluzione trilustre, e tornati sì vivi e gagliardi nella causa del Pontefice. Se l'Inghilterra muterà in carità cristiana la carità legale che la corrompe e la depaupera, e cesserà di comprare e vendere le nazioni come le merci; testimonio e vittima di quest' immoralità la Svizzera, la Sicilia, l'Italia. Finalmente se l'Italia. . . . Ma l'Italia è ancora nel delirio! Preghiamo che Dio la salvi.

CAPITOLO LXIV.

EI FU!

Il socialismo Gallo-Italo tentava e riusciva l'ultimo colpo, strappando la misteriosa lettera da Luigi Napoleone indirizzata a Edgardo Ney suo aiutante di campo.

Ebbene noi diremo Ei fù!

Ei fu! diremo del piccolo come del grande Napoleone. Ei fù, quest' uomo cui la provvidenza pigliava per la mano in quel dì decimo di dicembre, cui riformava nella mente, e confortava di una politica sapienza. Ne maravigliava il mondo, non che la Francia. Dentro colla moderazione, a Roma con una gagliarda e quasi audace perseveranza coronata del successo, Luigi Napoleone erasi collocato tra i più forti e intelligenti difensori dell' ordine. Restaurando in Roma il cardine dell' equilibrio europeo, e nel Pontefice il maestro e il padre di dugento milioni di credenti, egli erasi procacciato una gloria superiore al grande Conquistatore. Or la sua stella è al tramonto, e lo dice la stranissima lettera del 18 agosto, pubblicata il 7 di settembre nel *Monitore*, alla quale più che la data dell' Eliseo Nazionale converrebbe quella di Bologna o di Strasburgo.

Con una fierezza imperatoria, cui stimerebbero soverchia l'Austria e la Russia, egli impone al Papa: *Amnistia generale, secolarizzazione dell' amministrazione, il Codice di Napoleone e governo liberale*. Imporre al Papa l'amnistìa generale, mentre i colpevoli di delitti politici popolano le prigioni della Francia? mentre la Francia rigetta i profughi dell' Italia? Imporre al Papa a secolarizzione del governo temporale, che viene ad es-

sere la rinuncia della sovrana autorità ? Imporre al Papa il Codice di Napoleone colla libertà dei culti e il divorzio ? Non resterebbe che a fare di Roma una colonia parigina, ed al cavalleresco Presidente intitolarsi il Sultano di Roma.

Nel 15 luglio, e più volte in seguito, tali ringraziamenti furono resi officialmente alle armi della Francia, che diviene inconcepibile quel dire di Napoleone: *Leggendo il proclama dei tre cardinali, mi sentii personalmente offeso nel vedere che niuna menzione era fatta della Francia nè dei patimenti delle nostre brave milizie.* Vorrebbe dunque la boria napoleonica, che ogni atto di Roma s' inscrivesse nel nome della Francia ? Napoleone copia i giornali rossi dicendo che il Santo Padre *è sotto l' influenza di passioni ostili, che si vorrebbe dare quali basi all' ingresso del Papa la proscrizione e la tirannia.* Vaneggia poi quando afferma che le armi del grande suo zio *percorsero l' Europa, in ogni dove portando i semi della libertà.* Ha forse un soldato dell' imperatore che abbia mai udito parlare di statuto o di costituzione ?

I rossi fanno le feste di questa lettera, e con essi la festeggiano i moderati della rivoluzione. Mazzini ripiglia le speranze, già rincorate dalla Camera del Piemonte; egli sa che a quest' ora statuto e repubblica hanno lo stesso valore in Roma (1). Ma il generale Rostolan, vedendone la temerità, negò di metterla all' ordine del giorno.

Eccone la spiegazione.

Luigi Napoleone avea personalmente combattuto a Forlì contro Gregorio XVI; dunque egli era l' uomo della ri-

(1) Il *Siècle* commentando la lettera del Presidente, dopo le parole *secolarizzazione e governo liberale*, conchiude: « Sappiatelo, Mazzini non voleva altro; la lettera del Presidente ritorna Roma in repubblica, nè può avere altro successo. Perchè dunque avete rovesciato Mazzini ? *cacciato per la porta, esso rientra per la finestra.* » Ecco la contradizione della Francia ! Piuttosto di cacciar la rivoluzione per la porta e farla rientrare per la finestra, ciò che sarebbe un tradire Roma e l' Italia, la Francia poteva starsene in casa. I giornali italiani che si dicono moderati, lavorano a questo stesso fine: essi introducono Mazzini per la finestra.

voluzione, la quale è infermità radicale degli spiriti che si rallenta, ma poi risurge; e risurge ora in Napoleone. Il minacciante socialismo avea per una necessità momentanea raccolti intorno a lui tutti i partiti; ed ora si staccano da lui gli orleanisti ed i legittimisti: è dunque probabile che la necessità o il dispetto gli faccian parer buone le file dei rivoluzionari e dei socialisti. Ciò è chiaro da quella pretesa dell' amnistizia generale: gli amnistiati sarebbero niente meno che i mazziniani, cioè la falange dei socialisti italiani e tutta la schiera della Giovane Italia. Ecco dove Napoleone va a cercare i suoi nemici e forse gli antichi suoi commilitoni.

Un' altra ragione è l' Inghilterra, scaltrissima delle nazioni, e quel Palmerston a cui l' Europa è debitrice delle presenti rivoluzioni. Egli accese la Svizzera, poi la Sicilia, poi l' Italia col sovversivo apostolato di Lord Minto. Ristette quando l' incendio oltrepassò le mire, e minacciò l' universo: ma ora che pareva vicino ad estinguersi, egli soffiando nell' animo di Napoleone, ne riaccende le scintille. Con quale frutto? Egli perderà Napoleone e le sue fatiche.

Il partito è preso, la rivoluzione è vinta; se di nuovo alzerà la testa, di nuovo sarà abbattuta. Roma non fu per la Francia un paese di conquista; senza della Francia Roma sarebbe stata libera; la Francia cesserà di far parte della convenzione, quando vorrà esserne il tutto. O piuttosto Dio spezzerà l' audace, e darà un altro capo alla Francia. Ecco la crisi che si avvicina, l' errore di Luigi Napoleone la precipita.

La Repubblica è morta, o piuttosto non è mai surta negli spiriti della Francia, essendo essa una impossibilità politica. Il diritto, che non muore mai, chiama al trono di S. Lugi Enrico V., e si vocifera tra lui e gli Orleanesi un patto di famiglia. Ostacolo a questa convenzione pareva essere Luigi Napoleone, la cui docilità a' buoni consigli avea salvata la Francia in giorni terribili. Ora rifiuta egli questi consigli? La Francia rifiuterà lui, e Dio condurrà sul trono l' uomo della sua destra.

Intanto Pio IX sarà ben lungi dal cedere la sua sovranità ad un Augustolo, questa sovranità che Pio VII non cedeva al formidabile Augusto. Il capo di chiunque urterà a questa pietra sarà infranto. Pio IX prolungherà il

suo esilio, e Roma i suoi dolori: ecco il tutto. Ma il giorno verrà, e non è lontano, in cui l'esule di Gaeta ripiglierà l'indipendente sovranità del suo stato.

Napoleone vuole dal Papa un *governo liberale*. Ah! sappia Roma, sappia l'Italia, che nè pace nè libertà le verranno mai date dai metodi governativi imitati dalla Francia. Che furono le sue tante costituzioni dal 1791 sino al 1849, se non un cumulo di rovine? In che giovano alla libertà delle famiglie e dei municipî le forme costituzionali o repubblicane, se la capitale sempre assorbisce la vita delle provincie, e misura i passi e quasi il respiro sin dell'ultimo cittadino? In che serve alla libertà quella immensa burocrazia che inceppa lo svolgimento degli affari, e divora la finanza? Le costituzioni francesi e le altre da quelle figlie e non hanno mai fatto altro che aggiungere a questo meccanismo fatale che uccide la libertà ed è peste suprema degli stati? Le assemblee francesi, i parlamenti, le costituenti, nate e morte come i fiori di primavera, non hanno mai dato al popolo la libertà, e di strazio in strazio l'hanno condutto all'anarchia. Costituzioni alla francese e anarchia sia bbracciano come l'antecedente e il conseguente.

L'Italia sia originale se vuol essere quieta e libera. Una monarchia di fatto e non un ludibrio; un governo morale e religioso e forte che tragga la sua virtù dal principe e non da una maggioranza di faziosi o di fanciulli; amministrazione dei particolari interessi nelle provincie, e non già nei gabinetti dei ministri; discussioni degli affari pubblici da uomini esperti e non da bimbi, in una congrega dove imperi la ragione e non il tumulto delle passioni. Nissun monopolio, origine o sinonimo del comunismo. Ecco il governo liberale che renderebbe felici i popoli, e temperati e forti, cui la Francia non volle conoscere, e l'Italia, invece di esserle schiava nell'imitazione del pessimo, potrebbe insegnarle.

Terminiamo col riferire il giudizio lucido e assennatissimo, pronunciato sulla famosa lettera del 18 agosto dall'*Assemblée Nationale*:

« Niuna vista diplomatica. — Quanto venne fatto per conservare la pace europea è compromesso: dee sapersi a Parigi che la prima condizione imposta dall'imperatore

Nicola è la restaurazione della sovranità nell'interesse delle loro prerogative.

« NIUNA VISTA CIVILE. — Vuolsi imporre allo Stato Romano il sistema del Codice Napoleone, cioè vuolsi cangiare lo stato della proprietà, delle famiglie, dell'eredità. Ciò è un disconoscere lo spirito del popolo e le sue private proprietà.

« NIUNA VISTA MILITARE. — Sarebbe essenziale l'inviar fin d'ora un'armata compiuta a Roma: consente la prudenza di lasciar 20,000 uomini a sostenere un sistema opposto al sistema austriaco, napolitano, russo, spagnuolo, appoggiato da 500,000 uomini?

« NIUNA VISTA CATTOLICA. — Si aliena il clero e le popolazioni fedeli d'ogni luogo, e per sempre, perocchè il Papa è il rappresentante visibile degli interessi della cattolicità tutta quanta. Che farete voi se il Papa non facesse ritorno a Roma? Governerete per lui o contro di lui?

« QUESTIONE PRATICA. — A qual partito vi appiglierete se il Papa non torna a Roma? Eccolo a Napoli. Che farete s'egli va a Bologna sotto la protezione dell'Austria? Come potrete costringere un potere morale che si mantenne saldo ne' più duri cimenti? Quale violenza imporrete ai tre Cardinali? Per far trionfare la libertà, opererete voi contro la libertà?

« È un labirinto senz'altra uscita che la guerra, la violenza, l'assurdo. »

Ecco la lettera d'un Presidente Francese che si costituisce Dittatore di Roma! Ecco l'uomo di Forlì, di Bologna e di Strasburgo!

P. S. Dal Consiglio del Papa e della diplomazia universalmente fu risoluto che la lettera del giovane Presidente si dovesse stimare come se non fosse, cioè una sua fantasia personale, non autenticandola veruna firma ministeriale. Qui è il dito della provvidenza! Essa in un lampo ha compresso la tempesta fremente sù tutta l'Europa; essa commetteva la restaurazione di Pio IX a quella Francia che aveva condotto in ischiavitù un altro Pio; essa chiamava particolarmente a compire quest'opera il soldato di Forlì che era insurto contro di Gregorio. E

per farci intendere che essa vuol operare tutto da sè, nè le fa mestieri del senno umano, lascia cadere in un errore da fanciullo que l'uomo testè proclamato l'uomo della provvidenza dal mondo cattolico.

CAPITOLO LXV.

MOTUPROPRIO DEL 12 SETTEMBRE.

Finalmente respira il popolo romano!

Che l' affliggeva sopratutto? L' affliggeva e lo spaventava la restaurazione dell' infelice Statuto che gli uomini della *Giovine Italia* strappavano al Papa per farsene scala alla Repubblica, e che il Papa concedeva per iscampare da un peggior naufragio. La Repubblica l' avea lacerato; i soli repubblicani, d' intenzione o di fatto, facevano strepito per riaverlo: essi soli, cogli affigliati d' ogni grado, perchè non lo richbero, or tempestano il Papa ed i Cardinali; ma applaudono i veri Romani, già troppo addottrinati ed esperti delle nequizie repubblicane. Nè ci sorprendono i rumori altissimi di Firenze, Genova e Torino, perchè Mazzini e Mamiani avevano proclamato alla coorte rivoluzionaria che Roma sarebbe la capitale dell' Italia restaurata; e la Costituzione era quel buco per cui si traforerebbero a cacciarne il Papa. I loro disperati lamenti sarebbero sufficientissimi alla piena giustificazione del Pontefice. Cercammo le loro ragioni, ma non vedemmo altro che le solite ire contro la Camarilla, i neri, i retrogradi: ma queste sono parole nella cui vece noi metteremo le induzioni dell' esperienza e i calcoli della ragione, formolando tre proposizioni:

1º Il Motuproprio non ha i difetti delle transazioni bastarde, quali sono le moderne Costituzioni;

2º Fugge la concentrazione civile ed amministrativa, il grande monopolio delle rivoluzioni moderne, le quali confondono i diritti, rovesciano gli stati e tendono al socialismo;

3º Assicura ai popoli vera ed efficace libertà.

Cominciamo dalla prima proposione.

Venite qua, signori repubblicani di puro o di misto sangue; venite qua, e udite una lezione di politica dal gran

padre della rivoluzione italiana. Voi che, volendo o non volendo, ne avete seguite le orme, dovete ben udirne la parola. In quel tempo medesimo in cui il povero Piemonte si apparecchiava a spargere il sangue per la causa repubblicana, Mazzini scriveva e predicava agli Italiani nella sua *Italia del Popolo* fondata in Milano: « I PATTI COSTITUZIONALI SONO TRANSAZIONI BASTARDE, POGGIANTI SOPRA UNA MENZOGNA D'EQUILIBRIO FRA TRE ELEMENTI, OGNUNO DE' QUALI TENDE INEVITABILMENTE A PREDOMINIO DEGLI ALTRI, GENERATRICI DI CORRUTTELA E DI POLITICA IPOCRISIA. » Giuseppe Mazzini, benchè sommo in astuzia, fu però l' uomo che meno insidiosamente enunciasse lo scopo della rivoluzione e i mezzi da conseguirlo. Egli adunque non ebbe difficoltà di definire le vizinse creature che sono certe costituzioni; cioè le esemplate dalla Francia.

Avverta il lettore che non vuolsi qui impugnare ogni patto fondamentale; che anzi propugnasi, come indispensabile all' ordine e alla sicurezza dello Stato e della nazione, un patto, uno Statuto, una costituzione, che esclude il dispotismo dei governi sui popoli, e dei popoli sui governi; ma vogliońsi indicare i vizi sostanziali delle moderne costituzioni.

Questi vizi lampeggiano dalla definizione del Mazzini. Esso le dice *transazioni bastarde*. Fra chi? Fra le insurrezioni ed i sovrani. Luigi XVI, minacciato nella pienezza de' suoi diritti dal volterianismo insorgente, a lembo a lembo gettava il suo manto regale nelle fauci della belva, la quale infine, trovato lui così dolce, gli divorò la testa. Fu imitato quest' esempio. I popoli, ossia i demagoghi, rumoreggiavano. I sovrani risposero: *Quietatevi; noi vi chiameremo a parte della sovranità*. Ma Rousseau diceva: La sovranità è indivisibile; o essa è tutto, o è niente. Dunque la rivoluzione si ebbe il tutto: Pio IX e Leopoldo furono lanciati a Gaeta. Napoleone aveva troncato la difficoltà colla sciabola del soldato e colla corona dell' imperatore.

Ecco le bastarde transazioni che vanno a terminar logicamente o nell' anarchia popolare, o nell' armato assolutismo. Vedremo con quanta civile e politica sapienza Pio IX, il primo dei principi moderni, libero dagli agguati e dalle violenze che in Roma gli aveva teso la *Gio-*

vine Italia, componesse la lite, nella quale si travagliò sin ora indarno l' età presente.

Queste transazioni bastarde non durano mai: umori peccanti del corpo sociale erompono di quando in quando come vulcani, e strascinerebbero a morte la società, se la società fosse mortale. Poichè dalla Francia è nata e fu innestata la fatal piaga, consideriamo le fasi accostandoci al letto sù cui geme la Francia. Apriamo la storria.

La Costituzione del 3 settembre 1791 dichiarava inviolabile e sacra la persona del re;

Due anni dopo, cioè il 21 gennaio 1793, cadeva la testa di Luigi XVI, dichiarata inviolabile e sacra;

La Costituzione del 24 giugno 1793 instituiva la Repubblica, e confidava il potere a 24 membri.

Due anni dopo, il 22 agosto 1795, il potere passava nelle mani del Direttorio;

Quattro anni dopo, il 13 dicembre 1799, il Direttorio cedeva al Consolato;

Tre anni dopo, il 4 agosto 1802, i consoli eletti per dieci anni si proclamavano consoli a vita;

Due anni dopo, il 18 maggio 1804, il Consolato svaniva in faccia dell' Impero; svaniva l' elezione del potere in faccia al Trono ereditario;

Dieci anni dopo, il 3 aprile 1814, era pronunciata la decadenza dell' Imperatore, ed abolito il diritto d' eredità stabilito nella sua famiglia;

La Carta del 4 giugno 1814 dichiarava inviolabile e sacra la persona del re, e responsabili i suoi ministri.

Sedici anni dopo, il 20 luglio 1830, la risponsabilità ministeriale trascinava con sè la finzione dell' inviolabilità reale;

La Carta del 9 agosto reiterava la stessa dichiarazione;

Diciassette anni dopo, la stessa finzione della regia inviolabilità soggiaceva sotto la medesima prova. Nel febbraio 1848, il re Luigi Filippo espiava coll' esilio la sua cooperazione alla cacciata di Carlo X e di Enrico V.

Il 24 febbraio 1848, instauravasi la Repubblica; quattro mesi dopo, dal 22 al 26 giugno, si combatteva sul-

le barricate per soffocarla nel sangue; il 13 giugno 1849, si ritentava la prova.

Spaventevole quadro, se consideri che in ogni trammutamento si sconvolgono e si lacerano gl' interessi, i vincoli e i fondamenti della nazione. Ma guarda addietro, o lettore, e vedrai che tanti orrori furono l'opera delle bastarde transazioni. Perchè ciò? Perchè nella misera Francia i poteri costituzionali furono *gli elementi, ognuno dei quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri;* e la Francia diventava inesorabilmente e fatalmente un campo di battaglia, dove, qualunque vincesse, perdente e vittima era sempre la Francia. La quale con troppe rivoluzioni e troppo sangue ha ben provato a Rousseau che la sovranità non si delega e non si divide. Rousseau per annientarla avrebbe voluto spargerla sin nelle unghie del corpo sociale: chi ha senno vorrà lasciarla colà dov' è la mente, cioè nel capo.

Finalmente le bastarde transazioni, prima di giungere all' aperta battaglia e allo scoppio delle rivoluzioni, si fanno dentro lo Stato *generatrici della corruttela e di politica ipocrisia.* Corruttela nelle elezioni, corruttela nei parlamenti, corruttela e ipocrisia nel sedersi al desco di un portafoglio, che si compra e si conserva facendo della libertà un monopolio, degli uffizi un mercato, e di tutto lo Stato una pingue prebenda alla turba famelica.

Ecco i vizi organici delle Costituzioni rivoluzionarie, ossia come predicavasi or fa un anno, delle monarchie cinte d' instituzioni repubblicane. Questa è politica bastarda che senza posa lancia la società di tempesta in tempesta, e cangia il pubblico reggimento in dispotismo plebeo. Roma ne aveva fatta una prova tremenda; la picciola nave è ancor lacera ed infranta; e vorreste che il suo condottiero di nuovo la gittasse nella tempesta? No, Pio IX non ha perduto il senno, non l'ha perduto il popolo romano. Anzi col suo Motuproprio Pio IX delineava l' imagine d' un patto fondamentale che la libertà civile congiunge colla politica solidità: nelle quali due condizioni è riposta la più liberale e sincera forma del reggimento sociale.



CAPITOLO LXVI.

MOTUPROPRIO DEL 12 SETTEMBRE.

Continua.

Diceva la nostra seconda proposizione che *il Motuproprio fugge la concentrazione civile ed amministrativa, il grande monopolio delle rivoluzioni moderne, le quali confondendo i diritti, rovesciano gli stati e tendono al socialismo.*

Perchè le Costituzioni francesi crollarono tutte come ruine su altre ruine? Perchè soggiacque l' Imperio, cui non valse a reggere nè la mente nè il brando di Napoleone? Per ciò che ovunque, e prima e dopo l' Imperio, e nell' Imperio medesimo, fu confusione di principî, fu monopolio e non libertà, fu usurpazione rivoluzionaria sui diritti e sulla libertà della nazione. Napoleone fu il grande rivoluzionario che non incatenò ma incentrò in se solo la rivoluzione, nelle sue leggi, nella sua mano di ferro, in tutta la sua amministrazione.

E che sono di fatto le grandi rivoluzioni se non grandi usurpazioni? Costituzionali o repubblicane, i governi sono rivoluzionari, quando assorbono i diritti, la libertà, la vitalità degli individui o singoli o collettivi. Allora sono menzogna le libere instituzioni: verità è la tirannide repubblicana, imperiale o costituzionale che vi schiaccia. Meditate la storia da uomini e non da pappagalli, contrapponete le cose alle parole e vedrete quante *libere instituzioni* sian divenute come le acque di Tantalo che affogano i popoli sino alla gola, senza che il loro palato se ne consoli pur d' una stilla. Perchè dunque la libertà ci fugge quanto più pare che si avvicini?

Rispondiamo: perchè la fazione rivoluzionaria, colle sue forme repubblicane o costituzionali, si era proposto e continua a proporsi, non la libertà locale e personale dei popoli, ma un incentramento sempre crescente di tutti i diritti politici ed amministrativi, per giungere qua e là ad un socialismo o comunismo nazionale, ed infine ad un socialismo o comunismo universale, nel quale la

setta moderna colloca e adora l' ultima redenzione del genere umano sulla terra.

Attenti alla storia. *Eguaglianza* , *Unità* , *Nazionalità*, sono per tutti la parola d' ordine. La fazione entra nella Spagna ; le franchigie locali che danno tanta vita alle provincie, scompaiono ; una verga di ferro, tinta nei colori costituzionali , abbatte ogni libertà col pretesto di eguaglianza , che è l' eguaglienza della schiavitù sotto la verga rivoluzionaria ; già la macchina costituzionale stringe tutto lo Stato , e agli oppressori di Madrid basterà l' opera d' un corriere per inviare a Pamplona a Barcellona o a Saragossa una rivoluzione bella e fatta , come da Parigi s' invia a Bordeaux, a Lione o a Marsiglia.

Unità , *concentrazione* , *grande nazionalità* , gridano da un secolo gli agitatori dell' Alemagna, proseguendo il lor trionfo coll' estinguere le libertà locali , cioè le piccole nazionalità , e sin anche rifondendo le particolari denominazioni dell' universale di Germani , Alemanni o Tentoni .

Le libertà antiche e patriarcali ond' era lieta la Svizzera , ostavano alla tirannia generale . Lo videro le società segrete che la infestano , e decretarono che nè Genevesi fossero più , nè Bernesi , nè Friburgesi , ma Svizzeri tutti. Spente le libertà cantonali , sorse una fittizia nazionalità , e con essa una schiavitù universale. Il Sunderbund fu l' ultimo lampo d' una libertà che spirava su quelle terre cui da seicent' anni essa abbelliva e fecondava .

Pari giuoco nell' Italia . I Carbonari , gli Unitari , la Giovine Italia , i radicali d' ogni forma , acclamante un codazzo di gente onesta ma non avveduta, prepararono i disastri , di cui fummo la vittima. Cancellare le scolpite e vigorose nazionalità della penisola , costringendole forzatamente in una sola nazionalità parimente assurda che impossibile , fu il sogno mazziniano e quel germe di socialismo, per cui facemmo tanto spreco d' oro e di sangue.

Per tal guisa , unità della Francia , unità della Spagna, dell' Alemagna, unità della Svizzera , unità dell' Italia , fu dalla lunga il disegno e lo studio delle società occulte e tenebrose che fervono nel seno d' Europa, sorpresero i governi, entrarono nei consigli e nei parlamenti,

dettarono leggi, usurparono l' insegnamento, invasero dall' alto al basso il pubblico reggimento, vivono dei sudori del popolo, e gridando libertà, coll' incentramento di tutte le vite in quel mostruoso che appellano lo Stato, aspirano all' invasione dell' universale (V. *Lettre d' un Savoisien*, preface. Annecy, 1849).

Non ti paia soverchia, lettor gentile, questa disamina, perchè o di quì piglieran lume i governi, o la società perirà. Vedi: il socialismo da lunga mano vien tutto concentrando nei governi, per tutto raccogliere in un punto, e tutto signoreggiare. Niente importa a lui che quel punto si chiami assemblea, re, o repubblica: tutto si raccolga in quel centro, politica, amministrazione, insegnamento, culto, religione. Niente importa che a reggere quel centro accorrano uomini da ogni borgo: anzi tanto meglio, il partito vi chiamerà i suoi per mezzo delle elezioni: la gran falange che, a un' ora data, sarà la falange socialista, comporrà la maggioranza di un' assemblea legislativa. E la nazione, senz' avvedersene, sarà socialista; ed essendo già bell' intese le assemblee, come vedemmo di quest' anno a Parigi, a Roma, a Francoforte, a Firenze ed altrove, tutta l' Europa civile, senza un privilegio al mondo, camminerà come branco d' animali sotto la verga dei socialisti.

Questo non è sogno, ma realtà che spaventa, ridotta teorica di principî e di applicazioni dalla scuola germanica, propugnata da feroci moltitudini a ciò educate e capitanate da uomini d' ingegno nella Francia, e promossa con ardore incredibile e con profuso danaro nelle infinite conventicole che oramai costituiranno fra le tenebre un governo, emulo in potenza, e vincente nell' astuzia i governi viventi alla luce del sole. Sapete che cosa manchi a queste società delle tenebre per prodursi legalmente e stabilire il loro imperio all' aura aperta? Ancora mancan loro in alcuni Stati le assemblee prepotenti, coll' appendice delle gallerie, insultanti al coraggio de' pochi valorosi, e plaudenti ad una maggioranza traditrice dello Stato e della nazione.

Ecco il prospetto delle politiche avventure che Pio IX doveva porsi avanti gli occhi nel vergare il Motuproprio, e nel definire una forma di reggimento allo stato

pontificio. Primieramente, nel parlamento romano erasi costituito il campo delle teoriche rivoluzionarie, là installandosi sfacciatamente i maestri delle segrete cospirazioni. Avrebbe egli potuto, salvo il senno e la coscienza, riaprire accanto al soglio pontificale, con autorità di legislatori, un conciliabolo di socialisti? L'avrebbe dunque restaurato, non la Francia, ma la Cristianità, perchè egli di nuovo fabbricasse un laccio e una rovina alla sua indipendenza così ferocemente rovesciata e conculcata? Dunque non più Camere onnipotenti, conveguo e focolare perenne della rivoluzione; non più in Roma, a soddisfazione e trionfo dei demagoghi, quei patti costituzionali che Mazzini definisce bastarde transazioni, poggianti sopra una menzogna d'equilibrio; non più la suprema magistratura, che è la podestà legislativa, affidata a giullari da scena o da trivio; non più alla nazione lo scandalo che portano i baccanali del parlamento; non più i despoti; non più i barbari che in nome del popolo si mitriano, insultano, tiranneggiano. Non più questo regresso del politico reggimento, il quale ritorna la civiltà alla fanciullezza od alla barbarie: ma un Consiglio di Stato, d'uomini gravi e prudenti che nella quiete e nell' alta serenità della mente offra i suoi pareri sulla pubblica amministrazione e sulle leggi, ed una Consulta di Stato per il commercio, i tributi e la finanza. Nel Consiglio il principe raccoglierà il fior della nazione, e non il fior della piazza come piace alla plebe sovrana; ed i Consultori saranno eletti fra i designati dai Consigli provinciali.

Una tal Costituzione ha i sommi vantaggi: 1° di non far vacillante e plebea la sovranità coll'isperperarla; 2° d'illuminarla e cautelarla con quanto ha di virtù e d'ingegno la nazione; 3° di evitare le guerre intestine dei poteri, che indeboliscono e rovesciano gli stati; 4° di risparmiare buoni milioni alla finanza, costando al popolo una doppia e tripla imposta le rappresentanze nazionali, meno convenienti perciò e forse intollerabili ai piccioli stati, 5° vieta alla rivoluzione di prendere, come fa nelle assemblee rivoluzionarie, l'immagine, l'apparenza o il pretesto della volontà nazionale; finalmente dà allo stato una quieta e feconda solidità, non conci-

liabile colle Camere popolari, le quali, almeno in questi tempi, saranno infallibilmente in Roma opera di fazioni incivili e scellerate.

Ci resta a vedere come il Motu-proprio assicuri al popolo la vera ed efficace libertà, sciogliendo quel monopolio amministrativo che, già troppo grande nei governi assoluti, vie più si accrebbe nei governi rappresentativi, la cui natura è un vero dispotismo, ed a gran passi c' invia al comunismo.

CAPITOLO LXVII.

MOTUPROPRIO DEL 12 SETTEMBRE.

Continua.

Libertà vera, civile e fruttifera, è il terzo benefizio del Motuproprio, e la nostra terza proposizione

Al comparire delle nuove Costituzioni sulle terre italiane, comparvero le persecuzioni e scomparve la libertà. Vedemmo di più: vedemmo scomparire i governi e la loro forza, colla quale reprimendo le aggressioni, avrebbero dovuto affrancare l' ordine la libertà; vedemmo le Camere ed i governi sostenere e suggellare le proscrizioni e le brutalità della plebe; vedemmo, dai governi e dalle plebi, d' ogni maniera attentati contro la religione e gli uomini, contro le persone e le proprietà.

Fu mero accidente? Guardate in fondo, e vedrete le cagioni: il potere sovrano divenuto impotente perchè troppo diviso ed affranto; il potere legislativo caduto nel fango; il potere esecutivo, nato e poi servo d' una plebea maggioranza di cui subisce necessariamente le audaci prepotenze.

Il Motuproprio di Pio IX restaurava questi elementi: la sovranità, la cui azione intiera, libera e forte, è il primo cardine della vita e della libertà sociale; il potere legislativo, levandolo dal fango; il potere esecutivo, liberandolo dai vincoli, dalle corruzioni, dall' arbitrio e dagli ondeggiamenti d' una cieca o perfida maggioranza. In questi elementi sta la forza e la libertà, la mente e la molla che anima e dà il primo impulso di vita allo

Stato. Qui è il centro vitale, uno e indiviso: guardiamoci di toccarlo.

Ma questa vita dee diffondersi nel corpo della nazione: non dee tutta incentrarsi, e fare degl' individui, della famiglia e delle associazioni particolari altrettanti cadaveri, come fecero tante Costituzioni e tanti governi rivoluzionari, cioè liberali per se soli, e verso la nazione dispotici ed usurpatori.

Lode impertanto a Pio IX, il quale, ritenute nella podestà del principe e del governo le generali attribuzioni della politica e dell' ordinamento dello stato, restaurava nella loro piena vitalità i municipî e le provincie. Questa è libertà vera, signori politici, distinguendo essa i locali interessi che sono realmente distinti per natura e per proprie e giuste e antiche abitudini, e non, come voi fate, rimescolando e affondando tutti quegli interessi in un mare comune, a tutti compartendo voi soli, e come vi aggrada, un br'c. iolo di pane, d' istruzione, di vita. Comunque vi appelliate, ondunque venghiate, chiunque v' abbia mandati, voi maneggiate il tutto, assorbite il tutto, c' imponete tributi quanti e quali vi piace, date vigor di legge ai capricci della vostra mente, profondete come a voi talenta, e profondete orribilmente i sudori del povero che diventano i vostri tesori. Che resta a noi? Resta solo di guardare la bandiera della libertà, e dire: Oh che menzogna! Resta di contemplarne i colori, ed esclamare: Per te i popoli ne vedono di tutti i colori.

Sì: coll' incentramento e col monopolio, la libertà non può essere che una menzogna sotto il velo della sovranità popolare: « A che è ridotta la Francia? » esclamava la *Patrie* del 15 settembre; e rispondeva: » Ad un popolo di pupilli e di petenti. » Ed è il vero. Quanto più i governi nuovi si gridan liberali, tanto più vogliono farla da tutori indiscretissimi verso i popoli. La fazione che di sua natura è usurpatrice e tiranna, distrugge, va al sommo; non tutela solo, ma impera. Essa tiene a' suoi comandi un esercito di uomini, che sono gli uomini della penna, nelle cui mani girano gl' interessi delle provincie, si sfigurano, si eternano. Essa impera sopra un

esercito di parlanti, chiamati institutori, che vendono ai vostri figliuoli le dottrine e sin la religione che piace alla fazione. Sperate di respirare cangiando la Camera od il Ministero? V' ingannate; il male è nel fondo del sistema rivoluzionario, invasivo, corruttore, stiracchiante e deludente le Carte e gli Statuti; e vi perdono e vi son corrotti gli onesti, perchè l'invasione e l'incentramento formano la base e lo spirito delle leggi emanate dalle rivoluzioni. Tremendo sistema, il quale tiranneggiando e soffocando l'azione, l'alito, la vita degli individui, trascina la società irreparabilmente al socialismo ed al comunismo.

Udite, governi fatali all'umanità, il giornale repubblicano testè allegato: « La concentrazione eseguisce ciò che il comunismo decreta. Lo Stato che move tutto a sua posta, che amministra e misura ogni respiro della vita, a breve andare farà della società una vasta infermeria. » A qual pro ammassare in una Camera un esercito di rappresentanti, e tutti gl'interessi d'ogni località e provincia? La libertà ama l'aria aperta, ama che la vita circoli per tutte le parti, che il patrimonio municipale si amministri dal municipio; che gl'individui, le famiglie, i municipi e le altre aggregazioni siano esseri attivi, bene valenti, e non pupilli dati in custodia ai pedanti d'un' Assemblea, e non esseri passivi sotto l'azione incessante del governo, e non corpi senza nerbo e da infermeria.

La società è inferma per due errori commessi dai governi sotto l'impulso prepotente delle rivoluzioni: 1° la sovranità propriamente detta, è indivisibile come l'anima umana come la paternità, e si è voluta dividere; 2° si è voluto incentrare e unizzar l'amministrazione, la quale consta per natura di parti distintissime, come sono distinti i diritti e gl'interessi degl'individui, delle famiglie, delle città e simili. Il primo errore indeboli la sovranità e induce all'anarchia; il secondo uccide la libertà, genera la compressione, ed è un inviamento al comunismo. Fatti i conti, tutti ci troviam perdenti nel giuoco delle rivoluzioni: i principi han perduto la sovranità, i popoli la libertà.

I patti fondamentali son dunque o da rifare o da meglio intendere: e ben si appose Pio IX, ritirando la so-

vranità là dove ha da essere, una e indivisa, ed al popolo compartendo le solide e fruttuose libertà dei municipî e delle provincie. Così armonizzano la libertà del principato che dà la forza, e la libertà del popolo che spande in ogni membro il moto, la vità e la fecondità. Fanno il rovescio, per certi loro vizi, le Assemblee legislative partecipanti la sovranità: Esse fanno del principe un automa, e del popolo uno schiavo col titolo di sovrano: se altro appar la teorica, la pratica è tale nella quale o peccan le leggi o gli uomini.

Nulla vieta d'appellar constituzionale il Motuproprio, avendo esse per fine un patto fondamentale. E quando le città e le provincie amministrano per se stesse le proprie faccende, sono ben più libere e signore di sè che mandandole rappresentare ad un parlamento nazionale, il quale non le conosce, non le apprezza, e ben sovente con dispotica prepotenza le manomette e le strazia. Un Consiglio poi ed una Consulta d'uomini provati e sapientissimi, eletti dalla mente e non dai piedi, varrà ben meglio che un' Assemblea di mimi urlanti o frasceggianti, inetti, spergiuri e traditori, come l' Italia ha veduto.

Le ragioni e l' esperienza ci confermano in questi giudizi, e vie più le imprecazioni che la stampa rivoluzionaria vomita contro il Mutoproprio di Pio IX. Dicono i rivoluzionari col fatto: Beatissimo Padre, vogliamo ci diate un parlamento al Campidoglio per ispogliarvi di nuovo, e condurre a fine l'impresa del'a Giovane Italia. Negandoci voi, lo toglieremo colla forza. Dicono altri con tenerezza da ipocrita: Beatissimo Padre, voi tenete sotto i piedi un vulcano: dategli sfogo in un parlamento, ovvero scoppiando vi sbalza. Ma Roma dice: Beatissimo Padre, la prova è fatta: intiera amnistia e rappresentanza furono le due porte dalle quali un diluvio di barbari proruppe contro di voi e del vostro popolo: o guardar le porte o perire.

Sì, o guardar le porte o perire. Per amor della comune patria, badino i propugnatori della rappresentanza nazionale, che essa è il vaso di Pandora e il dono più fatale che si possa fare a popoli non maturi o travolti da tempeste rivoluzionarie. Se non giovò l'esempio di

Livorno, di Firenze, di Genova e di Roma, guardino ad un fatto quasi universale: la finanza alimentata coi sudori e colle lagrime del popolo straziata con una insensatezza e crudeltà non mai veduta; divenuta un ludibrio la libertà, conculcata la moralità pubblica, bestemmiata la religione in ogni dì in ogni ora; ogni cosa un monopolio di prepotenti, ovunque la corruzione che inonda; la stampa laida e perfida, onesta e gloriosa la diffamazione e l'ingiuria; governi paralitici o sanzionano o chinano la fronte alle pubbliche infamie; finalmete dileguata in pochi mesi la fama, le virtù e le glorie di più secoli. Confessiamo la verità: si è distrutto e non edificato.

Il popolo romano farà senno, lo farà l'Italia se pur è compiuto lo sdegno di Dio sopra di noi: altrimenti per la nostra cecità e insensataggine, ripiglierà e incendierà l'Italia l'atroce fiamma rivoluzionaria. Checchè avvenga, la storia dirà che Pio IX alzò il vessillo d'una moderata libertà, instaurando la Consulta di Stato; che la violenza e una insuperabile necessità lo spinse oltre i confini delle sue volontarie deliberaziani ed al naufragio; che, tornato libero, non negò se medesimo, ma stimò i tempi per quel che valevano, ripigliò l'opera della sua sapienza, diede a'suoi popoli libertà non finta nè mortifera, ma civile, fruttifera, e quanta conveniva a sè ed allo stato romano, riputando con Tacito che non si governa nè coll'intiera servitù nè coll'intiera libertà.

CAPITOLO LXVIII.

I CONFEDERATI DELLA GIOVINE ITALIA.

Due voti accompagnavano, o meglio, costituivano l'insurrezione italiana: uno dei quali si affidava alla luce e risuonava nell'aria; l'altro si comprimeva nelle tenebre. Il primo diceva: *Fuori lo straniero!* Il secondo: *Abbasso il Papa!* La Giovine Italia non poteva far grazia più all'uno che all'altro: il primo era via per giugnere al secondo. La fazione conseguiva il trionfo, ma era di breve durata.

Ora quali sono i dissennati o i maliziosi che si provano di rinnovare il trionfo della Giovine Italia? Sono

coloro che si qualificano di moderati e conservatori: sono gli uomini del *Journal des Débats* o dell' *Ordre*, in Francia, i quali vorrebbero che il Papa con virtù miracolosa desse una mano alla rivoluzione, e la frenasse coll'altra. Sono in tutta l'Italia, con buona o mala fede, i mamianisti, sottentrati ai mazzinisti, seguaci d'una politica ancipite, nè bianchi nè rossi, in apparenza amici del papa, ed in realtà suoi veri nemici.

Talleyrand, detto il piccolo Macchiavelli, definiva la politica: *l'arte d'infingere il pensiero*. I *rossi* non lo infingono, anzi parlano con una sì schietta, sì laida e sacrilega audacia da cangiare il Piemonte specialmente, in un gentame da chiasso e da taverna. Anche nella Camera è penetrata l'incivile ed irreligiosa creanza, e nel 28 settembre udivamo il deputato Buttini maravigliarsi che dopo i Ventura, i Rosmini, i Gioberti, il *Vangelo non si fosse mandato all' Indice dalla curia romana*; e inveiva contro le *piazze di Gaeta*, e trattava un Concilio di Vescovi piemontesi con parole da bordello, e sperava durasse ferma la religione a dispetto di *certi sacerdoti e del Pontefice che predica colle bombe*. Questa non è arte da infingere il pensiero: non sono questi maldicenti grossolani i veri alienti della Giovine Italia.

Sono piuttosto gli infingitori, o gli anfibi della politica, sono coloro che fecero e fanno ceffo alla Repubblica Romana, ma flagellano il Motuprorio del Papa, perchè negando Amnistia compiuta e Statuto, tenga salva e ferma la temporale indipendenza; e si sforzano di soffiare nell'incendio che va estinguendosi.

Diteci dunque un poco alla buona, signori cari. Che diritto avete voi, francesi, piemontesi, fiorentini, o chiunque vi siate, d'imporre al Papa ed al popolo romano uno Statuto ed un'amnistia che essi non vogliono e per cui rabbrividiscono? Vanta il diritto dell'umanità? Dunque voi siete intinti di quel vasto socialismo che a tutti i popoli vuol imporre una sola forma politica. Vantate il diritto della nazionalità italiana? Perdonateci, voi siete mazzinisti e un tal po' comunisti: mazzianisti, perchè Italia una è il vessillo di quella politica; comunisti; perchè colla formola di nazionalità voi struggete il diritto della proprietà. Non sapete voi che il governo dell'eterna Roma

è ora diritto proprio del Papa, e non già vostro, signore Camere e signori giornalisti? Che diritto avete dunque voi, che audacia è la vostra o che follia, di comandar da padroni in casa e sulla proprietà e sulla volontà del Papa e del popolo romano?

Fu già una lucciola che così ragionava: « Non ho io questo fuoco di dentro che risplende? Ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? » Quella lucciola era animale democratico, palustre e sucido, aspirante nullameno alla celeste aristocrazia. Onde un vermicello che udì i suoi vantamenti, l' ammoniva: « Sorella, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata, ma se sali dove tu di', sarai nulla. » In questa favoletta si descrivono i politicuzzi che mediante una penna d' oca o di ferro, pensano di sollevarsi tant' alto da entrare nelle reggie, dispensar lumi ed impor leggi ai popoli ed ai sovrani.

Ma qual ruzzo stimola voi non Romani a voler dettare certa vostra Costituzione ai Romani? A un dipresso quella stessa Costituzione che la Francia non ha potuto sopportar per vent' anni, e Roma per mezz'anno, senza crollarsi in repubblica? Quella stessa Costituzione che a Napoli, a Livorno, a Firenze, in Alemagna e dovunque fu adoperata al sovvertimento ed all' anarchia? O voi nulla intendete nei fatti della politica, ed allora vi sta bene il silenzio; o, se non siete affatto rozzi nella logica degli avvenimenti, lo scopo ultimo dei vostri pensieri è la repubblica, cui per ora vi contentate di tener celata sotto veli e formole costituzionali. Quel vostro conserto pur di voci toscane, piemontesi e parigine, pretendenti di soggiogare il Papa ad una Costituzione, mentre niun conto fate d'altri simili principati, per esempio tedeschi, chiarisce che in Roma voi emulate più il Papa che il Principe, Il titolo di conservatori onde vi onorate, è in voi o una cecità o una malizia. Ignoranza o perfidia vi conduca, in un punto voi convenite, ed è la matta impresa di voler ad ogni costo piantare in Roma una

forma di governo cui il sovrano non può concedere, ed il popolo ha in esecrazione.

Perocchè, sappiatelo, Roma or bene addottrinata non ha quella borghesia cupida di dividere col principe la sovranità del comando: là tutta la vogliono per se i faziosi; tutta vuol che resti nel principe la maggioranza della nazione. Questo vediamo e tocchiam con mano: questo ci ripetono concordemente attestazioni sincere; ferme ed universali. I Romani amano la libertà, ma hanno fiducia di meglio conseguirla dall'animo liberale e paterno del Papa. Roma più che ogni altra terra italiana, fu desolata; e più d'ogni altra per conseguente protesta contro gli strumenti e le cagioni della sua desolazione. Là due sono le parti: la piccolissima che sono le reliquie mazziniane, avversa al Sovrano, al Papa, alla religione cattolica; la grandissima, che vuole il Papa con tutta la sua piena e sovrana indipendenza. La prima è straniera quasi tutta, e si regge per la eccessiva condiscendenza del governo francese, e non ha ancor deposto il valor delle minacce e del pugnale; l'altra è del popolo romano.

A questo popolo, arso, consunto e appena vivo dopo un'agonia mortale, voi non giungerete più ad inoculare la febbre rivoluzionaria o repubblicana. Non è ancor vuoto l'ospedale: ma se sapeste quale prostrazione di nervi e qual disinganno. Quei troni rovesciati, quelle corone infrante, i sovrani portati alle stelle, poi come traditori cacciati agl'inferni; il sangue sparso, le devastazioni orrende; le persecuzioni, le immoralità, i sacrilegî.. Ah! terribile quadro, in cui l'Italia ravvisa finalmente se medesima! Credereste che il Motuproprio di Pio IX parve ancor troppo liberale a molti Romani, nei quali è vivo ancora lo spavento o il dolore dei mali tollerati, e tementi che la Giovane Italia nuovamente s'infiltri per le elezioni nei consigli municipali o provinciali, e quindi nella Consulta o nel Consiglio di Stato? A voi la colpa, o barbari; a voi, per le cui opere, la parola di libertà suona tremenda; a voi che la nazionale rappresentanza avete cangiata in tirannide; a voi che avete tolto a simbolo di tutti i mali l'ignobile e infausta sovranità popolare, per istrasciuare nel fango i principi ed il Papa.

Ritiratevi, a qualunque grado voi apparteneghiate della coorte rivoluzionaria: il popolo vi ha smascherati, vi rifiuta e vi caccia.

Abbasso il Papa? Il Papa non è mai stato più fermo che oggidì sul trono romano. Diamo che la fazione ancora si agiti a Roma per la politica poco risoluta della Francia, e per le trame oscure dell'Inghilterra favoreggiante tutte le insurrezioni sinchè non varchino il segno; ma un tal concerto di popoli e di sovrani per la temporale indipendenza del Papa, l'avete incontrato mai nella storia? No; questo è fatto unico, e voi non lo disfarete, uomini della penna, dei circoli, delle tenebre. La comminatoria di Luigi Napoleone è caduta come foglia che appena si guarda e si calpesta. Il trono pontificale è divenuto il fondamento e il vertice dell'edifizio europeo e della pace del mondo. E voi vi attentate di rovesciarlo o di governarlo secondo il vostro piacimento? Cessate pure: i fatti vostri han dimostrato che non è peso proporzionato alle vostre forze il reggimento degli stati. Cessiamo tutti noi poveri scrittorelli, che siam così piccini, e vogliamo ingigantirci e dominare i troni e le reggie. Ricordiamo la lucciola che volle inciełarsi, e l'ammonimento che le porgeva il fratello: forse il ragionar di quella bestiola ci farà scoprire fra tanti lumi fittizi un raggio di sapienza.

Va bene la discussione: ma la vostra è guerra. Quel diluvio di corrispondenze (la *Gazzetta Piemontese* le raccoglie come gemme) onde alimentasi l'odio e il fermento, e smentite da altre ben più veritiere che voi tacete, sono armi che attestano la perfidia o la protervia. Voi vedete Roma ancor tutta lacera, vedete il Papa inerme a difenderla dai traditori perfidi e incorriggibili che appena l'hanno abbandonata, e non vi tiene il rossore dal gridar ingiusto o severo il bando che allontana da Roma gli uomini per cui fu sparso tanto sangue, per cui fu instaurata una sì empia tirannide, in una parola, gli assassini del popolo e del principe? Vedeste la mala fortuna dello Statuto, sapete che tali Statuti sono proemio o prefazio di repubbliche, e perfidiate nel pretenderlo? Rinsavite; pietà una volta di questa infelice Italia! Niun' alleanza tra la vita e la morte. Che il Papa concedesse

lo Statuto per esimersi dalla Repubblica che già g'i era intimata, ciò s' intende in quel bollor d' incendio che minacciava gli stati italiani; ma che ora, sedente sulle ceneri di quel vulcano, debba riaccenderlo colla sua mano, è tal demenza che non gli sarà strappata da potenze umane.

Sincerità finalmente, non capitolazioni, non transazioni bastarde co'le dottrine politiche sovvertitrici dell' ordine sociale. O bianchi o rossi: o Papa indipendente o repubblica. Già una volta i moderati della rivoluzione han servito da corrieri e da staffieri a Mazzini: ufficio vilissimo, onde si vergognerebbe una coscienza onesta, congiunta ad una mente politica. Giovi l' esperienza! Le transazioni han perduto l' Italia: si è preteso di chiudere le porte alla repubblica, e le furono aperte le finestre. Che fa all' aggressore d' entrar per la porta o per la finestra?

P. S. L' avversione del popolo romano allo Statuto che gli rovesciava in capo tanti mali, e l' avversione ancora più sensibile a quei ceffi repubblicani, traditori, impenitenti, e disposti a rinnovar la tragedia se una giustizia impreteribile non li tenesse lungi, è manifesta per attestati sì gravi e molteplici che bastano a dichiarar false le opposte corrispondenze dei giornalisti italiani. Recheremo questa sola testimonianza nella quale si compendian le altre di Roma e delle provincie.

Viterbo, 27 settembre.

Nel congresso diplomatico tenuto a Gaeta, i ministri dichiararono: « Coll' intervento essersi voluto restituire il Papa nella sua piena indipendenza; la Francia potersene ritirare se così volesse. » Protestò il ministro di Francia: « Pure proposte essere state quelle del Presidente nella lettera del 18 agosto; se disgradivano, sarebbero niente. » E poteva ben dirsi che al Papa ed al popolo disgradivano egualmente. Perocchè non potete imaginare l' impressione profonda che ha lasciato negli animi il soqquadro orribile della religione, della civiltà, dell' economia e d' ogni cosa, cui la Giovine Italia e

consorti, in sette mesi di tirannia, hanno qui operato. Vi basti sapere che ogni passo il quale paia ravvicinamento a quelle idee che ci hanno messo in rovina, ci fa fremere. Ed a me sembra che accada a noi quello che ad uomo che viaggi non lungi da un precipizio: chè egli stima beatitudine il graffiarsi per le siepi e ammaccarsi le piante per li scogli, anzichè scendere a via più agiata, ma vicina alla frana.

E voi Piemontesi vi beate di un Galletti, di un Saffi (giovincello di curiale), e vi strappate per desio un Garibaldi! Buon pro vi facciano, diciam noi; e se le imprecazioni fossero lecite, e voi le meritaste, vi risponderemmo: Dio ve li conceda. In quanto a noi, quando sentiamo prodigare il titolo di eroi a certi cotali, ci vien proprio da ridere; e se ne avessero voglia, anch' essi ne riderebbero i municipî taglieggiati, le case svaligiate, i conventi saccheggiati, le casse militari rubate ecc. ecc.

Credo che alla volta vostra anche voi altri vi riscuoterete dall' ebbrezza; ma riscossivi, al mirare le piaghe e gli squarci orrendi cui il letargo non vi lascia ora vedere, attoniti dovrete guardarvi attorno e dirvi l' un l'altro: È questi chi ce gli ha fatti? E noi dov' eravamo?

CAPITOLO LXIX.

CONDIZIONI DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

1ª Condizione:

Il Papa cammini civilmente e politicamente col secolo.

Fa stupore e sdegno a una mente italiana quel vedere la libertà della parola, nelle Camere elettive e nella pubblicità della stampa, non essersi elevata mai alla erudita e sapiente dignità della discussione, nella quale è riposta la vita del governo rappresentativo: ma, per converso, prostituito quel dono egregio alla ferocia e all' ignominia d' un baccanale. Spieghiamo l' arcano: nell' Italia nostra i giovani salirono sulla scena; i seniori ed i sapienti ne discesero, tacciono, e lascian dire e fare. La prova costa caro, ma frutterà nell' avvenire.

La stampa e la tribuna francese ventilarono da destra e da sinistra la questione romana e italiana. Le ragioni della sinistra furono esposte da Eugenio Rendu nella *Revue des réformes et du progrès*, e a quattro furono da lui ridotte le condizioni della pace negli Stati Romani: 1° obbligo nel Papa di conformarsi al progresso dell' umanità; 2° secolarizzazione compiuta del governo romano; 3° rappresentanza nazionale; 4° nazionalità italiana.

A convalidare la prima di queste condizioni si pretende che « il maggior pericolo cui la passione o l' ignoranza possano creare al cattolicismo, consiste nel porre il Papa in aperta contraddizione colle idee politiche, alle quali un *progresso legittimo* assicuri, a gran dispetto dei fatti, il trionfo dell' avvenire. »

Siamo d' accordo. Ogni progresso legittimo dell' umanità, se versa negli ordini morali o religiosi, è una più chiara intelligenza delle verità naturali o rivelate che fontalmente emanano dal cattolicismo; e se versa negli ordini politici e anche materiali e civili, il cattolicismo lo consacra e nobilita colle sue benedizioni. In tal forma la sola Chiesa cattolica è inflessibile ed arrendevole, immobile e progressiva, esclusiva e tollerante, antica e sempre nuova, una ed universale. Essa è inflessibile, immobile, esclusiva e antica, perchè divina, perchè presenta agli uomini la ragione eterna di Dio: è poi arrendevole progressiva, tollerante e sempre nuova, perchè, tranne il deposito di verità e di giustizia che han ricevuto da Gesù Cristo, nel rimanente si acconcia a tutti i fatti della vita mondiale, e arride ad ogni avanzamento civile, del qnale eziandio essa contiene il germe o l' incremento.

Ma ogni fatto sociale, ogni dottrina che tormenti o seduca una parte dell' umanità, sarà poi veramente un progresso legittimo, e un avanzamento politico civile? Il comunismo, il socialismo che ne è il sinonimo od il vestibolo, le ribellioni alle podestà legittime, le teoriche sovversive d' ogni ordine e giustizia civile, sono progressi o regressi dell' umanità? Badateci: la Chiesa non definisce, non avversa veruna forma del reggimento politico, ma col Vangelo alla mano consacra la giustizia del patto sociale proclamando di rendere a Cesare quel che è di Cesare. Non pretende neppure immutabili questi

patti sociali; essa stessa ha propugnato e propugnerà sempre al trono dei Cesari la giusta libertà dei popoli; essa colla sua dottrina di giustizia e di carità ha infranta la verga dei despoti, affrancando dalla schiavitù i popoli; ma badateci ancora, essa non può affrancare i popoli dall' obbedienza, per precetto naturale ed evangelico, dovuta alla sovranità.

La Chiesa ossia il Vangelo, ch' è tutt' uno comanderà dunque col precetto dell' obbedienza l' immobilità dei politici reggimenti? Signori no; ma solo riprova i mezzi ingiusti, e confida fermamente che la virtù dei popoli è via certa a migliori reggimenti. Ecco la Chiesa e la sua dottrina, e se l' avessero udita i popoli ed i sovrani, sarebbe progredita ben più avanti la civiltà evangelica. La Chiesa è dunque progressiva, o per meglio dire, progredisce l' umanità alla luce delle sue dottrine.

Si dice: Il secolo progredisce: dunque la Chiesa, il Papa ed il Clero camminano, altrimenti saranne lasciati addietro o rigettati.

Il secolo progredisce. sia. Ma di grazia, chi forma il secolo? I comunisti, i socialisti, i panteisti, i repubblicani rossi o bianchi, i partiti della destra o della sinistra, i mazzinisti o i mamianisti o i giobertisti? Continuando, faremmo una Babele. Ora la verità divina, o anche la verità sociale se volete, può essa progredire e andare di conserva con una Babele? Dunque la famosa protesta che il Papa dee conformarsi e progredire col secolo, o non ha verun senso, o vorrà dire che il Papa è fatto Vicario di Gesù Cristo per benedire e consecrare indistintamente tutte le verità e gli errori religiosi o politici del secolo.

Rigettata quest' assurdità che non ha mestieri di confutazione, s' inferisce che il Papa come capo ha il dovere di scegliere tra il vero ed il falso, tra il buono e il cattivo. Come capo religioso, sceverera coll' antica inflessibilità la parola divina dalla umana; come capo politico del suo Stato, sceglierà come ogni altro principe quegli ordini civili che meglio conducono alla tranquillità e felicità de' suoi sudditi. E dato che a voi piacesse di credere perfettissime le moderne forme costituzionali, voi non sareste il secolo, perchè altri che valgono voi, la

pensano diversamente per le ragioni che abbiamo addotte; e opera lunga e faticosa è l'educazione politica delle nazioni, e non vengono belli e fatti dalla piazza i supremi legislatori. Perchè non dovranno essi dai minori esercizi dei municipî e delle provincie salire ai più alti dello Stato? Se certi uomini del secolo hanno detto che il voto del popolo conferisce la capacità o il senno ad un imbecille o ad un fanatico, e che imbecilli e fanatici dovranno non solo consultare, ma partecipare i diritti effettivi della sovranità, assicurando che questo sia un progresso del secolo; quegli uomini mandateli curare all'ospedale del secolo, perchè ogni secolo, non escluso il presente, porta alla sua coda un ospedale.

Insistono: *Tradizione e progresso* formano l'umanità.

Concediamo. Niuno ha inteso questa legge meglio della Chiesa cattolica co' suoi Papi alla testa. Essa varcò i secoli e i mari, conquistò il mondo, ed è pure la stes sa co' suoi dommi e colle sue dottrine per fondamento, aggiuntovi il corredo delle scienze severe e delle arti graziose da lei conservate o restaurate. Pigmei del secolo, guardatela in faccia questa gran Madre che da diciotto secoli cammina sulla terra a passi da gigante: essa vi conservò l'antico mondo e vi creò il novello. E voi che faceste? Miseri ballerini, appena trinciate una capriola e pensate che l'umanità intiera vi guardi, per voi si rigeneri e debba seguirvi. Per voi si scioglie il corpo sociale, e gridate al progresso; per voi tutto vacilla, tutto rovina nelle anime e fuor delle anime, e gridate al progresso; già vi tocca, già vi assorbe la rovina universale, e gridate al progreso; già la società rinverte alla barbarie, camminando senza disciplina di governi, senza religione e senza leggi, e gridate al progresso; già una selvaggia democrazia lanciasi dalle vostre tenebre a fare in brani il mondo civile, e ancora gridate al progresso. Nè contenti, vi ergete superbi e vi chiamate il secolo, e fulminate la Chiesa, i papi, i principi ed i popoli se non adorano le vostre pedate.

Sappiatelo dunque una volta, popoli e sovrani: un cataclismo sociale minaccia il mondo europeo; la società rovina in tutte le sue parti. Rovina il pudore e sciolgonsi i vincoli della famiglia; rovina la religione, solo fre-

no ai superbi e conforto agli sventurati; rovinano i troni infievoliti e ondeggianti come canne piantate sull'arena. S'è intuonato e schiamazzato dalla coorte congiurata: « Avanti, avanti! Avanti, popoli e monarchi! » E già dall'altro secolo principi e popoli camminarono avanti, e riuscivano all'abisso. Or di nuovo s'intuonò il fatal carme; e di nuovo si lanciarono i popoli. Ma dove? In quelle tenebrose regioni dove Dio non manda la sua luce, dove hanno ferma stanza il disordine e l'orrore. Eppur si continua: « Camminate ancora, e di là da questo deserto vedrete l'età dell'oro. » E di là s'aprirà l'abisso finale che divorerà i popoli ed i loro conduttori.

Alcune nazioni potranno perire, e sfasciarsi i loro troni, come dal soffio di Dio furono cancellate Tebe e Babilonia: ma fra le ruine starà in piedi la Chiesa co' suoi Papi, perchè vera, legittima e santa è la via per cui essa camminando tien ferma la lampada della giustizia, che ci assicura la patria, e ci illumina e felicita in quest' esilio.

Dunque, se parliamo d'un progresso legittimo, esplicativo e conciliativo di tutti i doveri con tutti i diritti, la Chiesa co' suoi Papi e coll' universo clero, colle sue dottrine e colle sue instituzioni, camminerà alla testa delle nazioni incivilite; se poi trattasi d'un progresso rovinoso e incivile, qual è il presente in molte parti, la Chiesa non potendo frenarle, lascierà correre le traviate nazioni, ma sempre e ovunque si troverà ai loro fianchi per rialzarle e restaurarle dopo la caduta.

CAPITOLO LXX.

CONDIZIONI DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

2ª Condizione;

Secolarizzazione compiuta del governo romano nei principî e nelle persone.

Secolarizzazione, è una parola magica e l'idea maestra che vuolsi a fondamento del progresso politico e civile di questa età.

E qual cosa secolarizzare? Ogni cosa: l' insegnamento, l' educazione, le pie istituzioni, le leggi, i governi, tutta insomma la società.

Che significa, a che tende questo sistema? Tende a escludere la Chiesa, le sue dottrine, la sua podestà, le sue influenze dal giro della vita civile, rilegandola e comprimendola nell' invisibil santuario delle coscienze. Secolarizzare la società vuol dire paganizzarla.

La pretesa di secolarizzare il governo papale emana da questo sistema, come il particolare dall' universale. Uomini di non volgare intelletto nè di cattiva fede, per difetto di storica esperienza e di quel tatto squisito che è virtù rara ai nostri tempi, furono presi a questo laccio.

Vari periodi abbiamo nella storia della Chiesa. Sino a Costantino l' imperio perseguita la Chiesa: da Costantino la Chiesa influisce nel governo civile, e inspira potentemente le instituzioni, le leggi e i codici dell' imperio: crollando l' imperio, per necessità dei casi, per volontà dei principi e dei popoli, per la salute dell' affranta umanità, la podestà civile e la podestà ecclesiastica non si confondono, ma si raccolgono nella mano dei Pontefici: poi ricostruendosi la civile società i Papi rimettono ai principi la podestà secolare fra quelle gravi contestazioni di principî tra la Chiesa e l' imperio, che più o meno intense, durarono sino agli ultimi secoli. Ora finalmente sarebbe dovere che le due podestà camminando parallele ed amiche cospirassero al miglior bene della società: ma la filosofia volteriana, il giansenismo parlamentare, la magistratura volteriana, giansenistica o gallicana, e le moderne rivoluzioni che fecero compendio di quei veleni, indussero una scissura profonda fra la Chiesa e lo Stato, questo lanciando ai danni di quella, che vorrebbero schiava od espulsa dalla civiltà cui essa ha generata.

Ecco l' attuale periodo della lotta che si combatte contro la Chiesa. È questa una reazione contro la podestà civile che nel medio evo i Papi esercitarono sui popoli e sui sovrani? Ma si osservi che quel potere, non usurpato ma conferito, ha tutelato a vicenda i diritti dei sovrani e dei popoli, ha strappato la società dalle mani dei Barbari, l'ha ricreata colla luce dell' Evangelio, delle lettere e delle scienze: Ed ora secolarizzando, cioè pa-

ganizzando, i governi, le leggi, gli studi, le scienze, le instituzioni, i popoli, la società in una parola, dove si andrà a finire? Si procederà avanti o si tornerà indietro? Si guarirà dai mali del medio evo, o piomberemo nel paganesimo filosofico che ci attende, e nella barbarie del communismo, superiore a tutti gli orrori del medio evo? Secolarizzando ovvero atterrando il potere temporale dei Papi, non si renderà meno efficace e splendida quella luce cattolica che omai sola rifulge alle menti e alle coscienze fra un diluvio di tenebre?

Questo furore di secolarizzare ossia disacrare la società, strappandola a Gesù Cristo e alla Chiesa, non è più un arcano, anzi è la professione pubblica di questo secolo. L'Europa ci pensi! Ebbene, secolarizzate anche il potere temporale del Papa, secolarizzatelo nei principî ossia nell'autorità legislativa; a Roma sia laica tutta la legislazione, per divenire atea o eterodossa come altrove. Ciò fate, e allora che sarà dei Papi? A breve andare, o essi resteranno per sancire nel loro Stato l'eterodossia legale che già s'introduce in tutti i Parlamenti, o essi dovranno abbandonare lo Stato. La logica de' fatti che si precipitarono terribilmente, non ci lascia altra conclusione.

Ciò posto, cioè resa impossibile la dimora del Papa a Roma come sacerdote e re, per la secolarizzazione dei principî politici e fondamentali, che sarà di lui, che sarà dell'orbe cattolico? Qui la quistione s'innalza e giganteggia per forma da non essere più nè romana, nè italiana, nè europea, ma cattolica, cioè universale. So bene che la demagogia italiana farebbe senza cattolicismo, senza re e senza papa; so che l'eterodossia aspira e spasima di dislocare da Roma il centro visibile del cristianesimo, sperando ancora una volta di riuscire a disperdere la greggia, percotendone il pastore: ma il mondo cattolico piegherà la fronte all'opera della fazione? Non la piegherà: ed ecco nuove turbe e nuovo sangue. Dunque coloro che vorrebbero secolarizzare nei *principî* il governo pontificio per la pace di Roma, preparano a Roma e al mondo nuovi conflitti e non terminabili sventure.

Impertanto la secolarizzazione del dominio papale rispetto al principio politico e governativo, la quale ha

per iscopo di togliere al Papa la sovranità e concederla alle mani e ad ogni volere del popolo, è impossibile a comporsi colla residenza del Papa a Roma; e per soprappiù fa degenerare la Monarchia in Repubblica.

Sì, la sovranità concessa o partecipata al popolo, spianta la Monarchia, instaura la Repubblica; e se vi ha una verità politica dimostrata al presente ella è questa:

On ne partage pas la grandeur souveraine.

Le catastrofi della Francia, inventrice *della sovrana plebe cittadina*, diedero ragione a questo verso di Corneille. E nel vero, quando la Carta del 1814 associava la borghesia alla sovranità, corse per la intelligente Europa quella voce: « Luigi XVIII ha abdicato la sovranità. » Tre lustri di dolori maturavano la conseguenza logica contenuta razionalmente nella Carta del 1814, e la sovranità popolare svelatamente veniva alla luce nel 1830; conservando un re di puro nome per addolcimento della transizione. Nel febbraio 1848 compievasi il ciclo rivoluzionario, e si dimostrava che l' elemento popolare non si associa colla sovranità se non a condizione di assorbirla intieramente. Ciò avveniva nella conquassata Francia. Ora la compiuta secolarizzazione del governo romano, ossia la separazione del temporale dallo spirituale e del papa dal re, è la perfetta consecrazione della sovranità popolare. Anzi più perfetta a Roma che altrove: perchè, tolta al Papa la sovranità, chi rimane se non il popolo, ed il solo popolo ad esercitarla? Dunque secolarizzazione dei *principî* vuol dire repubblica: repubblica svelata e senza neppure il nome del Papa, se questi abbandona a' laici l' intiero governo degli affari; repubblica velata col nome del Papa, se esso divide la sovranità, finchè si laceri quel velo, e ne spicchi fuori netta e schietta la sovranità popolare.

A' menomi termini, *o repubblica col Papa*, *o repubblica senza il Papa*. Ecco il dilemma al quale conchiude la secolarizzazione dei principî politici che si vuole imporre allo stato romano. E se altre volte fu parola civile la repubblica, ora vuol dire sconvolgimento della cosa pubblica, governo della demagogia, anarchia, socialismo; comunismo, L' Europa intiera vede queste passioni selvagge raccogliersi ora nel nome di repubblica. E

pretendesi che il Papa per ricondurre la pace e salvare la Chiesa, benedica e innalzi egli stesso questo vessillo?

Veduto che sia e a che conduce la secolarizzazione dei *principi*, passiamo a quella delle persone.

Se la giurisprudenza dell' orbe cattolico vuole oggi che la temporale podestà renda libero, indipendente, fermo, visibile a tutti e a tutti accessibile il centro della Chiesa e quel supremo Magisterio che dirige le menti e governa le coscienze; sarà egli conveniente, sarà giusto, sarà possibile che il Papa resti *solo* in quel potere, come il buon Mamiani faceva gridare alla plebaglia romana? È egli conforme alla natura d'una monarchia elettiva, qual è la romana, che gli elettori cioè i cardinali, dal cui seno sarà eletto il principe successore, siano espulsi dal governo di quello Stato, del quale uno di essi dovrà certamente conseguire il supremo comando? Dove mai il principe ereditario escludesi dall' iniziarsi nel maneggio dei pubblici affari, e dal venire in soccorso al sovrano regnante? L'argomento conclude all' evidenza, e sarebbe una bestemmia sul regime domestico il pronunciare che il padre di famiglia debba escludere i suoi naturali successori dal governo della casa.

Stando ferma questa massima, sarà dunque una bestemmia politica il pronunciare la secolarizzazione compiuta delle persone nel governo pontificale. O il Papa con alcuni almeno dei cardinali e di coloro che siano in questa via, o nè l'uno nè gli altri. Aggiungasi che il primo rispetto da considerarsi nel Papa è il lato religioso, e che le sue relazioni coi sovrani di tutto il mondo sono principalmente religiose, sostenendosi da lui la norma e il patrocinio della religione in tutta la cristianità. Dal che deriva per un irrepugnabile conseguente che persone laiche non potrebbero reggere nè il ministero delle relazioni estere, nè l'estera rappresentanza.

Dunque i laici della gente romana saranno esclusi per gli onori e per le utilità dal maneggio dei pubblici affari?

Questa calunnia fu pronunciata con molte altre, per esempio nei *Casi di Romagna*, scritti da Massimo d'Azeglio, quando esso ed altri che ora si travagliano ad infrenare l'impeto rivoluzionario, erano lungi dal sospet-

tare che essi stessi brandivano una face rivoluzionaria, e soffiavano l'incendio contro l'Italia, contro le monarchie italiane e il trono pontificale. Fu allora nella Corte Romana chi suggeriva di opporre i fatti alle calunnie, ma vinse il costume antico, il costume romano, che era di promovere con evangelica semplicità il bene pubblico e privato senza magnificarlo. Ma il tempo della semplicità era passato: i nemici di Roma, Gioberti medesimo, imboccavano la tromba a denigrare e far abborrire il governo clericale, magnificando essi i leggieri abusi delle ottime instituzioni; vituperando la polizia romana come troppo imbecille, perchè troppo liberale, mentre vituperavano poi la polizia del Piemonte come rigida ed intollerabile; e finalmente accendendo contro il governo dei preti le ire secolari, mentendo e calunniando che fosse un monopolio de' preti il governo papale. Trionfalmente Roma poteva rispondere a questi assalti, perchè lo Stato Romano abbonda d'instituti e di ordinazioni amministrative, le quali conoscendosi, chiuderebbero la via a tante diffamazioni, e le venererebbe il mondo, fosse anche il mondo democratico. Tenendoci per ora al nostro proposito rispondiamo che l'invasione dei preti nel governo romano è una menzogna rivoluzionaria; che i preti sono pochissimi verso i laici; e che la dimostrazione è perentoria, cioè matematica. Ecco qua la *Statistica di tutti gli uffici ed impieghi governativi, giudiziari ed amministrativi, co' respettivi assegni annui per l'esercizio del dominio temporale della S. Sede all' epoca del* 1848, *non che de' tribunali e congregazioni ecclesiastiche.* (*Napoli, dalla stamperia reale* 1849). Di questo lavoro autentico ed irrepugnabile diamo ai lettori il solo ristretto generale che potrà disingannare gli uomini di buona fede che non accusano nè condannano per sistema: chi più ne desidera, ricorra alla fonte accennata.

RISTRETTO GENERALE

N.º d'Ordine	MINISTERO	N.º DELLE PIAZZE coperte da: Ecclesiastici	N.º DELLE PIAZZE coperte da: Secolari	SOLDO ANNUO goduto da Ecclesiastici: Scudi	B.	Q.	SOLDO ANNUO goduto da Secolari: Scudi	B.	Q.	OSSERVAZIONI
1	Esterno . . . . . N.º	17	39	68486	83	»	11468	»	»	
2	Interno . . . . . »	156	1411	52123	»	»	254160	46	4	
3	Istruzione Publ. »	3	11	1140	»	»	3444	»	»	Non compresi i professori dell' Università.
4	Grazia e Giust. »	59	927	56341	40	»	246074	71	2	
5	Finanze . . . . . »	3	2047	5680	»	»	514172	63	8	
6	Commercio, ecc. . »	1	61	2000	»	»	13136	40	»	Non compresi gl' impiegati dei dazi appaltati.
7	Lavori Pubblici »	2	100	426	»	»	34515	06	»	
8	Armi . . . . »	»	98	»	»	»	34151	40	»	
9	Polizia . . . . . . »	2	404	4149	68	»	75072	08	»	
	(*) N.º	243	5059	190316	94	»	1186194	75	4	(**)

(*) Nel num. 243 Ecclesiastici sono compresi n.º 134 Cappellani delle carceri e case di condanna, addetti esclusivamente al Culto.

(**) L' ammontare del soldo annuo goduto dagl' impiegati secolari rappresenta soltanto il soldo e soprassoldo che ciascuno gode con diritto alla giubilazione, mentre non si trova nel medesimo compreso ciò che i medesimi fruiscono per accessori e gratificazioni.

Si confrontino le cifre. Ecclesiastici 243; fra i quali 134 cappellani delle carceri; al qual ministero non avranno gran volontà di aspirare i laici. Laici poi 5059. Ora ecco il soldo: agli ecclesiastici; scudi 190,316; a' laici scudi 1,186,194.

Si noti 1º che tale statistica appartiene al gennaio 1848; tempo che precedeva i cambiamenti politici avvenuti negli Stati pontificî; 2º che molti laici sono ammessi nei dicasteri puramente ecclesiastici, come rilevasi dall' accennata Statistica; 3º che in essa Statistica non è menomamente compresa l' armata dello Stato, nella quale, com' è ben naturale tutti i gradi sono coperti e usufruttuati da' laici.

Dunque forza è conchiudere 1º che la secolarizzazione del principio fondamentale e politico, cioè della sovranità papale da convertirsi in sovranità popolare, emana dalla smania eterodossa di rapire al Papa il suo lustro e la sua indipendenza, e di rendere meno fermo e accessibile il centro visibile della Chiesa cattolica, mentre si fa opera di prostrare ovunque la giurisdizione ecclesiastica sotto la mano ferrea dei governi secolari; 2º che tale secolarizzazione è sinonima di repubblica, forma di reggimento o piuttosto di social dissoluzione, voluta dai socialisti e respiuta dalle nazioni moderne che non hanno volontà di perire; 3º che troppo si è schiamazzato contro l' invasione degli ecclesiastici negl' impieghi romani, e che la secolarizzazione delle persone è ben antica a Roma e si venne ampliando con Pio IX: essa dee però aver i suoi limiti imposti dalla natura delle due podestà ecclesiastica e civile, raccolte e congiunte, non confuse in un sol vertice, ossia nel Papa-Re, il quale d' un solo amore abbraccia gli ecclesiastici ed i laici suoi figliuoli.

CAPITOLO LXXI.

CONDIZIONI DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

3ª Condizione:

Rappresentanza nazionale.

Ragionando sul Motuproprio del 12 settembre, ammessa la necessità d' una costituzione, ossia d' un patto fondamentale, onde sia guarentita la libertà del principe contra le invasioni popolari, e la libertà sincera dei popoli contra il dispotismo dei principi e dei loro governi, vedemmo in quella ordinazione pontificia i benefizi senza i pericoli delle moderne costituzioni. I cittadini eleggono i loro rappresentanti municipali nel giro del municipio, nella qual cerchia solamente è loro dato di poter conoscere e stimare gl' integerrimi e capaci; indi poi i rappresentanti del municipio, i quali debbono già soprastare per un' educazione un po' più culta e civile, eleggono essi i rappresentanti della provincia; e da costoro la Consulta che rappresenti la nazione presso il Consiglio supremo ed il principe, conferendo a vantaggio universale il proprio senno e l' esperienza raccolta fra i loro concittadini, sul luogo dei loro bisogni, e nell' esercizio delle inferiori amministrazioni.

Se tale rappresentanza non sia più secondo natura, più civile e fruttifera, che non già quell' altra che senza capacità, nè pubblico sperimento, lanciasi dall' imo al sommo della scala politica, per divenire legislatore e rettor dei popoli chi non sia capace di sedere al governo d' una famiglia, e impugnare il timone chi non ha mai toccato un remo od una vela; lo dica chi ha fior d' ingegno. E se il secolo diciannovesimo ci vanterà questa come una legge del suo progresso, noi rimanderemo il secolo a imparare da que' barbari che pur nella barbarie tanto sapevano di vita civile da elevare ai sommi gradi chi avesse fatto prova negl' infimi.

È vero che Pio IX non concede la suvranità alla rappresentanza nazionale; ma altra cosa è che il popolo rap-

presenti, e altra che il popolo governi: nè più agevole è il conciliare monarchia e sovranità popolare, che rotondo e quadrato. Perocchè se vogliam essere ragionevoli, e stimar le cose secondo la loro essenza e non secondo le parole, sotto qualunque monarchia le Assemblee costituzionali hanno da essere più consultive che legislative. In fatto, se il re nega la sanzione, niuna legge sussiste: dal re emana la giustizia: nel re, più che un potere, è la fonte di tutti i poteri: in una parola, il sovrano è là dove colla parola siede concretizzata e reale la sovranità. Le Assemblee discutono, rappresentano, propongono: se qui termina la loro missione, lo Stato ha una monarchia; se pretendono alla sovranità, l' unità è scissa, sottentra un dualismo, e scompare la monarchia. Quel dualismo è la sovranità regia di fronte alla sovranità popolare, due termini inconciliabili, fra i quali sorge tremendo e invincibile il genio delle rivoluzioni.

Dalla confusione di questi termini, dall' assurda pretensione di conciliare la podestà regia colla rappresentanza emanante dalla sovranità popolare, legislativa e sovrana, nasce dunque un dualismo, e dualismo vuol dire lotta e combattimento, il quale non avrà fine sinchè una di quelle parti assorbisca l' altra. E ciò avverrà probabilmente con quella violenza e quello strazio onde si compiono le battaglie tra forze opposte e gagliarde. Soggiacendo la podestà regia, sorgerà la repubblica, che oggidì è il governo dei prepotenti e degli audaci, a cui niente è sacro, nè Dio, nè la religione, nè la proprietà, nè la famiglia: soggiacendo lo spettro della sovranità popolare, si leverà una mano ferrea ad incatenarlo.

L' Europa è a questo bivio. I popoli sedotti hanno aspirato alla sovranità, e in pena del loro attentato perderanno la libertà. Solo rimedio alla sventura che c' incalza, è che ci contentiamo della civile e onesta libertà, lasciando a chi si aspetta intiera, viva, forte e operante la sovranità.

Ma la fazione che si vanta di progredire alla gran luce del secolo, non udirà quest' avviso: lo scopo che essa ravvolge nelle concitate parole di rappresentanza nazionale, di sovranità popolare, è la repubblica dei comunisti, è le dissoluzione finale. E questa repubblica era

intimata a Pio IX quand'era imminente lo Statuto del 14 marzo, in quella notte che egli rammenta con orrore nell'Allocuzione del 20 aprile 1849; e si pretendeva non solo come condizione di pace, ma come unico scampo alla salvezza di lui e dello Stato. « Ancor ci ricorda, egli dice, di quella notte; e abbiam tuttavia presenti agli occhi certi uomini che, miseramente ingannati dagli architetti di frodi, non temevano di patrocinare la causa, e di proporci la proclamazione della repubblica. Il che, oltre innumerevoli altri e gravissimi argomenti, ci chiarisce maggiormente, null'altro aver avuto di mira le domande di nuove istituzioni ed il progresso da cotesti uomini tanto celebrato, se non di alimentare le agitazioni, perchè affatto siano sradicati tutti i principî di giustizia virtù, religione, e con immenso danno e pericolo di tutta l'umana società sia ricevuto, propagato, e signoreggi ovunque il luttuoso e orrendo sistema del socialismo ed anche del comunismo. »

Ecco denudato il mistero: la repubblica essi volevano dichiaratamente; e in difetto della repubblica, la costituzione che almeno la concepisse e la maturasse nel suo seno. Ipocriti, traditori, ancora vi basta l'animo di rinnovar la domanda? Ancor vi basta l'animo di affermare che la costituzione è condizion di pace allo Stato Romano! Dite piuttosto condizion di morte allo Stato Pontificio, e germe d'un socialismo italiano.

Voi lodate nell'antica dominazione dei Papi una singolar prudenza nel piegarsi ai fatti dell'ordine politico e sociale: ma quei fatti erano esigenze innocue o ragionevoli; ed ora sarebbe irragionevole l'aprire un successo all'empietà, al radicalismo e al socialismo che lo dimandano. V'hanno costituzionali di buona fede ora come da principio: ma questi hanno saputo o potuto impedire il trionfo dell'empietà e del socialismo sul trono pontificio? E se non è ancora spenta la prima fiamma, è ragionevole l'aprire a tutti i venti la strada per rinfocarla? Siamo lungi dall'immaginarlo, ma se fosse necessità insuperabile che a rovina dell'Italia e a danno di tutta la cristianità dovesse perire il dominio temporale dei Papi, sia ciò l'intiera fattura dei tristi, ma i Papi ne abbiano pure le mani.

Sia pur vero che g'à una volta il governo papale fosse ordinato con temperamenti repubblicani. Ma voi ingegnosi progressisti, stimate per nulla le creazioni progressive dei secoli, e per meglio progredire riputereste ben fatto il ritornare alle ghiande o a quei tempi in cui le vacche d' Evandro muggivan nel foro romano? Voi battete l' aria e camminate sulle nuvole; discendete piuttosto sulla terra, e guardate alla natura e allo sviluppo delle condizioni umane. La monarchia temperata sì ma non divisa, è la forma politica delle nazioni civili. L'America è ancor bambina per età, lasciatela crescere. Ma l' Europa è già cresciuta, e dai frantumi in cui l'aveano ridotta i Barbari, si è ricostruita e quasi di pianta riedificata nelle presenti monarchie: le quali, senza un rinvertimento dei secoli e 'l ritorno ad un altro medio evo, non piglieranno più l'ondeggiante e precaria forma repubblicana. E coloro che spasimano di restaurare l' antica repubblica in Roma, sappiano che i discendenti di Romolo trovarono vacua l' Italia, e sciolti i popoli prossimi e lontani che ne furono la conquista: ma or l' Italia è da secoli edificata, e tutta l' Europa grandeggiando di forti monarchie (la repubblica francese è un effimera), sarebbe matta impresa il creare a Roma un fantasma repubblicano. Dunque il Papa, il quale ha debito, secondo voi, di camminare col secolo, non deve nè può tornare indietro per inaugurare sul Campidoglio una repubblica o schietta o mascherata.

Finalmente, siccome tutte le obbiezioni mosse contro l'attual procedere di Pio IX sono epilogate in questo precetto che gli si fa di *caminare politicamente col secolo*, noi siamo fermi nel credere che a questo dovere ha soddisfatto Pio IX. La libertà municipale, vera libertà dei popoli, fu salvata dai Papi nel diluvio della barbarie europea, precorrendo essi alla civiltà moderna: diminuita per forza di casi, Pio IX, primo nell' Italia, la restaurava, l' ampliava e di più larghe instituzioni l' abbelliva e la coronava. Or è egli vero, come deplora Eugenio Rendu, che tutto il regno di Pio IX sia cancellato con un tratto di penna? No; vero è piuttosto che ritenendo ciò che è conforme e profittevole al secolo progrediente in saviezza, quel tanto fu eliminato, onde abusò e di nuovo abuserebbe un pari-

tito che fa professione di sconvolgere la civiltà e la religione. Grida la turba: « Se la Chiesa non cammina coi popoli, i popoli non si fermeranno, ma cammineranno senza della Chiesa, fuori della Chiesa, contro della Chiesa. » Rispondiamo che tanta fiducia abbiamo nel senno europeo da credere che i cospiratari, i quali bellamente chiamano se stessi i popoli, cammineranno soli colle loro fantasie e che i popoli rinsaviti cammineranno assai più agiatamente e felicemente colla Chiesa e dentro della Chiesa; che il Giusto moriva per non voler camminare col secolo maligno; che se l'Europa intiera venisse a tal eccesso di empietà da rinnovare il sacrificio, i Papi come i primi Apostoli scotendone la polvere e brandendo la Croce, porterebbero a' nuovi popoli il tesoro della Redenzione, perchè *dove è Pietro là è la Chiesa*, e colla Chiesa è la civiltà e la vita. Allora nuova barbarie diluvierà su questa terra della maledizione. Dio ha parlato ai popoli: rovina e barbarie sottentrarono dove ne usciva la Chiesa. Ingegno, arti, scienze, costumi, commerci, vita civile, tutto è crollato in quel felice Oriente, crollandovi la fede di Pietro. Ancora un colpo, o barbari, e il vostro progresso coprirà l'Europa di quelle ruine.

CAPITOLO LXXII.

CONDIZIONE DELLA PACE NEGLI STATI ROMANI.

4ª Condizione:

Nazionalità italiana.

Cosa buona è la nazionalità: ma gl' ideologi italiani troppo errarono pensando che i popoli della penisola fossero come frusti di cera da fondersi in una statua che si dovesse chiamare Nazionalità. A ciò credettero bastare una spada e una parola, la spada di Carlo Alberto e la parola di Pio IX, detto da loro enfaticamente la spada e la parola d'Italia.

Quando gl' ideologi italiani dalle quattro parti del mondo inviavano consigli e precetti, lettere e parlamenti a Pio IX, Giuseppe Mazzini, il sommo fra loro, nel 20

febbraio 1848, scrivevagli da Londra: « Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno di operare, ma di benedire chi opererà per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a Voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non mendicate alleanza di principi. (È già dimenticato Carlo Alberto?) Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo. Diteci: *L' Unità d' Italia dev' essere un fatto del XIX secolo*, e basterà: opereremo per Voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell' Unità nazionale: trattate il Governo Austriaco, anche dove non minacci il vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo d' usurpazione in Italia ed altrove... Mostrateci che benedireste la bandiera Nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a Noi. Noi vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete. (E Carlo Alberto?) Noi vi susciteremo attivi sostenitori ne' popoli d' Europa; noi vi troveremo amici nelle file stesse dell' Austria. (Ecco la cospirazione europea!) Non vi arretrate davanti all' idea d' esser cagione di guerra:.. perchè con Voi questa lotta assumerebbe aspetto religioso » ecc.

L' idea di costruirsi un papa capo d' un gran movimento politico, trapelava già dal *Primato*; ma forse al solo Mazzini bastava l' animo di nettamente formolarla. Italia Una, fusa come una statua di cera, cancellando le capitali, i principati, ogni località e tradizione dei vari popoli italiani; benedire alla guerra che si farebbe in Italia e altrove con *aspetto religioso*, e coll' opera di tutti i rivoltosi d' Europa; e presiedere, vivendo, a questa repubblica o nazionalità italiana, imparentata con tante altre che nascerebbero gemelle con essa, ma presiedervi solo per benedire, lasciando ai Mazziniani tutto il fare e l' operare, *opereremo per Voi*, *lasciate il resto a Noi;* ecco la piccola bagatella che si voleva dal Papa sotto il nome di Nazionalità italiana. E mentre essi pretendevano d' innalzar questa bandiera con mani *pure, incontaminate*, manifestavano poi una buona fede veramente pura e incontaminata: perocchè, con una dupli-

Diteci in fatti : Vi fu mai una nazionalità politica delle genti italiane, sedenti nella terra che il mar circonda e l'alpe ? No, mai . La repubblica o l' antico Impero di Roma , ristretta quasi la nazionalità negli stessi confini che la cittadinanza, cioè nei termini della Città o dell' Agro Romano , era nel rimanente un' agglomerazione di municipî, di provincie e di popoli , dei quali ciascuno era in libertà di conservare la sua lingua , le leggi ed i costumi . Le grandi incentrazioni politiche e amministrative che ora formano il servaggio legale dei popoli , non erano ambite dalla sapienza latina : non usavano quei Padri Coscritti di fondere i popoli in una stampa come si fondono i metalli : alla qual libertà conceduta ai popoli di rimanersi ciò che realmente e specificatamente essi erano per natura o per uso , stringendosi solo con rari e alti vincoli alla madre, furono debitrici dei rapidi e larghi loro voli le aquile romane . L' Italia d' allora non aveva dunque una nazionalità quale ora noi la intendiamo, ma i suoi popoli, non meno che i più lontani , fuori delle alte relazioni politiche reggevansi in altrettante sfere poco più larghe del casato e del municipio . E i barbari non cancellarono quella tradizione, e si confermò al sorgere delle italiane repubbliche , e dura al presente, meno ristretta, ma spiccata e forte, perchè antica e connaturata nel vario giro dei principati italiani.

Perciò affermiamo che all' unità del reggimento nazionale ripugnano i secoli e la natura varia degl' Italiani ; che all' unità d' una confederazione politica con una dieta sovrana , ripugnano le stesse cagioni ; e che infine la sola nazionalità possibile è per noi l' armonia degl' interessi civili e commerciali , conservata intiera e indipendente l' autonomia degli stati. Avremmo altre ragioni di aggiungere, verbigrazia le geografiche e quelle dell' alta politica europea , ma le omettiamo.

Chi dunque la vedeva più dentro, Pio IX che proponeva non già la confederazione politica nè la guerra, come si voleva darla ad intendere colla missione di Corboli-Bussi ; ovvero Mazzini , gli unitari, i fusionisti , i confederantisti , e quanti furono gli apostoli o meglio i pervertitori della restaurazione italiana? Se la nazionalità si fosse tenuta ai limiti del fattibile , in breve l' Italia

avrebbe potuto conseguire sua unità civile, suoi accordi, sue strade ferrate, sua unità di pensieri e di affetti, e sopra tutto quell' unità di dottrine, di costumi e di religione, per cui sarebbesi elevata, quant' era possibile, ad una nazionale dignità. I quali primordî intellettuali, morali, civili, nazionali, senza colpe e dolori di politici rivolgimenti, senza dispergimento, anzi per un accrescimento perenne delle forze interne, e benedetti da quella Provvidenza che percuote e glorifica le nazioni; niun savio potrà negare che a successi nobili e grandi dovessero pervenire. Perocchè, legge riguardante le nazioni quanto gl' individui, è che pel sentiero della giustizia si trovi la vita: *In semita iustitiae, vita* (*Prov.* XI, 28); e la giustizia fa le nazioni grandi; e il disordine, qualunque sia, le immiserisce: *Iustitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum* (ib. XIV, 34). I fasti dell' umanità ben meditati, si vedrebbero essere i fasti della giustizia divina, scolpiti nell' alzarsi o nel crollar delle nazioni.

I nostri avversari, se non sian atei, non ci negheranno che questa legge morale presieda al corso dell' umanità, finchè tutta l' umanità compiuta la prova del pellegrinaggio, s' incentri e fermi nel seno della giustizia universale. Or, posta questa legge morale che non vieta, anzi tutti promove i progressi umani e pure i nazionali, diteci in grazia, doveva seguirla il Papa? ovvero gittar la corona e la tiara a' piedi della Giovine Italia, e lanciare i popoli italiani a un duello mortale contro l' Austria e l' Europa? Nel qual duello d' Italia sarebbe stata stritolata e schiacciata, o vincendo (per supposizione impossibile) avrebbe di tratto conseguita quella Nazionalità democratica, *la cui forma logica*, dice Mazzini, *è la repubblica*; e la repubblica, al di d' oggi, è per tutta Europa il socialismo, e il socialismo è il comunismo (1). Ripetiamo adunque: Dove-

(1) Montesquieu scriveva nel 1748 *Le partage des terres est de l' essence de la démocratie.* Lourdoueix argomentava nel 1849: *La republique veut la démocratie; la démocratie le socialisme. Le socialisme, c' est la mort; donc la république mène à la destruction.* Rammentiamoci le famose parole di Ledru Rollin, il Catilina della Francia, meno la spada: « Croyez-vous que les révolutions se fassent en disant le mot pour lequel elles se font? Non. On s' empare de tou-

va il Papa, il supremo rappresentante dell'ordine e della giustizia, condur l'Italia a questo sacrifizio? Dovrà egli farlo in avvenire?

Chi avesse un dubbio sulla natura della nazionalità che volevasi imporre all'Italia, vegga la *Santa Alleanza dei Popoli* di G. Mazzini, il cui fine è di *ordinare la democrazia ad esercito*, di elevare la nazionalità e dignità di culto e di religione, e di trasformare ossia sacrificare per questo culto la religione vera, la famiglia e la proprietà; e questa dicesi da Mazzini la *chiesa militante*, finchè un panteismo sociale, ovvero un socialismo universale, formi la chiesa dei trionfanti. Per simile guisa, la proprietà e la famiglia sono da prima sacrificate o incentrate nella propria nazionalità, indi le particolari nazionalità saranno incentrate nell'Europa Una, e quindi nell'unica nazionalità che dall'un punto all'altro d'Europa e d'America adori la formula mazziniana; « UN SOLO PADRONE, DIO; UNA SOLA LEGGE, PROGRESSO; UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtù e il Genio. » La virtù e il genio dei socialisti.

Ecco nettamente la scala per cui le fusioni e le unità nazionali debbono condurre l'umanità all'èra nuova di una schiavitù universale. Così sconcia nazionalità non sarà stimata quale una condizion di pace, nè dal Papa, nè dai principi, nè dai popoli, se prima Dio non condanni a perire l'intiera umanità.

CAPITOLO LXXIII.

RIEPILOGO DEI FATTI, E SENTENZA FINALE

Nel 1848, Roma, la città immortale, cinta del duplice diadema, era da lunghi secoli il centro degli spiriti, la metropoli dell'universo, la maestra delle arti, il porto e il santuario delle anime che ritirandosi dalle sven-

« tes les circonstances qui peuvent émouvoir l'opinion publique; et « à l'aide d'un tour de main, on renverse le gouvernement. » Nazionalità, indipendenza, erano il vessillo dell'italico risorgimento; si è creata l'opinione pubblica; ma con un giro di mano, *à l'aide d'un tour de main*, ne balzò fuori la repubblica dei socialisti, che dalla Francia veniva a stendere sull'Italia il suo principato.

ture della vita, là cercavano un conforto e un asilo fra le ruine dell' antico mondo e le consolazioni della religione. In quella città sedeva Pio IX: un uomo proclamato quale un dono di Dio. Un' era di gloria mostravasi a Roma ed alla Cristianità.

Ma che avviene allora? Una guerra gridata e non fatta mai nè dai popoli nè dalla fazione; il nome di Pio usurpato sui vessilli; ed egli, il padre di tutti i fedeli, il Vicario di Colui che disse *obbedite alle podestà*, o benedica all' insurrezione o parta. E quale insurrezione? Tale che ai popoli compartendo la pienezza e l' esercizio di tutta la sovranità, dimetteva nella teorica per dimettere tosto nel fatto tutti i principi italiani. Tale insurrezione che professando una sua certa nazionalità italiana, ossia Italia Una, avrebbe per suo seggio primamente usurpato al Papa il trono e lo stato. Tale insurrezione che legandosi per principî religiosi e politici al socialismo parigino ed europeo, avrebbe cancellato dall' Italia il cattolicismo, e fatto Roma la metropoli del socialismo.

Tutte le fasi della rivoluzione italiana s' illuminano e spiegano da questo fatto. Roma e il Papa sono lo scopo finale: caduta la rocca del centro, cadrà l' Italia. Prima la cospirazione degli applausi: *Viva Pio IX! Abbasso i Cardinali!* Così tentavano di segregare il Pontefice e il Principe dal suo naturale appoggio e dalla sua vera forza, che è il Sacro Collegio. « Coraggio, avanti, avanti, Beatissimo Padre! Voi non siete solo, milioni di cuori battono per voi; milioni di braccia s' alzano alla vostra difesa. » E battevano infatti per la speranza che Pio IX, fattosi loro capo e banditore della crociata, avesse poi la generosità di cedere il dominio temporale ai suoi cari figliuoli, che in tal caso non erano già i Romani, ma i profughi e i socialisti di Francia, di Polonia, d' Ungheria e d' Italia.

Tanto è vero che il nome augusto di Pio IX volevasi a incitamento della guerra, e a coperta di azioni e dottrine rivoluzionarie, che, dichiaratosi appena, la fazione lo gittava a terra; e il Ministero Mamiani e la stampa a farlo credere decaduto nel diritto, prima che fosse nel fatto. Allora un diluvio di nefandità si scagliò sull' Italia. Il pugnale dei congiurati trafigge il ministro, e ca-

de il segretario nelle sale e quasi ai piedi del Papa. Il Parlamento Romano passa sul cadavere del trafitto, e si apre ostentando un' apatia catilinaria. Il Papa è assalito nel Quirinale da una masnada che s' intitola il popolo sovrano; Pio è solo col Crocifisso tra le mani; viene la diplomazia; ma non gli assiste in quelle agonie mortali un cittadino romano, fosse questa una protestazione politica, o timor del pugnale. La violenza, l' assassinio, l' imposizione del Ministero Mamiani col suo programma avevan lacerato lo Statuto; Pio IX protesta al cospetto delle nazioni per la nullità dei fatti, e abbandona la città dei Catilina; Mamiani non ha ribrezzo di cogliere i frutti del pugnale, e sedersi nel seggio ancora coperto dal sangue del Rossi. Una perfidia così moltiplice, calcolata, profonda, è quasi unica nella storia dei popoli.

L' Italia non è più donna, ma empia e sfacciata baccante. Mazzini, il vecchio apostolo del socialismo, il nemico dichiarato della Chiesa e di Gesù Cristo, sotto il nome di triumviro impera dal Campidoglio, traendosi a poco a poco dal seno la massima: *Un solo padrone, Dio; una legge sola, il progresso; un solo interprete della legge di Dio sulla terra, il popolo*: coll' intendimento di *trasformare la religione, la famiglia e la proprietà*, e creare *l' eguaglianza e la fraternità dei popoli* nella comunanza dell' empietà e della barbarie. Una feccia raccolta da tutte le rivoluzioni del mondo ne adora le vestigie in Roma; gli applaude la montagna di Parigi; a cui esso invia in dono la romana cittadinanza, trascinando in quel vilissimo fango il nome della Città eterna; e all' *eroe* ed al *santo* porgono in mano gli eroi che onorano col tradimento e collo spergiuro la nazionale rappresentanza di Torino e di Firenze.

Freme a tanta empietà il mondo cattolico; freme l'Americano, il Turco, il Moscovita; freme l'umanità vedendo la Città reina soggetta ai nemici d'ogni religione, della proprietà e della famiglia. Quattro nazioni, e Spagna la prima, sono preste alla difesa; ma dov' è il Piemonte? Gioberti ministro le ritrae dal concerto cattolico; pretendendo a lui solo l' intervento italiano, mentre è pendente la guerra coll' Austria e la rivoluzione getta fiamme nel Piemonte, che non ha forza di reggersi in

piedi, e cadrà fra poco nei campi di Novara. Le potenze cattoliche lascian dire l' abate: Roma, la religione, la giustizia, l' umanità sono vendicate.

La Repubblica Romana non è caduta: essa non fu mai. Là arpie d' ogni terra avean posto il loro nido, divorata la città, contaminato e straziato un popolo che ebbe la semplicità o la melensaggine di ricoverarle. Esse v'erano entrate col pugnale: al contrario la restaurazione del legittimo sovrano non costò agli usurpatori una goccia di sangue, tranne il versato di propria volontà sul campo di battaglia per difendere la più scellerata delle cause. Dov'è la ferocia clericale, dove sono i patiboli, sognati da Vittore Ugo, l' infelice e smaccato Pegaso della Montagna? La ferocia è nei mazziniani, nei garibaldiani e in tutta la coorte repubblicana, che stranieri i più al popolo romano, l' ebbero in conto d' una mandra da tosare, spolpare e macellare. Ma la clemenza è nel governo papale che agli amnistiati da lui, agli spergiuri, ai carnefici di Roma e ai parricidi, non tolse una vita, non decretò una confisca.

Ma gli esiliava! — Sì, gli esiliava. Ma chi non sa l' amnistia la più compiuta e universale essersi data da Pio IX il domani che aveva cinto la tiara? E a chi l'aveva data? A snaturati che avevangli giurato fedeltà, e che tutti o quasi tutti gli diventarono spergiuri. Onore a chi assaggia le somme ingratudini, argomento di somma bontà e di segnalati benefizi; ma gl' ingrati sono colpiti d' esecrazione dall' umanità; e guai a coloro che se ne vantano i patrocinatori! Essi sono loro eguali nell' animo o nel delitto. Costoro che non hanno più viscere nè da uomo nè da cittadino, gli allontanava il Papa per sottrarli da quella giustizia che Dio ha posto a difesa delle nazioni, e per togliere alle indurate loro anime l' opportunità di nuovo incendio e sangue cittadino. Qual è il governo sì generoso e clemente? Cercate e vedrete ch' è il solo governo papale, inteso a prevenire le colpe per non doverle fulminare.

Rammentiamo i giorni in cui Pio IX saliva al trono, e diceva alla libertà: *Tu sei mia figlia*. Ora, chi strappava dal fianco del padre questa figlia, chi la trascinava nel fango, chi l' armava d' un pugnale? Barbari! essi, essi hanno cangiato in una furia questa figliuola di

Pio, della quale il solo aspetto, il solo nome, per loro colpa, al presente disonora e spaventa la nazione; essi troncarono le più belle speranze; essi ritorsero il corso dell' incivilimento italiano. E ora vorreste che il padre restaurasse in trono questa sacrilega, non riconciliata, non monda, non pentita, e ancora anelante a nuovi tumulti e a nuovo sangue? Ah! se ciò avvenisse, noi temeremmo che l'intiero mondo tacciasse d' imbecille o d'improvvida l'anima del gran Pio.

Questo pensiero fu svolto dall' illustre Montalembert, il 19 ottobre, in un discorso che sfavillerà di somma luce fra le più insigni glorie dal parlamento francese, e pari di quell' altro nel quale l' eloquentissimo oratore celebrando i funerali del Sonderbund, con voce profetica annunciava i disastri delle monarchie che avean lasciato opprimere l' innocenza e la libertà. Diceva il nobile oratore:

« Tre anni sono, la libertà stendeva per tutto, mano mano, il suo impero: i Re venivano l' un dopo l' altro, barcollando un poco, l' intendo, a deporre in certa guisa le loro corone a' piedi della libertà, cercando a quelle una specie di nuova sagra ed una investitura novella: il papa Pio IX, il simbolo vivente dell' autorità, l' espressione del potere augusto e più antico sulla terra, aveva creduto poter dimandare alla libertà, alla democrazia, al progresso, alle tendenze moderne un raggio di più per inghirlandare la sua tiara. Che ne avvenne? Voi avete fermato quel maestoso incesso, voi avete tutto sconvolto e schiantato: voi avete arrestata quella tendenza maravigliosa che inspirava tanto di stupore e di confidenza a noi liberali di vecchia data come ci dite. Questa tendenza è perduta: voi avete detronizzato qualche Re, è vero; ma non è men vero che avete detronizzato con miglior successo la libertà. I Re sono risaliti sui loro troni, ma la libertà non ha riacquistato il suo; e forse neppur quello che essa aveva nel nostro cuore! Oh! Io so bene che voi scrivete il suo nome in ogni luogo, in ogni muro, su d' ogni cornice (*accenna alla volta della sala; lunga approvazione e ilarità a diritta*); ma dai cuori il suo nome è cancellato. Oh la bella, la santa, la pura e nobile libertà, che noi abbiamo per tanti anni diletta, carezzata e servita tanto!

Sì! servita prima di voi, più di voi e meglio di voi! Questa libertà non è morta, lo spero, ma essa è affievolita, svenuta, soffocata in quel lezzo che uno dei vostri ha osato appellare la *sovranità del fine*: vale a dire la sovranità del male per una parte, e per l' altra il regresso necessario alla esagerazione del potere, della quale voi avete fatto un bisogno per la natura umana, per la società e per i cuori onesti, che furono atterriti dai vostri eccessi (*Approvazione e lunghi applausi dalla maggioranza*). »

Dopo un cenno alle prime riforme di Pio IX, l' Oratore continua:

« Quel giorno appunto si apersero due opinioni nella Chiesa cattolica: l' una dei pochi, ma assennati, paurosi alquanto, un poco diplomatici, ma sperimentati, innanzi negli anni e saputi. Essi dicevano: Oh! il Pontefice s'imbarca in un cammino rischioso, d' incertissimo esito, che forse gli tornerà a male. Gli altri, e questi erano i più, ed io con loro; io ed i miei amici, ciò che allora appellavasi il partito cattolico, noi abbiam tutti salutato con affetto, con entusiasmo questo generoso ardimento del Papa. Or bene, ci è forza il dirlo, noi abbiam ricevuto una mentita solenne e spaventosa: lo sperimento è riuscito non già contro di noi, non contra Pio IX, ma contro la libertà (*Vivi assentimenti a diritta, strepito a sinistra*; *a diritta:* Bene, benissimo! Parlate, parlate!). »

Seguita l' Oratore:

« È quì ch' io vorrei vedermi innanzi tutti codesti demagoghi e perturbatori, per loro intuonare una bella volta tutta intera la verità. Direi loro: Sapete qual è il vostro più gran delitto innanzi al mondo? Nò! non è il sangue sparso, per quanto esso gridi vendetta contro di voi; non è solamente d' aver seminata a piene mani la ruina sull' Europa intera, per quanto sia questo il più irrepugnabile argomento contra le vostre dottrine; no! il vostro delitto è di avere raffreddato, insospettito, e lasciatemi dir così, *disincantato* il mondo sul fatto della libertà (*acclamazioni a diritta*: Bravo! ottimamente!); è di avere o compromessa, ò crollata, o spenta in tutti i cuori onesti quella nobile confidenza; è di avere rincac-

ciato alla fonte il torrente dei destini umani (*Applausi prolungati sui banchi della maggioranza*). »

Or si pronunci la sentenza finale. Chi ha sacrificato la libertà, chi ha tradito l' Italia? Pio IX, o i falsi liberali?

CAPITOLO LXXIV.

FORZA DEL PAPATO: CHI LO TOCCA PERISA.

Dai fatti e dal processo del dramma italiano, raccogliamo questa verità: *per odio del cattolicismo tante ire sfogavansi contro l' antico trono del Vaticano*; *ma Dio lo reggeva, movendo tutta la cristianità in sua difesa.* Ecco la somma delle cose da noi vedute, per malvagità degli uomini e per protezione celeste affatto maravigliose. La battaglia e la vittoria, la rovina e la restaurazione, la morte e la vita, il caos e la luce, la società che si affondava e Dio che la reggeva; ecco il dramma italiano scopo e centro del dramma europeo, variamente colorito e atteggiato, ma sotto qualunque forma sempre anelante ai danni del cattolicismo e del suo capo.

Dal terrore fummo travagliati abbastanza: prima di finire, riconfortiamo la nostra umile fiducia nei disegni chiaramente espressi dalla divina misericordia. Quel concerto di tanti popoli dell' antico e del nuovo mondo, quella consonanza di tanti cuori e di tante voci che acclamano sempre Re il Pellegrino Apostolico, quel denaro di s. Pietro, quell' obolo che da tutta la terra si manda pieno d'amore all' Esule di Gaeta, quella fede che rinverdisce in tante anime al crollar del trono pontificale sotto le cui rovine si vorrebbe seppellirla, quel trono stesso che l' empietà infrange, ma rialzasi per mano d' una Repubblica e pel decreto ben formolato di tutta quanta la cristianità; non ti pare, o lettore, un cumulo di meraviglie per le quali Dio scegliesse di manifestar la sua provvidenza ad una età che fra tutte ha bisogno di sentire, di credere e di ritornare a Dio? Oh, cantiamo un cantico di allegrezza: il nostro Mosè è salvo alla riva!

La Coorte aveva detto: Ecco l' erede, uccidiamolo e dividiamo le spoglie. Folle! Era essa più forte di Napoleone? Quel trono materiale non è un dogma nè la vita

della Chiesa, ma è quasi un ricinto che Dio ha innalzato attorno di essa, è l' aureola visibile del suo Capo, e come il terreno vestimento della sua gloria. La mano che lo tocca, è inaridita! Il vecchio che cinge quella corona, non ha flotte nè artiglierie, ma una forza che niun altro può avere, ha una forza morale, ha un imimpero sulle coscienze, e quest' impero è immortale. Ecco per la fede.

Ma v' ha un' altra forza in Pietro, e questa è la sua debolezza, che trionfò e trionferà qualvolta venga alle prese colla forza. Impareggiabile argomento, e degno veramente di quell' anima tenera e di quel potente intelletto che è il conte di Montalembert, scrittore della vita di santa Elisabetta; quel desso, ed in quel medesimo discorso che or ora ci colpiva col nerbo della sentenza e colla maestà della parola. Ascoltiamolo nuovamente:

« Permettetemi un paragone famigliare. Quand' un uomo è condannato a lottare con una donna, se questa non sia l' ultima delle creature, essa può bravarlo impunemente colla fronte alta e dirgli: Ferisci, ma tu ti disonori e non mi vinci (*Bravo! A maraviglia!*). Ebbene la Chiesa non è una donna; essa è ben più che una donna; essa è madre (*bravo! benissimo! Una triplice salve di applausi accoglie questa frase dell' oratore*)! Sì, essa è madre! È madre dell' Europa, è madre della società moderna, è madre della moderna umanità! Un figlio può esserle ingrato, snaturato, ribelle, ma sempre le resterà figlio; e viene il momento in cui questa lotta parricida contra la Chiesa diventa insopportabile al genere umano, e chi l' ha provocata cade schiacciato, annientato, sia per la disfatta, sia per la riprovazione concorde dell' umanità (*Nuovi applausi*). »

Il quale argomento, noi lo sentiamo, lo deploriamo, ferisce noi italiani, e ci condanna a perpetua infamia. Chi più dell' Italia era figliuola diletta della Chiesa Romana? Ebbene, chi affilò, chi immerse la spada nel seno di questa madre? L' Italia!

« Se mai vi accadesse, continua il Montalembert, di prender lotta (che a Dio non piaccia!) contro della Chiesa, voi non ridereste a lungo: io ve 'l prometto. Per aggredire essa è da meno, ma per la difesa, io vo

ne rispondo, per la difesa è incomparabile. Voi dovete saperlo, o signori, egli ci ha un vecchio testo, *non possumus*, chiuso in un vecchio libro chiamato *Atti degli Apostoli*; il qual libro fu inventato da un vecchio Papa chiamato San Pietro (*riso generale d'approvazione*); e con cotesta parola, io ve lo giuro, la Chiesa vi tirerà sino al fine de' secoli sanza cedere.

« L' onorevole Vittore Ugo che mi precedeva a questa ringhiera, pretende che le idee siano invincibili e durevoli altrettanto che i dogmi. Lepida pretensione dell' età moderna, la quale crea le idee e loro conferisce l' eternità e l' onnipotenza dei dogmi! È questa una pretensione chimerica (*Bisbiglio a sinistra*). Sì, chimerica; nè havvi idea capace di tale forza, e ciò per tre ragioni. La prima è che le idee sono mutevoli, e i dogmi sono invariabili (*Bravo! Ottimamente!*). La seconda è che le idee sono fabbricate da voi e da me, se ne conoscono i fabbricanti e sin le officine ove sono manipolate (*Riso generale e segni prolungati di approvazione a diritta*): i dogmi per converso sono d' origine misteriosa e sovrannaturale Da ultimo le idee prevalgono solo per un tempo, e su che mai imperano? Sulla fantasia, tutto al più sul pensiero, sulla ragione, sulla passione; laddove i dogmi imperano sulla coscienza (*Applausi prolungati a diritta*). Del resto, quando Vittore Ugo mi avrà trovata un' idea che duri da diciotto secoli, e che abbia oltre a dugento milioni di fedeli adoratori, allora consentirò a quest' idea i diritti e l' autorità che io reclamo per la Chiesa (*Sorriso di approvazione a diritta*). »

Ecco la forza della Chiesa cattolica! Madre dell' umanità rigenerata, essa ha un trono nei cuori, fondato sulla figliale pietà; ha un trono nelle coscienze, fondato sui dogmi che non periranno giammai, he un trono terrestre al Vaticano, quasi nave maestra, o colonna e tabernacolo, a cui mirino i figliuoli del pellegrinaggio. Nuovi Filistei suonarono a battaglia, ma si levò Israele, e il tabernacolo donde emana il divino responso stette fermo al Vaticano. Il precitato oratore finisce col vendicare quella parte di gloria che spetta alla Francia:

« Così l' istoria racconterà che mille anni dopo Carlo

Magno, e cinquanta dopo Napoleone; mille anni da che Carlo Magno erasi acquistata un'immensa gloria col raffermare il trono pontificale, e cinquanta da che Napoleone al fastigio della sua potenza s' era ecclissato nel voler disfare l' opera del suo immortal precessore; l' istoria racconterà che la Francia restò fedele alle sue tradizioni, e sorda a prevaricazioni bieche e odiose. Essa dirà che trentamila Francesi, comandati dal degno figlio d' uno dei giganti delle nostre glorie imperiali (*Vivi applausi a diritta*), sciolsero dai patrî lidi volando a ristabilire in Roma nella persona del Pontefice il diritto, l' equità, l' interesse europeo e francese (*Nuovi applausi a diritta; reclamazioni a sinistra*). Essa racconterà ciò che Pio IX stesso scriveva, in rendimento di grazie, al generale Oudinot: *Il trionfo delle armi francesi è trionfo riportato sui nemici dell' umana società*. Sì, questo sarà il pronunciato della storia, e sarà una delle glorie più belle onde fia redimita la Francia del secolo XIX.

« Voi non vorrete certo menomare, scolorire od offuscare questa gloria, cacciandovi in un contesto di contraddizioni, d' intrighi, d' incoerenze inestricabili. E sapete voi ciò che potrebbe contaminar per sempre la gloria del vessillo francese? Sarebbe il contrappor questo vessillo a la Croce, alla Tiara, che esso ebbe affrancata; sarebbe il trasformare i soldati francesi; di protettori che furono del Pontefice, in altrettanti oppressori: sarebbe lo scambiar la missione e la gloria di Carlo Magno con una sgraziata parodia di Garibaldi (*caldi e lunghi applausi a diritta*). »

Giammai parola d' uomo aveva scosso così dal fondo le ire anticattoliche, giammai la plebe demagogica si era così arrovellata in parlamento. L' idra si divincolava indarno sotto i piedi del vincitore, che più e più la stringeva e la fulminava. Perchè tanto sconvolgersi e arrabbiare? Il trono pontificale, scopo all' empietà e all' universa demagogia rivoluzionaria, era rialzato e riconsecrato nell' opinione universale. Gesuita! cappuccino! sagrestano! tutto il nobilissimo frasario della Montagna era diluviato sul grande oratore che soprastando con serena fronte alla tempesta, ogni tratto ritorceva come fulmine sul capo degl' impotenti e malcreati. Ma d' altra parte,

per ogni insulto, mille eran gli applausi che gli decretava la maggioranza; e afferma il *Débats* che la tribuna francese non ha memoria d'un festeggiamento così concorde e magnifico onde venivan celebrati il discorso e l'oratore.

Ma d'onde l'entusiasmo di cui brillavano i volti di 470 plaudenti contra 165 visacci della Montagna? Da ciò che il Montalembert, dopo i valenti de la Rosiére, Tocqueville e Thiers, veniva in difesa di quella colonna antica sulla quale la società moderna è stabilita, e che non crollerà senza seppellirci nelle sue rovine. Tu, mio gentil lettore, va a leggere quelle splendide arringhe nel libro: *la Quistione Romana discussa nell'Assemblea francese nell'ottobre* 1849, e non tralascia l'avvertenza dell'italiano traduttore.

La Francia ha ricreduto alla sedia temporale dei Papi, perchè ha lungamente patito, e studiate o di necessità o di amore le basi della religione e della società: ma l'Italia, (l'Italia rivoluzionaria) se ha cominciato ha patire, non ha per avventura incominciato a conoscere se stessa, nè i suoi bisogni, nè i pericoli che sovrastano all'umanità. L'Italia! Ah l'Italia era, col Papa, l'altare vivo del mondo cattolico; e l'Italia ha rovesciato quell'altare! Sull'Italia piegavasi ossequioso lo sguardo delle nazioni cristiane; e ora quello sguardo non incontra che l'empietà e la dissoluzione. Gl'italiani, con Roma pontificale alla loro testa, erano i cittadini d'un'impero spirituale che di giorno in giorno s'ingrandisce per l'estensione della fede, d'un'impero a cui il mondo intero è promesso: e l'Italia ha voluto spezzar quello scettro. E Roma? Roma ha pensato di ridestar le aquile dell'Aventino, ed appena ha trovate le oche del Campidoglio; Roma si è levata dal capo la corona della gloria per divenire un'ossame repubblicano e il putrido cadavere della regina del mondo; Roma aveva un Pio che già l'ammantava di nuova luce ed era delizia del mondo, e quel Pio, Roma (la Roma rivoluzionaria) l'ha rinnegato, tradito, coronato di spine, e per poco non crocifisso.

Ma quel Pio risurge! anzi è risurto! perchè il compimento dell'iniquità che darà fine ai secoli non è ancor giunto. E la Roma fedele, e la fedele Italia, che

pur sussistono, fanno festa con tutta la cristianità, e ne ringraziano il loro Dio.

CAPITOLO LXXV.

CONCLUSIONE.

Il 9 Luglio 1809, Pio VII era rapito dal Quirinale da un general francese per ordine di Napoleone. Quarant' anni dopo, quasi al medesimo giorno, un general francese restaurava Pio IX in nome della Francia repubblicana e del suo Presidente, nipote di Napoleone.

I Garibaldiani avevano particolarmente devastato la chiesa di s. Pietro in Montorio, dove Pietro era stato crocifisso. Or in quella notte del 29 giugno che unisce la festa di s. Pietro a quella di s. Paolo; aprivansi ai Francesi le porte di Roma.

Fu chi nell' attuale sconvolgimento degli ordini politici morali e religiosi dell' Italia, si lasciasse quasi condurre alla diffidenza ed allo scandalo. Noi ringraziamo il Signore di averci confortati nella tentazione, facendoci udire l' antica parola che sarà sempre nuova: « Io sono con voi, non vogliate temere. » Non è forse milizia la vita del giusto in questo mondo? Non è forse nome e condizione di militante quella Chiesa che ci porta nel seno finchè rinasciamo alla virilità e alla gloria dei trionfanti? Con questa fede guardammo al turbine che si scatenava; vedemmo rinnovarsi in Pio IX l' *Osanna* e il *Crucifigatur*: c' inchinammo a Gaeta e dicemmo: *Dov' è Pietro è la Chiesa.*

Dio lasciò acciecare la mente dei principi, scosse le reggie e disse: Voi soggiogaste la Chiesa, rilegaste il suo divino insegnamento, la sua parola educatrice, le sue minaccie ed i suoi conforti dalle moltitudini, ed io lancerò contro di voi queste moltitudini da voi corrotte, che già sollevansi come l' oceano in tempesta, e se non fate senno, dopo il freno della religione, scuoteranno il freno del principe, stritolando gli scettri e le corone. Regi, eruditevi: la collera di Dio è pronta; ella si addensa; perfidi consiglieri la spronano, e voi non potrete fuggirla.

Dio lasciò acciecare i popoli, e licenziò i falsi profeti a profetar loro sogni vani o scellerati. Applaudirono i popoli, e gli ebbero come Dei, aspettando da loro la la salute e la rendenzione. Ma quelli dissero al popolo: Incurvati, perchè ascendiamo più in alto: *Incurvare ut transeamus* (Is. LI, 23) (1). Dio gli ha dispersi, e or dice al popolo: Dove sono i tuoi Dei che pur ti sei fatto? Di' che sorgano e ti scampino nel tempo della tribolazione: *Ubi sunt dii tui, quos fecisti tibi? Surgant et liberent te in tempore afflictionis* (JER. II, 28).

Dio guardò al santuario, e lo vide profanato dalle cene di Baldassarre, in duolo il Vaticano, e maledetti e cacciati i suoi unti. Arse di sdegno, ma si placò nella prece di Pio e di quanti andavano gaudenti di tollerar persecuzioni *nel nome di Gesù* (*Art.* V. 41).

Dio guardò alle dottrine dei maestri, ai disegni occulti, ed alle conseguenze: gittò sulla bilancia due sorti, e pronunciò la sentenza.

Voi siete giusto o Signore! Noi peccammo, e voi ci visitaste. Il nostro orgoglio fu umiliato sotto il brando del vincitore. Noi ci rivoltammo alla vostra legge, e voi ci abbandonaste nel dominio di coloro che ci spolpano, ci schiacciano, e c' insultano con dirci: Eravate schiavi, e noi vi abbiam fatti liberi! Languiva in voi la vostra fede, il buon seme omai più non si distingueva dalla zizzania, nè dal popolo il levita: e voi con mano terribile scuoteste il campo evangelico, perchè il frumento eletto si discernesse dal lolio, il profeta di Balaal dal profeta del Dio vero, e diceste: Chi è dalla mia mi segua. Pochi, è vero, sorsero ferventi e animosi; quasi quasi era sul rinnovarsi la scena dell' orto e del pretorio;

(1) « Pauvre peuple! L' experience ne lui servit jamais de rien. Dans l' antiquité comme à présent, il a été la bête sur laquelle sont montés tous les ambitieux qui ont voulu arriver plus vite au pouvoir. Si du moins après s' être servi de lui, les oppresseurs lui rendaient la liberté! Hélas, les aiguillons sont restés et resteront plantés dans ses flancs, tant qu' il y aura des ambitieux à satisfaire. Toujours ils se serviront du peuple comme d' un marteau pour démolir la société. Pauvre peuple encore une fois! Pas on coup ne se donne par lui sans qu' il éprouve la moitié du choc, et dont il ne soit la premiere victime. » (*Lettres d' un Savoisien*, Annecy, 1649.

nuovi scribi e farisei conducevano e aizzavano le compre moltitudini: ma voi ci rilevaste che i perfidi come trattarono voi, così tratteranno i vostri seguaci, e che la persecuzione sarà quaggiù il diadema che sino al fine segnerà il capo dei vostri eletti.

Ma Pietro, ma il vostro Vicario, o Dio, resse fermo alla procella, e dallo scoglio di Gaeta confermò i fratelli e i figlinoli suoi nella fede. La sua voce suonò come la tromba di Dio, scosse il santuario, le città e le nazioni: *Vox populi de civitate, vox de templo, vox Domini*. Il mondo cattolico riaccese e professò altamente la sua fede, abbracciò la causa di Pio, fulminò la coorte congiurata e fremente. La vostra fede, o Signore, non è così morta sulla terra, se ancor si ammanta di sì gloriosi trionfi.

Senonchè, la tempesta non è dileguata ma sospesa, e le potenze delle tenebre rinfocan le ire contra l'Italia, perchè ivi è l'Arca santa, ivi il seggio della vostra parola, ivi la colonna e l'unità della grande Chiesa cattolica, contra la quale si è mossa e ferve la guerra. Signore! l'Italia sarà nel vostro aspetto sì intristita e scellarata, che voi dobbiate abbandonarla alla profanazione de' Filistei e de' Nabucchi? Ah! vi rammenti che l'Italia tutta è seme di martiri e di santi: colpiteci d'ogn flagello, toglieteci la vita, ma resti Pietro, resti la fede, vita immortale degli spiriti: non si dica che no italiani, peggiori dei Barbari, struggemmo la gloria d diciotto secoli, sperdemmo il dono di Dio ed il privilegio unico e sommo della vera munificenza e misericordia.

Roma non perirà, perchè in essa è il principio della vita: il mondo cattolico la tiene in custodia, e senza del mondo basterebbe Iddio. Ma nell'Italia è un' altra terra, di onesta graziosa che ella era a voi, o Signore, or diventa fomite all' incendio, e la burla e lo scandalo delle nazioni. Vegliatela o Dio forte, illuminatela della superna luce che ormai si offusca. Sciogliete i timori, sperdete le funeste previsioni, combattete per lei, poichè voi solo restate in nostra difesa, o Dio nostro.

Il mondo ci crolla sotto i piedi, perchè il mondo è la città terrena che dovrà sciogliersi. Cittadini d'un altro

mondo, aspiriamo all'eterna! Sion, la città delle ombre è precorsa a Roma; a Roma, dove rifulse la luce allo sciogliersi delle ombre fatidiche, succederà quel giorno senza tramonto, la cui lampada è l'Agnello. Questa fede è possente più che la morte, e si conforta nel convolgersi delle cose mondane, perchè Gesù Cristo ci ha predetto ogni cosa da principio: *Ecce praedixi vobis omnia* (Mar. xiii, 23); e i cieli passeranno, ma non la sua parola. Qui trionfano gli orgogliosi, perchè qui giù è la terra conquistata dal padre Lucifero; ed hanno calunnia, tristezza e persecuzione i giusti, perchè il sacrificio dell'antico e del nuovo Abele dee compiersi sino al fine.

Intanto, finchè non ci sarà aperta la città dei trionfanti, noi guarderemo a Roma, città e capo de'militanti. Là sono due statue. S. Pietro ha le chiavi, e sotto: HINC HUMILIBUS VENIA. S. Paolo ha la spada nuda, e sotto: HINC RETRIBUTIO SUPERBIS. Qui sono i destini dell'umanità; qui è il giudizio di Dio.

APPENDICE.

I CAPI DEL SOCIALISMO ITALIANO, RISIEDENTI IN FRANCIA, AI LORO FRATELLI NELLA PENISOLA:

ossia

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA DEL 1848 E 1849,

descritta nel 1846.

Nell' ottobre del 1846, due emissari riformisti, ovvero socialisti, partivano da Losanna, e passavano a Chambery, e il novembre erano a Torino, d'onde s'avviavano pel resto d' Italia; rimettendo in ogni luogo, d'ordine del Mazzini, la nota seguente ai cooperatori della *Giovane Italia* ossia della *Riforma sociale*. *L' observateur de Genève* la pubblicava in francese il 12 agosto 1848. Noi la traduciamo letteralmente, e qui la riferiamo divisa dagli altri documenti, perchè i nostri lettori abbiano tosto in mano la chiave e i fili della rivoluzione che, non già per ingegno o potenza dei capi, ma per una prodigiosa imbecillità dei popoli e dei governi si è lasciata compiere e signoreggiare in Italia. Eccola, coll'aggiunta di qualche nota in piè di ciascun articolo.

AGLI AMICI D'ITALIA.

« Gli scompartimenti d' Italia presentano alla sua rigenerazione alcune difficoltà, che si hanno da vincere prima di progredire direttamente. Però non si vuol perdere coraggio; cadaun passo verso l'unità sarà un progresso, e senza prevederlo la rigenerazione sarà sul punto d' essere compiuta il giorno in cui l'unità potrà essere proclamata. »

MEZZI

1° *I Principi.*

« Ne' grandi paesi si dee procedere alla rigenerazione per mezzo del popolo; nel vostro per mezzo dei Prin-

cipi; bisogna metterli assolutamente nell' impresa; è facile. Il Papa si avanzerà nelle riforme per principio e per necessità; il re di Piemonte per l'idea della corona d'Italia (1); il gran duca di Toscana per l'inclinazione ed imitazione; il re di Napoli, per la forza; e i piccoli principi avranno a pensare ad altro che a riforme. Non vi mettete in pena della parte occupata dagli Austriaci. Egli è possibile che le riforme, prendendoli alle spalle, li facciano avanzare più rapidamente che gli altri nelle vie del progresso. Il popolo, a cui la costituzione dà il diritto di esigere, può parlare alto, e all' uopo comandare colla sommossa; ma colui, che è ancora nella schiavitù, non può altro che cantare i suoi bisogni, per farne sentire l' espressione, senza troppo dispiacere. Profittate della menoma concessione per riunire le masse, non fosse che per attestare la riconoscenza. Feste, canti, raduni, numerose relazioni stabilite fra uomini d' ogni opinione, bastano per far prorompere le idee, dare al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo pretendente (2) »

2º *I Grandi.*

« Il concorso dei grandi è di necessità indispensabile per far crescere il riformismo in un paese di feudalità. Se avete il solo popolo, nascerà la diffidenza, e quello sarà schiacciato al primo passo. Se poi il popolo sarà condotto da alcuni grandi, questi gli serviranno di passaporto. L' Italia è ancora quello che era la Francia prima della rivoluzione; ha bisogno dei suoi Mirabeau, dei suoi Lafayette e di tanti altri (3). Un gran

(1) Noi siamo fermi nel credere diritte le intenzioni di Carlo Alberto. Vero è che i socialisti hanno creato per lui un Regno dell' Alta Italia, per ingrossar le loro proprie forze e pervenire poco poi all' unità repubblicana.

(2) L' Italia ha *cantato*, *festeggiato*, *preteso:* i popoli ed i sovrani facevano le spese della festa: Mazzini rideva. Sempre le feste! In Francia succedevano alle barricate; in Italia precedevano. Da per tutto era luce e solennità di funerali.

(3) Qualche nobile o grande non mancò all' opera mazziniana. Non erano essi per ingegno i Mirabeau nè i Lafayette; erano teste vuote di sugo, e pienissime di vanità; conducevano le schiere alle feste, alle messe e ai *Te Deum*.

signore può essere ritenuto da interessi materiali, ma si può vincere colla vanità: lasciategli il primo posto finchè vorrà camminare con voi. Pochi avremo che vogliano andare sino al fine. L'essenziale è che il termine della grande rivoluzione sia sconosciuto. Non lasciam mai vedere altro che il primo passo da farsi (1). »

3° *Il Clero.*

« In Italia il clero è ricco dell'argento e della fede del popolo; conviene conciliarlo per questi due vantaggi, e guadagnarne ad ogni modo l'influenza. Se voi poteste in ogni capitale creare un Savonarola, faremmo passi da gigante (2). Il clero non è nemico delle istituzioni liberali. Cercate di associarlo a questo primo lavoro, che si dee considerare come il vestibolo obbligato del tempio dell'uguaglianza. Senza il vestibolo, il santuario resta chiuso. Non attaccate il clero nella sua fortuna, nè nella sua ortodossia; promettetegli la libertà, e lo vedrete nelle vostre file. »

4° *Il Popolo.*

« In Italia il popolo è ancora da crearsi; ma egli è pronto a rompere il viluppo che ancora lo trattiene. Parlate spesso, molto, e per tutto delle sue miserie e dei suoi bisogni. Il popolo non intende ancora, ma la parte operosa della società s'invase di questi sentimenti di compassione per il popolo, e tosto o tardi ella opera. Le discussioni profonde e dotte non sono nè necessarie, nè opportune: vi sono parole *generatrici*, che contengono tutto, e che si debbono sovente ripetere al popolo: libertà, diritti dell'uomo, progresso, uguaglianza, fratellanza; ecco quello che il popolo comprenderà soprattuto,

(1) Il primo passo erano le riforme, il secondo la Costituzione, il terzo la Repubblica. Fatto il primo, era forza pervenire al terzo: re e popoli vi eran condotti fra i canti e coronati di fiori, ma cogli occhi velati, come le antiche vittime al sacrificio.

(2) Niun Savonarola per merito di eloquenza, ma i più insigni nel clero o per mala condotta o per dabbenaggine, seguirono o promosser il torrente rivoluzionario. Non un solo prete di spirito buono fra quelli. I malvagi pochissimi, delusi senza numero.

quando vi si opporranno le parole di dispotismo, di privilegi, di tirannia, di schiavitù, ecc. Il difficile non è convincere il popolo, ma riunirlo; il giorno in cui sarà riunito, sarà il giorno dell' era novella (1). »

5º *Tutti.*

« La scala dal progresso è lunga; vuolsi tempo e pazienza per salirne a capo. Il mezzo di andare più presto è di non varcare più che uno scalino per volta; volere prendere un volo verso l' ultimo, egli è un esporre l' imprera a parecchi danni. Sono omai duemila anni, che un gran filosofo, chiamato Cristo, predicò le fratellanza che ancora si cerca nel mondo (2). Ricevete dunque tutti i soccorsi che vi saranno offerti, senza riguardarli mai come poco importanti. Il globo terrestre è formato di grani di sabbia: chiunque vorrà fare un solo passo di progresso con voi, deve essere dei vostri, sinchè vi abbandoni. Un re dà una legge più liberale, applaudite, domandandogli quella che dee seguire. Un ministro non mostra che mire di progresso, datelo per modello. Un gran signore mostra non sapersi che fare de' suoi privilegi, mettetevi sotto la sua direzione; se egli vuole arrestarsi, voi siete in tempo a lasciarlo; egli resterà isolato e senza forza contro di voi, e voi avrete mille mezzi da rendere impopolari quelli che si sono opposti ai vostri progetti (3). Tutti i dispiaceri personali, tutte le il-

(1) Le parole *libertà, diritti dell' uomo, progresso, eguaglianza, fratellanza*, furono davvero le *generatrici* di tutti gli sconvolgimenti politici, finchè generarono da ultimo il socialismo padre del comunismo, oltre al quale non potrà progredire la virtù generativa.

(2) Venerare in Cristo un gran filosofo, è il gergo dei socialisti e dei comunisti. In Firenze, l' Atene della civiltà italiana, perchè in quella fiorirono le leggi giuseppine e leopoldine, e non la contaminò l' educazione gesuitica, come assicura Gioberti; in Firenze, e poi in Roma sotto la Repubblica, si udirono, come a Parigi, i brindisi *al Cristo socialista*.

(3) Tutto a capello quanto riguarda i plausi onde si darebbe di sprone ai principi ed ai ministri per cacciarli sempre avanti, e quel lasciarli se mostrassero di arrestarsi; ma quei mille mezzi di *renderli impopolari* quanti non entrassero nei progetti della *Giovine Italia*, fu legge praticata a perfezione da tutti i congiurati, e ci dà la ragione delle infami e atroci calunnie sparse contro il papa, i cardinali, i

lusioni, tutte le ambizioni irritate possono servire la causa del progresso, se altri dà loro buona direzione. »

6º *Ostacoli.*

« L'armata è il più grande ostacolo al progresso del *socialismo*: sempre sommessa per educazione, per organizzazione, per dipendenza, è una grande leva pel dispotismo. Conviene paralizzarla coll' educazione generale del popolo: quando si sarà diffusa nel pubblico l' idea che l'armata, fatta per difendere il paese, non deve in alcun caso mescolarsi di politico interiore, ma deve rispettare il popolo, si potrà allor fuor di pericolo, andare avanti senza di lei e pure contro di lei (1). — Il clero ha sol la metà della dottrina sociale; egli vuole, come noi, la fratellanza, cui esso denomina carità. Ma la sua gerarchia e le sue abitudini ne fanno un puntello dell'autorità, ossia del dispotismo: conviene prendere quanto ha di bene, e troncare il male. Procurate di far penetrare l' eguaglianza nella Chiesa, e tutto camminerà (2). La potenza chiericale è personificata ne' gesuiti; l' odiosità di questo nome è una potenza pei socialisti: sappiatevene servire (3). »

principi, i ministri, e gli ottimi o laici o ecclesiastici che onorassero l' Italia. Chi non congiurava, doveva per ogni mezzo rendersi impopolare, predicarsi infame. Lo scopo santifica i mezzi: è il decalogo della *Giovine Italia.* Sono santi la calunnia ed il pugnale.

(1) Affranta la podestà regia col disperderla per minuzzoli nelle Assemblee popolati, affranta la giustizia vendicativa inceppandola coi Giurati, non rimaneva che di sottrarre il ministero della sicurezza pubblica alle armi del governo: ed ecco allora quasi in piena libertà i sovvertitori della nazione. Tutto si adempiva recidendosi ogni nervo allo Stato. Senonché la truppa fu meno docile alle perfide insinuazioni, e salvava dall' anarchia repubblicana il regno di Napoli nel 15 maggio 1848, e Genova nel marzo e aprile del 1849. Diritto é il rispondere alla forza colla forza, e salvator degli innocenti é il cannone che tuona contro le barricate.

(2) L' eguaglianza nella Chiesa vuol dire abbasso i vescovi ed il papa, cioé distruzione della gerarchia ecclesiastica: ecco la ragione della guerra mossa ai vescovi ed al loro capo. L' Arcivescovo di Torino era la prima vittima di questa eguaglianza repubblicana.

(3) Avvertite: *la potenza chiericale è personificata nei gesuiti:* dunque sarà abbattuto il clero, abbattuti i gesuiti. Avvertite ancora: *l' odiosità di questo nome è una potenza pei socialisti*: dunque ap-

7° *Mezzi.*

« Associare, associare, associare, tutto è in questa parola. Le società secrete danno una forza invincibile al partito, che può invocarle: non temete di vederle divise; più elleno si divideranno, meglio riusciranno. Tutte vanno allo stesso scopo per differenti strade. Il secreto sarà spesso violato; tanto meglio: è necessario il secreto per dare tranquillità ai membri; è necessaria una certa trasparanza per dare paura agli stazionari. Quando un gran numero d' associati, ricevendo la parola d' ordine per offendere un' idea e farne l' opinione pubblica, potranno concertarsi per un movimento, troveranno il vecchio edifizio traforato da tutte parti, e cadente, come per miracolo, al menomo soffio del progresso. Maraviglieranno eglino stessi di vedere fuggir davanti alla sola potenza dell' opinione, re, signori, ricchi, preti, che formavano il vecchio edifizio sociale (1). — Coraggio e perseveranza! »

ponete questo nome a cui vi parrà utile, e sarete potenti nella distruzione. Mentre così ammoniva la turba il buon Mazzini, il buon Gioberti faceva meglio: scagliava sull' Italia il *Gesuita Moderno*, la grande fiaccola dell' incendio, Gesuiti, gesuitanti, gesuitesse; affigliati e affigliate; gesuiti in tonaca, in talare e in farsetto? Libero a Gioberti ed a' suoi lo spedirne le patenti. Chi poteva sfuggire alla persecuzione giobertiana, se non la *Giovane Italia* ed i suoi affigliati? Mazzini emanava l' oracolo, Gioberti lo pubblicava, i corpi franchi lo eseguivano nella Svizzera e nell' Italia. I più valorosi operai della Chiesa caddero i primi sul campo della battaglia Bene sta, a loro dovevasi per diritto la prima parte.

(1) Avete inteso? Non sono i soli gesuiti che dovevano cadere ma *i re i signori, i ricchi, i preti*: tutto questo *vecchio edifizio sociale* doveva seppellirsi nelle rovine. Ecco nei re, nei signori, nei ricchi, nei preti, l' obbietto della *santa* cruciata, della *santa* guerra (finita la *santa* guerra coll' Austria) ed infine la *santa* unità e fratellanza italiana! Alla *santa ghigliottina* non sarebbe mancata la sua parte: *La* SAINTE GUILLOTINE *va tous les jours. Marquis, comtes, procureurs montent sur* MADAME. Così scriveva Maignet, uno della Convenzione, onorato d' una missione in Valchiusa: così gli amatori del popolo ed i restauratori dell' ordine sociale intendono la libertà, l' eguaglianza, la fraternità! Non vi dimenticate che Lesseps chiamava Nerone moderno il Mazzini e che di Neroni é pieno il mondo dei socialisti.

FINE.



